BIBLIOTECA NAZ.
139
I
22
NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
139
I
22
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Giuseppe Borghi

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

STORIE ITALIANE

[illegible] ANNO [illegible] CRISTIANA

[illegible]

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIE ITALIANE

DALL' ANNO PRIMO DELL' ERA CRISTIANA

AL 1860

Digitized by Google

Digitized by Google

SULLE

STORIE ITALIANE

DALL' ANNO PRIMO DELL' ERA CRISTIANA AL 1840

DISCORSO

DI

GIUSEPPE BORGHI

VOL. IV.

FIRENZE
PRESSO FELICE LE MONNIER
Tipografo Editore

1843

Digitized by Google

SULLE

STORIE ITALIANE

DALL' ANNO UNO AL 1840

LIBRO QUARTO

CAP. I.

I. Trapassiamo l'inutilità delle dispute: ruinato l'Impero nell'Occidente, i Barbari signoreggianti l'Italia, da quest'epoca sin oltre la metà del secolo quintodecimo decorre il Medio Evo per noi; novecentosettantasette anni di fierezza, di licenza, di tristizie, di santità, d'eroismo: una rimescolanza bollente d'elementi disparatissimi, la barbarie germanica, la corruttela romana, la sapienza del Cristianesimo: un'età di scioglimento e di creazione, d'attentati e di pentimenti, di credenza e di fatti. Guerra sì diversa e sì lunga non s'operò senza gloria, non bestemmierebbonla i posteri,

Digitized by Google

ov' egli s' adoperasse l'intendimento, rispondesse la buona fede. Veramente da quegli uomini e da quei tempi fu serbata la civiltà degli antichi dominatori, quant'ella non offendesse colla disuguaglianza e l'arbitrio; fu partita la ricchezza de' tenimenti, dilatata l' aristocrazia proprietaria, disgravati dalle catene gli schiavi, riconosciuti anch'essi della natura umana, liberi agricoltori o famigli; stabilito fra gli ottimati e la plebe quello che diciam Terzo Stato, concitati, per l'effetto necessario delle signorie feudali, delle confraternite profane o monastiche, dei congressi, delle scuole, delle crociate, i movimenti e gli spiriti dei Comuni, la forza de' Giureconsulti e dei Canoni, la salubre autorità dei Pontefici, vendicativa o paciale, sempre in difesa dei popoli, riducendo in grado gli oppressi; fur tornate le generazioni gagliarde, fondati nuovi dominj, guarentite le ragioni degl' individui, disarmata la tirannia. Di qui le famose Repubbliche, la grandezza nostra più vera, non estinta per disavventure o per anni; della quale chi sperasse il ristoramento ne parrebbe certo insensato, non chi l'additasse ai regnanti, bellissima sovra tutte, meritevole di conquista. E coloro, se vedessero tanto innanzi, potrebbero amicamente, non offese le prerogative lor proprie, governando i propositi e le fortune di secolo non frenato, ridotarne sotto altra forma l'Italia.

Digitized by Google

II. Le prime sollecitudini d'Odoacre si conversero a patteggiar coi vicini, primamente con Genserico; non difficile il Vandalo, contro l'uso, o già lo abbandonasser gli spiriti, o vincesselo simpatia. Convenivano, si rendesser nella soggezione Italiana le terre della Sicilia, tranne dalle meridionali costiere forse un quarto pei Vandali; si corrispondesse dall'erario d'Odoacre un lieve tributo annuale, men gravezza che omaggio: e sì la convenzione durava, trapassato il vecchio corsaro, succedutogli nel potere l'unico An. 477. figliuolo Unnerico, nemicissimo della guerra, ma perdutosi tra le sporcizie e la crapula, sfogando la barbarica indole nella persecuzion dei Cattolici, empiendo l'Africa intera di rapine, di sbandimenti, di stragi, più feroce di Genserico. L'amicizia de' Visigoti si comprava per Odoacre medesimo con assentimenti forzati, riconosciute le conquiste d'Eurico nel territorio degli Arverni, degli Arelatensi, dei Marsigliesi, per tutta la Provenza meridionale, contentatosi dell'Italia, se potessela mantenere. Per tanto distendevasi la potenza di quei gagliardi dall'Alpi che si dicon marittime ne' paesi dell'Aquitania fra la Loira, il Rodano, e i Pirenei; di là per tutta la Spagna, eccettuandone la Galizia e la Lusitanià occupate da più fiera gente, gli Svevi: possedevano i Borgognoni, dalle cime dell'Alpi Cozie e dalla Savoja.

il restante della Provenza, il Delfinato, le Borgogne, le terre de' Lionesi: nell'Armorico si tenevano quei Britanni che venner primi dell'Isola; crescerebber d'altre colonie, chiamerebbero quel paese Brettagna: una più ristretta provincia, fra l'Oisa e la Loira, conservava le ordinazioni romane, si reggeva dal clero e dagli ottimati nell'indipendenza sua propria: sulle Belgiche, in alcuna delle isolette dei Batavi, di quivi nelle pianure della Senna e della Mosella romoreggiavano i Franchi, minacciavano, insolentivano; pronte, scapestrate nature, che nè per civiltà nè per Fede impararono a raffrenarsi, nemiche di riposo qualunque per sè, come pei disgraziati vicini, soddisfatte negl' imbrigamenti perpetui. Per l'Isola de'Britanni rilasciata nelle sue forze, sovrastavanle tiranni più disumani, ne verrebbe la peggior semenza d'Europa. Finalmente nelle terre della Germania conquistata sugli occidentali dominj rinfrancavansi prepotenti nazioni, Sassoni, Turingi, Bavari, Alemanni, Longobardi, Rugi, e quanti s'addimesticavan con loro, preparavansi a nuove imprese, lo sterminio e la rinnovagione del mondo.

III. Nessuna innovazione frattanto nell'Italico reggimento, chè i Barbari lo tenevano da gran tempo, di costoro lo raccoglieva Odoacre, mantenevalo come l'ebbe; solamente non piegavasi a

dimezzarlo. Le campagne già scemate della terza parte ai soggetti, ripartite nei vincitori, contristavano i dispogliati, nol niego; ma romana quell'ingiustizia coi vinti; ma s'egli ne giovò la cultura, se, racchetandone le milizie, vietò gli assassinj e le rube, non ricorse alla enormità dei tributi, e non alle proscrizioni cesaree, do ragione all'usurpatore, lo dico più benigno di molti, che riposero tra gli eroi, n'oltraggiarono le nazioni e la storia. Anch'io voglio credere, non essersi probabilmente appagata la cupidigia barbarica di stagni o di rupi; non ignoro che rimaser le soldatesche, non deposero per la marra la spada; ma so che nella signoria d'Odoacre non gridossi fame in Italia, non empieronsi ai donativi del pubblico; ma so che nella moltitudine dei venuti, coi guerrieri giovani e baldi seguitavano le famiglie, non avevano intorpidite le braccia: per lo che qualche narratore moderno si poteva men travagliare, mi sembra, in discussioni vanissime, risparmiarsi carta ed ingegno. Del resto, satisfatto in Senato alla dignità di Patrizio, non è certo se pur di re fra le schiere, conoscendosi mal gradito a Zenone, mal tollerato da Nipote nelle sue veci, con tutti si schermiva l'usurpatore, maestro di politica tanta, che meriterebbe registrasserlo tra i civili. Uccideva un Conte Bracila, penso tra i Cortigiani, a Ravenna, non palesi le cagioni della condanna, ma

furono verisimilmente di Stato: affettava una dipendenza schiettissima dall' Imperator d'Oriente, guardavasi d'ogni superbia esteriore, si reggeva nella qualità di privato; cinque anni trapassarono senza il console d'Occidente, non creandolo quell'astuto, quand'egli nol sollecitava Zenone: il Senato ragunavasi come innanzi; dissertavano, risolvevano, ligj all'usurpatore, s'intende, come usavano con tiranno qualunque, come i porporati a Bizanzio: la giustizia ristorossi ne'tribunali, fulminaronsi potentemente gli abusi, richiamaronsi le vetuste ordinanze, intatta la romana legislazione, i magistrati, gli ufficiali ne' loro gradi, la Curia per tutta Italia: gli esattori delle gravezze si mantennero fra i Romani, e sì qualunque uffizio civile, qualunqu' atto di reggimento: al Prefetto la direzione apparente, il fascio delle odiosità tutte quante; per sè la popolarità dei favori e dell'indulgenza (siccome usò coi Pavesi, mediatore Sant'Epifanio) la condotta delle milizie, raffrenate nella disciplina costante, quant'eragli permesso in quei tempi, con quella brutalità di persone: al numero piuttosto scarso riparava coll'esercito permanente, anzi che stimasse d'accrescerlo; guajo le reclute straniere al giudizio dello straniero, non così dei cittadini, e perirono: finalmente, Ariano di massima, non perseguitò la cattolica religione, che mai non invilì nell'Italia, la rispettò,

la protesse; men tirannico il predominio del Barbaro, che non del Senato e dei Cesari. Che se non profittavagli la sapienza, se cadeva anch'egli Odoacre, non vorremo imputargli quell'infortunio, e non maledirne la tomba; soggiogato dalla maggioranza dell'armi, non disfatto per l'indolenza o pei vizj, non regnator disumano, se conquistatore non giusto.

IV. Sciagurata la condizione d'Italia, più che non basteremmo a dipignerla, quand'egli ne toglieva il dominio. Vote d'abitatori l'Emilia, la Toscana, i dintorni; e Bologna e Modena e Reggio e Piacenza e le ville, nidi rovinosi e deserti: nelle pianure gli stagni, le fiumane senza impedimento nè rive, gli abituri distrutti; e mucchi d'ossami e di pietre per le lande secche e i fossati; e boscaglie ai monti e dirupi, e, per uomini, belve. L'altre città men cadenti, le campagne men desolate; impertanto lo sbigottimento comune, la viltà, l'indigenza, mancate le distribuzioni alla plebe, i comandi agli artefici, la protezione agl'infami, decimata la moltitudine pei contagj e la fame, riparatasi nelle Gallie, trasportata schiava nell'Africa sui navigli di Genserico; i patrizj anch'essi a mal termine, spogliati ne'possedimenti al di là dell'Alpi e del mare, sopraffatti nella dismisura dei carichi. Certamente si riebbero le contrade, nè poco, du-

rante l'amministrazione che narro: se più non accadeva di meglio, lo vietaron le guerre che sopraggiunsero, la caduta che seguitava.

V. L'imperadore Nipote rifuggitosi, come dissi, nelle sue terre in Dalmazia, governava quelle provincie, serbando il grado e le insegne, non levandosi di speranza; lusingato dall' amore dei cittadini, dagli equivoci di Zenone, dalla politica d'Odoacre, non bastatagli l'esperienza. Un Odiva,
An. 480. tra i familiari al buon uomo, lo trucidò senza guerra, subornate le soldatesche, usurpata la dignità del tradito. Non indugiava Odoacre, veleggiando colle sue genti; nè credo a rassodarsi sul trono, e non a gastigar gli assassini. Mentre fu vivo Nipote, carezzollo il Barbaro accorto, sel tenne men contrario che ligio: fargli non poteva la guerra, senz'essere in opposizione a sè stesso, dichiararsi manifestamente ribelle; paventare non la doveva, sì debole quel proscritto, sì minacciato Zenone dagli assalimenti esteriori, sì perduto nelle religiose discordie. Succeduta la rivoluzione improvvisa, dispacciavasi lo scaltrito, chè nessuno lo prevenisse, colorava la spedizione col pretesto della giustizia, riduceva la racquistata contrada nell'italica signoria, fulminati nel primo scontro gli aderenti d'Odiva, colto e giustiziato lui stesso. Da quest'ora parve si francasse della sog-

Digitized by Google

gezione affettata pel monarca dell' Oriente, non ch'egli superbisse della fortuna, e non che l'avesser più crudo; si stancava del simulare, gli sembravano le finzioni vanissime, resistendo effettivamente la Corte di Bizanzio per misere concessioni, egli potendo rinunziarvi oramai. Tali d'ogni stagione i politici: o s'ingannano, o si disfidano.

VI. Ma Zenone, pervertitosi nel comando, trascurava i ministerj suoi proprj, s'intrudeva negli ecclesiastici: vecchia la prepotenza sagrilega, tiranneggiando pur sempre, calunniando la Chiesa che tiranneggi; dalla quale empietà gli odj e le sventure delle nazioni, la ruina dei principati: e lo veggono, e s'ostinano tuttavia. Pubblicossi dallo sconsigliato il bando che dicevan l'Enotico, pretendendo conciliare apparentemente gli Eutichiani coi Nestoriani, ridurli nella professione cattolica: in sostanza reggendo gli eresiarchi, sconoscendo le dottrine di Calcedonia: promotore alla novità sciagurata, com' egli par certo, Acacio vescovo di Costantinopoli, mal saldo nella confessione ortodossa, maestro d'ipocrisia. Quest'atto, grave di tante commozioni per tutta la Cristianità d'Oriente, contristava gli ultimi giorni di Simplicio nella cattedra venerata; lo fulminò moribondo, chiuse la santissima vita nella difensione del vero, nella An. 483.
gloria dell'Apostolato, nella edificazione dei posteri.

Gli diedero per successore Felice, libera l'elezione ad onta degli ostacoli sopraggiunti. Conciossiachè, recatosi nella ragunata Basilio, prefetto del pretorio in Italia, esponesse « che, giusta un' ordinazione presa coll'estinto Pontefice, bisognava non s'eleggesse il novello, senza la consulta del principe o del ministro: con ciò si preverrebber gli scandali, funesti alla tranquillità dello Stato, come della Chiesa medesima »; e qui fe' palese uno scritto, che ratificava quei detti. Ma, presosi ad esaminare dai Vescovi congregati solennemente in Concilio, non trovaronlo pur mancante della soscrizion di Simplicio, eralo di Prelato qualunque; lo gridaron nullo di fatto, procedettero immediatamente alla nomina: non altro in verità l'accaduto, chi non vuol falsare le istorie, non ambir la fama di Giuda. E Felice, romano di nascimento, prete nel titolo di Fasciola, Atavo di San Gregorio il Magno, ricolpiva d'anatema l'Enotico di Zenone, separava dalla comunione cattolica il vescovo Acacio cogli usurpatori della cattedra d'Antiochia e d'Alessandria Pietro Fullone e Pietro Mongo, reggeva per nove anni la Chiesa, noto fra i più degni, tramandando il carco a Gelasio, non meno illustre di lui.

VII. Per Odoacre, fidatosi nelle alleanze contratte, nell'ingrandimento del regno, nella quiete, se pur non benevolenza de' popoli, sembrava non

isfuggissegli la fortuna, quand'egli, o sollecitato dai Romani che stanziavano tuttavia nelle terre del Norico, non bastavano a schermirsi dalla prepotenza de' Rugi, o chiamato dalla fazione di questi guerreggiante co'partigiani di Fava, collegata nell'amicizia e nel sangue co'venuti alla spedizione d'Italia, o bisognoso di genti che ripopolassero le campagne, tornasserle in piena cultura; qualunque la ragione pur fosse, chè non si registrò per memorie, congregato novellamente l'esercito, difilò senz'altro al Danubio, vi sorprese i Rugi, e sconfisseli, ucciso il re colla moglie, strascinate le migliaja di prigionieri, tornato vincitor d'una guerra che perderebbelo, e tosto. Gli scampati dalla strage e dalle catene raccozzaronsi poco dopo, gridaron principe Federigo, nato dell'estinto monarca; ripiombaron sul Norico, vendicaronsi con fierezza inudita: per la qual cosa Odoacre rispediva il fratello Arnulfo col nerbo delle milizie; il quale sì generosamente condussesi che, rotte le torme novelle, perseguisse il giovine duce, costrignesselo a rifuggir nella Mesia. Lo raccolse quivi un parente, quell'Amalo Teodorico, quel capo degli Ostrogoti, che saprebbelo rallegrare nell'eccidio dell'inimico, non sì nel divider le spoglie. Frattanto comandossi per Odoacre, staccassersi dalle mal fidate contrade i Romani che v'abitavano, gl'imitassero gli aderenti, venissero

colle soldatesche in Italia; v'avrebber campi e difesa. Non ristettero gl'invitati, non tardarono la partenza, guidatore ed auspice il clero, trasportante l'arca onorata coll'ossa di Severino, quel medesimo che profetò d'Odoacre nel famoso speco alle Vigne. Procedevano le diverse famiglie, i servi, gli armenti, le ricchezze, le masserizie; seguitavano i prigionieri e gli armati: un popolo, una confusione indicibili, finattantochè, ripartiti nella penisola, dotati sufficientemente di terre, ne parve rinnovata l'Italia, tratto il miglior partito civile nell'accrescimento dei sudditi e dell'industria, rassodato nella potenza Odoacre, affratellandosi gli stranieri nella carità d'una patria.

VIII. Se non che, sminuzzati sì largamente i possessi, non ricambiate le perdite ai facoltosi, pochi ma traditori, fu detto si studiassero con Zenone che mandasse per vendicarli. Effettivamente si scosse; non credo agl'incentivi di loro, nè rompendo guerra egli stesso. Perdutosi nelle mollezze cesaree, tralignato, come dicemmo, fu spesso debitore della salute all' Amalo Teodorico, gli rispose d'ingratitudine, l'ebbe non rade volte nemico. Devastata furiosamente la Tracia, minacciava Costantinopoli, assediavala quasi; grande lo sgomento ne' cittadini, più grande nell'imperante: al quale dirizzandosi quel gagliardo, rinnovò

l'antica dimanda, che volessegli consentire il possedimento d'Italia, quand'egli ne cacciasse l'usurpatore. Diceva: se trionferò nel cimento, a te la gloria maggiore, chè per te l'avrò tolto, regnerò per la munificenza tua stessa; ov'io, men facilmente, soccomba, niun disastro a te nè per questo, ma guadagno dalla mia perdita, chè nè mi dovrai gli stipendj, nè più t'assaliran gli Ostrogoti. L'Imperatore convenivane finalmente, pauroso alle devastazioni continue negli Stati che governava, cedendo una dominazione perduta. Qualunque il concertato poi fosse, o che, riconquistata l'Italia, sen farebbe una possessione dell'Amalo, franca, ereditaria ne'suoi, o che, trapassato il conquistatore, di nuovo la ripiglierebbero i Greci, questo è di ferma certezza che, quantunque si conducesse quel fatto guerreggiando a nome di Cesare, quantunque, dopo la vittoria medesima, s'ordinasse con eguali auspicj il governo, pur ebbesi da Teodorico il pensiero di libera signoria, che ricadesse in quelli del proprio sangue: però le contenzioni che nacquero, delle quali nella continuazione dell'argomento.

IX. Stabilita dunque l'impresa, congregossi di varie genti una moltitudine sterminata, e non pur uomini di battaglia, sì vecchi e donne e fanciulli e greggi e carri ed arnesi: grande impedi-

mento all' andare, massimamente ne' rigori della stagione, ma spediente ancor validissimo, che rendesse la conquista durevole. Frattanto, superate le difficultà della via, la dura opposizione dei popoli, o tementi per sè medesimi, o comprati dall' avversario; dei Gepidi vo' dire, dei Bulgari mescolatamente e dei Sarmati, che tentarono rattenerlo, si versava il pieno torrente, dilagava i campi d' Italia. Ma nè si rimaneva Odoacre, più fornito di soldatesche, padrone dei castelli e dei passi, non avviluppato d'ingombri: tuttavolta men libero nel comando, strane di favella e di origine le nazioni che seguitavanlo, a tutte un re che guidassele. Vennero dalle due parti non lontano d'Aquileja, separati dal tortuoso Lisonzo (1); lo valicò Teodorico, si cozzarono ferocemente i superbi, tristo per Odoacre l'incontro, ricacciatone sanguinoso colle sue torme, non valevole a moderarle fuggenti, e non a richiamarle disperse, che sotto la città di Verona. Ma l'Adige nè la munita città non guarentironlo di totale sconfitta, molti uccisi di spada, molti trarupati nel fiume, a radi le catene dei prigionieri, al Goto la piazza, Odoacre con pochissimi fuggitivo. Si mostrò non lungi da Roma, gli negarono turpemente l'entrata, sen vendicò devastando, si rinchiuse coll'estreme forze a Ravenna; mal ridotto il caso dei principi,

(1) Volgarmente lo Zonzo.

se, lasciato il campo al nemico, si difendano dalle torri.

X. Il vincitore frattanto, discendendo nei piani della Liguria, s'incontrava nelle soldatesche di Tufa, un condottiero agli Eruli venturieri, tale d'esperienza e d'ardire, con intere squadre pur anche, da ripristinar la fortuna, sovvenire più dicevolmente il rinchiuso. Ma, sedotto dagl'inescamenti del Goto (se pure non tentava ingannarlo) diedesi con tutto lo stuolo, si credè finita la guerra. Se non che, mentre a Teodorico schiudevansi le città, venivano le popolazioni obbedienti, moltiplicavasi l'allegria, Tufa scaltramente n'ottenne che, trascegliendo il fior dell'esercito, lo precedesse a Ravenna. E come toccò Faenza, gli venne incontro Odoacre, si riconciliarono insieme, ritornate ai primi servigj le masnade che ribellarono, strascinati nelle catene buon numero d'ufficiali ostrogoti, e quanti militavan con loro, i quali si fidarono al Barbaro. Medesimamente quel principe novello de'Rugi che vinto nella guerra del Norico, rifuggì, come abbiam notato, alla reggia di Teodorico, pregò vendicatore il parente, o sospettandone gli artifizj, o vendutosi all'inimico, se gli diè colle proprie genti egli stesso. Le condizioni del Goto parvero disperate in quell'ora, s'egli non abbandonasse un popolo innocente, senza difesa,

Digitized by Google

trasmutato delle sue terre con promesse di ricchezza e di signoria, profondatolo nella meschinità degli schiavi. Non sostenne il partito della vergogna: tenterebbe un estremo colpo; se vano, morirebbe almeno per loro.

XI. Si chiuse adunque in Pavia, non inclinando gli abitanti per Odoacre, fulminati dall'iracondo nella disfatta d'Oreste; vi raccolse la moltitudine, inzeppata confusamente nello spazio angustissimo, non bastanti le vettovaglie che nutrisserla pure un mese. Frattanto per messaggi oltre l'Alpi, sollecitava il soccorso dei Visigoti: non tardassero a vendicare i fratelli, sopraffatti dai traditori, minacciati d'inevitabile eccidio. E tosto le cognate bandiere parvero da lontano ai rinchiusi, e gioja per quelli e baldanza, e rimescolamento d'uomini e di cavalli, e versarsi fuor delle mura, e congiugnersi ordinatamente ai venuti, e procedere alla battaglia. Per contrario, nell'esercito d'Odoacre, la discordia tra i capitani, l'incostanza, la sfrenatezza negli armati, un disordine, una
An. 490. confusione per tutto. Scontraronsi nelle vicinanze dell'Adda, combatteronsi ferocemente, o l'impero o la schiavitù, l'esito della pugna: vinse la fortuna del Goto, se più non vuolsi dir la bravura, se più la composizione o la docilità delle soldatesche, non ultimo argomento nè lieve a sforzar la vittoria.

Solo per Odoacre lo scampo nella precipitosa ritratta, nell' asilo munitissimo di Ravenna. Quivi l'assediò Teodorico: se non lo sniderebbe per forza, vieterebbegli la sortita.

XII. Ma, quivi l'armi e la guerra, non restavano difensori all'Italia: corserla i Borgognoni e ricorserla, invitati precedentemente dall' uno o dall'altro degli emuli, svegliata la cupidità degli accorsi, quand'ei si vider padroni di contrade non riguardate, liberissimi di rapire. Infuriarono per l'intera Liguria, dispietatamente in Milano, sgozzando, incendiando, rubando, e stanchi, e satolli, conducendone le migliaja di cittadini, soggettandoli a schiavitù non umana. Similmente nelle provincie del Norico, desolate per lo sterminio de'Rugi, si piantarono i Longobardi: lo saprebbe conseguentemente l'Italia, pentirebbesi dei trionfi. Se non che dalle stesse disavventure trarrebbe la potenza e la gloria, n'arricchirebbe le genti, non abbonirebbele mai, perseguenti cotanta benefattrice degl'inganni, dell'armi, della calunnia, ma costrette a doverle sempre un omaggio, che basta per ogni bel vanto, l'omaggio d'un'invidia perpetua. Gli avvenimenti non mancavano pur anche nell'Oriente: vi moriva l'imperatore Zenone, gli An. 491.
successe in trono Anastasio; crudeli, se non favolose, le notizie di quella morte, detestanda la

memoria del trapassato. Non l'ebbe il successore più casta, non gli valsero l'abolizione di carichi vergognosi, sovra tutti del crisargiro, la cacciata degli spioni, la franchigia degli ufficj, che solevano trafficarsi per oro, statuì si dessero al merito, e non il divieto di combattere colle fiere nei divertimenti del Circo, e non l'indifferenza nelle cose della religione o del culto; dannosa questa politica trascurante, non meno che l'oppressiva. Si bruttò nelle turpitudini, nelle gozzoviglie, nel sangue, si partì di quell'indifferenza pur anche, non acquistò mai fama di buono, gli continua l'altra di pessimo. I regnanti leggon di rado, chè pochi sono i lor ozj; ma se talun mi leggesse per distrazione o per giuoco, prego, qui chiuda la pagina, quì mediti senza sdegno: potrebb'essere che tornasse a rileggermi.

XIII. Tre anni sostenuti d'assedio, un vano richiamarsi a Costantinopoli, nessuna speranza d'intervenimento, nessun buon ufficio dai principi federati, anzi combattendo i Visigoti nelle file dell'inimico, l'Italia pienamente signoreggiata da lui, non escludendone la Sicilia, le milizie stanche dei trinceramenti, degli assalti, delle vigilie, i cittadini dei pericoli e della fame; condizioni di questa fatta superarono la pervicacità d'Odoacre, lo sforzarono che cedesse. Mediatore del concor-

dato il pontefice di Ravenna, giurarono le persone salve, le sostanze, le case, un grado, un'autorità pel vinto nella dominazione d'Italia, se non l'egualità del comando, un perdono senza eccezione ai soldati, la conservazione degli onori e degli stipendj. Tebane, figliuolo d'Odoacre, s'ebbe com'ostaggio dal Goto, lo seguitarono gli ufficiali più segnalati, fu schiusa la città finalmente; scesi ad incontrar Teodorico l'Arcivescovo e i Sacerdoti coi libri degli Evangelj, colle Croci, le Reliquie, i ceri ardenti, e i turiboli, e seguenza lunga di popolo, alternando salmi e letane, in sembianza di penitenti. S'inchinarono al vincitore, implorarono la rafferma delle convenzioni, e l'ottennero; si mutava la paura nell'allegrezza, si cantavano la clemenza e la pace, solennizzavansi nelle feste, nei tripudj, negli anfiteatri, nella celebrità dei conviti. Se non che, fidatosi all'onoratezza del Goto, pur mentre banchettava Odoacre, quegli lo scannò freddamente, si ritirò della sala. Gli aderenti al regio sicario non confessano veramente che macchiasse il ferro suo proprio nell'orribile tradimento: contuttociò, se l'Anonimo Valesiano gli apponeva un carico ingiusto, non osaron gli adulatori pur tanto che negasserò quella morte nelle stanze di Teodorico medesimo, fra l'esultanza e i bicchieri, per comandamento di lui; non celarono un macello pienissimo della disgraziata famiglia, se togli,

5. Marzo An. 493.

perchè dileguatosi, Arnulfo; e così dei favoreggiatori o domestici che furon di maggior nome, ricercati nell'ora stessa, e trafitti. Della quale scelleratezza bugiarde medesimamente le scuse; perciocchè lo stato del vinto rimoveva la sospezione di congiura qualunque. Un atto sì nefando non espiarono trent'anni di virtù, di beneficenze, di gloria, inscritto nel processo di tanto re, colle malvagità della fine: per lo che, se nella tomba d'Odoacre non sarebbesi chiamato falso l'elogio tributatogli dall'Anonimo che dicemmo « Un Uomo di buon volere, » si dovrebbe, per essere veritieri, scrivere nel sepolcro del Goto: « Un uomo di grandi fatti, onesti non tutti. » Ma non sempre la verità nelle Storie; quasi mai non si legge negli Epitaffi. Questi per minor prezzo, quelle più caramente; ma gli uni e l'altre si comprarono in ogni secolo: pensate se non ai giorni che barattasi la coscienza con pubblica mercatura; e non solamente per moneta, per ambizione, per lusinga di parti, sì per miscredenza, o per femmine.

XIV. Dire che fosse divenuta l'Italia fra tanti e sì lunghi scompigli e invasioni e guasti e ruine, mi sarebbe facile impresa, come lo immaginarlo a chi legge: per la qual cosa schiferò l'amaritudine del subbietto, e sì lo potessi pur sempre. Unico ai flagellati un sollievo, unico agli oppri-

menti un ritegno: la carità somma dei Vescovi. S'esponevano quei magnanimi pel gregge lor confidato, soli di fronte agli eserciti, chiedendo misericordia, comandandola animosamente per Cristo; rabbonivano i condottieri dei Barbari, si sceglievano ben sovente negoziatori da questi nelle paci, nelle colleganze fra loro, negli accordi coi soggiogati; sostenevano le fameliche turbe nella penuria dei viveri, nella stremità degli assedj, ristoravano le città demolite, redimevano i prigionieri, definivan le dispute, mantenevano gli ordinamenti civili fra dissoluzione cotanta; nè bastando sì generosi partiti, nè gli assalitori domevoli, s'afforzavano colle intere popolazioni sui monti, o per gli edificati serragli, mentre seguitasse il pericolo. Tali a Roma i Pontefici, sull'esempio di Leone il Magno, non estinto nella rimembranza degli uomini; tali a Milano Lorenzo, a Torino Vittore, su tutti, Epifanio a Pavia: non imperadori, non re, meritevoli a qualunque patto com'essi, che per i benefizj e l'amore li dicesser padri dei popoli. Di qui l'origine vera del poter cittadino, della signoria temporale nelle mani degli Ecclesiastici; nè cagione al mondo più casta, nè più gloriosamente legittima. Non usurpazioni o conquiste, non ingiustizia nè forza: un naturale Primato, divenuto necessariamente in loro per gli effetti della carità, dell'ingegno, dei patimenti, dei buonfatti, della costanza;

raffermato dal bisogno, dalla gratitudine, dalla volontà, dal diritto delle abbandonate nazioni: un Primato che dinegano per calunnie, lo sostiene vittoriosamente la Storia, lo rinfaccia, s'egli è mestieri, ai potenti, li disfida che si provino così schietti nell'acquisto e nell'eredità degl'imperi.

XV. Piacque a Teodorico medesimo la residenza in Ravenna, più magnifico d'Odoacre nelle pompe cortigianesche, ritenendo delle pratiche orientali: un Capitano delle Guardie, un Prefetto della Metropoli, un Conte delle sacre larghezze, un Maestro degli Officj, uno della Camera; e Questore, e Ministri, e Consoli, e Segretarj, e Grandi, e Patrizj, e Spettabili, e Cavalieri, e Illustri, e Chiarissimi: ai Romani le dignità civili o politiche, ai Goti della milizia. Dichiarò parte dell'Impero l'Italia, corretta dei principj medesimi, l'esemplare a Costantinopoli, unico, e sovra tutti perfetto; dimandò la benevolenza dell'imperatore Anastasio, succeduto al vecchio Zenone, sperò che dovessela meritare, quantunque di conquistamento difficile. Nella quale se Anastasio nol ricevette per fede, lo blandì per temenza, riconfermatolo nell'appellazione di re dell'Italia che tolse di proprio arbitrio, rimandatigli gli ornamenti e le preziosità della reggia, trafugati poco innanzi per Odoacre nella Corte dei Bizantini, durante la calamità

dell' assedio. E nientedimeno componevasi l'Ostrogoto una signoria libera e permanente; Cesare meditava dall' altra parte le maniere di sopraffarlo: non rara la politica lealtà nelle brighe dei Governanti, piuttosto somigliante a miracolo.

XVI. Veramente il regno del Goto principiò com'il regno degli altri Barbari: libertà civile per quanti n'avevano sposata la causa; interdetto dalle ragioni civili per qualunque degli avversarj, spodestati della facoltà di testare: divise nei conquistatori pel terzo le terre che rapivano ai conquistati. Ma per i condannati politici s'intromise il grand' Epifanio, recatosi conciliatore all'irato, con Lorenzo Arcivescovo di Milano: rallegravansi alla generale amnistia, tranne i sommovitori primarj, non caduti della superbia, nè molti. E per l'occupazione dei campi, non dirò che gradissero agl'Italiani quegli ospiti (così dissero i vincitori): frattanto, se dopo la ripartizione medesima egli era mestieri di braccia per tornarle nei coltivamenti negletti, lo dimostrano le preghiere del Goto all'Angelo di Pavia: « Tu vedi la desolazione d'Italia pei rapiti dai Borgognoni, tu vanne coraggiosamente a redimerli; da te la persuasione che vince, da me la necessaria moneta. » S'affrettava l'uom generoso, sceglieva per compagno Vittore, vescovo di Torino; e venivano a

Gundebaldo in Lione, e piegavanlo nella misericordia voluta, non contato prezzo veruno pel riscatto de'giovani e delle donne, al numero di seimila; gli altri ottennero per contante, soccorrendo all'uopo Siagria, ricchissima e pietosa Dama, con Avito, pontefice dei Viennesi. Medesimamente le cattedre di Lione stessa e d'Arelate illustraronsi nelle larghezze di Rusticio e d'Eonio a pro dell'Italiana miseria, testimone Papa Gelasio per solenni ringraziamenti, che vivono tuttavia. Nel ritorno visitossi dal magnanimo sacerdote la reggia di Godigiselo, fratello a Gundebaldo in Geneva, riportò la grazia medesima per quanti lagrimavan pur quivi: e fra le acclamazioni dei popoli discendeva nella Liguria, numerava la plenitudine dei redenti, fu scritto quarantamila; ne chiedeva la restituzione dei beni, l'ottenne dall'Ostrogoto: nuove confermazioni e bellissime dell'animo e della tenerezza dei Vescovi per l'umanità derelitta; e s'ei ne meritaron l'amore, se giugnevano a dominarla, non mai da più legittime cause la ragione del predominio.

XVII. Ma brevi nell'Imperatore Anastasio le disposizioni benevole, o credesse il re men verace, o spignesselo gelosia. La città di Sirmio in Pannonia, confine dell'occidentale dominio nella partigione avvenuta, usurparono i Gepidi vittoriosi

all'ultimo cadimento, non riposandosi nella pace, molestando spesso i vicini, specialmente della Dalmazia. Teodorico, allestite lo soldatesche, avviolle innanzi con Pizia, se della minaccia soltanto riducesse quei turbolenti. Ma lui non aspettò Trasarico, ritiratosi speditamente da Sirmio colle genti che governava, trasportatele nell'altra ripa dell'Istro. Si staccava dal fuggitivi Mundone, un condottiero di Goti risolutissimo, si faceva ragunatore di ladri e di fuorusciti, rispettava i conquistatori novelli, si strigneva in fede con essi, rivolgevasi nella Dacia. Nol sofferse troppo Anastasio, speditovi Sabiniano con diecimila imperiali, e con diversità d'alleati, Bulgari maggiormente. Il quale Sabiniano assalì nelle vicinanze del Margo, ridusse in grandi strette Mundone, richiamantesi agli Ostrogoti per accordo e per comunità di nazione. Accorreva Pizia da Sirmio, un drappello contro un esercito, ma forti cogl'inviliti; li percosse di tanta strage, che più non rimanessero in campo. Ne crebbe l'ira di Cesare, meditò vendetta, e la fece, più piratica che guerresca; riversatisi all'improvviso nelle coste della Puglia e della Calabria ottomila e più masnadieri, condottivi da Romano, saccheggiata la doviziosa Tarento, ruinato il suolo e l'industria. Ma quando soprarrivarono gli Ostrogoti, non atteserli pel conflitto, ripartirono coi dugento navili, carichi di bottino e di schiavi. Il

re non s'atterriva per questo, non mancavangli previsioni, se tanto si rinnovellasse in futuro: una squadra di mille navi sottili guarentiva la sicurezza dei porti, nè tornarono ad infestarli.

XVIII. Per Mundone, grato al benefizio recente, si poneva nella suggezione del re, gli rendeva meno incerta la conquista della Pannonia Sirmiense, della Dalmazia, e del Norico; tanto che s'ordinassero le provincie, ricevessero i governatori lor proprj, tra i quali ci ricordano Colosseo, destinato nella Pannonia, col titolo e gli onori di Conte. Il Re gli comandava per lettera: studiasse di felicitare un paese, già sede un tempo dei Goti, ne togliesse con discernimento gli abusi, l'infame dei duelli su tutti, o Romani, o Stranieri lo mantenessero. « Pensiamo d'esortarvi pur anco, e ciò per dover nostro, diceva, che vogliate d'ora in avanti battagliar coi nemici, non insanguinarvi tra voi. Non lasciate che i puntigli e le bagattelle vi debbano torre il senno, strascinarvi a pericolar della vita; riposate nella giustizia che veglia, della quale ogni popolo si rallegra. Perchè mai ricorrete alla monomachia scellerata, provveduti di tribunali e di giudici nè timidi nè venali? Deponete il ferro e gli sdegni, o voi che non avete nemici. Troppo, ahi troppo sciaguratamente v'armereste contra i fratelli, pel bene o per la difensione dei quali do-

vreste più gloriosamente morire. A che serve la lingua data da Dio agli uomini perchè dicano le ragioni lor proprie, quando la decision dei litigj si pretenda in vece rimettere al braccio ed alla forza brutale? E che pace è dunque la vostra, se sì spesso sono i combattimenti fra quelli della stessa patria o del sangue? Imitate, imitate i nostri soldati, che sanno ben combattere coi nemici forestieri, e serbare medesimamente fra loro la moderazione, la tranquillità, la modestia, persuasi che v'ha chi giudica. Risolviamo di vivere in questo modo noi medesimi, reggitori di tutti voi; conducetevi su tali norme voi stessi: per così fatta guisa fiorirono i nostri Maggiori coll'ajuto e la predilezione di Dio. » Vorrei che la sapienza dei Nostri non isdegnassesi per orgoglio, si librasse colla sapienza del Barbaro: ne sarebbe certo il giudicio, forse la vergogna non vana. Legislatori e Parlamenti, che dite?

XIX. Un'ambasceria del pontefice Anastasio si moveva intanto dal Tevere al Monarca dell'Oriente, non come della stessa denominazione col Papa, e così della Fede; scelti all'incarico augusto i Vescovi Cresconio e Germano, con Festo nella dignità di Patrizio. Esortassero l'Imperante: « Cancellasse dalla memoria dei Santi nelle tavole Bizantine la memoria infame d'Acacio, trapassato nell'eresia;

provvedesse alle necessità della Chiesa negli Alessandrini disordini: questo pel supremo Gerarca. Lo richiedessero della pace a nome dell'italico Sire; gli riconciliassero il padre, come a volonteroso figliuolo; gl'impetrassero la clemenza del principe, com'a suddito non indegno: di tanto si terrebbe egli sempre inferiore all'orientale Sovrano, di quanto gli altri regi a lui stesso.» E compierono facilmente le negoziazioni politiche, bastando la speciosità delle forme; non così definiron le religiose, nelle quali mal s'adoprano gli artificj. Ma quando i messi tornarono, le calamità della Chiesa parevano ricresciute, morto il benedetto Pontefice, combattuta l'elezione vera di Simmaco dalla parte furiosissima di Lorenzo, sostenuta dallo stesso Festo patrizio, da Probino già stato console, dalla pluralità dei suffragj fra i nobili e nel Senato; non mancate le greche frodi a sostenere un devoto negli errori e nella prepotenza cesarea. Corsero scelleratamente alle spade, ecclesiastici e secolari, trucidaronsi pei quartieri, per le romane Basiliche colla rabbia delle fazioni, richiamaronsi alla decisione del principe. Ma costui, per destrezza o per lealtà, ritiratosi del giudicio, proponeva confermasser nell'apostolico ministero chi vinse l'emulo delle voci, precedettelo nella sagra. E comunque verificassersi tali fatti, Simmaco indubitatamente rimase, tacquero per allora i dissidj. E venne

17 Novembre An. 498.

l'Ostrogoto sul Tevere con solennità di trionfo, e l'accolsero il Papa stesso, e i drappelli dei Sacerdoti e dei Cherici, e la pompa dei Senatori e dei Magistrati, e la scelta delle milizie, e la folla immensa del popolo: un lieto e dovizioso spettacolo, qual era nella maggior superbia dei Cesari. Si prostrò nella Basilica Vaticana, dinanzi all'urna di Pietro, l'onorò colla preziosità delle offerte, generosi gli spiriti nel monarca, prava nell'Ariano la fede; rallegrò della sua presenza la Curia, fu lodato dal gran Boezio, rispose con manifestazioni degnissime; si converse alle moltitudini dai rostri che sollevarongli nella Palma, le rapì di vero entusiasmo. Parevano le fortune antiche di Roma, la soprabbondanza, le feste, i donativi, le gare, la celebrità dei teatri; seguitavan oltre sei mesi: non cessavano le regali munificenze, la sapienza degli ordinamenti, la suntuosità delle opere: sen ristorava la metropoli d'ogni parte, ricambiavansi dal contento, e dalle acclamazioni del popolo; addormentate le discordie dei fratricidi, non tanto che s'estinguessero.

XX. Più tardi sollevaronsi a maggior forza, richiamato dalla cattedra di Nocera Lorenzo, dettolo un'altra volta legittimo possessore della Romana, prevalendo la fazione degli Scismatici, trucidato il Clero fedele, strappate dai loro mona-

steri le vergini, battute, svillaneggiate, perchè disobbedienti all'intruso; violati sagrilegamente gli altari e le reliquie dei Martiri, derubate le suppellettili, ovunque profanazioni e morti e guasti ed oltraggi; calunniato il vero Pontefice per disonestà di costumi, per iscialacquo di rendite, comprati gli accusatori, sostenendoli degli spergiuri a Ravenna. Teodorico, sopraffatto dalle suggestioni maligne, deputò giudice della causa il Vescovo Pietro d'Altino, lo mandava col nome di Visitatore nella Chiesa dell'Apostolico: sen dolevano i timorati di cuore; si richiamò, nè timidamente, l'offeso: « Comparire una deformità mostruosa che vescovo, qual si fosse, pretendesse alzar tribunale sentenziante del pontificio; non queste le determinazioni canoniche, non tali gli usi e gli esempj; non soffribile nelle cose del sacerdozio l'arroganza dei regnatori; non mancare degli statuti suoi proprj e non delle sue forze la Chiesa: ragunassesi nelle forme volute, pronunzierebbe in essa lo Spirito. » Così lamentava il magnanimo, non cadevano senza frutto i lamenti, scossa la ragione del principe, chiesti sollecitamente i vescovi dell'Italia pel Concilio nella Metropoli. Scriveva con esempio da ricordarsi: « Al giudizio dei radunati convenire le risoluzioni opportune in bisogno sì rilevante; nient'altro ai regnatori competere nelle religiose faccende, oltre la sommessione: laonde raccoman-

dare all'autorità dei Pontefici la sentenza che stimassero più valevole, se, mediante la provvidenza del Sinodo venerando, ritornassero nella pace i Cristiani, quanti lagrimavan sul Tevere. » Non tardarono gl'italiani Prelati, quelli della Liguria su tutti, con Lorenzo arcivescovo di Milano; salutavano l'Ostrogoto a Ravenna, gli rappresentavano franchi, non terrebbero la chiamata per buona, s'ella non venisse dal Papa; nè corrucciossene quel potente, affermando che richiamolli per certo sul volere manifestato da Simmaco, producendo l'originale dimanda: sì rispettoso l'Ariano, sì leale pei diritti del Santuario, da farne vergognare i Cattolici, se sapessero vergognarsi.

XXI. Del rimanente, o cessassero le discordie per quello che dalla circostanza del luogo chiamarono Concilio Palmare, numerati nelle lor sedie centoquindici vescovi, non compresa la moltitudine dei presbiteri; o quelle continuassero tuttavia, fu quivi condannato Lorenzo vescovo di Nocera, con Pietro Visitatore, proclamata solennemente l'innocenza di Simmaco, raffermato nel possesso della sua cattedra. Finalmente, qualche anno dopo, bandirono l'antipapa, che solitario e confuso terminò la trista carriera nelle terre di Festo; ritornata la tranquillità pei Fedeli, non pel tribolato Gerarca. Propugnatore validissimo della fede, re-

sistente al greco Imperante, quand'egli perseverava negli errori degli Acefali e d'Eutichete, ingegnavasi d'abolire la dottrina Calcedonense, provocollo quell'iracondo per lettere ingiuriosissime, accusollo che tenesselo fra gli scomunicati e gli eretici, lo disse partigiano dei Manichei, traditore del ministero e di Cristo. Delle quali accusazioni Simmaco facilmente purgavasi nell'Apologetico suo: « Sublimissima la condizione dei principi, laborioso e duro l'ufficio; più la dignità del Pastore a tutta, quanto è grande, la Chiesa; più molto la fatica e i pericoli. Guai se di me presumessi, debole a cotanta soma, privo d'esperienza e di senno, con infermità più che umane. E nientedimeno degli addebiti che mi dai, mi scagiono teco, e lo debbo; non ch'io ti voglia per giudice, chè sol mi giudica Dio: per edificazione lo debbo, per cessare al mondo lo scandalo. Maestro nella sincerità della fede, sostengo quella dei Santi, non variabile, non variata, che mantiensi nella Chiesa vera pei secoli. Manicheo Simmaco appelli, quel medesimo che scopriva poco innanzi la scellerata congrega, n'abbruciava pubblicamente le carte, la bandiva dalla metropoli? Pretendi che scomunicato t'abbiamo, cospirando meco il Senato. Come fecero i predecessori nostri, non faremo ragionevolmente pur noi? Che m'attiene, dirai forse, la dottrina e il fatto di Acacio? T'allontana dunque da lui, non

onorare la tomba dell' eretico impenitente, non gli errori che sopravvivono, e nulla t'apparterrà. Te non iscomunicammo, Anastasio, sì certo l'eresiarca; ti ritira, e sinceramente, da quello, ti ritiri dalla scomunica. L'anatema coll' anatema. » La parola, vera, magnanima, non udivasi dall'iniquo: raddoppiavano i contristamenti al Pontefice, tempestando la persecuzione dell'Africa per l'empiezza di Trasamondo, condannati dugento vescovi ai confini più malagevoli, gran parte nelle rocce della Sardegna; fra i quali San Fulgenzio di Ruspia, celebratissimo pe' suoi libri. Simmaco non dimenticava i fratelli, generoso di moneta, d'abiti, di vettovaglie, di farmachi, mescolando alla caritatevole tenerezza i consigli dell'autorità pastorale: beato che nella rettitudine della gesta lo mordevano i detrattori.

XXII. Frattanto, per le condizioni civili, rifioriva sensibilmente l'Italia, vi discendevano gli Alemanni, disdegnando il giogo dei Franchi, sommettendosi all'Ostrogoto; stanziati gli accresciuti vassalli con ordinamenti pacifici, senza danno degli abitanti; piegatili al coltivamento del suolo, afforzatene le milizie. Similmente procacciavasi dallo scaltro l'alleanza dei confinanti per connubj valevolissimi. La sorella che restavagli, Amalafreda, maritava con Trasamondo nell'Africa, Teudicode,

la primogenita delle figlie, nategli d'una concubina in Germania, col signore dei Visigoti Alarico, Teodogota, più giovine, con Sigismondo figliuolo di Gundebaldo, che regnava sui Borgognoni, Amalberga, nata delle prime nozze d'Amalafreda e di Teodato principe dei Lombardi in Germania, con Ermenfredo sovrano della Turingia. Disposava egli medesimo Audelfreda sorella di Clodoveo; del re mal noto e sì celebre, che primo intitolaron Grande tra i Franchi. Le quali congiunzioni politiche, meglio (com'adoprano i regi) che non di contentezza e d'amore, non intervennero la stess'ora: noi, se le notammo d'un fiato, non avremo da ritornare con tedio sulla narrazione medesima.

XXIII. Del resto, meritevole Clodoveo dell'appellazione gloriosa, rigenerato nella fede cattolica per la virtù dello Spirito, pei conforti della pia moglie Clotilde, per lo zelo di San Remigio, promossa dall'esempio magnanimo la conversione dei Franchi, vinte strepitosissime guerre, costituita la nobile monarchia, non oseremo laudarlo ambiziosissimo di conquiste, ferocissimo, snaturato. Guerreggiava contro i parenti, mescolate le tradigioni ai conflitti, gli spergiuri alle colleganze; uccidevali tutti, molti di propria mano, irridendoli nella morte. Quand'egli si vide solo, ne gemeva con

pubbliche querimonie, non perchè si rammaricasse del fatto: macchinava, se, presi dall'infingimento, rivelassersi alcuni della famiglia che celassero il proprio grado; conosciutili, sterminasse pur quelli. Nè maggiormente rispettava le ragioni dei confinanti. Richiamossi per lievi cause, minacciò di combattere i Visigoti; superbissimo Alarico dalla sua parte, non tenendosi neghittoso. Teodorico interponevasi mediatore, non tanto per generosità di congiunto, quanto per destrezza dl re: Sfrenato l'ardimento dei Franchi, sfrenatissime le conquiste; meglio i fratelli a vicini, che i rovinosi scherani. Ricercava il sostegno dei Borgognoni, degli Eruli permanenti nella Germania, dei Turingi, dei Guarni; moltiplicavano le ambasciate alle Corti dei litigiosi, mostravano s'accettasse la mediazione, si cessassero i preparamenti di guerra: chi schifasse la rettitudine del proposto, movesse primo le insegne, si terrebbe come offensore da tutti, lo combatterebbero insieme. Non però quei feroci si rabbonivano, l'uno soverchiator disfrenato, l'altro non domevole per soprusi. Rincontraronsi nei piani di Vouglè, si cozzarono ferocemente gli eserciti, sostenuta, micidialissima la battaglia, trafitto nelle prime schiere Alarico dalla lancia di Clodoveo, sbaragliati con orrenda strage, perseguiti nella fuga i Visigoti, dilatata la conquista dei vincitori nei paesi delle Aquita- An. 507.

Digitized by Google

nie, dal Rodano sin presso all'Oceano, cresciuta la superbia di loro, ma sì l'infrenamento vicino.

XXIV. Frattanto Giselico, figlio illegittimo dell'ucciso, proclamossi dalle soldatesche rimaste successore del padre; soprassalivalo Gundebaldo, lo spogliava delle città non cadute, l'obbligava di fuggirsene dalle Gallie, ritraendosi a Barcellona: un vigliacco dell'intelletto e del braccio, tale che non isbugiardasse la nascita. Nè Teodorico posava; dichiaravasi tostamente reggitore dei Visigoti pel giovine Amalarico, nato di Teudicode: pretesto sovrabbondevole, perch'egli ne riconquistasse i dominj, signoreggiasseli veramente, re colla maschera d'avo. Pronte le soldatesche da molto, conducevale nelle Gallie, si spigneva innanzi Arelate, travagliata da Clodoveo, non rendutasi per assalti o per fame: vennero a giornata campale, ricoperto il suolo di morti, pienissima la sconfitta degli assedianti, dileguatisi con vergogna dalla Provenza, non tornati al cimento. Pei Borgognoni, ricacciolli medesimamente nelle loro terre dai paesi che toglievano a Giselico; s'innoltrò per la Narbonese al confine dei Pirenei: quivi trascelta una moltitudine d'Italiani e di Goti, datone ad Ibba il comando, gl'inviò nelle Spagne, chè tornasserle all'obbedienza. Fugarono Giselico di Barcellona, ricovratosi, come pare, nell'Africa, racchetarono

le provincie, dai monti alla Lusitania. Per così fatta conquista Teodorico era divenuto realmente il primo tra i Monarchi d'Europa, e certo il più formidabile. Signore dell'Italia e della Sicilia, possedeva nella Germania le regioni che furono degli antichi Svevi, le Rezie, o vogliam dire i Grigioni, col Trentino, e col Tirolese; più lontano a settentrione, la Dalmazia, il Norico, e quasi l'intera Pannonia; nelle Gallie, la Provenza, il territorio di Marsiglia, la Narbonese, la parte dell'Aquitania, ch' ebbe per metropoli Carcassona; finalmente nelle Spagne, le contrade più doviziose e più vaste; deputati ad ogni provincia gli ufficiali che governasserle, dandovi le proprie ordinanze egli stesso, ragionandone siccome di possessioni che formavano, per la Grazia di Dio, la somma della dominazione ostrogotica: bugiardo motto e sagrilego, che raccolsero i conquistatori scettrati, ne coprirono le ingiustizie. An. 510.

XXV. Del rimanente, scelto il proprio scudiero Teuda in governatore alle Spagne, confidategli le milizie, riponeva nelle sue mani pur anco la tutela del giovine Amalarico: l'educasse non come re, sì com'era degno all'erede; fissava gli annuali tributi, sempre fedelissimo Teuda nei versamenti all'erario. Teodorico non pigliavane tuttavia, rispendevali ad utilità del paese, non credeva si

potessero i governati saccheggiare delle rendite comunali, dissiparle fuori a capriccio. Frattanto ritornò Giselico nell'Aquitania, rinfrancato di contanti da Trasamondo per invidia o per emulazione col suocero; congregava una moltitudine di fuggiaschi, raccostavasi a Barcellona; disconfitto
An. 511. novellamente, trucidato dalle soldatesche d'Ibba, mentre salvavasi per le Gallie nelle spiagge della Druenza. D'allora Teodorico principiò la numerazione degli anni per la signoria Visigotica, segnò la pace coi Gepidi, ne arrolò non poche migliaja che servissero nelle Gallie; provvedendo con bellissime ordinazioni al passaggio, non volendone mal condotta l'Italia. Determinò, si dovesse retribuire ciascuno di tre solidi d'oro (1) la settimana pei viveri, si nutrisse a grado suo proprio; non meno della mercede generoso il provvedimento, concedendogli la ragione di comandare: « Partitevi con secondi auspicj, segnalatevi della moderazione nel transito; sia tale il vostro cammino, qual conviensi a gente onorata, che veglia per la sicurezza di tutti. » Non incanutito per anche, logorato dalle fatiche, Clodoveo trapassava nell'anno stesso, rincorata di quella morte la nazione dei Goti, spinta subitamente alle offese, ripigliando del territorio. Ma presto si calmò quella furia, più desideroso l'italico regnatore di conservar gli

(1) Lire n. ital. 42.

Digitized by Google

acquistati, che non di slargare i possessi: una temperanza difficile, che se più valevano a imporsi, e da noi le cadute si conterebbero men frequenti.

XXVI. In Roma conseguì la morte di Simmaco, 19 Luglio An. 514.
pace al travagliato pontefice, riconciliazione ai partiti, non fine alle maldicenze; propagata in qualunque età la menzogna, se volgasi nei Rappresentanti di Cristo. Frattanto nè delle svergognate calunnie denigrarono l'illibato; nè l'uomo sì limosiniero coi poveri, sì magnifico nei religiosi edifizj, nelle offerte d'oro e d'argento, nelle rendite consacrate alla celebrità degli altari, dissipava le sostanze della sua Chiesa; nè le disposizioni avvisate pei rispetti della disciplina ecclesiastica, nè i consigli e le dichiarazioni fermissime, ond'egli, contro le malizie d'Anastasio e degli Orientali protervi, mantenne la sincerità della Fede nei Concilj sì frequentemente adunati, nelle Lettere così piene di zelo, di carità, di sapienza, lo manifestano trascurato pei doveri del ministero, ne rabbassano la memoria: combattuto quest'Apostolato che dico, per l'ira e per la soverchianza dei Grandi, magnanimo per la santità del pontefice. Gli successe Ormisda Campano, tostamente, 27 Luglio
senza contrasto qualunque, rappaciatesi le fazioni, tornati nella concordia quei medesimi pervicaci che dopo la diffinizione canonica si mantennero

nello scisma. Non giovaron poco all'effetto l'opinione e la sensatezza del Console Cassiodoro, quel nobilissimo letterato, del quale, come di Boezio, si glorificava quest'età che narriamo; sen glorificava la reggia dell'Ostrogoto, non durò nella lode: spessi gli sbagli dei principi, radissima la perseveranza nel bene.

XXVII. Fra i ministri più graditi a Teodorico ne registrano Artemidoro prefetto della Metropoli, ben meglio un favorito, se vuoi, che non un ministro; e pure tal natura d'uomo, che giovassesi del favore a proteggere i meritevoli. Liberio, fedelissimo ad Odoacre, meritava guiderdone la prefettura più nobile del Pretorio, meritava la capitananza delle Guardie al proprio suo figliuolo Venanzio, giovine per cotanto grado. Nella quale occasione il principe, scrivendo al Senato, commendava quel generoso con parole che ritraevanlo, e d'onde la testimonianza più certa che, governatore a Cesena, dinegavasi l'impareggiabil soldato alla dedizione, mentre gli rimanesse il suo principe. « Voi già vi ricordate (scriveva) che Liberio Patrizio si guadagnò la nostra benevolenza e l'ammirazione da quando militò contro noi. L'obbedienza sua fedelissima pei comandi ragionevoli d'Odoacre faceva che noi lo reputassimo degno dell'amicizia nostra, non considerassimo l'inimico. Nè venne a

noi disertore, nè pensò di fingersi oltraggiato dal primo che seguitava, per indurre men sospesa confidenza nell'animo del secondo. Fermo nei proprj doveri, sottomesso alla volontà dell'Eterno, aspettando che si compiesse, non volle riconoscere un altro re, prima che perdesse l'antico. Gran soddisfazione provammo ricompensandolo dei servigj che rendette al nostro rivale: quant'egli n'era stato più avverso, e più ne divenne caro. Da poi che la ruina del signor suo gli si fece pur manifesta, non cesse per ispavento, la sostenne non avvilito; se tremarono le nazioni, quest'unico non tremò. Saggio, alla Fortuna rendevasi, o piuttosto alla Provvidenza, e di ciò più l'ammiro: e quanto non brillò tuttavia quella fedeltà tutta sua! Ricevette le nostre leggi, e dolevasi; la fine della sua Parte lo condusse alle nostre schiere sol'ella, nol vinse. Noi lo costituimmo Prefetto del Pretorio in Italia; ed egli sdebitossi di cotal guisa, che vedere un attaccamento sì leale per la nostra causa in uomo che ne fu nemico sì acerbo, reputammo quasi miracolo. » Boezio, sollevato alla dignità Consolare, mostrò non esser bugiarda quella massima del regnante, che gli studj della sapienza ingrandiscono la nobiltà della nascita, e che loro principalmente si debbono le onoranze. Ciò pure di Cassiodoro, nelle Lettere cortigiane del quale son tali e più curiose memorie. Chi pretende che meno

si debba credere all'illustre Segretario, favellante per l'Ostrogoto, non riflette quant' egli avrebbe procacciato di ridicolo al dominante con elogj sì magnifici del sapere, mal sonanti nella regia bocca, se finti; non quanto si sarebbe discreditato egli stesso nella pubblica estimazione per mendacj sì stomachevoli. Aggiugni la testimonianza dei fatti che rabbondano sui narrati; vo' dire un Simmaco il giovine, insignito del Patriziato; un Rusticio Elpidio, familiare accettissimo nella Corte, sostenuto con regale munificenza dal Principe nei lavori d'abbellimento a Spoleto; un San Cesario d'Arelate, trasferitosi querelato a Ravenna per ignominiose calunnie, ripartitone con ricchissimi donativi; un Sant'Epifanio, venerato per ogni guisa, supplicato di legazioni onorevoli, contentato nelle sue dimande pei miseri di stato qualunque; un Magno Felice padre, un figlio dello stesso nome, onorati delle cariche più sublimi, festeggiati nelle principesche adunanze; un Ennodio panegirista, nè falsando per adulazione gli elogj, nè studiandosi per l'ingrato. Vedete se, anzi che detrarre a tal Barbaro, meglio non converrebbe proporlo, che seguissesi dai civili; ma la penna e la tracotanza, di molti, lo spirito e la verità, di pochissimi.

XXVIII. La Romana Legislazione conservavasi pei Romani, continue le difficultà tuttavia nelle

differenze di questi coi forestieri, mantenuti nelle nazionali ragioni pur essi. Un editto pubblicato dall'Ostrogoto in centocinquantaquattro articoli regolava tali giudizj, conciliate possibilmente le ordinanze del codice Teodosiano cogli usi e coi diritti Germanici. Del rimanente gl'Italiani giudicavansi da tribunale italiano; gli stranieri, da magistrature lor proprie; le questioni miste, da giudici delle due nazioni: se troppo dilungavansi nelle forme, vantaggiavane la pazienza dei conquistati sull'orgoglio dei vincitori. Gl'Italiani governavano esclusivamente le quindici regioni della Penisola; sui confini delle due Rezie e dell'Alpi Cozie mantenevasi una signoria militare: diritto alle beneficenze del principe, agli onori, alle dignità dello Stato un'amministrazione sapiente, non infetta di prepotenza e di rube. Pei tributi, si conservarono tuttavia nei popoli soggiogati, li patirono i conquistatori medesimi, ributtata la pretensione che dovessero eccettuarsi costoro, se fiaccata la prepotenza imperiale, si toglievano i Germani tutti all'iniquità dei fiscali. « Mal vantato l'esempio della Germania, rispondeva Teodorico; agli ospiti dell'Italia, le ricchezze e le necessità dell'Italia: guardino a me che son principe; mi sottraggo io forse ai tributi? E di più m'è gabella particolare la miseria degl'indigenti. » Non mancavano per altro le vessazioni, s'aggravava la soma

delle prestanze sui terreni e sugli uomini: travaglioso il pubblico stato a proposito simigliante, com' era nella tirannia di Galerio; se facciamo una differenza per la maggior equità delle partigioni, e pel ristringimento all' arbitrio.

XXIX. Non si può negare frattanto che, per le provvidenze del Sire, pel governo meglio condotto, risorgesse l'agricoltura, si destasse dall'avvilimento l'industria; riboccanti d'ogni maniera le piazze, tantochè per sessanta moggia di frumento si chiedesse un solido d'oro (1), si dessero al medesimo prezzo trenta e più barili di vino, si mandassero le ricolte nei baratti fuori d'Italia; rasciugate le chiane per le Spoletine vallate, per le lande Terracinesi; cavati per ordinazione del principe i metalli e i marmi più rari, discoperta nelle Calabrie, tentata una miniera d'oro con utilità rispondente. Subbissarono alla procellosa invasione città non poche, non ultime: Aquileja, e Luni, e Populonia, e Fiesole, e Chiusi; sursero a città veramente per munificenza del re, non dirò che fondassele da principio, Venezia, Ferrara, Siena, Aquila; s'ingrandirono, s'adornarono d'edifizj superbi, di chiese, di palazzi, di fori, di portici, di mura, di bagni, d'acquedotti, Milano, Genova, Bologna, Ravenna, Firenze, Spo-

(1) Lire n. ital. 14.

leto, Terracina, e Napoli, e Roma stessa, che dicevano fabbricata novellamente. Ristorò pur questo Barbaro le strade repubblicane o dei Cesari, ne condusse delle sue proprie, creò men faticosi trapassi per canali o per fiumi, n'agevolò le pratiche del commercio; fiorentissimi d'ogni parte i mercati, premurosissime l'accoglienze pei forestieri, non bugiarda la sicurtà: chi portasse l'oro di notte, non erano da paventare le insidie.

XXX. Per la plebe, le solite largizioni, gli anfiteatri, e gli spassi. Nominava un tribuno ai divertimenti, conteneva gli eccessi della licenza, se non col desiderato effetto, certamente per la veduta. Dilettavasi nelle grida popolari, nei modulati saluti, riproduceva i combattimenti tra fiere, le rappresentanze dei mimi, le gare clamorose dei cocchj, spesso risorgendo i partiti, non contentandosi degli oltraggi, stolta l'occasione ai disordini, o scellerata per animo. L'istruito negli arcani della politica noti severamente il sospetto; s'egli è calunnia, lo biasimi. Si spogliava le nazionali, si piaceva nelle italiane divise, preferiva con ostentazione apertissima le costumanze italiane, rampognava la scioccaggine dei civili che affettassero le barbariche; ossequioso coi senatori, degnevole colla plebe, protettore dei letterati, soddisfatto nella loro dimestichezza, ricreandosi nei colloquj,

bramosissimo di sapere; nè povero della mente, quand' anche si voglia credere che mancassegli l'alfabeto. Certamente non permetteva che ignorasselo Amalasunta, provenutagli delle nozze legittime, dottrinata nell'orientale sapienza e nell'itala, negli usi e nella lingua dei Goti, nelle leggi, nelle difficultà del regnare, tanto che vincesse gli esempj. Della qual circostanza pure chi volesse non dimenticarsi o tacere, si farebbe meno sparlatore del Barbaro, non accuserebbe di lusinghe disonestissime gli scrittori di reputazione sincera, un Cassiodoro e un Ennodio.

XXXI. Che frattanto dei Goti? Scevri del romano consorzio, non ispogliavano la rozzezza: tutti agricoltori o soldati, non istruendosi per le scuole, disprezzando chi frequentassele, non chiamati alle civiche dignità, componendo un esercito permanente, governati dai loro Conti, travagliandosi nelle mostre, nei ludi, nell'esercitazioni di guerra per addestramento lor proprio, concedendosi non rare volte a spettacolo. Ma nè disobbedienti o brutali, non attentatisi di toccare sulle campagne del Margo alle ricchezze dei vinti, finattantochè l'assentissero i condottieri, non usando prepotenze coi soggiogati, non togliendo, non tumultuando giammai. Pretendono l'esenzione dalla milizia per gl'Itali un sospetto del regnatore, una

pratica generale fra i Barbari: quasi che potesser dar ombra gli spiriti degenerati cotanto, ribellarsi alla dominazione di lui, sostenuta da dugentomila guerrieri. Non chiamo bel privilegio, non onoro quell'esenzione; ma, se la meritarono gl'Italiani, s'ei più non reggevan la spada, se facevansi più codardi, se negavansi a risorgimento qualunque, non incolperò Teodorico. E nè meno lo graverò della pubblica sfrenatezza, perch'egli diè fuori leggi che riescono a dimostrarla, fulminate novelle pene a terrore dell'omicidio, del furto, della violenta invasione, dell'adulterio, della poligamia, del concubinato, della frode nelle concessioni surrettizie, delle donazioni estorte per minacce o per forza; e medesimamente dei maghi, dei pagani, dei calunniatori, dei ribelli, degli spergiuri, dei falsificatori di scritti e di pesi, dei giudici prepotenti o venali, dei rapitori di libere, dei violatori di tombe: scostumata certo l'età che voleva rigori di questa fatta, non legittima l'induzione che il re ne fosse colpevole. Nientedimeno la trassero, si vantarono di raddrizzare la Storia.

XXXII. Orbo di figliuolanza maschile, rallegravasi l'Ostrogoto nelle nozze d'Amalasunta, trasceltole per compagno Eutarico Cillica, ultimo discendente con esso dal tronco celebrato degli Amali; suntuose a Roma le feste, suntuose a Ra-

Digitized by Google

venna per munificenza di presenti fra i cittadini
An. 519. e l'esercito, per diversità di spettacoli. Ma funeste cerimonie a Costantinopoli, morto improvvisamente Anastasio, interrato con trista fama. Simulava negli estremi giorni la pace, deludeva i tumultuanti e la Chiesa per dimostrazioni astutissime; poi quando gli cessavano le paure, infuriava nelle abituali nequizie, le vinceva ben anco; espulsi disonoratamente i legati dell'Apostolica Sede, tollerando negli eretici qualunque scelleratezza, tanto che nè si moderarono dalle stragi, trucidarono la stess'ora sugli eremi della Siria trecentocinquanta Padri, confessanti la dottrina Calcedonense, meritevoli di ricordanza fra i Grandi, che morivano per la sincerità della Fede. Ma cadde lo sciagurato; non aveva quest'una confortatrice al transito pauroso, e nè gli raccolse le ceneri. Sì perverso e sì detestato, non trasmise il regno ai nipoti, disredaronli per vendetta, salutarono imperatore Giustino, se pur con artifizj e per doni, certamente senza tumulti: volgarissima nell'eletto la condizione, sollevatosi dall'umiltà di soldato nelle cariche più sublimi, decrepito per età, rozzo di costumi e di lettere, nè vigoroso nè scaltro; ma lodevole per le buone intenzioni, probo senz'astuzia, e cattolico. Richiamava la tranquillità della Chiesa, vendicavala dagli oltraggi; stipulava l'amicizia coll'Ostrogoto, riceveva in qualità di figlio Euta-

rico, non per l'adozione legittima, sì per l'onoraria, col rito, novellamente in uso, dell'armi. Da ciò la plenitudine degli augurj, la ricchezza delle speranze: al contrario i fatti avvenuti dimostrarono la mutabilità dei regnanti, la stoltizia delle nazioni.

XXXIII. Lieto in Dio che vinceva, fatigato della gran lutta, componevasi all'eterno sonno pur egli, s'inchinavano sulla tomba d'Ormisda, glorificavanlo sui più degni. Sosteneva l'integrità della fede, riconciliava i superbi, rannodavali nell'unità della Chiesa, riformava la disciplina ecclesiastica, sopprimeva la congrega de'Manichei, non consunta dalla proscrizione di Simmaco, decimava pei Santuarj l'erario, lo votava per gl'indigenti; non dubbio il guiderdone al magnanimo, non peritura la fama. Subentrò Giovanni all'incarico; lo scelsero di Toscana, l'esaltarono pel martirio. Conciossiachè, dechinato per le fatiche e per gli anni, snaturassesi l'Ostrogoto, dipartissesi dall'antica moderazione; provocato, ci dicono, da stranezze che pugnevano l'amor proprio, gl'inducevano sospezioni funeste per la signoria, per la vita; indispettito, cred'io, che sentissele veracemente fuggire, non potessele ritenere: cotale degl'incoronati la rabbia che divorali sulla fine, gl'inimica nell'uman genere, se, meglio della reggia terre- An. 522.

stre, premio alla giustizia dell'animo e delle gesta, non isperino l'immortale.

XXXIV. E certo la coscienza buona non era col signore d'Italia, fuori nel sembiante, Ariano; di fatto, senza professione veruna. S'inginocchiava pei delubri della sua setta, pregava sulla tomba di Pietro, vi depositava ricchissimi candelabri, n'adornava la basilica veneranda con munificenza e con arte non indegne dei più gran re, favoriva le supplicazioni dei vescovi, quante volte gli chiedevan misericordia negli oppressi e nei traviati. Della stessa guisa, corrucciati forte i Cattolici per le ingiurie che soffersero dagli Ebrei, toltane furibonda vendetta nelle Sinagoghe incendiate per le vie della Metropoli e di Ravenna, sentenziavasi dal Monarca, si pagasse una determinata ammenda per capo, tanta che se ne ristorasser le fabbriche: i repugnanti fossero gastigati di verghe, a pubblica monizione. Di risoluzioni sì fatte non mancheranno lodatori, nè chi le imiti: per noi, se detestiamo la forza e la tirannia sugli animi e sulle membra, non amiamo la sagrilega indifferenza dei principi nelle religiose materie, che somigli all'incredulità, che pareggi gl'interessi della coscienza con quelli della politica. Non vorremmo abbruciare le Sinagoghe, tormentare gli eresiarchi, perseguirli collo zelo dei forsennati; ma pure non confonder la

tolleranza col miscredere più sfrontato, non cercar la grazia degli uomini per demeritarsi l'eterna, non credere che d'ogni altare si levino accettati gl'incensi, ottengano la salute.

XXXV. Era Teodorico a Verona, e, ingombro, come pare, alle mura di quella piazza, ruinava l'Oratorio di Santo Stefano, mormoranti per ogni dove i Cattolici, non basse le querimonie, forse non ragionevoli. Delle quali ombrava colui, già disposto a malevoli pensamenti, n'argomentava le pubbliche nimicizie, le congiure, se non di fatto, verisimili tuttavia. Gli crescevano le paure o l'irritazione per gli eventi della Sicilia, gastigata, egli è vero, con prontitudine, ritornati nell'obbedienza, supplicanti alla benignità dell'offeso gli umiliati provocatori; ma pensarono ribellarsi, e tentaronlo, sempre malagurose ai regnanti l'esperienze di cotal guisa. Affliggevalo similmente la perdita del nipote, calunniato dalla matrigna, sentenziato da Sigismondo, figliuolo di Gundebaldo, succedutogli nel potere sui Borgognoni: soffogata nel parricida la voce di genitore, non guardando che morivagli Sigerico, non ricordandosi d'Ostrogota. Grande a Sigismondo il dolore per l'enormità del misfatto; gli valeva la penitenza con Dio, ne racquistava la grazia, riporrebbonlo sugli altari: frattanto non iscansò le umane vendette; lo mi-

nacciarono dall'Italia, lo conquisero dalle Gallie. Conciossiachè, mentre disponevasi Teodorico a movere contro il genero, lo chiedevano d'alleanza i figliuoli di Clodoveo, già regnanti nelle conquiste dei Franchi; Clodomiro, vogliamo dire, Childeberto e Clotario, sollecitati per lamenti e per lagrime da Clotilde lor madre, che vendicassero nell'erede i parenti della meschina, trucidati da Gundebaldo. Stipularono condizioni larghissime: Guerreggerebbero Sigismondo, liberi dei movimenti loro e della condotta, ognuno dai confini suoi proprj: dividerebbonsi le contrade che guadagnassero, pur anche se taluno dei federati si trovasse per avventura discosto, non giugnesse in tempo alla guerra: verificandosi questo caso, l'assente parteciperebbe del conquisto pur egli, lo ricompenserebbe a contanti. L'Ostrogoto vantaggiò della condizione, mandò Tolonico per l'Alpi, che temporeggiasse coll'esercito nell'andare, finattantochè risapesse le notizie dei combattenti, regolassesi colla norma di quelle. Or ecco, i Borgognoni sconfitti, discoperto il re Sigismondo nell'Agaunense (1) monistero, ch'egli stesso avea ristorato: Clodomiro, inesorabile col meschino, lo strascinava nei ferri, per sagrificarlo brutalmente dopo un anno di prigionia. Tolonico, sollecitandosi al campo, si scusava della tardanza per la diffi-

(1) Il monastero d'Agaune, oggidì San Maurizio, nel territorio dei Valesi.

cultà della via, non ebbe opposizione al dividere. Ma nè dell'accresciuto dominio consolavasi Teodorico, funestata novellamente la reggia nella morte An. 524. dell'erede che promettevansi, lo sposo d'Amalasunta, rimanendo della loro stirpe l'unico Atalarico, un fanciullo nell'età d'ott'anni, se pure: dolorosa, non medicablle scontentezza negli ambiziosi di regno.

XXXVI. Ma nè qui terminavano le rancure dell'Ostrogoto: si doleva negli oltraggi d'Amalafreda, carcerata per ordine d'Ilderico, minacciata di peggior danno per indebite suspizioni; bizzarrissimi al novello sire gli spiriti, villaneggiando la sorella di Teodorico, la regina un tempo dell'Africa, la vedova di Trasamondo. Nè valevano i richiami dell'adontato, nè la forza delle milizie; non uditi quei primi, vane le seconde oltre mare per iscarsità di navigli, pei timori che venivano d'Oriente. L'Imperatore Giustino non credeva ben pacificata la Chiesa, finattantochè seguitassero le congreghe dei traviati, professassero l'eresia. Pubblicava un editto rigorosissimo: si cacciassero d'ogni tempio i settarj, vi riparassero gli ortodossi; a loro i militari ufficj e i civili; gli Ariani, se pur non Goti e non sotto l'armi, escludessersi. Si lagnavano a Teodorico i percossi, ne destavano gli spaventi e la bile, aspreggiato da contrarietà giornaliere, infiacchito per la vecchiezza. Dominavalo un

Conigasto e un Trigillo, maltrattavano la nazione per l'enormità dei balzelli, n'arricchivan essi e gl'infami, ne lagrimavano le provincie, consumavale una carestia generale, comperate dagl'inumani le biade alla valuta minore, non vendendole dai magazzini del re, non dispensandole ad uomo. Scacciarono della Corte Albino e Paolino, gli ultimi degl' integri rimasi, non ebber più vergogna nè freno, ruppero a misfatto qualunque. Ma sollecitato Boezio dai richiami degl'infelici, s'indusse a perorarne la causa, dimandò l'udienza del principe. Negatogli vergognosamente l'ingresso, non ritrassesi dall'incarico, ardì nel pieno Senato proclamare alle regie orecchie la verità che sdegnavano: « Noi rispettiamo, diceva, la monarchica potestà, le consentiamo ch'ella versi le proprie beneficenze ovunque le sembri meglio, come il Sole i suoi raggi. Ma della medesima guisa dimandiamo la libertà, l'alto, l'unico privilegio di quest'impero: dico la libertà per tutto e per tutti. Null'uomo alla nostra età può essere impunemente ricco; le pietre, le stesse pietre ne ripetono le condoglianze dei popoli. Voi dicevate una volta ch'ei bisogna tosare il gregge, non però scorticarlo. Ella è di Tiberio la massima; e pure, o re, mi par giusta, nè conviene dimenticarla. »

XXXVII. E, chiamato Albino in giudizio, que-

relatolo di speranza nell'italica libertà, silenziosi i Padri coscritti, rispondeva coraggiosamente Boezio. « Se questo è delitto, ed io, e tutto il Senato ci manifestiamo colpevoli. » Cipriano referendario non perdeva l'opportunità dell'incontro, calunniava dell'istessa colpa Boezio, produceva lettere false che dicevanlo macchinator di congiure; testimonj Opilione, Gaudenzio, Basilio; questo ultimo, uno sprecatore decotto, un rifiuto del sozzume cortigianesco; quei primi, screditatissimi barattieri, usciti dell'asilo ecclesiastico per bruttarsi nello spergiuro. Ma tale iniquità di giudizio si voleva certo dal re, per vendetta contro il libero parlatore, per sospetti di corrispondenza tra romani e greci patrizj. Nè forse per quest'ultimo capo ingannavasi, manifeste le ambizioni di Giustiniano, imperante ormai per lo Zio, nè gl'Itali cotanto lieti, che dovessero moderare le desianze. Ma, comunque si voglia credere, il Senato, pauroso, come sempre, accostumatosi nelle infamie, condannò del capo il grand'uomo; dal quale, comunicatagli la sentenza, usciva quell'imprecazione magnanima: « Possa in cotale adunanza non esser più colpevole mai del fallo perchè m'uccidono ». O pudore fosse, o destrezza, Teodorico rinserrollo nella rocca di Calvenzano; tranquillo nella sua coscienza il filosofo, aspettando cristianamente la fine, dimandando consolazioni a sè stesso, trascri-

vendole per edificazione dei posteri nel Trattato che ci rimane. Frattanto la clemenza barbarica si stancava nell'Ostrogoto, cresciute le politiche ombre, o eccitato dagl'iniqui che l'attorniavano. Mandava i giustizieri a Boezio, torturavanlo crudelmente, gli stringevano d'una fune le tempie, che quasi ne schizzassero le pupille: semivivo, lo
An. 524. finirono di percosse.

XXXVIII. Ma per le ordinazioni cesaree travagliata, come dissi, nell'Oriente la fazione degli Ariani, chiamando al regnatore d'Italia con querele più minaccevoli, questi disegnò strane pratiche: Movesse ambasciatore il Pontefice, dimandasse risolutamente a Giustino la restituzione dei tempj, la franchigia delle cerimonie, la quiete pei dissidenti; si rendesse la facoltà del ritorno, chiunque, per timore o per ambizione, dipartitosi dal proprio culto, seguisse quel della legge; nessun uomo si sforzasse per l'avvenire nei rispetti della coscienza: se tali condizioni negassersi, egli, Teodorico, esterminerebbe alla sua volta i Cattolici dell'Italia. Obbligato colla forza, partiva dolorosamente Giovanni, scandalezzavasi dell'incarco non conveniente al Pontefice: lo volgerebbe in profitto della buona causa, gli sarebbe grado alla palma.

XXXIX. Erasi allontanato pur egli dalla reg-

gia, siccome pare, l'illustre Cassiodoro, tristo all'empiezze del Sire, non consentendogli la coscienza che servisselo della penna. Frattanto il convincimento radicato nello spirito di colui, che tramassesi qualche inganno fra Roma e Costantinopoli, gli rese necessario un ministro di fedeltà sì provata, sì fornito d'intendimento. Richiamollo per ordine positivo, lo dichiarò la seconda volta Maestro dei Segretarj: ufficio grande senz'altro, nondimeno inferiore ai gradi ottenuti di Consolare, di Prefetto del Pretorio, e sì di Patrizio. Laonde fu nominato Conte, quasi per equivalenza: un titolo, a dir vero, non infrequente, dai tempi di Costantino, pei maggiori nell'armi, usato, mentr'egli rimanessero in carica, da taluno fra gli ufficiali di Palazzo, dai Senatori nel Consiglio dell'Imperante. Ma titolo del più grand'onore pei Goti; e fors'anco intendevasi dal Monarca sollevare lo spettabile richiamato alla nobiltà nazionale. Ringolfato nei politici avvolgimenti, non ebbe da racconsolarsi quell'ottimo, lagrimava per novelle scelleratezze. Conciossiacosachè le paure dell'Ostrogoto, non vinte, non addormentate pur anche, si ritentassero dai maligni con perfide suggestioni: « Vivo alle congiure Boezio, vivente Simmaco tuttavia, sì devoto al tristo filosofo, al marito della sua figliuola; sì valevole per l'astuzia e per l'oro, sì per la casata e la fama, che su-

bornare il Senato, che potrebbe, se talentassegli, dare ai Cesariani l'Italia. Non tarderebbe a volerlo, sonniatore di libertà, smaniosissimo di vendetta.» E l'Ostrogoto comandava, strascinassesi nelle prigioni a Ravenna, lo giudicava sulle lagrime versate nel sepolcro del genero, lo poneva in mano al
An. 525. carnefice. E vietava, pena la morte, che tenessesi qualunque arme dagl' Itali, non eccettuando i coltelli; e voleva si moltiplicasser le guardie, si pagassero i delatori, che soleva remunerar dell'esilio; e palpitava di terrori non usitati, e smaniava, e travagliavasi travagliando: principe invidiato poc'anzi, or tiranno meritevole di compianto.

XL. Ma Giovanni a Costantinopoli, se favellò di clemenza, non protesse gli eresiarchi, non richiese che tornassero a superbire; incedendo nella maestà di Pontefice, signoreggiando fra tutti, venerato dall'Imperatore ortodosso, dai Vescovi, dalle genti, ribenedicendo le Chiese, ricevendo nella perdonanza i contriti. Non ignoro pretendersi da taluno che veramente si chiedessero da Giovanni, s'impetrassero le franchigie pei miscredenti; non istimo ragionevole quel parere, discordante colle memorie trasmesseci, co' fatti che non s'impugnano. Per questi egli è noto, non essersi mitigate le imperiali risoluzioni che toccavano gli Ariani; ma rendute più nimichevoli, dopo che diloggiò

l'Apostolico. Tornato dall'ambasciata, carcerollo Teodorico; misera la prigionia, dolorosa per tribolazioni e per onte: nella quale non inviliva quel Grande, riconfortava delle sollecitudini pastorali, avvisava, maestro sperimentato, i Vescovi dell'Italia: «Ov'egli d'incontrar vi sia dato i tempj dell'eretica setta, li restituite ai Cattolici, mediante l'orazione devota, e sì la celebrità dei misteri. Noi stessi a Costantinopoli, pur mentre sudavamo, non tanto alla soddisfazione del principe che mandonne, quanto alle necessità presenti del Culto, secondammo l'esortazioni del piissimo, del Cristianissimo Giustino, imperatore ortodosso, che sforzavasi d'estirpare gli eresiarchi; consacrammo, per divina misericordia, nella benedizione cattolica, quante ne scoprimmo in quei luoghi, le Chiese degli Ariani. » Per tassare di falsità questa lettera, val poco l'asserzione del Pagi. Ma, comunque si voglia credere, tormentato dalle privazioni ed infermo, compiè Giovanni la guerra, volato a riposarsi fra i martiri, trasportata nel Vaticano la salma, nella terra di tanti prodi, nè sterile tuttavia. 17 Maggio An. 526.

XLI. L'ultima pretensione del Goto ingiuriò pur essa la Chiesa: disegnò Felice Romano, che sacrassero nella dignità di Pontefice, conosciute negli ecclesiastici e nella plebe le virtù che fre-

giavanlo; ma tirannica l'ordinanza del principe, che usurpava le ragioni del sacerdozio, che toglieva la libertà della scelta: brutto, scandaloso l'esempio, e nè gl'imitatori si stettero, più tosto si provocarono d'ardimento: Greci, Francesi, Tedeschi, più sagrileghi dei Pagani. E costoro son magnificati o difesi; poi quando sorga un Pontefice che per la condizione dei popoli e della Chiesa, per la malignità dei regnanti, pei gemiti, per la pietà degli oppressi, o moderi la prepotenza, o la fulmini, sen calunniano le intenzioni, si proclama ladro e tiranno. Così vien grido alle Storie negl'ignari o ne' disleali, ed abbajano e maledicono, e ruba nome di Classico, e si cita con entusiasmo chi sparla del Quirinale, chi baratta la verità dei racconti. S'uniformarono ai voleri del soperchiante; ma frattanto quest'orgoglioso non vedeva la sacra del nominato, dinegantesi con generoso proposto, finattantochè, sciolti di sforzamento qualunque, riconfermassero l'elezione; non restavagli maggiore spazio nè lena da perseguitare i Cattolici per ingegni preparati novellamente, suggeritigli dalla malvagità d'un Giudeo. Per Felice, non dominò che quattr'anni; santo ed onorato il dominio: lo raccogliea Bonifazio, non mancavano le calamità dello scisma per l'Antipapa Dioscoro: tuttavia non sostennersi lungamente, chè provvide all'uopo la morte. Non lodarono Bo-

nifazio ch' estorcesse dal Sinodo provinciale una risoluzione stranissima, la facoltà nel pontefice regnatore di sceglier chi succedessegli, nominasse com'erede proprio Vigilio, non l'ottimo tra i favoriti, se il primo. E nè loderemo noi simile novità, distruggente i liberi voti, oltraggiante le disposizioni dei Canoni; ma diremo, che, scopertane l'indecenza, che, certificatosi di Vigilio e delle praticate malizie, tosto se n' adontava il buon vecchio, cancellava per un altro Sinodo l'errore commesso; piena, generosa l' ammenda, per non lo censurar di vantaggio.

XLII. Un flusso non medicabile rapì Teodorico in brev'ora: personaggio veramente grande nell'armi, più grande negli ufficj di principe. Ne paventarono gli altri Barbari nelle loro cupidigie, gl' Imperatori nell' ozio, Clodoveo nell' ebbrezza delle vittorie. Il senno, la rettitudine, l'opportunità degli avvisi, la destrezza nell' eseguirli, una cortesia più che regia coi bisognosi o gli oppressi, colle Città, colle Chiese, una protezione costante per la sapienza e per l'arti, lo registrarono tra i più degni. Promotore del commercio e dell' agricoltura italiana, rifiorirono le campagne, moltiplicata l'abbondanza, scemato il caro dei viveri; s'incamminarono gli stranieri pei mercati della penisola, fur sicuri, e festeggiati, e ricchi di guada- 30 Agosto An. 526.

gni per lui. Costrusse un gran palazzo a Ravenna, l'incoronò di logge magnifiche; una villa nella Romagna sui dossi dell' Appennino; un' altra nei ridenti piani di Monza; una reggia, e portici, e bagni, e acquedotti, e fortificazioni a Verona; un castello, e bagni medesimamente a Pavia, e anfiteatro, e muraglie. Nè solamente quest' opere: favellammo d'altre noi stessi; più gran numero si notaron da Cassiodoro nelle Lettere differenti. Mediatore fra i confederati e gli estranei, dichiaravasi or per l'una parte, or per l'altra, prudentissimo nella scelta; s'ingegnava che nessuno dei regnatori europei soverchiasse nella potenza, divenisse formidabile per l' Italia. Ricambiava i principi amici con doni che mostrassero gentilezza, dirozzassero la permanente barbarie; nè Procopio merita fede, asserendo che vietaronsi agli Ostrogoti le scuole, sul rispetto non tremasse poi della spada chi tremò già della verga. La Storia generale dei Goti, che scrisse Dione Cassio, ne direbbe tutt'altro, s'ella ne rimanesse: conciossiachè pur leggasi nei frammenti, come « fra tutte le nazioni barbariche, la nazione sola dei Goti ripulissesi negli studj e nelle costumanze dei Greci; » nè Teodorico ratteneva il nipote suo Teodato, che tutto non si dedicasse alle lettere, nè scordava, com'abbiam detto, l'istruzione d'Amalasunta. Eresiarca, non impose le sciagurate dottrine, non

turbò la pace ai Cattolici, li tenne con eguale dominio, li pregiò, li soccorse. Ma sbugiardossi nel fine del principato, si demeritò queste lodi, s'acquistò titolo di crudele, di sospettoso, di sagrilego, di tiranno; gli durò la trista memoria, la viva esecrazione pei secoli; maledetto il Gotico nome per lui, mentre sien lingue in Italia.

XLIII. Gli ufficiali primi di Corte, sì Romani che Goti, udirono gli estremi voleri del Sire, ne promisero l'osservanza: « Gli succedesse il giovine Atalarico, nato delle regali nozze d'Amalasunta con Eutarico degli Amali, tutrice la vedova madre nella minorità del figliuolo; riconoscesserlo per monarca, ossequiasserlo nella presenza di lui coi giuramenti e le spade: venerassero in secondo luogo, amassero il Senato Romano, il popolo dell'antica terra, e i venuti: finalmente, se possibile fosse il voto, mantenessersi nell'alleanza dei Cesari. Pel regno dei Visigoti, ritenesselo nelle provincie Spagnuole Amalarico; le Galle formerebbero sempre parte dell'Italiano dominio. » Seppellironlo nella tomba che preparossi, magnifica per l'artificio e la mole, fuori della Porta che dicevano d'Artemetore a Ravenna. Le fantasie dei presenti sgomentavansi a rivelazione tremenda: lo spirito maledetto fra legioni di angeli neri strascinato per le caverne di Lipari, tra 'l fumo e le fiamme,

negli abissi di perdizione. Infuriarono le generazioni seguenti, profanarono quell'avello, ne versarono detestando le ceneri; non decente nè tollerabile fatto alla religione dei popoli, che dormisse in pace l'eretico dov'era un tempio alla Vergine. Diranno un barbarismo quest'atto; ma ne fanno, e non filosofeggiano i popoli.

XLIV. Non pure Atalarico decenne, confidavasi dalla madre alla vigilanza di tre reputatissimi personaggi, fra i nobili della sua nazione. Più maestri di romana letteratura sceltissimi lo dovevano ingentilire dello spirito e delle maniere, temperarlo a regia fortuna: un governo d'istituzione dicevole, suggerito verisimilmente dall'Avo, praticato quando viveva egli stesso. Gli uomini e le circostanze non pativano che durasse; fu mutato, com'è l'usanza, nel pessimo: dal cambio malagurato derivavano generali sciagure; la guerra nuovamente in Italia, guerra d'ambizioni e d'infamie, non profittevole per l'Italia; lo sterminio della potentissima gente, la ruina del principato. Sì dunque, attribuendosi il titolo di regina, venne Amalasunta nella dominazione vacante: « Seguiterebbe gli esempj del genitore, guarderebbesi dagli sbagli, ne compenserebbe i torti che rimanevano. Primamente la soccorrerebbe Dio nella malagevole impresa, le darebbe senno e virtù; poscia non

l'abbandonerebbero i degni, Cassiodoro su tutti, che riconfermava ne'carichi, nominava primo al Consiglio; non le mancherebber gli avvisi dei senatori nella difficultà degl'incontri, non l'oro dei facoltosi, e non al bisogno gli eserciti, che vegliavano per l'Italia. Oramai non diversità di talenti e di sangue, non cittadini, non ospiti; fratelli tutti e congiunti; a tutti le medesime leggi e la terra.» Tale si professò la reggente: una donna bellissima delle forme, colta, senza la prosunzione del sesso, nelle risoluzioni avvisata, negli eseguimenti sollecita, nelle promesse guardinga: non frenossi nell'ambizione; la smania divoratrice, la cagione mortalissima dei potenti: ruinò per quell'una.

XLV. L'imperatore Giustino, disgustato col vecchio principe che giurasse di ricambiare nei Cattolici d'Occidente i rigori patiti dagli Ariani ovunque per gli orientali dominj, che tenesse nelle catene il Pontefice, disponeva manifestamente la guerra. Imperò non trattenevasi la Reggente, mandati a Costantinopoli oratori, e presenti, e lettere non tracotanti nè vili: rapportava l'innalzamento del figlio, dimandava la pace. Ma nè si contentava di tanto: congregava le soldatesche, muniva di trinceramenti le coste, inspettore delle opere Cassiodoro, generale a un tempo dell'armi. Questi visitava diligentemente i presidj, rincorava

le popolazioni dubbiose, le colmava di benefizj, non gravava di straordinarj tributi, non impoveriva l'erario; gli bastavano a tante spese l'animo e le ricchezze sue proprie. Non pretenderò ch'ell'abbia imitatori al bisogno la generosità di tant'uomo: conosco gli usi mutati, non dimentico le fortune che vidi, e non i parlamenti e i ministri, e non i capitani del secolo. Vorrei si riparassero le ingiustizie, come leggo d'Amalasunta, che ripose nelle confiscate sostanze i figliuoli di Simmaco e di Boezio, non ostante la necessità dello Stato. A chi fa l'esempio, lo pigli.

XLVI. Frattanto i Lombardi, che stanziavano da trent'anni sul paese un tempo dei Rugi, correvano improvvisamente le terre della frontiera possedute dagli Ostrogoti, vi facevano qualche mostra che intendessero non partirne; stimolandoli Giustino segretamente, promotore di quella uscita. Ma tale della Donna il consiglio, sì grande la speditezza, che per le soldatesche Pannoniche, rafforzate delle accorrenti, ne tornarono con grave danno i Lombardi, s'inchinava la politica Bizantina. E rispose favorevolmente Giustino agl'Italiani Oratori, si dimostrò gentile pur anco nei trattati colla Regina. Sovrastava una guerra men conveniente dal giovine Amalarico, proclamante l'ingiustizia del testamento, che rendevagli dimezzate

le possessioni, minacciante di ricoverarle per l'armi. Non era mal fondato il richiamo, non ostinossi la Donna. Posero i confini del Rodano alla dominazione ostrogotica: le terre sull'altra ripa che stendevansi ai Pirenei, si giugnevano colle Spagne, tornarono al Visigoto. Ma fu breve il regno e la vita pel tiranno della mogliera, per l'eretico sciagurato: lo trucidò Childeberto, vendicando la sorella e la Fede. A Costantinopoli morì l'Imperatore Giustino, succedutogli Giustiniano pel titolo, chè già pel fatto imperava; non dannosa la mutazione, per quanto ne mostravan le circostanze, al potere d'Amalasunta, più tosto rinnovellandosi l'alleanza. Sebbene quel nuovo Principe macchinava tutt'altro, non isbugiardava la natura, e non le costumanze cesaree: rigirare a tempo, e sorridere.

XLVII. Per l'Italia, ristoravasi pianamente dall'ultime vessazioni, si calmavano le paure; moderata la superbia dei Cortigiani e degli ufficiali, riformate le condizioni economiche, liberati dalle previsioni funeste gli animi e le coscienze, mantenuti nei diritti loro i Cattolici. Fu chiesto al tribunale ordinario un Prete della Metropoli, processato criminalmente; sentenziarono della carcere un Diacono sul richiamo dei creditori: non istettero gli Ecclesiastici, si lagnarono delle immunità

conculcate, ne richiesero l'osservanza. Soddisfeceli un editto d'Atalarico: « Non essere della potestà secolare il giudizio sugl'interessi o la persona dei Cherici, se pure non dinegassesi dalla Chiesa: nelle circostanze di piato ricorressesi esclusivamente al Pontefice: i contravventori pagassero dieci libbre d'oro (1) nelle mani del Papa: egli le dispensasse in limosine. » Della quale ordinanza, fra quante ne rimettono al giorno, i legislatori dell'età che viviamo non ritrovarono gli esemplari, o distrusserli. Sopravvenuta poco appresso la morte di Bonifazio, quel Vigilio che ricordavamo, nè scarso di ricchezze e d'astuzia, non rimanevasi dalle pratiche, se giovassergli all'ambizione: promesse, blandimenti, liberalità, seduzioni; pel quale scandalo, differendo la solennità dei comizj, decretavano i Senatori: « Sagrilego e detestando il traffico di Vescovado qualunque; meritevoli di punizione severa i prevaricatori ed i complici; le somme indegnamente acquistate si rendessero ai donatori; si cassassero le obbligazioni contratte. » Finalmente le buone sollecitudini della Corte, del Senato, dei Personaggi di credito nel Governo e nel Santuario, vietarono la calamità dello scisma, consentirono d'ogni parte nella nomina di Giovanni Mercurio. Fatta la sacra, gli recarono da Ravenna un messaggio d'Atalarico, raffermante il

17 Ottobre An. 531.

22 Gennaio An. 532.

(1) Lire n. ital. 10,700.

decreto dei Senatori pubblicato nell'anno scorso, comandandone la rigorosa osservanza. Poi continuava dicendo: « Nella disparità dei voleri, e quando si debba ricorrere al Consiglio del Principe, che, disaminata la ragione dei suffragj e delle maniere, definisca tra i concorrenti al medesimo episcopato chi debbasi consacrare, non eccederà la spesa di tremila monete d'oro (1), s'egli è pel fatto d'un Papa; se dei Patriarchi, duemila (2); nè costoro ne spenderanno in distribuzioni al popolo delle città loro, il giorno dell'entrata solenne, oltre le cinquecento (3). » Bisogna pur confessare lagrimevole quell'età, che soffriva tali ordinamenti, e volevali.

XLVIII. Ma i Goti mal vedevano regolata l'educazione del giovine Atalarico negli studj filosofici, o nelle Lettere. Un giorno che, garrendolo Amalasunta, percotevalo d'uno schiaffo, si ritirò per le camere lagrimando, sollevò la Corte a romore; non tale verisimilmente la causa, più tosto la congiuntura, disgustati da molto i Barbari condottieri per intolleranza o per astio. Mormoravano « tradite dalla prosunzione, dalla boria, dalla vanità d'una femmina le ragioni degli Ostrogoti, per-

(1) Lire n. ital. 42,000
(2) Lire n. ital. 28,000
(3) Lire n. ital. 7000.

vertita nell'ignavia e nei folleggiamenti l'indole generosa degli Amali; trasmutatasi la Regina in Patrizia vera italiana, scordevole della gente sua, disprezzante la gagliardezza dell'animo, la virtù dei sostenitori al dominio, parzialissima dei Romani, dei libri, della civiltà che degrada, traditrice delle condizioni presenti, non curante dell'avvenire, per iscelleratezza, o mollizie; scuro alla soluzione il quesito, se matrigna per l'ambizione del trono, se per l'infermità del talento: sempre tuttavolta matrigna. Si prevenissero le disgrazie: meglio contristar gli scettrati, che perdere le nazioni. » Adunque richiedevano francamente: « si sciogliesse il principe loro dai lacci che lo svilivano, dalla tirannia dei pedanti; non dicevole agli Ostrogoti un filosofo, sì bene un uomo di guerra, che vincesse pei nervi e per l'ardimento; si formasse nelle consuetudini nazionali, compagno ai giovani Goti, superandoli nei faticosi esercizj, nel coraggio, nella destrezza; ricreassesi nell'allegria dei conviti, nelle familiarità che rapiscono: quanto gli eccitamenti più forti, e tanto più vivaci gli spiriti. » Amalasunta cedè, grande la moltitudine dei feroci, non equivoche le minacce: ravvisava quello un pretesto a forzarla non concedente, a ritoglierle la tutela, sovvertire la costituzione del regno; sceglieva il men funesto partito, malediva la necessità della scelta: un assentimento costretto,

non dissimile dagli odierni, che strappano ai regnatori, che proclamano volontarj.

XLIX. Però quell'animosa non cesse, tanto che ricusasse il governo, si contenesse dagli atti più risoluti. Com'intese l'uccisione d'Amalafreda, corrucciavasi per l'offesa della sua gente, non taceva con Ilderico: « Se pure la Regina dell'Africa si voleva mai giudicare sulle colpe rimproveratele, bisognava l'avesser fatto a Ravenna, coll'usanze e la giurisprudenza dei Goti; non ledere i diritti della giustizia e della nazione per segreto assassinio. Come sen purgherebbe Ilderico? Se voleva che quella morte reputassesi naturale, fornisse i necessarj argomenti, li reggesse di testimonianze onorevoli: diversamente, la guerra. » Nella quale s'ella non ruppe, macchinò verisimilmente la caduta dell'uccisore, favorite le trame di Gelimere, che veniva della stirpe di Genserico, rallegrandosi nell'evento la femmina vendicata, non fedele al vendicatore medesimo, quando le giovò mutar parte. Sì fatte le amicizie tra i principi nei rispetti della politica: maligne e disleali. Nè quanto all'amministrazione civile, si trascuravano le riforme, sollecita principalmente colei dell'addottrinamento nel pubblico, ingiugnendo ai Padri Coscritti, ricambiassero i Maestri di Grammatica, d'Eloquenza, e di Leggi con retribuzioni legittime per semestre,

senza detrazione o ritardo: la quale disposizione generosa, nè sola, non mostra, parmi, gran fatto la barbarie dei Goti; penso v' imparerebbero i nostri, se leggessero alcuna frase, che termina l'ordinanza: « Noi reputiamo vergogna non tolleranda che ricambinsi largamente gl' istrioni ed i ballerini, procaccianti un fuggevole ricreamento, dispettinsi vigliaccamente coloro che dirigono la crescente generazione, la francheggiano pel cammino della sapienza, ne forniscono i sostenitori alla patria. » Lo ridirò francamente: negli editti barbari come questo s'onorerebbe anch'oggi l'Italia.

L. Se non che le maggiori cure venivano dalle Gallie. Consumata la disfatta di Sigismondo nella guisa che riferimmo, Gondemaro, fratello suo, raccoglieva coraggiosamente l'esercito fuggitivo, rafforzavalo di soldatesche novelle, conteneva la furia dei vincitori, superatili nei conflitti che seguitarono, vendicato il proprio fratello nella morte di Clodomiro, tenutosi per forza egli stesso nei paesi che rimanevangli. Frattanto Childeberto e Clotario, presi dalla scellerata fame di regno, esequiavano per altra guisa il germano loro Clodomiro, trucidandone i figliuoletti, usurpandone gli ereditarj dominj. Della quale immanità, non che raccapricciasse il maggiore dei fratelli Teodorico, lamentava nol chiamassero negli acquisti; minacciò

che sopraggiugnerebbe non chiesto: più feroce nella superbia e nell'armi, dappoichè, sconfitto Ermenfredo nelle battaglie, lo scannò prigioniero, si dilatò coi possessi nella soggiogata Turingia. A costui pertanto rivolgevasi Gondemaro: « profittevole ad entrambi la colleganza; per l'uno, che manterrebbesi nel reame dei Borgognoni, quantunque grandemente rimpicciolito; per l'altro che deprimerebbe i carnefici, ristorerebbesi delle perdite ». E Teodorico allestissi, e rimescolaronsi le provincie, e versaron l'armi e gli eserciti. Ma Liberio, governator nelle Gallie, vigilava le disposizioni dei principi, ne scriveva provvedutamente a Ravenna: « Pauroso più della mostra il pericolo, sicurissima la perfidia: fingerebbe di soccorrere Clodomiro, di voltarsi contro i fratelli; quand'altri non aspettasselo, piomberebbe Teodorico nelle terre della Provenza, ritorrebbele agli Ostrogoti.» La Reggente non esitò: ragunato speditamente un esercito, incamminavalo per le Gallie, comandavagli si rassegnasse a Liberio. Com'appena si calò dall'Alpi, dividevasi per isquadre; una parte che ribattessero il Franco approssimantesi dai confini, una parte che assalissero il Borgognone. Vintasi una battaglia da questi, penetrarono nel paese, obbligarono Gondemaro alla pace, rendutosi tributario d'Atalarico: gli altri non tiraron le spade, volto Teodorico alla fuga, disanimatosi nel

caso dell'alleato, risentendone tal dolore, che subito ne morì. Magnifica nelle ricompense la Donna, invitò Liberio sul Tevere, onorollo del Patriziato, gli mantenne, con esempio non solito, la Prefettura delle Gallie: dovere, anzi che clemenza nei principi, guiderdonare il valore dei cittadini; stoltizia, se pur non invidia, che, guiderdonando, congedino.

LI. Finita la guerra, si poneva mano alle leggi, pubblicata una costituzione reale a richiamar l'osservanza delle imperiali, con altri stanziamenti novelli. Per questi si colpivano gli usurpatori dei beni cittadini o campestri sovra i possessori legittimi; chi per la forza impedisse ch'eseguissesi la giustizia; chi supponesse o falsificasse le sovrane ordinanze; chi per la violenza o la frode o per le compiacenze brutali uccellasse le donazioni; gli adulteri propriamente detti; qualunque seminatore di scandali tra marito e moglie, a sedurre la fragilità di quest'ultima; i rei di poligamia; gli sposi concubinarj, e le concubine di loro; gli operatori di malie; i giudici venali; i ricchi oppressori dei poveri; gli omicidi; finalmente i raggiratori, appellanti nella stessa causa due volte dai tribunali ordinarj. Notano una particolarità dell'Editto che, mentre pei veri adulteri si rinnovano le ordinazioni cesaree, vien

punito anche il semplice intendimento di commettere questa colpa. « Gli scapoli, vi si legge, che tenteranno il pudore delle altrui spose, contrarranno l'inabilità d'ammogliarsi; i maritati, se trovinsi nello stesso fallo, perderanno la metà dei loro patrimonj, a vantaggio del regio erario; se poveri, saranno esiliati. » Pare che sì fatta grida riguardasse gl'Italiani esclusivamente: non troppo bell'argomento per lodarne la gastigatezza del vivere. Ed è questa la conseguenza naturale dei fatti, non già che fosse disonesto il governo.

LII. Ma Giustiniano, tentate infruttuosamente le vie d'un partito amichevole, se riducesse il Vandalo Gelimere a sciogliere dalle catene Ilderico, si determinò per la guerra, sconsigliatone dai ministri e dai nobili della Corte, sollecitatovi dai Prelati nel disegno che ristorerebber la Chiesa, profetanti alla risoluzione gloriosa un esito fortunato. Se non che trattenevanlo d'una parte le ostilità vivacissime coi Persiani; dall'altra quelle invelenite fazioni, che per poco non lo cacciarono della sedia. Ma dalla Persia, colla opportunità degli accordi; dai ribelli si francava colle uccisioni; scannati trentacinquemil'uomini alla sicurezza sua propria. Così, libero dei timori, allestiva una classe poderosissima, la mandava con Belisario nell'Africa. Quest'uomo, sì straordinario pel valore

e per la politica, sì chiaro nella gloria e nelle disgrazie, subbietto alle invenzioni più strane, alle maledicenze, agli elogj, padrone spesso dei regni, eroe colle nazioni e col principe, fanciullo colla sua donna e schiavo e disonorato, se non t'insegnerà che siam noi, pochi ti saranno maestri nella cognizione profonda. Veleggiò da prima in Sicilia, ricevutovi pei consigli d'Amalasunta, giovato di soccorso qualunque; varia nelle amicizie la donna, se variavano le bisogne. Gli Scrittori di quel tema particolare, o di più largo, seguiranno il prode nell'Africa, ne ridiranno i prodigj: sbaragliate le milizie di Gelimere, cadute le città principali, colto il navile, o disperso; sopraffatta in men di tre mesi, sradicata la dominazione Vandalica; sottomesse, poco dopo colla Sardegna e la Corsica quant'isole si distendono a Gibilterra; catturato il medesimo Gelimere, strascinatolo coi tesori a Costantinopoli, chè gli adornasse il trionfo. Deboli al carico nostro, male ci piglieremmo l'altrui.

LIII. A Ravenna, o tramassero nuove cose, o sdegnassero di soggiacere a una donna, tre principali dei Goti sobillavano Atalarico, gli ponevano in diffidenza la madre. Dubitando pel viver proprio, la scaltra meditò seco stessa com'ella si preserverebbe coll'uccidere i traditori. E subito, rimuovendoli della Corte, li destina pel governo

delle Calabrie, sequestrati vicendevolmente per ispazio lungo e difficile: poi sceglie petti sicuri, che consumino l'assassinio. Ma se quel colpo mancasse, preparavasi un'altra uscita; dirigevasi all'imperatore con lettere: « Non fidarsi di moderare il figliuolo più lungamente; supplicare di ritirarsi a Bizanzio. » E nello stesso tempo una nave con mobili preziosissimi, e gemme, e quarantamila libbre d'oro (1), attendevala in pieno mare a Durazzo. Cortesissime le risposte di Giustiniano per conoscenza e per mente; favorito nella spedizione dell'Africa, lusingato nei presenti e nelle deferenze, quant'era degli accorgimenti politici, non manchevoli nella donna; inclinato molto a gradirle per la nobiltà della nascita, per ciò che ne diceva la fama sull'ardimento, sull'ingegno, sui modi, sulla bellezza, non guardandosi dal favellarne pur egli, dall'udirne con piacimento visibile; tanto che se ne conturbasse la perfida Cortigiana, quella sì famosa Teodora, sollevata dall'Imperante al talamo delle Auguste, signoreggiante il marito, e più del marito, l'imperio; non mostrasse la gelosia, per non perdere la vendetta. Ma, caduti gl'imprudenti congiuratori, si tenne Amalasunta per libera, si ritirò dal proposto; cieche le vedute umane sui pericoli men discosti.

(1) Lire n. ital. 42,640,000.

LIV. Teodato, uscito delle prime nozze di Amalafreda, e nipote di Teodorico, si trovava governatore in allora nelle terre della Toscana; versatissimo nelle Lettere e nelle scienze intellettuali, specialmente nelle dottrine Platoniche. Ma tutta la sublimità del maestro, se rapì nella contemplazione la mente, non toccava il cuor dell'alunno: traditore, avaro, crudele, pauroso, vendicativo, nascondeva ipocritamente col velame della sapienza la natura e la corruzione dei malvagj, più triste ordinariamente se s'incontrano in principe. Gli abitanti della provincia, fatigati pei soprusi e gli usurpamenti, l'accusaron di concussione: fu giudice Amalasunta, condannato lo spogliatore nelle restituzioni dovute. Ne giurò vendetta, e la fece.

LV. Un'imperiale ambasciata parve in questo mentre a Ravenna, presentò nella solenne udienza lettere non attese, conciossiachè querelassesi Giustiniano: « Malamente ritenersi dagli Ostrogoti Lilibeo di Sicilia, che, ceduto per la dote di Amalafreda, faceva un territorio dell'Africa, racquistata col recente sforzo da Cesare: malamente il governatore di Napoli, Viliarete, aver consentito ricovero ai disertori, non ostante che venissero fuggitivi dalle bandiere imperiali; dimandato, non averli restituiti: malamente dagli Ostrogoti essersi

assalita nell'Illirico la città di Graziana: i fatti, manifesti e importanti; volersene dall'Imperante ragione. » Ciò compariva un motivo ricercato alle contenzioni: si mosse da Teodora. La Regina si sdebitò: « Forza delle circostanze l'incursione a Graziana contro i Barbari che, respinti della Dalmazia, si ritrasser da quella parte; non essersi molestate dagli Ostrogoti le milizie o le popolazioni cesaree: sconosciuto il caso di Napoli; se vero, correggerebbesi: ricomprata da Teodorico la dote d'Amalafreda; il promontorio dimandato spettare alla giurisdizione Italiana, come il rimanente dell'Isola; piuttosto che voler dispogliare un giovine re, soggetto, meglio che federato di Cesare, esser da ricordare com'egli n'ajutava recentemente di viveri e di cavalli, non inutile sovvenzione pel conquisto certo dell'Africa. » Nell'udienza particolare le chiedevano che dunque la sconsigliasse dal passaggio a Costantinopoli, ottenuto sì cortesemente l'assenso? E la Donna: « Persistere nello stesso proponimento. Com'ella rimanesse priva del figlio (sciagura che parevale non lontana) rassegnerebbe all'Imperatore l'Italia, ritirerebbesi nella gran Città, sotto la protezione di lui. » Politica d'ambedue le parti, e menzogna.

LVI. Teodato dall'altra parte negoziava con alcuno degl'Inviati: darebbe nelle mani di Giu-

stiniano le provincie che governava; n'avrebbe, guiderdone del tradimento, una somma considerabile, e sì la dignità consolare, che valessegli di pretesto e di sicurtà per salvarsi negl'imperiali dominj. Fra partiti di questa guisa interveniva la
An. 534. morte d'Atalarico, logoratosi nei bagordi e nelle libidini per frutto dell'emancipazion dalla madre. E costei, padrona di ricchezze sterminatissime nel privato erario e nel pubblico, sicura dei magistrati e dei cortigiani, nelle grazie dei Senatori e del Clero, nella stima e nell'affezione dei popoli, rispettata dalle milizie, contando sull'attitudine, sulla fede, sulla vigilanza di Cassiodoro, in onta delle impromissioni già fatte, non indussesi a rinunziare il comando. Dall'altro lato, non idonea, pei costumi della sua gente, che, donna, conservasselo in proprio nome, quantunque conoscesse il talento di Teodato, risapessene le disleanze segrete, nientedimeno confidavasi di trovare nella bassezza dell'animo e nella dappocaggine di tal uomo una come larva di principe che, velandola dell'apparenza e del titolo, rilasciassele interamente l'arbitrio nelle cose di reggimento. Non poche le difficultà da superarsi: l'odio di taluni fra i Grandi, la repugnanza generale delle nazioni per soggetto di tanta infamia; non minori gli argomenti per la vittoria: i tesori d'Amalasunta, la fama, gli scaltrimenti. E questi la riportarono

finalmente: Teodato prometteva con giuramento alla credula che, pago degli onori sovrani, non turberebbela nel potere; colei proclamavalo re: non indugerebbe a conoscere che peste sia l'ambizione.

LVII. Duro all'Imperatore il messaggio, non chiedendo l'approvazione del fatto, solamente che non si turbasse la pace; del che non paventava la donna, protestandosi non aver mai contrariate le intenzioni espresse di Cesare. Non parlava della recente promessa che, venuto a morte il figliuolo, ella si ridurrebbe privata, cederebbe il trono d'Italia: soggiugneva misteriosamente che, quanto non giovava per lettere, paleserebbero gl'inviati. Ma colei non ebbe altra mira che quella di travisar sè stessa e le cose; la mira della politica. Scriveva più distesamente al Senato, dipigneva il nuovo principe com'un uomo illuminato, generoso, di costumi non reprensibili, degno veracemente del soglio e della universal confidenza: soliti a mentire i potenti; di rado con isfacciataggine tanta. E mentiva il re similmente negli elogj d'Amalasunta; non già ch'ei fosser bugiardi, ma se li pronunziava coi labbri, quel tristo gli abbjurava nel cuore. Del rimanente segnalossi nell'elezione non isperata, disegnando i principali magistrati per gli anni che seguirebbero,

ingiugnendo agli esercitanti l'uffizio che dovessero vigilare i domestici e i familiari di Corte, non patirne le violenze nei deboli, non lasciarle per connivenza o per vana tema impunite: dalla reggia principalmente l'esempio della sommessione alle leggi, dell'osservanza per l'ordine e la polizia cittadina; tutt'altro fare, ingiustizia. Bello il comandamento e legittimo, ripetuto, non ascoltato giammai, chè delle ordinazioni dei principi chi meno si faccia carico, son pure i cortigiani e i fidati.

LVIII. In questa moriva inopinatamente Audelfreda, vedova di Teodorico, e madre d'Amalasunta. Narrano che, levatasi dell'eucaristica mensa, una convulsione affannosa la soffogasse di tratto, non compianta dalla figliuola per intime nimicizie. Orrenda voce si sparse che, stancatasi della vecchia, disbrigossene la Regina con sacrilego parricidio, contaminate di veleno le specie nel Calice ove bevve la sciagurata. Del quale divulgamento fu ragione unica forse la malizia di Teodato, sen giovarono i nemici d'Amalasunta, ne irritarono gli Ostrogoti, gli svolsero del partito, sì notoria la malavoglia, quant'era innanzi lo zelo. Ma dal re non perdevasi l'occasione, stimolato dalle nimistanze passate, che nè furon vinte in quell'animo pel dono d'una corona. « Qualche

mese dopo (così ne riferisce Giordano) che montò sul trono costui, si scordava dei legami di parentela, comandava si strappasse Amalasunta dalla reggia e dalla città di Ravenna, confinavala dentro un'isola nel lago di Bolsena in Toscana. Trattivi pochi giorni nella tristezza, l'infelice rimase poscia strangolata nel bagno dai satelliti dell'ingrato. » E nè da Teodora per certo si mancava in tale assassinio di provocazioni e di stimoli. A questo d'un principe così tristo, s'aggiugneva pure il flagello d'un'orribile carestia: se non che riducevanla men fatale i soccorsi d'ogni maniera procacciati dal Pontefice, dal Clero, dai Senatori, dalle case dei facoltosi, eccitati coll'esempio e colla parola che move dall'Evangelico magistero: questa operatrice sempre, non vanamente ciarliera, come le dicerie dei filosofi.

LIV. I re dei Franchi, Teodeberto, Childeberto, e Clotario si corrucciavano per la morte della cugina, pretesto a vantaggiosi litigj, non amore di parentela; sen dolevano altamente coll'uccisore, minacciavanlo della guerra. Teodato scagionavasi coi mendacj: « Non esser da rimproverare all'innocente il sangue d'Amalasunta, non da rivendicarlo a ragione; rea del proprio danno ella stessa. Concedutasi bruttamente alle voglie d'un Cortigiano, s'irritava pei rimproveri della

madre, liberossene col veleno; detestata la scelleranza dai Goti, ripagata di proscrizione. » Una somma di cinquantamila solidi (1) accreditò di tanto la favola, che sovrabbondasse alla scusa. Per l'Imperatore, subito carcerata la Donna, preoccupavalo Teodato con lettere medesimamente bugiarde: « Non usata veruna forza da lui per allontanare l'inquietissima principessa, quantunque sopraccaricato d'oltraggi. » E pure sorprendeva la disgraziata, costrignevala che scrivesse di propria mano, essersi volontariamente ritratta. Due nobili Senatori, un Opilione e un Liberio, andavan con queste lettere: non rimastosi per alcun modo quel primo dal giustificare Teodato; ma l'altro, più veritiero o meno esperto, riferendo la scelleraggine com'ell'era. Mentre costoro a Bisanzio, un Pietro, messaggiero di Giustiniano, comparve inaspettato a Ravenna: doveva pubblicamente richiedere la consegna del Promontorio in Sicilia, non ceduto alle prime inchieste; concertare nei gabinetti segreti con Amalasunta e col Principe i modi alla cession dell'Italia. Prevenuto della fine d'Amalasunta, com'egli si mostrò nella reggia, Pietro non conteneva gli sdegni, protestava solennemente, che l'armi di Giustiniano vendicherebbero la Regina, che oramai Teodato non aspettassesi verun patto; nè trovò risposta quel vile,

(1) Lire n. ital. 700,000.

che nella consueta menzogna di non esser egli colpevole.

LX. Fallitagli quella parte di commessione, l'Inviato si recò per l'altra sul Tevere. Se fosse da tenere per argomento una lettera che rimane di Gudelina, la consorte di Teodato, all'imperatrice Teodora, si doveva chieder da Pietro la cacciata di qualche nobile, perseguito dalla nimicizia d'Augusta, ricovratosi a Roma, nella protezione del Senato e del Papa; conciossiachè si scrivesse da Gudelina, essersi ella data premura, che ormai la conosciuta persona distaccassesi dell'asilo. Ma sembra che quanto concerneva quest'uomo, fosse meramente un pretesto; ben diverse al messo le cure, ben altro il visitar la Metropoli. Egli è vero che studiavasi Teodato, se potesse a modo qualunque ritornare in grazia di Cesare. Un Convento di Religiose, cadute nella miseria per l'inondazione delle terre che possedevano, si rivolsero a Giustiniano che volesse loro impetrare l'esenzione dalle gravezze: bastò la raccomandazione Cesarea perchè, già dinegatosi Teodato, rimutasse tosto consiglio, ingiugnesse a Cassiodoro che pigliasse le debite cognizioni sulle perdite sofferte dalle richiamanti, nè soltanto disgravassele dei tributi, ma sì le giovasse a riporre nell'antico stato i poveri tenimenti. Veranilda, una

dama illustre fra i Goti, richiedeva non ascoltata le sostanze confiscatele nel dominio di Teodorico perch' ella professossi cattolica, ritirossi della comunione Ariana. Favorita di commendatizie imperiali, Teodato l'esaudì, simile a prodigio lo sforzo, che rendesse del proprio erario una somma rilevantissima, dominato dall'avarizia pur tanto. Per le quali concessioni, se mostravagli un gradimento superbo, non rendevagli Giustiniano l'amicizia desiderata, non tramavagli minor danno, conosceva meglio chi fosse, lo spregiava pur meglio: queste le conseguenze ordinarie della viltà nei regnanti.

LXI. L'assassinio della Regina contristò Giustiniano sovr'ogni credere; federato sinceramente con lei, non isconoscendone le virtù, non tenendola come donna; giurò che vendicherebbela. Così testimonia Procopio, nè sembra con incerta credenza. Io stimo la doglianza del principe una furberia principesca; vantaggioso e bello il colore di perfezionare con tutta l'apparenza della giustizia un disegno non affatto giusto, ma formato di lunga mano: il disegno di ritogliere agli Ostrogoti le regioni dell'Occidente, quantunque riconquistate per essi coll'assentimento Cesareo, quantunque dagl'Imperatori che furono, e da lui medesimo, riconosciuti gli occupanti per legittimi possessori.

Se Giustino aveva pensato un momento di combatter Teodorico, se corsero i Lombardi nella Dalmazia, tentaron di ritenerla, quei pensieri e quei movimenti si dovettero a Giustiniano. E s'egli negoziò con Amalasunta, non erano le negoziazioni leali dall'una nè dall'altra parte; ma volgevano sulla bramata cessione: non volevasi realmente, promettevasi dalla donna, s'evitassersi le battaglie; conosceva non sarebbesi effettuata, si chiedeva officiosamente da Cesare, a coprir le vere intenzioni, finattantochè lo stato delle sue cose gli paresse consentire l'adoperamento degli sforzi che preparava. Comodissime le circostanze presenti: ricondotti nell'amicizia i Persiani, soggiogata l'Africa intera, generali ed eserciti vittoriosi, pronto e formidabil navile; per nemico, un re vecchio, timido, senza mente nè cuore, un uomo imbestiato nelle turpitudini, dispetto fra i grandi e la plebe, odiatissimo per l'empiezza e l'ingratitudine. Assalito, i Romani gli mancherebbero, forse gli Ostrogoti medesimi: tanto dalla sincerità di Liberio, tanto argomentava dai referti di Pietro. Sì risolveva la guerra, determinato agli ultimi sperimenti, se colui non dessesi a patti. Cercò l'alleanza dei Franchi; la comprò di ricchissimi donativi, di promesse, d'eccitamenti: non iscampasse fra loro, non confidassesi di soccorsi l'uccisore d'Amalasunta, non trovasse fratellanza

l'eresiarca: spediti gli argomenti pur sempre, che trasfigurino l'ambizione dei potentati, la velino di pietà, di giustizia, con finissima ipocrisia.

LXII. Quel Mundone che, fattosi capitano di masnadieri, travagliò sì potentemente Anastasio, legossi con Teodorico e sostennelo, per talento, per gratitudine; poi, datosi agl'Imperiali, governava per Giustiniano l'Illirico, presidiavalo de'suoi Unni; costui si spinse in Dalmazia, sbaragliò le file nemiche, s'impadronì di Salona, quinci dell'intera provincia. Medesimamente Belisario, partito di Costantinopoli, quasi veleggiasse per l'Africa, sbarca ricisamente a Catania, occupa Siracusa, si stende per tutta l'isola, ritraendosi le milizie di guarnigione, non tirato pur colpo. Stette non so che giorni Palermo; combatterono dalle torri sul mare, non ressero alla furia delle saette che venivano dalle antenne, si resero a condizioni. Per lo che, terminata la spedizione, ripassati gli Ostrogoti nel continente, Belisario riducevasi colle navj nel porto di Siracusa, vi consumava l'inverno, dimandando nuovi rinforzi, e gli avvisi dell'Imperante. Mentre queste cose avvenivano, ritornò Pietro a Ravenna, supplicavalo Teodato nascosamente, ritornasse a Costantinopoli, gli meritasse a qualunque costo la pace: « Rinunzierebbe ogni dritto sulla Sicilia, pagherebbe ciascun anno

all'Imperatore, tributo di riconoscenza e di vassallaggio, una corona d'oro, trecento libbre di peso; fornirebbe ad ogni richiesta tremila combattenti Ostrogoti, che militassero nella qualità di ausiliarj; nè vescovi, nè senatori dannerebbe all'estrema pena, e nè confischerebbe gli averi di chi si fosse, che per la volontà di Cesare o del Senato; non darebbe la dignità nè patrizia nè senatoria, fuorchè pei nominati dal Sire; comanderebbe s'acclamasse nei teatri o nelle pubbliche ricorrenze il nome di lui, prima che gridassero il suo; finalmente non innalzerebbongli simulacro, se pure nol sollevassero all'Imperante, nol collocassero a destra. » Con proposizioni sì fatte rimandava l'ambasciatore, voleva che fossegli compagno un Rusticio, vescovo, siccome pare dalle note non chiarissime di Procopio.

LXIII. Ma coloro, giunti a Durazzo, richiamava frettolosamente il regnante, non cessatagli la paura: strigneva Pietro di nuovo, richiedevagli se le condizioni proposte reputava che soddisfarebbero Augusto. L'inviato, espertissimo nelle astuzie, mostrò dubitarne. Qual esito dunque? ripigliava Teodato. E quegli: la guerra. Fulminato dalla risposta, il vigliacco raccomandavasi tuttavia, giurava, e Gudelina con lui, « che rassegnerebbero all'Imperatore l'Italia, purchè ne ricevessero

tenimenti per milledugento libbre d'oro (1) di rendita. » Pregavano che quest' estremo partito non offrissesi da colui, ch'ove si rigettasse quel primo; cotanta la scempiezza del Barbaro, che vincessene l'abbiezione.

LXIV. E nè si racchetando pur anche, minacciava i Padri Coscritti per lettere forsennate: ucciderebbe loro tutti, le spose, la figliuolanza, struggerebbeli negl' incendj, nei martirj, nelle ruine, quand'essi non vietassero ai Cesariani l'assalto che macchinavano. Però fu ricorso ad Agapito, successore proclamato novellamente a Giovanni, ed uno dei più chiari pontefici nella dominazione brevissima; il quale, men finito dagli anni che dalla malagevolezza dei carichi, veleggiava tosto pel Bosforo, gli convenne raccattar danari al viaggio, col pegno dei sacri arredi. Non flessibile Giustiniano pei motivi della politica, lo vinse il generoso vegliardo nei rispetti della coscienza, non ostante la contrarietà della moglie. Rimosse dalla Chiesa di Costantinopoli un Antimo, favorito della malvagia, nè pure trasmutato di sede, in onta dei sacri Canoni, ma tinto nell'eresia: vani gli artifizj, le promesse, l'ira, il tempestar di colei, fermo a tutte scosse il pontefice, non inchinandosi Augusto, confortandosi l'uno e l'altro, rallegran-

(1) Lire n. ital. 1,300,000.

dosi alla sostituzione di Menna. Sen fregiava la Cattedra Bizantina, degno che sedessevi quegli per la condotta e la fede; ma già non s'illudevano i saggi: conoscevano Teodora. Se non che lo zelo d'Agapito non ristette a quella vittoria: ricevute nuove accusazioni sulla vita e l'ereticali dottrine di Severo e di Pietro, quegli già vescovo d'Antiochia, questi d'Apamea, nè meno contro uno Zoara e un Isacco, ambedue vaneggianti nelle bestemmie, percossi di scomunica tutti, non ricredutisi dell'errore, abitando Costantinopoli, sotto la protezione d'Augusta, mantenendo gli scandali e l'empietà, chiedeva premurosamente il sant'uomo, discacciassersi delle mura, non pareva lo contradirebbe il regnante. Ma frattanto Dio riposava quest'ottimo nella pace degli eletti suoi, n'eseguiva le proposte un Sinodo, che raccolser nella Metropoli. Si ratificò la condanna degli ostinati, la stessa fulminatasi per Ormisda; la consentì Giustiniano, la sostenne della potenza Cesarea. E questa è la parte dei Cattolici regnatori: non pretendere dominarle nè comandarle, sottomettersi, come figli, alle decisioni santissime della Chiesa, procacciare che s'eseguiscano, come difensori, se occorra: tutt'altra pretensione, sacrilega.

22 Aprile An. 534.

LXV. E sacrilega fu quella di Teodato nella scelta del nuovo Papa. Com'appena divulgavasi

per l'Italia l'improvvisa morte d'Agapito, gli elettori convenivano tostamente, chè dessergli un successore. Le paure dell'Oriente consigliavano l'Ostrogoto a mischiarsi dell'elezione, se fosse di persona fedele: parvegli che sarebbe Silverio, comandò risolutamente che fosse. Grandissimo lo scompigliamento nel Clero, nel Senato, nel popolo, non tornati a bene i richiami pei suffragj veri e canonici, liberi d'ogni sforzo. Vinse la prepotenza regale, proclamato Silverio, ad onta delle protestazioni contrarie. Vedutolo poi consagrato, i medesimi dissidenti convalidarono il fatto, ne soscrissero l'instrumento, chè per l'inflessibilità delle parti, non dovessero lagrimar nello scisma. Per ciò che tocca l'eletto, riparava colla generosa condotta la viziosità dell'origine, fermo nella dottrina cattolica, nei diritti del sacerdozio, non prestatosi agli scellerati consigli di Teodora, procacciatogli dalla perversa il martirio. Gli Scrittori degli avvenimenti ecclesiastici diranno che tribolazioni patì; come, guadagnatosi dalle promesse d'Augusta quel Vigilio che ricordammo, si faceva l'emulo di Silverio; come nella trista congiura si disonorò Belisario per calunnie, per tirannia, querelando il santo Pontefice di tradimenti sognati, dispogliandolo delle sacre divise, dandolo in podestà degli sgherri, che strascinasserlo a Patara nella Licia, collocando in seggio Vigilio colla

forza delle milizie, per contratti di simonia. Narreranno come, scossosi Giustiniano alla nuova di scelleraggini tante, comandava si riconducesse al Vaticano Silverio, n'ascoltassero le giustificazioni volute; come rapironlo nel viaggio, lo rinchiusero gli scherani dell'intruso fra le rupi secche d'un'Isola nella Siciliana marina, vi finì di lungo digiuno. Noteranno come, dopo sì disgraziate vicende, fu ratificata la nomina di Vigilio; tutti consentendo a racchetare gli scandali, a ridurre in pace la Chiesa, fra tante contenzioni civili, tante lagrime, tanto sangue. Per noi, circoscritti nei limiti che scorriamo, quest'unica verità non ometteremo di cogliere per consolazione dei buoni, per dolore o per avvertimento dei perfidi, che, mentre imperversavasi d'ogni parte, commettevansi quei delitti, tralignavano gli sconsigliati e fallivano, non mentiva l'immutabilità dello Spirito, non vacillava Pontefice nella Fede: gli uomini, soggetti a mancare; la Chiesa e chi la rappresenta, non mai. Se tanto ne dimostra la Storia, lasciate che bestemmi chi vuole, bastivi alla credenza il miracolo.

LXVI. Per le cose di guerra, i Conti Asinario e Grippa, conducendo una forte mano di Goti a soccorso dei percossi nella Dalmazia, s'incontraron col giovine Maurizio, ne dispersero gli squadroni,

trucidato in campo lui stesso, piangendone Mundone su tutti, vedovo del figliuolo, accorrendo per vendicarlo. Si lanciò disperatamente sui Barbari, ne fece orrendo governo; ma, perseguitando i fuggenti, traboccò pur egli d'un colpo, si mutò la fortuna, cadde Salona di nuovo nelle mani degli Ostrogoti. La notizia di questo fatto giunse precisamente a Ravenna, quando Pietro vi ricomparve, ed un Atanasio con lui, per segnare quell'ultimo dei partiti, onde fu promessa dal Barbaro la cessione della Penisola. Gonfio all'inaspettata vittoria, dinegasi altamente colui, svillaneggia gli ambasciadori con tali e sì feroci minacce, che ripartono sbigottiti. Conseguentemente, paventando la venuta di Belisario, spedisce le migliori genti sul Tevere; non ammesse nella città, querelandosi tumultuosamente la plebe, non essersi giurati dal Sire i patti dell'incoronazione solenne. Furibondo il cruccio di lui, più misurata l'audacia: delegava procuratore un fidato, che giurasse nelle sue veci, comandava s'accampassero le milizie nei dintorni della Metropoli, si fornissero delle vettovaglie occorrenti di maniera che risparmiassersi gli abitanti. Ma poco gli durava il coraggio, poco reggendogli la fortuna. Scendeva Costanziano in Dalmazia, recuperava Salona, disconfiggeva i Goti per ogni verso, li cacciava della Provincia e della Liburnia. Medesimamente Belisario disbar-

cava senza contrasto nelle spiagge della Calabria, trovatovi un Eurimondo, genero dello stesso monarca, vintolo per moneta. Il traditore davasi coll'intero presidio; tanta la moltitudine dei soldati da vietar lo sbarco ai Cesarei, finir la guerra d'un colpo. Se non che le disposizioni dei popoli fors'anche lo spaventarono, mal contenti alla dominazione presente, ridesiderando l'antica; non lontane le circostanze nè l'ora che di nuovo la esecrerebbero: sì fatta la natura degli uomini, che raramente sien quieti.

LXVII. Rendutesi le città spontanee, con grandi rallegranze pur anche, nulla opposizione ai venuti, se non la resistenza di Napoli, sì gagliarda, sì continuata per altro, che scorassesi Belisario, meditasse romper l'assedio. Discopertogli un acquedotto, versante dalle muraglie, v'introdusse uno stuolo di risoluti, che sbucarono nella notte, dier fiato ai corni guerrieri, trucidaron le guardie non provvedute, colte dalla paura e dal sonno, ruppero, discatenaron le porte; Belisario fu dentro. Per quella strada medesima, un Alfonso re d'Aragona, oltre nove secoli dopo, insignorirebbesi anch'egli della stessa piazza. Ostrogoti, cittadini, laici, sacerdoti, monaci, religiose, donne, fanciulli, vegliardi, caddero sotto il ferro dei Greci, ovunque l'empietà, le schifezze, il sacco, le ruine,

le fiamme, non eccettuati gli altari, e non le reliquie e le pissidi. La narrazione di Procopio non conferma veramente nefandezze di questa guisa; ma più che allo Storiografo, segretario del Generale, crederemo allo Scrittore ingenuo della Miscella. Quand'egli fosse stato vero, che, mentre imperversavano quei feroci nelle distruzioni e nel sangue, Belisario li rabbonì, li contenne, preservò dei beni e della vita i miseri soggiogati, pervenuto nella Metropoli non avrebbelo rimproverato Silverio con apostolica libertà, non egli si sarebbe affrettato di riparare il mal fatto, rimediare alle devastazioni e alle perdite, ripopolar la città, chiamandovi le popolazioni vicine. Ma comprasi anch'ella, nè così di rado, la Storia.

LXVIII. La presa di Napoli scosse Teodato alla fine, ricaduto nell'indifferenza e nell'ozio, confidandosi di meritare la pace da Giustiniano, dimandata per nuove lettere, piene di vilezza e d'infingimento: si reca negli alloggiamenti sul Tevere, spedisce frettolosamente l'esercito alla volta della Campania, deputatogli generale Vitige, un ottimo e sperimentato guerriero, nel favore degli Ostrogoti. Com'ebber tocco Regeta, trentacinque miglia da Roma, si levano a improvviso tumulto, gridano vigliacco il regnante, l'accusano d'intelligenza con Cesare, di tradimento

nei Goti, si proclamano liberati de' giuramenti, salutano re Vitige. Alla paurosa novella s'allontanava Teodato dalla Metropoli, solo, fuori di mente, se pure si riconducesse a Ravenna. Un Ottari, nemico suo personale, sollecitato da Vitige, si metteva nelle tracce dello smarrito, raggiugnevalo, precipitavalo della sella, uccidevalo come verro. Pel nuovo sire, tornava coll' esercito a Roma, fu riconosciuto dal popolo e dal senato, si legarono alternamente nei soliti giuramenti; se bastevole guarentigia nei rispetti della politica, lo vediamo alla nostra età. Brevi, sul terminar di quell' atto, le parole del coronato: « Distaccata la forza dei combattenti nelle Gallie e nella Liguria; finattantochè raccogliessesi, non esser da tentare i cimenti; raccoglierebbesi di Ravenna, meglio per la sicurtà, nè meno per l'agevolezza dei passi. Frattanto confidava nell'Apostolico, nel Senato, nel Popolo, che manterrebbonsi nella fede, congiugnerebbonsi ai Goti nella propria e nella comune difesa: riposassero nella parola reale; ove lo richiedesse il bisogno, promettevalo sull' onore, non mancherebbero di soccorso. » Rilasciati quattromila Goti, che fossero di presidio, comandante in capo Leuderi, si condusse frettolosamente a Ravenna, seguendolo i più stimati fra i Padri, com' ostaggi della fedeltà cittadina. Per crescere nel rispetto dei nazionali e di Cesare, gli pareva

bel modo strignersi di sangue cogli Amali, sforzò la giovine Matasunta, figlia d'Eutarico e d'Amalasunta, che donassegli, non volente, la mano: stolto il proponimento anche questo, non conducente allo scopo; e chi ne volesse le prove, dimandile medesimamente al secolo che viviamo.

LXIX. Nel tempo stesso vanno a Costantinopoli nuovi oratori di pace, mosso dalle necessità disgraziate, ma chiedendola pur Vitige con altezza di sentimenti, più giustizia, che grazia: « Grandi le sventure d'Italia, guerreggiata barbaramente dai Greci, non legittime le cagioni, non degne dell'Imperante. Mal convengono alla fama tua le ruine d'una terra che non t'offese, che reggono gli Ostrogoti per concessione dei Cesari trapassati, per merito di conquista; ben voluti dai sottomessi per mitezza, per equità di governo. Meglio che feroce o ambizioso, ti riconoscano le nazioni, ti lodino giusto e benigno: se t'armasti per gastigare Teodato, rivendicare l'assassinio d'Amalasunta, disarmati, e ti raccheta; fu punito quel vile, fu chiamata negli onori e nella eredità della madre la nata di quell'egregia. Tu rimunera dell'imperiale amicizia l'uccisore di Teodato, proteggi la figliuola d'Amalasunta. Se fatto non l'avess'io, certo, pei voleri tuoi stessi e per la potenza, ell'era da ricollocare sul trono quell'innocente, da mostrare alle nazioni

tutte che, riponendo in grado costei, tu pagavi un onestissimo guiderdone ai pregj e all'amistà della madre. Nè vorrai non ravvisar meco un tratto di Provvidenza in ciò che noi ci conoscemmo, ci trattammo personalmente, non ancora esperimentati ambedue nei disgusti e nei pericoli del comando. Fu questa una disposizione ammirevole, perch'ora ci congiugnessimo facilmente nei legami dell'amicizia. Che reverenza, che zelo non professerò io mai per te, sollevato nella sedia dei Costantini, se pure in umil fortuna m'inspirasti rispetto e benevolenza, solo per frequentarti? Adunque non difficilmente si ripareranno da te le devastazioni e i mali che si son fatti, certa la cooperazione di lui che fa sua gloria la tua; non possibile questa gloria comune, senza l'alleanza e la pace.» Non inchinevole negli accordi, non umano cogl'inviati, replicò Cesare duramente: « Soverchia la temerità di Vitige, che scusasse l'usurpazione, volesse convertirla in diritto: l'armi potrebbonlo sole: persistendo nell'insensatezza, tentassele. »

LXX. Tornato vano il partito, disponevasi alle resistenze Vitige, nè tardi gli apparecchi, nè sconsigliati. A tirare nella colleganza i Franchi dominatori, ad essergli conceduto che potesse disobbligarsi dalla necessità di tenere una guarni-

gione oltre l'Alpi, che scemavagli, nè di poco, le milizie nella Penisola, Teodato aveva profferito di cedere il territorio, se giurassergli quei possenti una colleganza pienissima. Ristorate le pratiche da Vitige, si conclusero finalmente, persuase alla conclusione un regalo dell'Ostrogoto, contante ventimila solidi (1). Fu convenuto dai Franchi: si darebbero i necessarj soccorsi, ma di gente straniera, ch'essi pagherebber segreti, non consentendo l'alleanza coll'Imperante, che fossero ausiliarj scoperti. Tale in quegli antichi la fede: non senteuzierò dei moderni; l'Europa viva n'è giudice. Ricondotti adunque i presidj, ne cresceva poderosamente l'esercito, vi chiamava i congedati, reclutava per allettamenti e per forza la gioventù più robusta, riparava le città di mura, di fossati, di guernimenti, provvedevale d'armi e di vettovaglie, largheggiava di promesse cogli abitanti, pregava i sacerdoti e i pontefici, gl'incorassero per la difesa comune, gli serbasser nei giuramenti: providenze lodatissime, non bastevoli; quando, rinimicati coi Barbari pel sognato risorgimento, si stavano gl'Italiani ciechi, se nulla osavan pel Greco.

LXXI. Ma questi, racconciate le fortificazioni di Napoli e di Cuma, le sole due piazze forti che guardassero la contrada, deputatovi sufficiente

(1) Lire n. ital. 280,000.

presidio, venne colle milizie sul Tevere, non forse ottomila soldati. Lo ricevevano gli abitanti, festeggiavanlo come liberatore aspettato, gli schiudevano la porta sua; dall'opposta ritiravansi gli Ostrogoti. Se non che rimase prigioniero Luderi, parutogli miglior consiglio di fidarsi nella virtù dei trattati con Belisario, di recarsi a Costantinopoli, obblatore al trono imperiale delle chiavi di Roma, guiderdonato e raccolto per l'ignobile tradimento, più tosto che ricadere nelle mani del padron suo, meritarsi la condannagione dei perfidi. Belisario non s'addormentava frattanto, rifabbricava le muraglie della città ruinate nelle antecedenti vicende, le guerniva di merli, di trinceramenti, di fosse, provvedeva foraggi d'ogni maniera; non gagliardo bastantemente di forze, che potesse uscire in campagna, sicurissimo dell'assedio vicino. Quando fur terminate quell'opere, distaccava i meglio spediti guerrieri, li capitanava d'un Bessa e d'un Costantino, se potessero insignorirsi di Narni, di Spoleto, e s'anco di Perugia medesima. Cadde senza gran contrasto Narni, s'avviarono contro la seconda città, la sforzarono le soldatesche di Bessa: per Costantino, incontrossi nelle prossimità di Perugia colle soldatesche degli Ostrogoti, comandati dai loro principi o conti, Unila, e Pissa; dura e sanguinosa la zuffa, ma finalmente prevalendo la costanza e la disciplina sul numero non

infrenato dei Barbari, sconfitti di tanta rotta, in quella disuguaglianza d'armi e di combattenti, che fosse manifesto il presagio, tristo alla ragion di Vitige. Non ismarrissi per altro, deliberò d'uscirsene in campo, s'egli, personalmente guidandoli, rilevasse la gagliardezza de' suoi, riconoscesse in loro gli antichi. Rassegnato dunque l'esercito, ne mandava buona parte nella Dalmazia, capitani un Ulgisalo e un Asinario: verrebbero gli Svevi a raggiugnerli, disgombrerebbero la provincia, soltanto col presentarsi; dieci, e venti, contr'uno. Ma disgraziata pur anche questa spedizione che dico, superate le barbarice moltitudini con grande strage a Scardona, rotte poco dopo nel mare, arse le navi o disperse: non ostante la fortuna degli Ostrogoti pugnerebbesi nell'Italia.

An. 537. LXXII. Sul termine di Febbrajo mosse finalmente Vitige con moltitudine paurosa, centocinquantamila uomini, se dicesse vero Procopio, se non esagerava più tosto, a meglio segnalar Belisario. Le popolazioni frattanto si tenevano indifferenti per fiacchezza o viltà, come spettatrici di ludi a festeggiar chi vincesse. Nè dubitavasi dai Sanniti, e non in generale da tutti, che certo prevarrebbero i Greci sugli Ostrogoti, sorteggiato curiosamente l'augurio. Una brigata di giovani, sollazzantisi alla campagna, sceglievano i più

nerboruti fra loro, che provassersi lotteggiando; chiamarono Belisario l'uno, Vitige quell'altro. Presisi, lungamente si dibatterono, stette la vittoria in forse; quando al picciolo Greco crebbero sì fattamente i polsi e lo spirito, che stramazzonne a terra il rivale, vel confisse colle ginocchia sul petto. L'acclamarono vincitore, coronaronlo di verzura i compagni: al vinto derisioni e berteggiamenti, legatolo ritto a un tronco. In questa, eccoti un lupo, e tutti a sbandarsi e fuggire, scordevoli del Vitige loro. Quando tornarono a sciorlo, ritrovaronlo sanguinoso e morto, bociatasi l'avventura, e subito dall'avventura l'oracolo. Di Milano sen vennero alla gran città qualcheduno delle prime case, e Dazio vescovo loro; supplicavano Belisario che s'ei pur mandasse una squadra, ripiglierebbe i paesi della Liguria: stoltezza l'invitazione, se non tennesi dagl'Italiani per certo lo sterminio degli Ostrogoti.

LXXIII. Belisario non tardava che richiamasse quegl'intrepidi generali, Costantino e Bessa, dei quali ragionammo poc'anzi: il primo, guarnita sufficientemente Perugia, venne con prestezza sul Tevere; men risoluto il secondo, raggiugnevanlo dinanzi a Narni gli squadroni dell'inimico, lo strinsero a ripararsi: nella notte, usciva inosservato dei chiusi, rimettevasi nella strada, divora-

vala senz' altro intoppo. Vitige, non inquietandosi delle piazze, tira sollecito a Roma, giugne non aspettato sul fiume, già precipitando la sera. Una torre fornitissima di soldati ne guardava nondimeno il ponte, sì che non bastasse pel transito; ma, coloro, spaventati a moltitudine tanta, scendono dalle cime, si dileguano per le terre della Campania, e, rifacendosi giorno, passano gli Ostrogoti cavalli. Non consapevole dell'evento, conducevasi Belisario con mille scelti dei suoi per quivi disegnar pure un campo; e, visti all'improvviso i nemici, lanciasi a tutta briglia su loro, gli ricaccia con grande strage, ricacciato alla sua volta, ricacciando pur anche; brutto di sudore e di sangue, pugnando come soldato, non guardandosi dai pericoli, riconosciutolo gli avversarj, strignendosi contro lui, grandinando colpi e saette: lo schermivano i fedeli suoi; pareva se n'adontasse. La battaglia continuò tutto il giorno, ricresciuti sì fattamente i nemici, non ristandosi del passare, che i Greci si ritrassero in fuga, perseguitaronli gli Ostrogoti, giunsero mescolatamente alle mura. E nè la porta si schiuse, paurosi al di dentro che non vi si precipitassero i Barbari, più presto dei loro amici, non bastando a riconoscere il generale, disformato sì fattamente nell'aspetto e nelle divise, reputandolo anzi morto, chè sonò pur quella fama. Intanto le barbariche fanterie s'acco-

stavano lungo il fosso, minacciavano anch'esse di trapassarlo; sì rannodavano i Greci dall'opposta banda, si formavano in ordinanze quadrate: sopraggiunta l'oscurità della notte, Belisario inaspettatamente dà sopra, sbaraglia i malaccorti, e insegue, e trucida, e ritorna, e gli aprono, ed entra.

LXXIV. La dimane, distendendosi alla campagna, Vitige ripartiva l'esercito in sette corpi; nè bastando a cinger le mura, gli pose a campo d'intorno, e con misurati spazj gli uni dagli altri: per la qual circostanza ne pare anche più ragionevole il dubbio che, quantunque folte di numero, le schiere degli assedianti non contassersi a tanto numero, di quanto n'assicura Procopio. E nè ci tratterremo con lui nei particolari diversissimi dall'assedio, confusi, non verisimili, fatturati; nei quali, meglio lodatore che storico, a magnificare oltre i limiti ciò che per Belisario si fece di prodigioso veramente per la difesa, Procopio disonorò sè stesso e la verità nel riferir di Vitige, nell'irriderlo, nel deprimerlo. Toccheremo le fazioni più rilevanti e più certe, colla brevità che n'è solita. Si ruppero da Vitige gli acquedotti, s'intercisero largamente gli sbocchi a togliere il trasporto delle vettovaglie, fu presa la città di Porto, che soli trecent'uomini avrebber sufficientemente guardato,

e alla quale Belisario non provvedeva, criticatone dallo stesso panegirista. Per l'acque, supplirono all'estrema necessità dei rinchiusi quelle sì fangose del Tevere; le provvisioni sicure nei magazzini satollarono gli abitanti e l'esercito; nulladimeno queste diminuivano ciascun giorno, cominciavano i presentimenti funesti. Nè sembra che dalle ostinate sortite (ne registrano sopra sessanta nei trecentosettantaquattro giorni d'assedio) procacciassesi gran raccolta di viveri; perciocchè, ridotte alla metà le distribuzioni ordinarie, si licenziarono delle mura i vecchi, le donne, i fanciulli, si mandarono quali a Napoli, e quali nella Sicilia; non vietandolo gli Ostrogoti, quei medesimi che calunniano di ferocia. Più tosto quelle sortite riuscirono a sanguinosi conflitti, non secondi per gli assedianti; un'iperbole tuttavia del nobile Segretario, che perissero alcuna fiata trentamila di costoro, un centinajo dei condotti da Belisario: s'incendiarono spesse volte le macchine d'offensione, si tentò dai Greci cavalli di guastare gli alloggiamenti, se non col desiderato esito, certamente con tanto ardire, che provi la maggior virtù dei soldati, la perizia del capitano.

LXXV. La città, votata delle bocche inutili, si rallegrò nell'arrivo di milleseicento cavalieri, Unni la maggior parte e Schiavoni, conducendo

qualche sussidio in foraggi, scarso ai crescenti bisogni. Conseguitarono poco dopo tremila fanti, sostenuti per ottocento a cavallo, Traci questi, Isauri quei primi: finalmente quattrocent'uomini, cavalieri pur essi, raggranellati da Procopio nella Campania. Laonde s'attendavan da Belisario le torme cavalleresche fuori della città, che meglio facilitassero i convogli adducenti le provvisioni, ne ritogliessero ai Goti. Nondimeno, ad onta delle grandi accolte di biade, che Procopio aveva ragunate nei forti della Campania, ne veniva in ben corto modo ai famelici. Gli assediati per tanto furono in poco tempo agli estremi, si conversero in alimenti le sostanze più maleficiose o più sconce: disperata cosa la fame, ch'ove si rabbonisca del morso per qualunque tristo sozzume, ti distrugge più lentamente coi morbi che non si fuggono. E scoppiarono veramente, diversissimi, contagiosi, mortali, giunta la viziosità dell'autunnale stagione cogli effetti di tanto stremo. Desolarono la città, propagaronsi facilmente nel campo degli Ostrogoti.

LXXVI. Decimati nelle giornaliere battaglie, feriti a migliaja e languenti, penuriando delle munizioni ancor essi, turbati dalle paurose novelle, che soccorsi poderosissimi d'Oriente ne venissero a Belisario, fatigati, disanimati, mormoravano sordamente, impaurivano quel Vitige, che dissero

senza tema. Vinto dalla necessità delle cose, richiedeva primo una tregua, non difficilmente concordata per Belisario, costretto in non dissi-
An. 538. mili angustie. La segnarono sul finir dell'Autunno, che seguitasse tre mesi, che non si sguainasse una spada. Belisario profittavane senza indugio ai trasporti delle vettovaglie, ragunatesi per ogni verso dalla sua moglie Antonina, e dal segretario Procopio della Sicilia, delle terre della Campania e della Calabria: opportuna la sovvenzione, chè, sull'incominciare del Marzo, gli arrivava dell'Africa un distaccamento formidabile di cavalli, rassegnati fastosamente, distribuiti, come gli altri, da lui nelle vicinanze e pei forti. Anzi, ritiratesi le guarnigioni Ostrogotiche di Porto, d'Alba, di Centumcelle (1), insignorissi prestamente di tali piazze, gridando indarno Vitige, che rompessersi dislealmente gli accordi. E ciò dal Greco intendevasi, contando un esercito rifiorito, oltre dodicimila soldati, la popolazione men trista, e magazzini pienissimi. L'Ostrogoto meditò ricambio, tradimento per tradimento: se non che, la congiura di penetrare in città pei giri d'un acquedotto che versava nel palazzo dei Senatori, fu ridetta, e impedita; un'altra, che tentava d'ubbriacare le guardie sulla parte delle muraglie creduta men guar-

(1) Civita-Vecchia.

data e più debole, si spiava medesimamente, e sventavasi.

LXXVII. Adunque la tregua fu sciolta per ostilità manifeste; e Giovanni, con oltre duemila lance, distendevasi nel Piceno (1), trucidava indistintamente, rapiva, incendeva, riserbata la schiavitù, come grazia, per le donne inermi, e i fanciulli: superò le torme d'Ulite, che movevano ad incontrarlo, vedovolle del medesimo condottiero; dolente a Vitige la perdita, che scemavalo dello zio, buono per gagliardezza e per animo: fu dentro Rimini tosto, diloggiando il presidio non combattuto, per sospetto dei cittadini, per tenere nell'obbedienza Ravenna. Conciossiachè, memore della violenza patita, Matasunta rinvigorissesi nello sdegno, fidassesi per segreti messi a Giovanni: donerebbegli la propria mano, e la reggia. Sembra che menassero quel trattato i Senatori, mantenuti nella città per ostaggi; sentenziati dell'estrema pena con uno di quei giudizj che ti sbrigano d'un sol detto: la morte. Grandi le contese frattanto, le desolazioni, le stragi nei dintorni della Metropoli; grandi sotto le mura. Diedero gli Ostrogoti un assalto, degno di memoria e di lagrime sovra tutti: mostrarono di tentare un passo, ragunandovi lo sforzo delle soldatesche; una mano di gioventù

(1) La Marca d'Ancona.

risoluta si distaccava improvvisamente di quivi, correva una gran distanza, riusciva dietro la mole Adriana, vi poggiava le scale, non estimava il rischio, saliva. Pochi i difensori, o sorpresi, non bastavano delle saette e dell'aste a riversare indietro quei forti, divellevano le colonne, stritolavano i simulacri, li ruinavano dalle cime, schiacciavano, dirompevano, seppellivano; infanda vista e crudele quello strazio d'umani corpi, quei frantumi, quello sconcio di maravigliose fatture, la storia e la ricchezza d'Italia. Le mura della gran città si vedevano aperte distesamente per uscire alla Basilica di San Pietro; le voleva ricostruir Belisario, nol permettevano gli abitanti: non periglio quinci, dicevano, chè vegliava in loro difesa l'Apostolo. Nè gli assalitori si fecer da quella parte, certo per la venerazione al gran principe, se non vuoi per miracolo. E non d'ossequio minore si mostrarono dominati, rispettando l'altra basilica di San Paolo. Vedemmo nei giorni nostri convertite da cattoliche soldatesche le Chiese in alloggiamenti, o spedali, o cantine, o stalle, o ridotti: quei barbari eresiarchi non solamente si guardarono dal profanare i tempj, che sarebbero loro tornati d'utilissime poste; vollero si officiassero, come innanzi nella securtà della pace.

LXXVIII. Ma, colto di novelli timori pel fatto

di Matasunta, e per la caduta di Rimini, consigliossi al fine Vitige di recedere dall'assedio; lo perseguitò Belisario, raggiunse la retroguardia, la sconfisse con molto sangue: preclaro il nome di lui per difensione sì bella, dimostratesi le milizie d'un'obbedienza, d'una perseveranza, d'una bravura ammirevoli; non mancati gli eroi, come quel formidabile Corsamanda, che stette, dicono, a fronte di settanta cavalleggieri Ostrogoti, li combattè lungamente, ne trucidò le diecine, gli altri cacciò nella fuga: della qual prodezza, se vera, si dilettino a loro genio gli armigeri, commendino questo prode; noi sopra quelli che ammazzano, celebriamo chi conserva l'umanità per benefizj e per leggi. Belisario, pigliando animo, ricordossi della Milanese ambasciata, inviò mille fanti per mare, che disbarcassero a Genova confidati nella condotta di Mundila: tenterebbero la spedizione voluta. E, felicemente scesi, procedevano senza incontro, fin presso la città di Pavia; li vollero soprassalire i pochissimi del presidio, ne ritornarono mal condotti. Milano schiuse le porte; Bergamo, Como, Novara si concessero a patti, ebbero debolissime guarnigioni, rimasto con soli trecent'uomini il condottiere a Milano. Tosto si pensò da Vitige al gastigo della ribellante; ragunato uno scelto corpo d'armati, trascegliendogli duce Vraia, nipote a lui di sorella. Vennero, po-

ser l'assedio, innanzi che sospettasserlo i Milanesi, fornissersi delle provvisioni occorrenti. Ed ancora si rassegnarono a Vraia dieci mila e più Borgognoni, mandati dal principe Teodeberto, protestantisi di militare spontanei. Certamente egli erano vassalli, una parte di Clotario, una di Childeberto; ma questi buoni fratelli scagionerebbonsi all'uopo coll'Imperante, asseverando fuggitivi coloro, toltisi alla dominazione legittima; e l'altro gli direbbe stranieri, ch'egli non comandava. Questa l'onoratezza dei Franchi per l'età che narriamo: quella che decorre, si vede.

LXXIX. Si difesero i Milanesi ostinatamente, disperatamente, finch'ebber vive le forze, non soggiacquero pel digiuno; tollerate le miserie tutte e gli orrori e le scelleranze che mena. Belisario non dimenticavali, mandava qualche squadrone, e viveri, ed armadure; ma giunto quel convoglio sul Pado, non attentaronsi di guadarlo, sì deboli contro un esercito spaventoso: dimandarono, soprastando, rinforzi. E vennero i rinforzi; ma tardi, conciossiachè, stretto finalmente dalle intollerabili circostanze, Mundila negoziasse la resa, o più veramente gl'imponesser le condizioni, dinegato il perdono ai miseri cittadini, dato ai guerrieri pel capo, non per la prigionia militare. Sboccarono nella dolente città, belve, furie, non uomini;

trucidarono, siccome gregge, senza discernimento nè venia, i maschj, sino i fanciulli, sino i chierici e i sacerdoti nei sacrarj e sull'are: l'orbe genitrici e le vergini, contaminate negli stupri, sfinite, vinte dagli sfregj e dai colpi, si cessero ai Borgognoni, le rapirono in servitù: ovunque la desolazione, le ruine, i guasti, gl'incendj; non rimasti di tanto popolo, di tanta e sì fiorita metropoli, che sassi e cadaveri. Trecentomila degli ultimi ne farebbe dire Procopio con iperbole manifesta, dalla quale si ricaverà nondimeno l'ampiezza di quella strage. Il vescovo Dazio scampò quasi a miracolo, si ridusse in Costantinopoli: dolsegli l'acerba disgrazia, la pianse maggiormente, cred'io, provocata dalla sostenuta legazione al prence delle soldatesche cesaree; gli dolse che, fuori della pastorale sollecitudine, mescolassesi d'umane cose nè degne, l'armi e la sciagurata politica.

LXXX. Per Vitige, rinfrescate le guarnigioni di Fiesole, di Chiusi, d'Osimo, di Todi, d'Orvieto, di Montefeltro, d'Urbino, travagliavasi nell'assedio di Rimini, vigorosa la resistenza di Giovanni dall'una parte, non bastando dall'altra il nerbo degl'Imperiali che sloggiassero gli assedianti. Se non che giugnevano ai primi dalle terre dell'Oriente cinquemila pedoni Greci, e duemila Eruli cavalieri, duce l'eunuco Narsete, redimente della gagliar-

dezza e dell'animo la condizione oltraggiosa; sbaragliavano gli Ostrogoti, ricacciavanli sanguinosi a Ravenna: tanto più fatale quest'esito alla causa già pericolante dei Barbari, perciocchè, forzate da Belisario, caddero Todi e Chiusi, le guarnigioni cattive, traslocate nella Sicilia. Ma Narsete che, per gli ordini manifesti di Giustiniano, doveva solamente ingerirsi delle finanze Italiane, si giovava delle commissioni segrete, pretendeva una capitananza nell'armi, chiese la metà dell'esercito: gliela cedè Belisario, tristo alla concessione umiliante, non osando contradire il potentissimo favorito. Stimò vendicarsi coi fatti, si gettò contro Urbino, la prese di viva forza, non gloriossi della conquista; chè l'Eunuco espugnava Imola colle vicine castella, non poteva Cesena. Sen rallegrava l'emulo, nol soccorse: brutte le rivalità sempre; nel campo fra i sommi capitani, bruttissime.

LXXXI. Alle calamità della guerra sopraggiunse orribile fame, nè sì per iscarsezza di messi, tralasciandosi le culture o diserte, quanto per gli apprestamenti delle castella, per l'ingiurie, per lo sperpero degli armati, non mandando nè la Sicilia nè l'Africa da nutrire le cittadinanze fameliche, meno i più tapini coloni. Ne morirono cinquantamila di stento nel Piceno e nei luoghi circonvicini; una più gran moltitudine per l'Istria e per la Dal-

mazia. Narrano infando caso: due donne, in vicinanza di Rimini, adescavano i passeggieri, li traevano sulla sera nello scellerato abituro; sopiti, gli scannavan per divorarli: consumata successivamente in diciassette capi l'empiezza, trucidate alla volta loro nella perfida lotta dal diciottesimo dei venuti. E pasti e delitti più crudi rinfacciarono alle madri, alla figliolanza, ai congiunti, li detestarono con ragione; ma, senza i conquistatori e gli eserciti, non sarebbero queste infamie. Vitige, non isperando riaversi nelle proprie forze, tentava per ambasciadori, qual egli si fosse, il prence dei Longobardi, o Vaci o Audoino, gli esibiva larga moneta, se venissegli soccorritore in Italia; rigettati messi ed offerte dall'alleato di Cesare. Riuscì l'altra legazione d'Italiani a Cosroe, re della Persia, vive le nimicizie pur sempre, buona l'opportunità di romper cogl'Imperiali, sostenenti nell'Occidente una guerra lunga e difficile. Tuttavia Belisario non desisteva, e, se fur vani gli assalti, non istetter Fiesole ed Osimo ritentate di molto assedio, si dieder le guarnigioni, ricevute nelle soldatesche cesaree, serbata la metà degli averi.

LXXXII. Ma cresciuta la discordia fra i capitani, avvisatone l'imperante, richiamava, quasi consigliando, Narsete: per lo che gli Eruli, mal

contenti, non vollero più servire, mossero verso l'Alpi, ritornerebbero tra i fratelli. Colti nel Milanese da Vraia, gli cessero i prigionieri e le spoglie, si legaron con giuramento che più non combatterebbero gli Ostrogoti, n'andarono in libertà, spesati largamente pel transito. Ma frattanto alcune migliaja di Greci venivano sopra Tortona, moderati da fortissimi condottieri, Martino e Giovanni, quel medesimo che dicemmo; per la qual cosa, passato coll'esercito il fiume, Vraia si mise a campo, non molta la distanza da loro: molesterebbeli nell'impresa, non avrebber la ritirata. Sì fatte le circostanze, ruinava Teodeberto dai gioghi con centomila combattenti, mescolati Franchi e Alemanni, si mostrava sulle vicinanze del Pado; rallegrandosi alla veduta, salutandolo i Barbari, che tenevanlo per amico; fingendosi il disleale, chè non li dinegassero il ponte. Com'appena traghettarono gli Alemanni, si gettano furiosamente sulle donne, sui fanciulli degli Ostrogoti, gl'immolano ai loro Dii, ne danno alla corrente le membra: un indescrivibil macello per la dispietanza e pel numero. Le sentinelle del passo fuggono spaventate a Pavia, non venuto nel campo degli Ostrogoti un uomo che prevenisseli: sui quali, già movendosi ad incontrarli, s'avanzavano i Franchi, e quasi congiugnevan le destre; quando improvvisamente si lanciano, e tempestano, e infrangono, e scannano,

e fendono, e pestano. Quelli, esterrefatti, avviliti, traboccano precipitando alla fuga, non riconoscon per ove; sforzano il Campo Greco, trapassano, e non ristanno, che sfiniti, semivivi, non sapendo come, a Ravenna. I Greci s'immaginarono Belisario pervenuto nella Liguria, vincitore di Vraia, perseguitandolo nella rotta; si pongono in ordinanza, vanno a ricevere il Duce. Medesimamente gli affrontano, gli ricacciano, gli trucidano i Franchi, scarsa la difesa e brevissima, ruinoso per egual maniera lo sterminio e la fuga. I Barbari nell'uno e nell'altro campo si ricreano e gozzovigliano; poi corrono depredando la Liguria intera e l'Emilia; diroccano le città, vote di ricchezze e di popolo, Genova sopra tutte. Un richiamo di Belisario moderò quei feroci, ottenne che volessero diloggiare, se credi sì miracolosa una lettera, quanto si figurò da Procopio: veramente la penuria delle vettovaglie, dopo l'abbondanza e la crapula sì disciolta da prima, il sole ferventissimo della state per uomini d'altro clima, i flussi, le malignità delle febbri domarono i vigorosi petti, chiesero, comandarono la ritratta; nè più che la metà dell'esercito ripassava oltre l'Alpi: tanta nondimeno la forsennatezza, tanta la bestialità, l'impudenza nell'incoronato assassino, che battesse scudi e medaglie a perpetuar quell'infamia.

LXXXIII. Le perdite di Vitige, se non lo soggiogavano intanto, lo stringevano che pensasse a difendersi coll'eletta delle soldatesche a Ravenna, se tanto quivi reggesse che stancassersi gl'inimici, richiamasserli nelle terre dell'Oriente i Persiani già ridestati: provvedevasi di munizioni e di viveri, non buona la marina per lui che tutta corseggiavano i Greci. Pianse svaligiati da loro i convogli che traeva della Liguria; nondimeno ridondavagli l'abbondanza, non darebbesi per sommozioni e per fame. Sulla metà
An. 539. dell'autunno, Belisario strinse l'assedio; quand'ecco i messaggeri dei Franchi presentarsi un giorno al rinchiuso, proporgli un'alleanza spontanea: « Moverebbero i tre Regi con esercito spaventoso, cinquecentomila soldati peritissimi della guerra; spazzerebbero distesamente l'Italia, paghi di signoreggiarne le regioni più settentrionali, e men ricche. » Belisario, consapevole dei trattati per gli amici della sua parte, inviava messi pur egli; rappresentava: « Non esser da riposare nei consigli e nelle profferte dei Barbari; nota l'incostanza, la malizia, la slealtà di coloro; ne bastasse l'ultimo esempio, la fazione di Teodeberto: migliori condizioni e più certe si otterrebbero per Vitige dall'onore, dalla gentilezza di Cesare. » E vinsero le rimostranze del Greco, non uditi gli ambasciatori d'oltr'Alpe, licenziati colla repulsa. Venuti delle stesse contrade,

sollecitatori d'amicizie o di ribellioni, oblatori di patrocinio, gli avessero così pregiati ogni volta!

LXXXIV. Sopraggiunser di Costantinopoli due Senatori fra i primi, che negoziassero con Vitige, stabilissero in qualunque foggia la pace; sbigottitosi Giustiniano alla guerra non evitabile colla Persia, sollecito di troncarla nell'Occidente, se bastassergli alle nuove urgenze gli eserciti non dimezzati e l'erario. Lunghe le discussioni e difficili; finalmente convennero: « Si partirebbe l'Italia, segnerebbesi la divisione dal Pado; la meridionale a Vitige, coi tesori mantenutigli per intero; la settentrionale ai Cesarei. » Ma Belisario corrucciavasi del trattato, protestava nol riceverebbe già egli, non ratificherebbe quell'onta; chiese a parlamento gli ufficiali di maggior grado: rispondessero schiettamente, se fosse nella dignità dello Stato, se nel vantaggio, che facessesi tale accordo, già sicuri della vittoria compiuta. E, raffermandolo gli adunati sui comandi espressi di Cesare, non s'acchetò Belisario, volle che segnassero una dichiarazione umiliante: « Convenire ai Greci la pace; riconoscersi men forti degli Ostrogoti. » Ma per lui, non soscrisse quell'ignominia, non accettò quel convegno; scorsi pochi giorni al dibattere, sufficienti pel contradittore ostinato, che vincesse solo il partito. Non mancava nella città di segrete cor-

rispondenze, non mancati a qualunque secolo i Giuda: propagavansi da costoro, sostenevansi calunniosi lamenti, scopo alle calunnie Vitige. Pronti gli animi e il tempo, scoppiano una notte le fiamme, si distendono largamente per l'empiezza degl'incendiarj, divorano i magazzini, le caserme, gli arsenali, divorano con intendimento speciale i magazzini e le biade. Di scelleraggine tanta fu stimata colpevole Matasunta; non rimangono positive memorie a confermarle carico sì nefando: ne rimane il tristo argomento, che stimassero ben perversa la donna, quando, foss'egli anche a torto, la infamavan di questa guisa.

LXXXV. I traditori frattanto seminavano più crudeli sospetti: « Non altri che Vitige il colpevole; sacrificava la nazione palesemente, vendevala per moneta: consumati nella penuria, mal vivi, cederebbeli prigionieri, trasporterebbonli nelle terre dell'Oriente coi figliuoli e le mogli, li disperderebbero pei deserti, senza refugio nè pane, miserabili, come belve: per lui le dovizie e gli onori, se non di re sui fratelli, di patrizio fra gli stranieri; cotanta la perfidia e l'astuzia che, vistosi non capace di governare, prima che lo precipitasser del trono, scendevane, mercanteggiava coi nimici del popol suo, lo riduceva nei ferri, a ritrarre un prezzo d'infamia, satollarsi del sangue

loro, schernirli nella miseria. » Colti alle scellerate malizie, i generali Ostrogoti deputavano a Belisario i fidati della lor gente, gli offerivano la corona d'Italia. Quegli amicamente scusossi: « Non potrebbe, legato dai giuramenti, consentire ad offerta sì generosa, non pigliando il consentimento da Cesare. » E subito convocò l'esercito, chiese per le file, s'egli sdebitavasi onoratamente dell' ufficio, ricevendo la sommessione dei vinti, conquistandone le sostanze, riconducendo l'Italia nella dominazione Imperiale. E tutti ad acclamarlo con giubilo strepitoso, a ripregarlo che seguitasse nell'impresa, bene incominciata, ben tratta; quei medesimi romoreggiando più forte, che stimavano di cassare per questa guisa la viltà dello scritto.

LXXXVI. Medesimamente Vitige, o reputandosi men sicuro per la stranezza dei casi, pel contegno e per le maldicenze degli uomini, o dotto pel medesimo Belisario della ricevuta profferta, lo tentava pur egli, che, ove si convenissero i patti, gli rinunzierebbe il dominio. Venutagli la proposizione da lui, quell'astuto infingevasi bellamente, mostrava che accetterebbe; non però ne diceva il tempo, ma fissava soltanto coll'inviato le maniere che volevano praticarsi nelle dimostranze col pubblico. Ed ecco un' ambasciata solenne di Vitige e degli ottimati dichiarargli nella

Dicembre An. 539. presenza dell'esercito, che davansi a discrezione. Per lo che, fatta una replica d'amicizia, comanda si ricovrino in porto i legni conducenti le vettovaglie, ne satollino i cittadini e gli armati; entra nelle mura pacifico, non consente nè soprusi nè spogliamenti nè vendette nè stragi. Narrano come, persuase le donne ai rapportamenti famigliari, che nuvoli di nemici soprarrivavano, infiniti, non interrotti, e le persone giganti, quando videro il picciol numero, e i corpi di statura comune, sputassero in volto ai mariti, dicendone villanie: più generoso il sangue di queste Barbare, che delle più civili, o corrotte; le quali s'affollavano, non ha guari, per le vie d'una gran Metropoli a vedere i conquistatori, a festeggiarli, a blandirli, vedove non poche di loro degli sposi, dei genitori, dei figli balestrati dal tradimento, caduti senza lagrime nè ricordo, maledicendo la terra che insanguinavano. E millantano i trionfi loro, e si chiamano la prima razza del mondo, e dansi altrui per esempio.

LXXXVII. Treviso con altre città della Venezia, tranne Verona e Pavia, caddero nelle mani del vincitore, che, disposta l'amministrazione in Ravenna, sicuratosi dei tesori di Teodorico, ritenendo in buona custodia Vitige, col pretesto dell'onoranza, rimandava nelle loro terre gli Ostro-

goti quantunque ne dimandassero; meno cortesia, che politico avvedimento: perciocchè la moltitudine di costoro fra i pochissimi Cesariani, se nascesse circostanza di turbamento, poteva mutar le cose, rendere i vincitori soggetti. Per questa ragione medesima, si faceva umàno con tutti; ristorava nella pace e nel reggimento le Provincie disordinate d'Italia; tanto che già lo amavano, non finivano di pregarlo che togliesseli a governare. Ma Cesare lo richiamò, giustificando quest'atto colla scelta di tanto duce alla guerra già cominciata di Persia: in realtà, consigliatosi nel sospetto che quegli non resistesse agl'inescamenti, si facesse re veramente: provata la fedeltà nel guerriero, forti le giurate promesse; ma propria degli uomini l'incostanza, ma fortissima la tentazione d'un trono. Frattanto gli apparecchiamenti visibili del ritorno disingannarono gli Ostrogoti, ne trassero la certezza più sconsolante, che perdevano la signoria nazionale, riducevansi nella podestà degli strani. Per lo che, raccolti a Pavia, tennero più consulte, salutaron principe Vraia, ricusantesi a qualunque patto, chiedente a surrogarlo Ildobaldo; regia l'agnazione in costui, non volgare la fama. Il quale assentì con restrizione, che tentassesi Belisario d'un ultimo e più solenne invito; ma tornaron vane le pratiche, quegli persistendo nel niego, rispondendo ai nobili messi,

che, quanto Giustiniano vivesse, non sarebbegli traditore. Sublime la generosità del vassallo, detestanda l'ingratitudine del monarca.

LXXXVIII. Sì dunque veleggiò Belisario; veleggiarono Matasunta con lui, e Vitige, e i figli d'Ildobaldo, che trovaronsi per accidente in Ravenna, e molti dei signori Ostrogoti, presi a volontario servigio; veleggiarono i tesori di Teodorico, le ricchezze di Amalasunta, ogni cosa di valore o di rarità, che serbavasi nella reggia. Presentossi all'Imperatore, gli rimise quei testimonj di gloria, guadagnati nel maraviglioso conquisto: sì poche le ragioni del vincere, per iscarsità di milizie (da dodici a quindicimila combattenti sotto i vessilli), per mancanza di viveri e di moneta, per ostacoli all'operare: e nientedimeno, ruinata la dominazione Ostrogotica, ripreso il freno d'Italia, chi sapesselo mantenere. Delle quali palesi benemerenze non ebbe che freddezza o disdegno, giacque nella cortigianesca disgrazia più mesi, fintantochè, datagli la capitananza dell'armi per uscire contra i Persiani e ribatterli, fu tradito pur anche dalla fortuna, o più dall'infedele Antonina, che disonoravalo moglie, tiranneggiavalo cortigiana; ritornò meno vincitore che vinto. A Vitige, le carezze, il Patriziato, la dimora nel palazzo stesso, e rendite convenienti, non

godendone lungamente, cessatagli l'esistenza, innanzi che volgesser tre anni. Poco sen corrucciò Matasunta, si rimaritò con Germano, un guerriero valorosissimo, nipote dell'Imperante: il secolo e la reggia quella di femmine scellerate, al fianco e nella grazia dei primi.

LXXXIX. A governare l'Italia, Giustiniano mandava un'abbominevole persona, il tesoriere Alessandro, non maestro d'armi e di Stato, sì dello scorticare i vassalli; piane le intenzioni del principe, solamente per tale scelta. E rispose il manigoldo alle disastrose intenzioni, non tanto ricrescendo i tributi, vegliandone l'esazione con rigori non tollerabili; ma studiando le amministrazioni passate, traendone pretesti non immaginabili a condanne di pagamento: se fossero condonazioni qualunque, per giustizia o per grazia, dal regno di Teodorico pur anche, le chiamava debiti arretrati, pretendeva s'estinguessero per intero; gli ufficiali che toccarono dell'erario, che resero i conti loro, n'ebbero la quitanza legittima, sentenziava d'enormi restituzioni; altri, non amministratori del pubblico in governo qualunque, se ricchi delle sostanze proprie, sovrabbondavagli la ragione a punirli di ladronaja; non voleva che monete d'oro, ne colmava sacca e forzieri, le tosava con bellissim'arte per conto della sua borsa,

lo chiamarono Forbicetta; riduceva il soldo ai guerrieri, nè già con proporzione discreta; non restava loro da vivere. Ci dicono ch'egli fu carissimo al Sire, nè parmi gran fatto: vi dimanderei qual mandriano di pecore non ami le forbicette.

XC. Un governatore sì fatto valeva, nè scarsamente, all'utilità d'Ildobaldo, non avente sull'incominciare del regno che mille risoluti a difenderlo, due città per asilo; ma, travagliati cotanto nella tirannia d'Alessandro Ostrogoti ed Itali tutti, rafforzavano gli squadroni del nuovo principe, lo scortavano dall'una piazza nell'altra, lo rendevano in pochi giorni padrone dell'intera Liguria. Un solo fra i Greci, Vitaliano cogli Eruli che guidava, uscì di Treviso, raccozzò le torme vicine, presentò la battaglia, rotto di sconfitta pienissima. Gli Ostrogoti s'imbaldanzirono del successo, rigridaron prence Ildobaldo, lo salutarono grande; sbugiardata la salutazione e l'augurio: quel grande ruinò per follia. Veniva la consorte di lui dall'uso delle pubbliche terme, vestita poveramente, senza ancelle nè seguito; s'incontrava nella consorte di Vraia, ricca di comitiva e di vesti, la quale non inchinò la regina, le tolse il passo, e fu dentro. Quella rammaricandosi dell'offesa, pianse, invelenì col marito, lo tempestò, lo carezzò, l'aizzò; vinto dalle femminili arti, giurando che vendiche-

rebbela, e tosto, non guardando la scelleranza. Calunniò Vraia, l'amico suo, di pratiche traditrici cogl' Imperiali, gli tolse, non udito, la vita: ne lamentarono gli Ostrogoti con indegnazione apertissima; di tanto caduto Ildobaldo nel pregio e nell'attaccamento de'suoi, quant' era l' innocente più caro, quanto la sentenza tirannica. Una prepotenza seconda non lasciavagli spazio ad altre. Militava nelle regie guardie un Vila, Gepida di natali e di cuore, amava una fanciulla onestissima, stabilite convenevolmente le nozze, ritardate al giovine sposo, campeggiante per necessità di servizio. Ildobaldo, giovatosi dell' assentamento di lui, chiama la fidanzata, costrignela di sposare un altro; viva la ferita pel Gepida, ma reprimendone il duolo, che lasciassegli facultà di vendetta. Un giorno di solenne convito, gli destinarono la custodia del principe; riscaldati nella profusione dei liquori e dei cibi, viva l'allegrezza di tutti, se non più veramente il furore. In mezzo al diverso frastuono, si spiccò d'un colpo una testa, An. 511.
rotolò nel sangue sul desco: ell' era d' Ildobaldo la testa; Vila calpestavane il tronco. Non fiatarono gli Ostrogoti, esterrefatti o paghi del caso, non cercarono l'uccisore: detestanda l'atrocità di colui, non degno di compianto il tiranno. Nota la tragedia nel pubblico, i Rugi, trasportati da Teodorico in Italia, governantisi nelle loro consuetudini, segui-

tando le bandiere degli Ostrogoti, gridano successore del regno un loro capitano Erarico: non levatasi contradizione veruna, chè strignevan le circostanze, bisognava combattere, non piatire.

XCI. Ridettogli delle ostilità rinnovate e della sconfitta in Treviso, l'Imperatore ordinava, che, staccatosi dal governo della Dalmazia, Costanziano si recasse tosto a Ravenna, pigliasse la capitananza dell'armi nella Penisola: dal quale, ricomposte le soldatesche, confidossene una buona mano a Bessa, reputatissimo fra i migliori, perchè, fortificata Piacenza, raccogliessesi quivi, pronto alla diversità degl'incontri, per difendersi, o contenere. Frattanto gli Ostrogoti, se pure non ribellavano, per saviezza, non amavano lo straniero che dominasseli; nè questi lo meritava, rozzo, ignorante, crudele; buono colla spada in battaglia, non per la discrezione in consiglio. Su tutti disdegnavalo Baduella, che soprannominarono Totila; un giovine d'alti spiriti, nipote per fraterno sangue a Ildobaldo, non contento della sua gente, non fidandosi troppo, disanimandolo con ragione l'assassinio non vendicato. Rivoltosi a Costanziano, patteggiava che renderebbegli la città di Treviso, libera la guarnigione, rispettate indistintamente le sostanze e le vite. Piacque a Costanziano il partito, non tardò che giurasselo; ma frattanto

una deputazione dei Goti veniva negli alloggiamenti di Totila, gli offeriva nascosamente la corona della nazione, se degna gli paresse l'offerta; maravigliandone quel gagliardo, non celandosi ai messaggieri, per franchezza, per gratitudine: « Mal contento del regnante che tollerarono, stimatosi fra nemici, ricercò la benevolenza del Greco, divennero negli accordi; pure, se liberassersi gli Ostrogoti della forestiera vergogna, tornerebbe anch'egli Ostrogoto. »

XCII. Nello stesso tempo chiamavasi per Erarico una Dieta generale dei capitani, men verità, che apparenza; note le intenzioni del principe, festeggiata la parola dei radunati, se tale che rispondesse; i voti precedentemente acquistati: risibile parlamento, da gareggiar coi moderni. Deliberarono: « Si mandasse una legazione all'Imperante, richiedessesi della pace, ne facesse le medesime condizioni, che profferse recentemente a Vitige: dimezzata la signoria dell'Italia, termine la corrente del Pado; a Cesare le regioni del Settentrione, ai Goti del Mezzogiorno.» Veramente gli ambasciadori partirono con istruzioni più larghe: « Se meritassesi d'una somma proporzionata, col titolo di Patrizio, egli, Erarico, cederebbe all'Imperatore gli uomini e la contrada. Ma sì non rallegrossi alla vendita: lo scannarono gli Ostrogoti,

lo dileggiarono moribondo, rinfacciarongli che sostenner mezz'anno l'ignominia di soggiacergli. Nè trattenersi questa volta, nè Totila dinegossi; poca l'età, molto nell'eletto il valore, molta la prudenza, la benignità, la giustizia: meritava di ristorare l'Italia, se l'Italia, conquistatrice del mondo, nimicatasi con sè stessa e con lui, piena di trionfi e di colpe, non avesse meritato più giustamente la vendetta delle nazioni e la propria.

XCIII. Lettere corrucciose di Giustiniano sgridavano i generali di pigrizia, e di negligenza: « Potevano trar vantaggio di circostanze utilissime, sterminare nelle agitazioni domestiche quei pochi non soggiogati, terminare una guerra vinta; bastava solamente il volere: stettero come spettatori codardi, non vietarono le adunanze, non che si rannodassero gli Ostrogoti, non che si rendessero un principe. Sventurata la sorte degli Imperanti, che dovevano confidare nel braccio e nell' accorgimento di tali, scialacquare, senza utilità dello Stato, non radamente con iscapito e con vergogna, l'erario dello Stato e le vite. Non pensassero a scolparsi colle parole; non varrebbero che degni fatti. » Costanziano e gli altri si scossero, s'incamminarono per Verona, fieri d'ottomila soldati, e nè sprovveduti d'oro, e nè di trame segrete. Conduttore d'una squadra di risoluti,

Artabazo precedeva temerariamente l'esercito; venne alle mura di notte, gli schiusero taciturni la soglia, entrò, dier fiato alle trombe, spronarono, tumultuarono, corsero per le strade, ricorsero, spaventata la guarnigione, disbandatasi, rotta, versantesi per l'altre uscite, fuggendo ai colli vicini. Com'appena fu giorno, videro quella meschina banda, un cento di cavalieri, s'adontarono della fuga, tornarono, chiuser d'ogni parte gli sbocchi, si misero alla caccia dei Greci, non dato loro altro modo, che lanciarsi giù delle mura; e lanciaronsi, e quasi tutti perirono. Fallito il colpo sì male, non oltrarono gl'Imperiali, si ritrassero per la via di Faenza. E Totila gli perseguì, gli raggiunse, capitanando egli stesso la più forte delle sue torme, non più che cinquemila guerrieri; e, mentre deliberavano gl'inimici, guadava senza contrasto la riviera che separavalo, cominciava tempestosamente la zuffa. Da principio non piegarono i Cesariani; ma quando trecent'uomini, valicando fuor delle viste, riuscirono alle loro spalle, gli assalirono inaspettati, si rompevano distesamente le file, precipitavansi nella fuga, molti trucidati, moltissimi prigionieri, tutte ai vincitori le insegne.

XCIV. Nè Totila si ristette, nè lasciò che rilevassesi l'inimico, vecchia la prudenza nel giovine

capitano, a non rimpicciolir cogl'indugj gli effetti della vittoria: distaccava Roderico e Belda, mandavali per assediare Firenze, che tenevasi da Giustino. Costui, sfornito di genti, ne richiese a tempo, e venivano; condottieri un Cipriano, un Bessa, un Giovanni, ritraendosi gli assediati nelle Mugellesi colline, soverchiati da maggior forza. Se non che ridestavansi nei venuti le solite gelosie, disputavano chi comanderebbe l'impresa, rimettevansi alla decisione dell'urna, balzonne primo Giovanni. Gli altri non consentivano tuttavia; si tennero a varie distanze, mentr'egli, procedendo co' suoi, giugneva al cospetto degli Ostrogoti, li tentò sconsigliatamente nell'asprezza dei loro gioghi, ribattuto, disfatto, perseguitato; nè soltanto l'incauto, ma, distendendosi la paura, sbandandosi pur anco i rimasi, gli strascinan quei fuggitivi, gli macellano i vincitori, ne imprigionan le centinaja, ritornati pochissimi nei castelli, maledicendo l'orgoglio dei comandanti, se non li censuravano di perfidia. Cesena, Urbino, Montefeltro si diedero al re per amichevoli concordati; dal quale, passato nelle terre della Toscana, intimate varie piazze alla dedizione con esito non felice, proseguivasi senza intoppo la strada nella direzione di Roma, non toccavasi la Metropoli; entrato nella Campania, presa Benevento, smantellata dei ripari, fermatosi nelle vicinanze di Napoli. Conone la presidiava,

Digitized by Google

sostenuto da mille Isauri; dinegavasi a qualunque patto, sebbene vantaggiosissimo: il perchè, messo l'assedio, Totila, con diversi squadroni, passa di luogo in luogo, riduce le provincie nell'obbedienza, quant'erano in quell'ultima parte d'Italia.

XCV. Per una di cotali fazioni, valicando il Monte Cassino, si prostrò nella cella di Benedetto, quel Santo fondatore del Monachismo Italiano, sì modesto e sì benemerito della patria stessa e del mondo. Raccontano che tentasse il gran Solitario per alcuni dei familiari nelle guardie di sicurezza; lo compunsero i miracolosi responsi, gli cadde supplichevole ai piedi, non rilevavasi che sforzato: ascoltò rimproveri e lodi e ricordi; ascoltò vaticinj di conquiste, di perdite, di trabocco, di sepoltura: esterrefatto il gagliardo, non reggendosi nelle membra, commendandosi alle orazioni del Vecchio, ritirandosi taciturno e pensoso, non dimenticando la visita, e non le monizioni e i presagj. Scese, dirigendosi a Cuma, la tolse di viva forza, s'impadronì di somme considerabili, che quivi riputaron sicure; vi trovò non poche matrone colle figlie o le nuore delle più superbe casate, preservolle dalla militare licenza, rimandolle ai padri e ai mariti, con seguito e con agevolezze dicevoli. Conquisti sì vantaggiosi rafforzaronlo intanto, nè parcamente, d'uomini e di pecunia,

gli davano la maniera, che potesse nè ritener gli stipendj, nè angariare i vinti, e spogliarli. All'incontro le soldatesche imperiali, mal contente dei condottieri, mal docili, non pagate, rifuggivano la fatica e i cimenti, non intendevano che a rubare: i capi, ciascun per sè, dimentichi della guerra e delle obbligazioni contratte, sfogavansi nelle tirannie, nelle mense, nelle lussurie; allogati per diverse piazze, secondo il talento loro: Costanziano a Ravenna, Giovanni a Ferrara, Vitaliano a Modena, Giustino a Firenze, Cipriano a Perugia, Bessa a Spoleto; le milizie sostentate dai cittadini, oltraggiose, varie, infrenabili, rotte ad ogni libidine: uno scompigliamento assoluto, una miseria, un subisso, e violenza, e stragi, e delitti.

XCVI. Consapevole di tali sciaguratezze, Cesare nè troppo consigliato pur esso, nominò Prefetto del Pretorio in Italia uno spregevole Cortigiano, Massimino, ignaro di governo e d'eserciti; lo fornì d'oro e di vettovaglie, mandollo, con armata possente; gravide le carene di Traci, di Unni, d'Armeni: disbarcava la moltitudine sull'Epiro, quivi trattennesi lungamente per avviso dell'infingardo, spassandosi nelle cavalcate, nei ludi, nelle rappresentanze guerresche, com'egli si volesse addestrare. Uscito di pochi giorni dalla darsena Bizantina, Giustiniano gl'inviava dietro

un Demetrio, col titolo di generale dell'armi, con soccorso di fanterie. Pervenuto nella Sicilia, riferitogli della penuria di Napoli, costui provvede foraggi che bastassero a mezza Italia, ne carica più legni da trasportare, naviga, e si presenta. I Barbari, non vedendo che marinaj, si gettano pei battelli, vanno, balzano sul navile, scannano, annegano, inferrano, signori di tanta preda, non ritrattosi un vascello solo; ben pochi fra i nocchieri, e Demetrio, a stento rifuggiti sui palischermi. Alla fine quando gli parve, Massimino fu veduto pure in Sicilia, e, voltatosi ad operare, mandava similmente Demetrio, che ritentasse di soccorrere gli assediati, confidandogli la propria flotta e le schiere; ma, venuti poco in distanza dal porto, ecco una spaventosa burrasca sparpagliare improvvisamente le vele, rigettarne la maggior parte sugli scogli e lungo le coste, non lontano dall'esercito campeggiante; non pochi dei naufraganti macellati barbaramente, non pochi datisi prigionieri, fra i quali Demetrio, se, come ci raccontano prode, bisogna credere insieme non amico della fortuna.

XCVII. Totila, ritornato alle tende, strinse più vigorosamente l'assedio, nè vedendo la guarnigione risolvere, legato pel collo Demetrio, strascinatolo come bove, che scorgesserlo quei rinchiusi e l'u-

dissero, lo costrinse di proclamare: « Tornati vanamente gli sforzi dell'Imperante nei soccorsi di milizie e di vettovaglie, non potrebbe in alcuna guisa persistere; si levassero di speranza. » E tumultuavano gli abitanti, ricevevano con applausi le dichiarazioni del Goto: « Non volerli già sottomettere nella foggia dei conquistati, non punirli di fellonia; scioglierebbeli veramente dalla pressura tirannica, dai nemici eterni d'Italia; partirebbe coi riscattati l'abbondanza dei magazzini, le dovizie ricovrate sugli assassini colla forza dei generosi; vedessero la sincerità delle offerte, giudicassero se intendeva procedere come un re pacato e benefico: faceva sacramento pubblico, inviolabile, che sarebbe il presidio libero, che ritirerebbesi tutto nè molestato, anzi favorito e protetto; non fisserebbegli direzione o contrada, lo soccorrerebbe di viveri. » Conone lo richiedeva d'una tregua per trenta giorni; com'ella terminasse, darebbesi. E l'Ostrogoto: « Prenditi pur la tregua, nè solo di trenta giorni; prendila di novanta: non comparirà, lo so certo, il sussidio, nel quale speri. » Ma correvano pochi soli, e venuto meno ogni cibo, si rimisero alla clemenza del principe, l'invitarono che venisse, gli dischiusero finalmente le porte. Queto, ben regolato l'ingresso, nè superbia, nè sfregio, nè villania, come in città federata, come tra gli amici gli amici. Ed

un provvedimento del Barbaro, qual egli lo praticò verso le misere genti, consumate dalla fame sì prolungata, non sarebbe venuto in core ai civili. Chiuse da ogni parte le uscite, fe' distribuire a ciascuno una quantità d'alimenti, picciolissima nei primi giorni, accresciuta regolarmente, secondo rinvigorivano delle forze: allorchè si furono riavuti, concedette libero il passo, che tutti sen giovassero a loro grado. Conone e le soldatesche s'imbarcarono tranquillamente per Ostia; non avevano la direzione dei venti, riscendevano sulla spiaggia: li soccorse il re di carrette, di foraggi, d'oro, di guardie, che scortasserli fino a Roma. S'atterravano le munizioni frattanto; più gradevole agli Ostrogoti la guerra nella spaziosità dei terreni, che percuoter torri o muraglie: ferveva l'opera struggitrice, quando un Calabrese vegliardo s'inginocchia dinanzi al principe, li chiede lagrimando giustizia: « Un duce delle tue schiere si gettò sulla figlia mia, la viziò, nubile appena, sola nel desolato abituro, sopraffatta dalla violenza brutale, difendendosi vanamente colle lagrime, colle grida, coll'ugne: tu vendica l'infelice disonorata, soccorri questa vecchiezza, ti commovi alla disperazione d'un padre. » Venuti nella cognizione del reo, lo strascinarono incatenato nel cospetto della moltitudine: egli era un valoroso ufficiale; ne chiedevano con alte preci la grazia. Ma negavasi l'Ostro-

goto, con volto, e con argomenti severi: « Re, che non gastigasse quei falli, armerebbe la collera dell'Eterno contro la nazione e sè stesso; forse le vittorie loro non dovevansi che alle scelleratezze dei Greci; pensassero se, a risparmiare un colpevole, giovasse porsi nel rischio che, divenuti quasi complici del reato, punissersi le migliaja. » E colui fu decapitato sul campo, e gli averi, che possedeva, si cedettero all'oltraggiata: meschino pel danneggiamento il compenso; ma qual era nel potere umano. Sì fatti particolari basteranno a delinear questo Barbaro, a fornire non inutili paragoni.

XCVIII. Smantellate le Piazze della Campania, gli Ostrogoti rivenivano baldanzosi, confidavano di terminare l'impresa col racquisto della Metropoli. Due lettere del Vincitore al Senato, che giovassesi dell'offerta clemenza, che riparasse al manco di fedeltà colla prontitudine del ritorno, si diedero senza frutto: una terza, diffusa per la città, non ebbe miglior effetto, provocò la sbandigione di non so qual ministro fra gli eresiarchi, sospettato di tradimento. Il perchè Totila, regolato l'assedio d'Otranto, si recava egli stesso coll'altre genti a strigner quello di Tivoli. Guardata dagli Isauri che presidiavanla, non avrebbe non durato nelle difese; la cedettero per denaro, fu trattata

come città ribellante, macellati senza perdono i miserabili cittadini, gl'infanti, le donne, i vegliardi, fin anche lo stesso Vescovo; fur distrutte le mura, le abitazioni tutte nel fuoco e nelle ruine, immensa la solitudine. Si disse perchè Roma ne sgomentasse, attenuarono quell'empiezza, la chiamarono una necessità della guerra: per me, ne raccapriccio d'orrore, maledico la guerra, d'onde necessità sì spietate. Gli Ostrogoti fatti padroni del Tevere; non rimaneva più modo pei trasporti nella Metropoli. Frattanto la pestilenza, sviluppatasi nell'Egitto, disertava spaventosamente l'Illirico, propagavasi nell'Italia, vi mieteva con furore non usitato i paesani e gli eserciti, diverse le tormentagioni e le stragi, non pari ad altro il flagello, che trascorse, mezzo, e più, secolo, di nazione in nazione, quante ne conobbero allora; sì grande la miseria degli uomini, che vincesse qualunqu' esempio. Della quale si conservano le memorie, dolorose, crude, selvagge; non ricordano la cessazione dall'armi, non che si travagliassero i governanti pei rimedj, e per la carità nei vassalli. Non così dei preti e dei Vescovi, accorrenti d'ogni maniera, coll'oro e le consolazioni, e gli ufficj; li benedivano allora, li chiamavano, li volevano, come, non ha gran tempo, quando si dilatò per l'Europa quel veleno che recarono i Moscoviti, non ebbesi a tener per contagio, fu braccio della politica: cessate le paure

e i bisogni, si dimenticaron gli amici; e, se non s'oltraggiaron, fu molto.

XCIX. I Greci, pei muniti castelli, s'ubbriacavano di lussuria e di vino, primi chi doveva frenarli: scrivevano all'Imperatore, non essere nella condizione di ribattere gli stranieri, e non eranlo veramente, sì pochi, sì disfrenati, sì rivali fra loro, sì disuniti. Gl'Italiani fatigati dalle angherie, decimati dal digiuno e dall'infezione, ricusavano d'andare colle milizie, per isdegno o per impotenza, dispogliati di suppellettili, d'abbigliamenti, di tutto, non avendo più che fornire di grani, di cavalli, di greggi, quando le campagne all'intorno si possedevano dai nemici. Giustiniano rispediva Belisario nella Penisola, tornato per Teodora nella grazia Cesarea, se raccontan vero le Storie; ma sicuramente non pare dagli argomenti, datogli lo spinoso incarico, non l'armi, non il denaro, non l'esercito, non la flotta: più tosto che a ricoverar la contrada, mandatolo a che vi perisse. Distaccavasi delle mura, non aveva che la sua guardia, passava lentamente la Tracia, scelse quattromila volontarj, gli costarono il particolare suo scrigno: pur giunse finalmente a Salona nella Dalmazia; di quivi, navigando, a Ravenna. E prima l'annunziarono l'opere: dettogli che, ristretti d'assedio, scesero a parlamento quei d'Otranto, stipularono le

condizioni alla resa, ove non aiutasserli di soccorso nei giorni che definivano, Belisario, apparecchiata qualche nave, pur mentre si tratteneva nelle terre della Dalmazia, fe' partir Valentino, con afforzamento d'uomini e di munizioni, e viveri per un anno. Entrarono con felici venti nel porto, rincorarono gli assediati, disanimarono gli Ostrogoti sì fattamente, che ritrassersi dell'impresa.

C. Ma Totila, per governar sè medesimo avvisatamente nelle operazioni future, si volle con certezza chiarire dell'armi e delle soldatesche di Belisario; finse scritta una lettera dal Comandante di Genova, nella quale si domandava soccorso, la inviò per esploratori destrissimi, che vennero francamente, s'aggirarono per le vie di Ravenna, osservarono, riferirono; persistendo nei propositi l'Ostrogoto, che stimò nol contrarierebber gran cosa rinforzi e provvisioni sì deboli. Contuttociò ben sapeva qual nemico gli movesse contro, lo sperimentava nella perdita di Bologna, che Vitaliano sorprese, che la piccola guarnigione cedette senza contrasto. Non tardossi dal Barbaro, se potesse riconquistarla, vi mandò gli squadroni più vigorosi per audacia e per numero: non ischivaron gli aguati, fur percossi di rotta sanguinosissima. Egli è vero che Totila si rifece, poste alla sua volta le insidie, guadagnatavi ricca preda, truci-

dati dugent'uomini, sbaragliati o prigioni gli altri dei mille ritraentisi per la notte dalla città d'Osimo, non utili al presidio che difendevala nelle stremità dell'assedio. E nè resse a lungo la piazza, e nè Fermo, e nè Ascoli; non riparati discapiti somiglianti, perchè risorgesser le fortificazioni di Pesaro, e l'altre di Fano, riparassevi qualche drappello di Greci. Travagliato da tali angustie, Belisario sen querelava con Cesare: « M'inviasti recentemente in Italia, senz'esercito, senz'armi, senza danaro: procacciai qualche stuolo di volontarj per l'Illirico e per la Tracia; ma pochi, nudi, che rifuggono la disciplina e il servizio. Per le schiere che ho qui trovate, ribattute sì spesso dagli Ostrogoti, li paventano da lontano: vissute nella sfrenatezza e nell'ozio, nello spregio dei capitani, ricusano d'obbedirmi. Nè m'è lecito usar la forza, e non patirebberla; frodati degli stipendj, che mantengon la sommessione. Padroni dell'intera contrada, liberi nelle corse loro, i nemici la spremono d'ogni guisa, non rimangono per i Greci nè viveri nè tributi. Se volesti Belisario nella Penisola, Belisario vi sta; se ch'egli la riconquistasse, provvedilo dei necessarj argomenti, senza i quali non fornisconsi le conquiste. » Fu scelto ambasciadore Giovanni: studierebbesi di supplir colla voce a quanto non diceva lo scritto. Quegli s'ingegnò per sè stesso; gli riusciva un trattato di ma-

trimonio con Giustina, venuta del primo letto dal nipote dell' Imperante, quel Germano, che nominammo poc'anzi, ricongiunto in seconde nozze colla vedova Matasunta: ruinassero le bisogne d'Italia, quando vantaggiasser le proprie. Della qual massima, chi cercasse nelle Storie particolari, troverebbe da rimproverare, cred'io, le migliaia di tali filosofanti.

CI. In questa Erodiano, comandante nella città di Spoleto, non che la volesse difendere, ne patteggiava la resa cogli Ostrogoti, quando nol soccorressero i Greci nello spazio di trenta giorni; e diedesi veramente: non iscarso di soldatesche o di vettovaglie, sì nemico di Belisario, vendendosi per dispetto. La guarnigione d'Assisi mantenevasi bravamente; non giovolle il duce Siffrido, condottala in frequenti sortite, baldo, non avvisato: cadde fuor delle mura egli stesso, caddero quei gagliardi, libera per gli assalitori la piazza. Ma lunga resistenza in Perugia, stretta dallo stesso re, tentata di minacce, d'impromissioni, d'assalti, prevalente la fedeltà, la bravura di Cipriano. Assassinavalo un tristo, rifuggivasi nelle squadre di Totila; non fruttuosa l'empiezza, se movevasi da costui, se non lo calunniava Procopio: conciossiachè, tenendosi nelle difese i rinchiusi, Totila non giudicasse ben fatto che snervassesi a tale

impresa, sen levasse con tutta la moltitudine, procedesse a maggior cimento, l'assedio della Metropoli.

CII. Vane le rimostranze di Bessa, che teneva la capitananza dell'armi, un Artasiro e un Brabazio uscivano con poderosa brigata, ne fuggivano gli Ostrogoti, se traesserli nelle insidie: e vi diedero i malarditi, ed oppresserli e trucidaronli quasi tutti; non uomo quinci sì franco da mostrarsi baldanzosamente all'aperto. E nella vastità delle mura non troppi nè sicuri gli schermi, non fornite le munizioni, vietato che potessersi trasportare della Campania, serrata dagli assedianti, non mandandone la Sicilia, chè, dopo la sommessione di Napoli, gli Ostrogoti corseggiavano la marina, s'impadronivano dei navigli, quanti cimentassersi al passo. Vigilio, richiamato a Costantinopoli, sostava per alquanti mesi nell'Isola; grave quel viaggio al Pontefice, conoscitore di Cesare, della Moglie, dei Settarj, dei Cortigiani; più vago di soccorrere il popol suo nelle stremità d'ogni guisa. Teneva la sacra Ordinazione in Dicembre, consacrò Valentino vescovo di Santa Rufina, o di Selva Candida, lo nominò suo vicario nella Metropoli: quindi, provveduta gran quantità di frumento, ne caricava una flotta, la spediva con alcuni dei cittadini romani che

An. 545.

seguironlo nel tragitto, e sì coll'Apostolico Sostituto. I Barbari, nell'approssimar del convoglio, nascondonsi pei fossati e dietro le case di Porto, schiamazzando i Greci frattanto dalla sommità della rocca, sventolando panni ed insegne, chè restassero i naviganti. Al contrario diflavano più spediti, chè tali dimostrazioni le credettero d'allegrezza; ma, venuti, li circondarono d'ogni parte, catturaron uomini e legni, non fuggitone un solo. Tratti alla presenza di Totila, i Romani, e con loro il nuovo Prelato, sostennero diverse questioni, risposero da soddisfare il chiedente, ne ripartirono franchi: non così quel miserabile sacerdote, divagatosi nelle repliche, sospettato di finzioni e di giunterie: gli tagliarono barbaramente le mani, si ridevan del sacrilegio.

CIII. Non ostanti le necessità dell'assedio, si staccava dall'esercito una sufficiente brigata, che provassesi di sottometter Piacenza, rimanendo fra le ragguardevoli piazze quest'unica nell'Emilia, ove si mantenessero i Greci; colla quale non profittando gl'inviti, la bloccarono gli Ostrogoti, l'acquistarono per fame sì disperata, che ridussersi cittadini e soldati a manucar gl'insepolti. Ma Belisario, chiamato dalle romane grida, che sollecitassesi cogli ajuti, faceva navigar verso Porto un Foca ed un Valentino: rinforzassero quel castello,

difendesserlo a qualunque patto; se dessessi l'occasione, travagliassero gli Ostrogoti. E disbarcavano quegli arditi, e fermavano d'attaccar gli inimici negli alloggiamenti lor proprj. Ne rendevano consapevole Bessa, determinatagli l'ora, che dovesse fulminare dalla sua parte; ma questi si dinegò: timida la guarnigione, scarsa per ischermarsi dai muri; una campale disfatta perderebbe sotto la possanza Ostrogotica gli uomini e la metropoli. Nondimeno i venuti s'ostinaron d'avventurarsi, prevenutone il re per tempo dagli avvisi d'un rifuggito: s'inoltrarono, dettero negli aguati, vi rimanevano tutti, o macellati, come gregge, o prigioni.

CIV. In mezzo a così tristi disordini, più lagrimevole mille volte lo stato dei cittadini, che degli abitatori foresi; rigorose le ordinazioni di Totila, che non si guastasser le messi, rispettassersi i lavoranti e i bestiami, specialmente nella Campania; di maniera che perseverassero quelle genti nella cura delle lor terre, ne pagassero costantemente il fitto e i dazj annuali, nè mai di vera miseria si patisse nel campo degli Ostrogoti. Ma somma nè più tollerabile in Roma, nuove le sofferenze e gli orrori, superate le ricordanze: inviarono Pelagio Diacono, quello stesso che giunse al Pontificato: si studiasse d'impietosire il Feroce,

Digitized by Google

n'ottenesse almeno una tregua. Vènuto alle tende reali, Totila gli esce incontro, gli tuona severamente: « Non chiedessegli nè venia pei Siciliani, nè che non atterrasse le mura della Metropoli, nè che restituisse gli schiavi, rifuggitisi dalle romane famiglie, ricevuti negli squadroni ostrogotici. » Pelagio, sopraffatto dalla paura, si scusava con mezze frasi, n'andò senza costrutto veruno; più dolorosa la città, che mancolle tale speranza. I miseri tribolati supplicavano, insistevano per la resa; querimonie, preghi, lagrime disperate, non urli, non minacce, non dimostrazioni di popolo che sforzasse, vinte le membra e più gli animi dallo svergognato servaggio, dalla fame, dalla codardia, dall'inerzia: non uomini che della lingua e del volto, bestiame nel rimanente. Meritarono disdegnose risposte, fieri col bestiame i tiranni, più mansueti cogli uomini.

CV. Cresceva la penuria frattanto, multiplicavano i dolori e le morti, verificavansi scelleranze inudite: i soli traricchi redimevansi dal generale infortunio. Bessa, comandante in primo luogo, quel Conone, già governatore di Napoli, che venne coi mille Isauri, e forse qualche altro dei maggiori ufficiali, soliti da lungo tempo di scemare delle vittuarie giornaliere che partivano fra i loro stuoli, n'avevano forniti granaj, ne vendevano ai facol-

tosi per moneta incredibile: sette monete d'oro (1) uno stajo di farina; la metà per uno di crusca: pagavano cinquanta monete (2) un vitello, rilasciavalo quell'infame di Bessa. Del rimanente le sozzure più stomachevoli, l'ossame, il putridame, il carcame, le fanghiglie, il concio, le cuoja, e qual'è cosa più turpe si coglieva dagli affamati, dolorandone la natura, divorando le canine gole con rabbia di forsennati. Narrano d'un infelice padre, martirizzato nell'anima dal pianto di cinque figliuoli, non avendo un frusto che porgere, si leva dell'abbominata magione, si conduce dietro i dolenti, va sopra un ponte del Tevere, si precipita disperato, ed affoga. Un caso di tanto ribrezzo, e i gemiti e le supplicazioni del volgo indussero gli ostinati duci, che facessero il passaggio libero a chi lo dimandasse per fuori; non misericordia il consiglio, ma scelleraggine raffinata: tassarono di straordinaria gravezza le famiglie più doviziose, n'estorsero vasellami d'oro e d'argento che supplissero alla mancanza del conio per ispaventevole somma; colorarono quella rapina del nome di sovvenzione ai tristi che diloggiavano: se di quella cadde un millesimo sui tapini, fu molto. E uscirono, simili a spettri che figurinsi pei sepolcri, e tremavano come canne, e si strascinavano a stento,

(1) Lire n. Ital. 133.
(2) Lire n. Ital. 950.

e ristavano; e molti andando cadevano, e morivano per la via; molti ne trucidavano gli Ostrogoti, sdegnandoli prigionieri. Disumana cosa gli umani, empia sovra ogni empiezza la guerra.

CVI. Totila, più studioso che mai di vietare ogni soccorso esterno ai rinchiusi, fe' sbarrare il largo del Tevere con una foggia di ponte livellato nella bassezza degli argini, chè non vi passasse un barchetto; costruì nelle due testate una torre, v'allogò dugento difensori per banda. Ma presso il terminare dell'anno, Belisario s'era trasportato a Durazzo, per affrettare egli stesso personalmente gl'invocati soccorsi. E vennero finalmente sull'entrare di primavera: conducevane una parte Isacco, An. 546.
fratello dell'eunuco Narsete, una parte il destro Giovanni, che prima trafficò le sue nozze. Fatta la rassegna, Belisario s'indirizzò verso Porto col navile intero d'Isacco; quell'altro, che salpò con Giovanni, s'incamminerebbe per Otranto; di quivi, scese le torme, seguiterebber oltre per terra. Giugnevano con secondi venti, s'impadronivan di Brindisi, ripigliavan la Calabria, i Bruzj, la Lucania; pochi gli Ostrogoti al presidio, colti agevolmente quei pochi, trucidati, dispersi. Ma Giovanni si riposò, non lontano dalle munizioni di Capua, non osò forzare quel varco, rinfrescata già dentro la guarnigione di trecento combattenti, scelti e

risoluti alla prova. Belisario, stanco d'attendere, paventando che Roma non patteggiasse nella contrarietà dell'indugio, carica di grani e di foraggi una lunga fila di barche, le guernisce tutte d'assito che, mentre riparava i suoi Greci dalle saette nemiche, permetteva loro scagliarne di mezzo le feritoje: similmente due barconi enormi, rannodati l'uno coll'altro per ferro e per travature, conducevano una torre, oltrepassante nell'altezza e nel corpo le torri dell'avversario. Preparate di questa guisa le cose, raccomandato il Forte ad Isacco, lo guardasse d'una sorpresa, vigilasse alla sicurtà d'Antonina, custodisse le munizioni e l'erario, non movessesi dal recinto per qualunque necessità che paressegli, Belisario ascendeva la capitana, remavano con vigore; primi dello stuolo i brulotti, che decidessero dell'impresa. Risalivano a ritroso il fiume, si mostravano inaspettati alla chiusa; si lanciarono a quella volta le barchette incendiarie, arsero, consumarono in poco d'ora una torre coi dugento suoi difensori: gli squadroni che venivano per le ripe, secondando la speditezza dei legni, si rivolsero al campo degli Ostrogoti, non incontraron l'esito presagito; conciossiachè, non ostante l'ordine positivo d'uscire colla guarnigione, di cogliere i nemici alle spalle, Bessa si contentò della vista, non calato dalle muraglie: restavangli pur sacca da vendere, non amava sciolto l'assedio.

Dimentico parimente delle ordinazioni ch'egli ebbe, riferitogli l'abbruciamento del ponte, la supposta vittoria sugli Ostrogoti, l'invasione che pretendevano delle tende, Isacco, per avidità della preda, esce colle sue schiere, sforza un alloggiamento staccato, ne fuggono mescolatamente i sorpresi. Ma, rannodatisi tosto, piombano sugl'intenti alla ruba, li scannano quasi tutti; colto il medesimo Isacco precipitantesi nella fuga: nè Totila rispettollo, datolo alla militare vendetta. Belisario frattanto, mosso dalle confuse novelle, palpitando per la sua donna e per le ricchezze, non meno che impedissergli la ritratta, indietreggia rovinosamente, simile a fuggitivo. Come si raccertò dell'errore, ne contrasse pena sì grande, che, malatosi gravemente, dubitarono della vita.

CVII. Poco dopo invadevano la Metropoli. Quattro soldati d'Isauria, che tenevano d'ordinario la custodia d'una porta, si calarono più notti dalle muraglie, vennero profferendo al re, se volesse, di schiudergli, quando che fosse, l'entrata; dubitando quegli da prima, sinceratosi quindi e per la sicurtà dell'offerta, e per la probabilità dell'evento. Caduto il sedici Dicembre, serrate d'ogni parte le An. 546.
tenebre, andavano colle quattro guide altrettanti dei Barbari più gagliardi, si rampicavano sulle mura, disparivano poco tempo, rivenivano dalla

porta schiodata, chiamavano, fu dentro l'esercito. Stette in ordinanza e raccolto, rimbombarono sino al giorno le trombe, o fosse un avvertimento che salvassersi gli abitanti, o che si rifuggissero i Greci. Veramente questi con Bessa precipitaronsi dalle uscite, non volle il re che inseguissersi: pei cittadini, ritiraronsi nelle Chiese, quel rifugio che non si chiude, che cercasi nei disastri. Come albeggiò, s'inoltrarono le torme dei vincitori pei quartieri e le piazze, ebbero licenza pel sacco. Ma Totila coi seguaci di maggior grado si condusse alla Vaticana Basilica, piegò la fronte orgogliosa, venerò la tomba di Pietro. Quest'atto rincorava Pelagio, che, liberandosi dalla folla, gli cadde innanzi piangendo, supplicavalo di generale indulgenza, ricevevane la parola giurata. E subito promulgossi un bando: « Si guardasser dagli omicidj, rispettassero l'onestà delle donne. » Venti militari, sessanta dei cittadini erano a quell'ora caduti: dopo l'intimazione reale, non ebbe un uomo ferito. Rusticiana, la vedova di Boezio, e qualche virtuoso Patrizio, rifinitisi d'ogni avere in limosine ai derelitti, si videro limosinare ei medesimi, nè superbi nè vergognosi, alle soglie ingrate dei ricchi. Presentaronli a Totila, che soccorseli regalmente, laudati dell'eroismo, che negò di concedere agli Ostrogoti la morte di Rusticiana per insulti alle statue di Teodorico: « Se vivo, rispondeva ai tumultuanti, le perdonerebbe

quel Grande, ripentitosi che la fe' vedova; scorderebbe i marmi oltraggiati, premierebbela onoratrice delle umane creature, immagini di non fallace monarca. »

CVIII. Un' immensa quantità d' oro fu trovata nel palazzo di residenza, non giovevoli gran fatto all' ingordigia di Bessa gl' inumani guadagni; povero d' ordinario e mal fermo chi succhia il sangue del povero. La dimane, aperto il concistoro dei Padri, vi favellò Totila con acerbità di maniere e di volto, rimproverò l' ingratitudine dei sedenti, che, beneficati dal magnanimo Teodorico, e dai successori di lui, per umanità di reggimento e di leggi, fossersi renduti ai Greci, preferendo la tirannia: non andarono bastantemente puniti di tanta perfidia, grandi e ruinose quantunque le disgrazie che tollerarono; l' ultima restava loro a soddisfar la giustizia: ridurrebbeli nello stato di schiavi. Un solo rincorossi a rispondere, voglio dire Pelagio, non difendendo i colpevoli, tentando la clemenza del principe, nè vanamente; piegatosi dalla crudele proposta, rigiurando una piena dimenticanza. E trascelse il Diacono stesso e l' avvocato Teodoro, che recassersi messaggeri a Costantinopoli, vedessero d' ottener la pace; sì fatte le sciagure d' Italia, che moverebber l' animo più superbo. Tale fu poi co' Romani,

quale un padre colla sua famiglia, non però corrisposto; ingiuste le nazioni spessissimo coi migliori, partigiane dei maliziati. Frattanto dagli Ostrogoti riportatasj qualche perdita nella Lucania, Totila disegnò ricondursi fuori dei serragli all' aperto; ma sì, non fidandosi della popolazione Romana, temendo la tornata dei Greci, volle smantellassesi gran parte delle muraglie che cignevano la città: dissero che pensava distruggere gli edifizj più ragguardevoli, stornato dal barbarico intendimento pei richiami di Belisario. Comunque la vogliamo credere, si levò di Roma quasi vota, seco trasportando i Senatori tutti, distribuendo nel suolo della Campania le famiglie più balde. E mentre insignorivansi i Greci di Spoleto e di Taranto, s' avanzava egli stesso a riconquistare le terre della Lucania e della Calabria.

CIX. Non più che quaranta giorni dopo la ritirata dei Goti, Belisario torna sul Tevere, accoglie i cittadini dai luoghi men separati, fa risorger le muraglie della città con pietroni e ciottoli a secco, le rinforza di palizzate, cava più largamente la fossa, terminate l' opere tutte, anzi che rivolgessesi un mese. Alla necessità delle porte soccorre per tali ordigni, che pretesero una moderna invenzione, disserli Cavalli di Frisia; preparate le difensioni talmente, provvedute le vet-

tovaglie, da sperare che terrebbe fermo, se Totila rivenisse. E Totila effettivamente rivenne, si provò negli assalti, fu ribattuto con perdite non leggiere tre giorni di seguito; pensò non essergli vantaggiosa l'ostinazione, non se qui consumassesi vanamente, rimanendogli da sperimentar la ventura in cimenti che profittassergli: diede più direzioni all'esercito, visitò le soldatesche travagliantisi da lungo tempo nell'assedio di Perugia, ritornò fiero e sollecito alla volta della Campania. Frattanto la cavalleria di Giovanni, staccatasi dai pedoni che strignevano la città d'Acerenza, venne, se fortuna giovassele, per impadronirsi di Capua; scontrava un drappello numeroso d'Ostrogoti che giugnevano allo stesso punto: sanguinosa e forte la zuffa, la vittoria pei Greci. Sciolsero dalla stretta custodia pochi Senatori e Patrizj, moltissime delle più gentili matrone e delle fanciulle, separate dai loro sposi e dai genitori che serbavansi in altre rocche; ma più non arrestossi Giovanni, rivolò negli alloggiamenti in Lucania. Quantunque lo raggiunser pur quivi, andati gli Ostrogoti pei gioghi delle montagne a piccioli distaccamenti, scendendo, raccogliendosi di presente, scagliandosi nelle greche torme, uccidendole, sbaragliandole, padroni dei bagagli e del campo. In questa trecento Eruli, capitanati da Vero, pervenuti novellamente con altri di soccorso pochissimi, disdegnando che Giovanni li

moderasse, s'incamminarono verso Brindisi, raggiunti dalle Gote schiere pur essi, rifuggitisi appena cento.

CX. Sulle nuove dei soccorrimenti che verrebbero d'Oriente, Belisario, data la difesa di Roma
An. 547. e delle vicinanze a Conone, imbarcasi per la Sicilia con dugento pedoni e con novecento cavalieri: dall'Isola, rassegnate le soldatesche novelle, condurrebbesi a Taranto. Ma, battuto dalla tempesta, convenivagli ripararsi a Crotone, inviava per le rigogliose pianure le milizie che foraggiassero; dalle quali, scontrato un corpo di Goti, fu mandato in rotta pienissima. E rimasero i vincitori sparpagliati nella contrada medesima, fidenti siccome in pace; quando tremila cavalli, distaccati da Totila, si ruinano incontanente su loro, li trucidano quasi tutti. Quei radissimi che salvaronsi, recano lo spavento in Crotone, narrano a Belisario esser imminente l'arrivo del re dei Goti, conducendo l'intero esercito: e quegli fugge sopra un legno, perviene fortunatamente colla moglie, navigando un giorno, a Messina. Di quivi, alcun mese dopo, fe' partire Antonina stessa, che sollecitasse la venuta degli uomini e del contante, se volevasi terminare l'impresa. La donna, vedovata del mag-
7 Maggio An. 548. gior appoggio nella morte di Teodora, non vedendo le risoluzioni sperate per le cose d'Italia, volle per

lo meno salvare la gloria del consorte avvilito. Tanto si studiava con Cesare, ch'egli nominò Belisario alla carica di Prefetto del Pretorio nell'Oriente, gli affidò la capitananza dell'armi nella guerra di Persia. Ed egli abbandonò la Penisola, satisfatto che richiamasserlo; non cresciuta la reputazione di lui, ma scemata pur forse nella disugualissima lotta, se togli la difesa di Roma contro gli assalimenti di Totila. Nello spazio di cinque anni, non reggendo che soldati pessimi e scarsi, non avendo generali che l'obbedissero, fu veduto come ramingo scorrere di Provincia in Provincia, non assicurarsi di scendere a campale giornata, non farsi nel cospetto d'un giovine, che rompeva ogni disegno all'ufficiale canuto, faticavalo d'ogni guisa, quand'egli nol superasse di forze, o non l'uguagliasse almeno. Se non che Belisario, mentre non raccolse gran copia di lauri e di palme ritornato la seconda volta in Italia, ne partì carico di moneta: questo lo stile di tutti che tentarono colla guerra e colle invasioni la contrada meschina; questo sarà degli strani (e così lo vedessero i ribellanti e i fanatici) quanti ritorneranno a tentarla.

CXI. Innanzi la partenza del Greco, scadde la fazione Cesarea più bassamente nelle cose della Penisola. Un Diogene era stato sostituito a Conone pel governo della Metropoli, trucidato dalla guar-

nigione quel tristissimo Isauro, continuante le rapine sui viveri delle milizie per venderli con usura, se tornasse il caro sperato. Un' ambasciata di Preti veleggiava per Costantinopoli a scusar l'omicidio: protesterebbero a Cesare, che s' egli non dimenticasse quel fatto, non desse un perdono assoluto, non soddisfacesse le paghe ritenute da sì gran tempo, diserterebbero tutti, si porrebbero ai servigj dell' Ostrogoto. Perugia, non soccorsa nelle stremità della fame, si rese per condizioni: la fortezza di Rossano nella Calabria, per quanto Belisario si travagliasse, non ebbe le sovvenenze richieste, si concesse alla discrezione di Totila, salve unicamente le persone del popolo e dei militari, non quella del governatore spergiuro. N'andarono soli ottanta dei prigionieri, non serbando che le semplici vestimenta, e sì le più lacere; gli altri si ripararono nelle file dei vincitori, mutato volentieri padrone. Ilauso finalmente, staccatosi dalle guardie di Belisario, vendutosi agli Ostrogoti, venne con poderosa masnada nella Dalmazia, soggettò non lontano dalla città di Salona due castelli che la guardavano, aspettò gli squadroni di Claudiano generale della provincia, li battè, li disperse, tolse i navigli di loro, ne catturò più molti nel porto, carichi di foraggi e di mercanzie, ritornò coll' enorme preda in Italia. Sì fatta la disposizion delle cose allor quando si ritirò Belisario.

CXII. Superbo della vittoria, Totila dimandò pel suo talamo la figliuola d'un re dei Franchi, suppongono di Teodeberto; ma questi risolutamente: « Non conoscerlo pel monarca d'Italia; nè quegli lo sarebbe mai, che soggettata Roma, non seppela ritenere, che, smantellatala pure, non divietava la rifortificassero gl'inimici. » La repulsa non valeva meno d'una rotta campale. Teodeberto, federato di Totila, come dell'Imperatore, non teneva maggior fede a questo che a quello; e già l'abbiam notato sovente. Or egli, valicato per l'Alpi Cozie, discendeva nella Penisola, sommetteva qualche piazza della Liguria, e quasi l'intera Venezia; non in tale stato i Greci nè gli Ostrogoti, che potesserlo rincacciare; nondimeno vennero alle mani più volte, lamentarono i Franchi morto di saetta o di lancia uno dei generali migliori, che dicevano Lantacario: non molto dopo gemevano sulla fine dello stesso Teodeberto, macchinante disegni più baldanzosi, quello particolarmente di rivolgersi contro le Cesariane provincie, correre a Bizanzio medesima, far conoscere a Giustiniano se portasse meritevolmente o per superbia vanissima il cognome di Francico e d'Alemannico, provocargli la nimicizia dei Gepidi e dei Longobardi, dai quali medesimamente ricavava un titolo di folle ambizione. Scioglievansi quei disegni dalla sperditrice infallibile dell'umane forsennatezze, la morte.

CXIII. Medesimamente declinavano in altre parti le fortune cesaree, occupata dai Gepidi la città di Sirmio e il distretto, com'anco la Dacia Ripense; nè contenti di soggiornarvi coll'assenso dell'Imperante, stabilita una vicendevole colleganza, devastavano i territorj vicini, saccheggiavano, imprigionavano, a guisa di nemici palesi: il Norico e la Pannonia si tenevan dai Longobardi, federati pur essi con Giustiniano; corsero la Dalmazia e l'Illirico, spopolarono le provincie, traducendo un'infinità di prigioni; si distesero per le ripe dell'Istro, vennero alle frontiere dei Gepidi, dichiarata fra le due nazioni la guerra per la disputa dei confini, sostenute le ragioni dei Longobardi nel medesimo patrocinio d'Augusto, favoreggiante, come avviene ordinariamente nelle cose della politica, la fazione più salda; i Gepidi costretti alla pace, gli altri rinvigorendosi pei cimenti che vagheggiavano: finalmente gli Sclavi si riversarono dal Danubio e dall'Ebro, invasero guastando la Tracia. In simili turbamenti, perseverando la guerra ostinatissima colla Persia, s'animava Totila maggiormente, strigneva Roma d'assedio. Provveduta per qualche mese di viveri, sebbene con soli tremila combattenti, Diogene tenne fermo contro assalti vivi e non pochi; seguitava nel coraggio e nella difesa pur dopo la caduta di Porto, chiusi a foraggiare gli sbocchi. Non sarebbesi così

tosto risoluto l'esperimento, se taluni degl'Isauri che vegliavano dalla Porta San Paolo, mal contenti delle fatiche, lamentandosi delle paghe non soddisfatte, invidiando i loro compagni ricambiati sì largamente da Totila per mercato di simil guisa, non avessero patteggiato con lui di cedergli quell'ingresso. Una notte il re, cariche due grandi barche dei soldati più coraggiosi, li manda che risalgano il fiume, sostino rasente alle mura, dien fiato quivi alle trombe: medesimamente sul cammino a Civitavecchia nasconde più drappelli di armati che sorprendano i fuggitivi; egli stesso coll'esercito rimanente s'indirizza cheto alla porta, si ferma non lontano aspettando. Come fur giunte le navi, eccheggiarono gli oricalchi dal Tevere, si ridesta la guarnigione, si precipita da quella parte, soli rimasti gl'Isauri, dischiudenti a Totila il passo. Ed entrava la moltitudine, e correva, e trucidava, piena la confusione e la strage: e cedevano, e si sbandavano i Greci, e riversavansi delle uscite, e fuggivano se giugnessero a salvamento nei chiusi di Civitavecchia; e incontravan le insidie, pochi a gran fatica salvatisi nella fortezza, tra i quali, mal condotto dalle ferite, lo stesso capitano Diogene. Il luogotenente di lui, Paolo di Cilicia, rimaneva con quattrocento cavalli chiuso nella mole Adriana, si difendevano da gagliardi; ma, scarsi di viveri e d'armi, s'abbracciavano

senza pianto fra loro, pronti ad avventarsi nei Goti, a vender caramente la vita. Se non che Totila, paventando non fossegli dolorosa troppo la vittoria sui disperati, proponeva o che si ritirassero amici, o che se gli giurassero combattenti; ricevuta la seconda offerta da tutti, se n'escludi il Duce e un Isauro, consigliati dalla tenerezza paterna, ritornati a Costantinopoli, chè rabbracciassero i figli. Un egual numero di soldati, rifuggitisi fra gli altari, si rendevano a discrezione, perdonati del solo capo.

CXIV. Ma nè si ripeterono le sciagure delle espugnazioni trascorse, ricordevole il re dei rinfacciamenti che sostenne da Teodeberto. Rassicurò gli abitanti, gli protesse dagl'insulti e dai latrocinj, richiamò per doni e promesse i tradotti nella Campania, ristorò le muraglie della città, gli edificj che patirono dagli assalti, ricondusse l'abbondanza nei magazzini e nel pubblico, ridestò la forsennatezza e gli applausi nei divertimenti del Circo: lo salutarono vincitore, lo gridaron padre e sovrano. Frattanto non erano dimenticate per esso le bisogne della politica; inviò nunzio all'Imperatore uno Stefano, Romano di prudenza e di nascita: « s'insinuasse nell'animo del regnante, ne vincesse le repugnanze, mostrassegli con vivacità di colori le disgrazie della Penisola, sì diverse per enormezza

e sì lunghe, gli ricordasse i trattati, lo risolvesse alla pace cogli Ostrogoti; tornerebbergli federati nelle condizioni che furono primamente, non inutili alla sicurtà dell'Impero, benefici al governamento d'Italia: più tosto che fra loro invidiarsela, ricambiarsi di guerra scelleratissima, s'unissero per liberarla dai Franchi, quei comuni e veri nemici che dovevansi fulminare. » Giustiniano si negò pure all'udienza, più superbo che giudizioso; non provvide alle necessità sopraggiunte, disdegnando con sì grande oltraggio gli accordi: per lo che Totila risolveva di scendere non aspettato in Sicilia. Si diresse a Civitavecchia, tentò se la rendesse Diogene che tenevala con sufficiente presidio; rigettate le vantaggiose profferte, convenuto solo il partito che, quando non giugnessero ajuti nel tempo vicendevolmente fissato, si darebbe allora quel prode. Ricambiaronsi trenta ostaggi dall'una e dall'altra parte, s'imbarcarono gli Ostrogoti per l'Isola, conducendo i pegni accettati; ma gabbandosi fortemente se credettero la greca fede più santa o men fallace per quelli.

CXV. Giunti alla vista di Reggio nella Calabria, intimavan medesimamente le guardie che volessero patteggiare: non uditi, disbarcarono sufficienti milizie, poservi strettissimo blocco; non durata gran tempo la resistenza, datisi gli assediati

prigioni. Taranto cadde sul fatto, com' appena si presentarono gli Ostrogoti: un esercito distaccato sulle coste dell'Adriatico, presa la città di Rimini, si faceva innanzi a Ravenna, disertavane le campagne; sortitogli contro Vero, comandante nella formidabile piazza, guidando il fior delle genti: cruda, perseverante la mischia, finattantochè, stramazzato d' una saetta l'audacissimo condottiero dei Greci, precipitaronsi nella fuga, rotti, sanguinosi costoro, nè più si riprovarono al ballo che dagl'inaccessibili spaldi. Ma Totila, disbarcato nella Trinacria, s'attendava con parte delle milizie, circondando per ogni parte Messina, confidava le più spedite a sceltissimi capitani, le mandava che scorressero i territorj, sforzassero le castella, ruinassero, saccheggiassero; ubbidito distesamente il comando, non difesa dai greci dominatori la ricca e miserabile terra, non bastanti a difenderla i conquistati, da quando s'inchinarono al giogo.

CXVI. Risapute queste nuove a Costantinopoli, Giustiniano riscuotevasi finalmente, lo movevano a risoluzioni di fatto le rimostranze di Vigilio, degli Ottimati, dei Vescovi, pervenuti coll'errabondo pontefice, non allegri della comparsa. Fu dunque disegnato Germano a vincere gli Ostrogoti, a riconquistar la Penisola: un uomo di sperimentata virtù, chiaro pei sensi e per l'in-

dole, meglio che per la nobiltà della nascita, benchè nipote di Cesare. Sostenne il governo dell'Africa, ricovrata da Belisario, la difese nelle ribellioni frequenti, conservolla senza divisione all'Imperio: nei tempi che discorriamo, contur- An. 550.
bata la giurisdizione orientale da barbari masnadieri, gli sterminò pienamente; caro ai cittadini e all'esercito, non tanto ai cortigiani gelosi. Disturbavano gl'intendimenti del Sire, guadagnavanlo per Liberio, non buono a fascio sì grave nè per l'antica età nè per l'animo. Se non che, ritornato nel primo avviso, Giustiniano rappattumavasi col nipote, inviavalo capitan generale nella spedizione d'Italia, mal fornito di soldatesche, non d'oro che reclutassele. Conduceva seco Giovanni, quel medesimo a chi disposò la figliuola, dichiarato governator dell'Illirico: seguitavanlo Filemuto collo squadrone degli Eruli, Giustino illustratosi, quantunque giovinetto pur anche, nella dignità consolare, Giustiniano che divenne poi gran guerriero; ambedue figliuoli di Passara, la donna prima, ch'egli ebbe: seguitavalo Matasunta, ricevuta nel secondo talamo, se forse la riconoscessero gli Ostrogoti, ubbidissero la regina. Grande il commovimento nella Tracia, nell'Illirico, nella Dalmazia, numerose le squadre degli accorrenti, barbari, cittadini, foresi, tratti dalla reputazione del Forte, nè meno dalle inusitate larghezze; di

maniera che, veduto il fondo all'erario, sopperissesi da Germano coi tesori che possedeva. Al nunzio di tanto sforzo, rilevavasi parimente la baldanza greca in Italia, scoravansi gli Ostrogoti, dividevansi per fazioni, chi per Matasunta, chi per sè, chi per Totila; molti fra gli abitanti, pei Greci: mortalissima nelle genti la calamità delle Parti, ov'è da ricacciare il nemico.

CXVII. Frattanto, decorso il termine stabilito, fu richiesta dagli Ostrogoti l'entrata in Civitavecchia: la negava loro Diogene, speranzoso nei romori che circolavano; giurava se non gli rimenasser gli ostaggi, scannerebbe i dati a lui stesso. Per lo che li restituivano dall'una e dall'altra parte, lamentando il re giustamente la perfidia usata dei Greci, non bastandogli nè la vita nè la possanza, che facessene le vendette. Per Germano, un'irruzione subita degli Sclavi, che, distendendosi nuovamente, trascorrevan pure a Naisso, minacciavano Tessalonica, lo trattenne preparato alle circostanze negli alloggiamenti di Sardica: quando indietreggiarono i Barbari, cadde repentinamente infermo, lo domò più gagliarda possa, la morte. Comandati di seguitare l'impresa navigando risolutamente all'Italia, movevano senza ritardamento il genero e i figliuoli del trapassato; ma, gremita per la marina e le darsene l'armata degli Ostro-

goti, non ardivano sforzare i passi, dirigevansi alla non guardata Dalmazia, che quivi si tenessero più difesi, raccogliendosi nelle stazioni d'inverno. Giustiniano aveva congregato frattanto un altro grosso navile, caricatolo di sceltissime fanterie, datone il comando a Liberio, che soccorressene la Sicilia: vi mandava pochi giorni dopo Artabano, dichiaratolo generale di Tracia, a cui si dovesse cedere da Liberio la capitananza dell'armi. Nol permise fortuna: giunto il novello eletto sull'acque perigliose di Reggio, lo battevano le tempeste, lo gittavano, siccome naufrago, a Malta. Per Liberio, entrato venturosamente nel porto di Siracusa, la trovò circondata dagli Ostrogoti, nè troppo ben fornita di viveri; si ritrasse colle sue genti a Palermo. E Totila, considerando le nuove condizioni dell'Isola, gli approdati nella Dalmazia, consigliossi di ritornare egli stesso: caricò la squadra minuta di grani, di cavalli, d'armenti, la caricò dell'oro e dei mobili, uncinati, come sempre, nel paese della conquista dai barbari e dai civili; ripassò con maggior baldanza lo stretto, più vicina la punizione.

CXVIII. La notizia della morte di Teodeberto, An. 551.
quel re sì prepotente dei Franchi, persuase all'Imperatore frattanto di tentare s'ei fosse mai più trattabile Teobaldo, figliuolo e successore di quello; gli spediva un'ambasceria, dimandava la restitu-

zione delle Piazze occupate violentemente dai Franchi nei paesi della Venezia e dei Liguri, uno scambievole concordato per finirla cogli Ostrogoti. Fu risposto dal giovine regnatore: « Nessuna usurpazione dai Franchi sulle proprietà dell'Impero; quant'era dell'Italia per loro, l'ebbero in cessione da Totila: non potersi convenire dell'alleanza, collegate per inalterabili patti la gente Franca e Ostrogotica, vincolate di sacramento, che non s'inquieterebbero colla guerra, goderebbero nella pace le regioni che divisersi nell'Italia: se cedesser l'armi cesaree, studierebbe Teodebaldo che facessesi ad ogni modo col Sire un aggiustamento buono e durevole. » Medesimamente l'Ostrogoto inviava nuovi legati a Costantinopoli: « Rinunzierebbe i diritti regj sull'Isola di Sicilia e sulla Dalmazia, pagherebbe un annuo tributo, fornirebbe all'esercito dell'Impero le milizie che bisognasse, lasciatagli la sovranità dell'Italia. » Rigettate simili offerte, ne pigliava maggiore sdegno; inviò per mare una squadra che tentasse un altro spediente, conquistassegli la Sardegna e la Corsica, ricongiunte nella dipendenza dell'Africa. Il rettore della gran provincia si moveva tardi al soccorso; nondimeno, pervenuto nella Sardegna, bloccò le fortificazioni di Cagliari, ne sortirono gli assediati con tanta e sì procellosa furia, che disgombrarono mal condotti, rifuggirono gl'Imperiali a Cartagine.

CXIX. Dalla guerra che durava sull'Eufrate si ritrasse fortunosamente un profitto nei tempi che ricordiamo. I mercatanti Persiani trafficavan An. 551.
soli una merce costosissima e ricercata, la seta, che traevan dell'Indie; ne provvedevano i mercati dell'Europa, ricambiandola per moneta incredibile. Proibito da Giustiniano un commercio sì rovinoso, presentavansi alcuni monaci erranti, rivelavano la produzione dei bozzoli, e com'egli si lavorassero; destata la curiosità nel regnante, sorridendogli la promessa che, durante quel medesim'anno, coloro tornerebbero colle prove. E tornarono veramente, e proffersero i semi arcani, e li posero, e ne trassero a compiuto fine il miracolo: però se nelle seriche morbidezze si compiacciono i dilicati, ne vantaggiano gl'industriosi, pur questa colpa fra tante si potrebbe rendere ai Frati. Ribollivano intanto le nimicizie fra i Gepidi e i Longobardi, rivolgevansi all'imperatore questi ultimi, se, fedele nell'alleanza, mandasse i pattuiti soccorsi. Li mandava effettivamente, condotti dai figliuoli medesimi di Germano, che dicemmo riparati nella Dalmazia; seguitavali colle proprie schiere il giovine Amalafrido, distaccossene per la via, rimanendo in Ulpia coloro, trattenuti dai conturbamenti civili pel fatto delle teologiche liti, rinfiammate nella prepotenza e nella ostinazione di Cesare: quell'altro giunse per tempo nelle file

dei Longobardi, chè lui non ricercasse in vano Audoino, re della fortissima gente, non avesse da rammaricarsi colla moglie sua Rodelinda, che fossele meno affettuoso il nipote. Combatteronsi ferocemente i due campi, tanta la disfatta del Gepida, che poterono argomentar non lontano lo sterminio della nazione.

CXX. Ma Giovanni disponendosi a navigar per l'Italia, gli pervenne un comandamento assoluto di starsene tuttavia finchè lo raggiugnesse Narsete, proclamato recentemente supremo generale dell'armi. Piccolo, macilente, rozzo di maniere e di lettere, nell'età d'ottant'anni, lo deridevano forse; in realtà, perduto sventuratamente Germano, rimaneva primo l'Eunuco: un'accortezza, un coraggio, un'attività, che parevano singolari; un'eloquenza in lui naturale, che vinceva la procacciata; una vivezza di spiriti e d'intendimento, da scernere i partiti migliori; una forza di volontà da non si ritrar per ostacoli. Mossesi da Bizanzio col fiore dei Cesariani, coll'erario doviziosissimo; fulminò per viaggio gli Unni correnti d'ogni parte la Tracia, parve finalmente in Dalmazia, si riposò della via, mentre lo raggiugnessero gli alleati, e quanti si giurarono per moneta. Rassegnaronsi tremila cavalieri degli Eruli, più drappelli d'Unni e di Persi, quattrocento Gepidi, e frotte mesco-

late di Barbari; milledugento cavalli trasceltissimi dei Lombardi, con tremila fanti d'appoggio: una specie d'uomini d'arme, che, forse derivata di quinci, s'imitava posteriormente negli eserciti più civili. Raccertato dei preparamenti novelli ad assalire l'Italia, non rimanevasi l'Ostrogoto, fe' tornare nella metropoli taluni dei Senatori che dovessero custodirla, dirizzò trecento e più vele a guastare intorno la Grecia, raccozzò le sparse milizie, ordinolle negli alloggiamenti, rinfresconne bastevolmente i presidj: capitano e re sì lodato meritava fati migliori. La flotta segnalavasi per eventi fortunatissimi, devastate l'isolette più doviziose, molestata la terra ferma di corse non aspettate, catturato gran numero di navigli che recavan provvisioni d'ogni maniera per l'esercito di Narsete. Non andavano della sorte medesima le bisogne della Penisola; sopraggiunto Giovanni per l'Adriatico se vietasse la dedizione d'Ancona, rannodatosi felicemente a Ravenna colla squadra di Valeriano, procedendo insiem l'uno e l'altro sulle coste di Sinigaglia. Una squadra di quarantasette vascelli, e le forze più scelte degli Ostrogoti si movevano loro incontro, men forti dei Greci sul mare, disconfitti con tanta perdita, che della formidabile armata si salvasser undici legni, sgombrassero gli assediatori d'Ancona, si chiudessero nelle mura d'Osimo, lasciando cariaggi e bagagli, non ritirata, ma fuga.

CXXI. Per Narsete, non provveduto di navile che bastassegli a traghettare, marciava direttamente ai passi della Venezia: li guardavano i Franchi, li dinegavano dimandati; non libero il cammin di Verona, chiuso dalle genti di Teja, il fiore delle Ostrogotiche; guastati per disteso tratto i sentieri nelle vicinanze del Pado, intercisi dalle celate. Prevalse l'opinion di Giovanni, pratico dei luoghi su tutti; seguitavano la costiera dell'Adriatico, giugnevano senza impedimento a Ravenna. E mentre durava il tragitto, un'armata partivasi dalla Grecia, liberava in pochi giorni la città di Crotone, stretta per mare e per terra dalle soldatesche di Totila: per lo che medesimamente i generali di Taranto e d'Acerenza patteggiavan coi Greci d'Otranto, rassegnavano quelle piazze. Ma, dato qualche giorno al riposo, l'Eunuco moveva risolutamente alla volta di Rimini: l'attendeva un Usdrila, governatore supremo della città, prodottene le milizie, disponendole nei contorni, distrutto il ponte sul fiume. Valicavanlo animosamente i cavalli degli Eruli, si lanciavano impetuosi nelle file degli atterriti, ne menavano grande strage, uccidevano il condottiero medesimo, ricacciavan la moltitudine, salvatasi nei ripari. Narsete non inquietavasi dei rinchiusi, procedeva lontanandosi dai castelli occupati dall'inimico, se, incontrandosi nell'aperto con Totila, si finisse tutto

d'un colpo. E, raggiunto dalla più gran parte dell'esercito che richiamò di Verona, Totila si trasse pur egli dai quartieri nelle vicinanze del Tevere, si condusse per la Toscana, s'attendò, non lontano dall'Appennino, a Tagina. Sopravvenne, pochi giorni dopo, Narsete, si distese nelle pianure che dissero le Tombe dei Galli; sembra, dove gli sciami di quella gente fur distrutti dalla virtù di Camillo. S'affrontarono com'all'ultima prova entrambi gli eserciti; lungo, sanguinoso il conflitto, maravigliosi gli sforzi di bravura e d'ingegno dall'una e dall'altra parte: se non che, schiacciati dal numero i Goti, s'avvilivano finalmente, precipitavansi nella fuga, strascinato pur egli dalla moltitudine lo stesso Totila, ferito nella pugna o fuggendo. Giunse al villaggio di Capri, s'arrestò quivi, debole, rifinito, passò delle sue ferite. An. 552.

CXXII. Non degna del grand'uomo la fine: dico del grand'uomo; potrei sostener dell'eroe, guerreggiante per la giustizia. Sollevato nel trono degli Ostrogoti ruinoso per ogni guisa, ne indugiò la caduta: meglio secondato dai suoi, meglio dai conquistati (e dovevanlo, se più saggi) l'avrebbe forse impedita. Sconosciuto alla propria età, lo vendica nelle posteriori la Storia, ne commenda la vigilanza, la prontezza, il coraggio, la maturità dell'ingegno e della politica: tutto considera-

tamente previde, si trovò per tutto al bisogno, non cesse per malagevolezza o per tema dai concetti proponimenti, governò lodatissimo, non offesa la giustizia dalla clemenza. Geloso dei costumi pudici, massime nelle donne, frenò la dissolutezza militare, non patì gli scandali cittadini, odioso agli Italiani per questo, risognata la dominazione dei Greci per franchigia di turpitudini. Gli Ostrogoti si studiarono di celare la morte di tanto principe; una femmina del contado ragionavane con alcuno degl'Imperiali, manifestava in prova le zolle raccolte a seppellire l'estinto; profanandole quelli, a certificarsi vedendo. Com'ebbero affigurato il cadavere, ne tornarono festeggianti a Narsete, ne rallegraron lui stesso, reputò finita la guerra. E liberavasi primamente degli effrenati Lombardi, rapinanti senza misura nelle terre che discorrevano, guastatori di quanto non trasportavano, inseguenti le vergini per le Chiese, disonorandole quivi, macellandole barbaramente, stuprate. Ricolmatili di presenti, congedolli senza rimprovero, li mandò con accompagnamento bastevole, che sgombrasser cheti l'Italia: oltraggiato dalla Corte infame l'Eunuco, richiamerebbeli nuovamente, n'otterrebbe infame vendetta.

CXXIII. Usciti appena i Lombardi, Valeriano che seguitavali colla scorta, retrocedea per Ve-

rona, se tornassegli di bloccar quella piazza; scarse le milizie che presidiasserla, scoraggiatesi nella morte del Signor loro, promettendo che renderebbonsi tra non molto. Dall' altra parte invocavano la protezione dei Franchi circonvicini, e questi accorsero tostamente per masnade che spaventavano; tolsero a difender Verona, si distesero nell'intera contrada, tanto che Valeriano stesso dovessesi ritirare, gli fallisse il colpo voluto. E gli Ostrogoti salvatisi della pugna, e quelli mal sicuri nei loro Forti, ragunavansi confusamente a Pavia, gridavan re Teia, valentissimo sovra tutti, riserbato dalla contrarietà della sorte, che finisse col principato; gloriosa nondimeno la fine, morto sotto i rottami del trono un prode che governava, non sepoltovi un coronato imbecille. S'impossessò dell'erario depositato nella rocca dall'avvedutezza di Totila; d'una parte sen valeva per le reclute, dell'altra ritentava i Franchi della Liguria e quelli della Venezia, se volessero collegarsi. La nazione avara e sleale non accettò quell'offerta, reputava maggior guadagno aspettare: senza nè cimenti nè perdite goderebbe di ricolta più doviziosa nelle spoglie che guadagnerebbe sui vinti.

CXXIV. A Narsete profittavan le circostanze dell'indugio e dei negoziati disutili; non restavasi nell'inerzia. Rassicurò Valeriano che non si desse

travaglio, se mancarongli le speranze; vigilasse pure dal campo, che non si rannodassero gl'inimici, quanti ne vagavan tuttora; ciò sovrabbonderebbe al trionfo, sicurissimo, nè lontano. S'inoltrava quindi egli stesso alla volta della Metropoli, soggiogava nel transito, e facilmente, la città di Perugia; si davano, come quella, Narni ad una fiata e Spoleto, vi lasciava in tutte un presidio, comandava si riparassero le muraglie, se sgradite dagli Ostrogoti, non così dai Cesárei. Fattosi alle porte di Roma, la conquistò per assalto, pochi gli Ostrogoti a difenderla, trinceratisi per una somiglianza di chiusa intorno della mole Adriana, dal ponte sul Tevere alle mura della Città: poi, vedutala del nemico, ripararonsi costernati, una parte nell'edifizio medesimo, altri nella rocca di Porto; quelli alle prime invitazioni, questi resisi poco dopo. Nè dubbia ormai pei veggenti la ruina della nazione, sbaldanzita, fuggitiva per ogni lato, vendicandosi negl'innocenti e nei deboli, scannandoli crudelmente, femmine, vecchi, fanciulli, se Italiani, se Greci, quanti ne scontrassero inermi. Orrenda nelle terre dei Liguri, non richiesta dalla politica la strage di trecento e più giovinetti, reclutati un tempo da Totila delle famiglie signorevoli e ricche, paggi nella sembianza esteriore, veramente pegni di fede: una scelleranza disutile e forsennata, che macchiò la ragione degli Ostro-

goti, che mostrolli vilissimi nel cadere, tinti dell'antica barbarie.

CXXV. Le fortezze di Nepi, di Pietrapertusa, di Taranto si diedero a condizioni, stretta quella di Cuma, ov'erano le ricchezze somme di Totila. Per lo che, raccolte le milizie che rimanevangli, s'avanzava Teia in soccorso, lontanavasi dai campi di Giovanni e di Filimuto chiudenti ogni passo della Toscana, partiva risolutamente le squadre, procedeva con lungo giro, una parte rasentando le costiere dell'Adriatico, una parte del mar Tirreno; sboccarono a piè del Vesuvio, s'attendarono sul Dragone, s'insignoriron del ponte, fortificatolo nelle teste. Giunse al tempo stesso Narsete, si fermò nella riva opposta del fiume, non lontano dalla città di Nocera: stettero due mesi alle viste sì l'uno che l'altro esercito, non venendo a piena giornata, frequenti le scaramucce, varia nè rilevante la sorte. Prevalevano l'arti greche, se non la forza dell'armi, guadagnati per oro i capi del navile ostrogotico, trapassati subitamente al nemico, tolte le uscite del mare, l'abbondanza delle vettovaglie, che Teia ne ritraeva. Posto in simili angustie, non invilì quel gagliardo, si dispose all'ultime prove, si lanciò rovinosamente nei Greci, disordinata da principio, furibonda, ostinatissima la battaglia; poi, strettisi nelle loro file, prevale-

vano questi visibilmente, s'animavano pel trionfo. Gli Ostrogoti smontano dei loro cavalli, si legano in quadrata ordinanza, s'inoltrano baldanzosi, primo nella riga il medesimo condottiero, precipitandosi nella mischia, urtando, fracassando, uccidendo, più terribile delle cento, non fallendogli tra le mani la spada. E noi lo chiameremmo l'eroe del memorabile sperimento, se virtù, se gloria verace reputassimo nella guerra. Lo sforzo delle soldatesche imperiali volgevasi contro lui, tempestose come grandine le saette che volavano d'ogni mano a ferirlo: quegli penetrava nelle sgominate falangi, recava lo spavento e la morte; pieno di frecce lo scudo, ricambiandolo ad ora ad ora con alcuno dei guerrieri che seguitavanlo, durava combattendo di questa guisa fin presso al ritornar della sera. La vittoria, incerta per anche, sembrava dichiararsi per esso, quando, al tramutar del pavese, trafiggevalo profondamente un quadrello nella coscia non riguardata: traboccò nella polvere il generoso, lo finirono, lo scerparono in brani, alzatane sull'estremità d'una picca la testa sanguinolenta, chè, percossi di tanta perdita, gli Ostrogoti si dessero finalmente. In vece battagliarono più feroci, non cessando che per la notte, ripigliando al novello giorno la disputa, seguitando fino al tramonto; grandissima dalle due parti la strage, primi nondimeno ritrattisi gli Ostro-

goti, pervenuti senza sbandarsi, senz'essere perseguiti dai vincitori nei loro trinceramenti. Ragunati a parlamento i Sommi della nazione, mandarono dichiarando a Narsete: « Il Cielo non esser per loro, non volerlo più lungamente sforzare con inutile ostinazione; non vinti, renderebbonsi a condizioni discrete: che potesse ciascheduno ricoverarsi nei possessi e nelle abitazioni godute, trasportare le ricchezze loro dalle Piazze che serbavanle tuttavia: nel futuro si riguarderebbero come sudditi dell'Impero, tenuti al carico dei tributi, non del militare servizio. » Pareva irresoluto Narsete se pigliasse legge dai vinti; ma Giovanni lo persuase: « disarmasse a qualunque patto un nemico sì formidabile: non tanto la vittoria compiuta, se restavano i disperati. » Fu dunque stipulata la convenzione, si sciolsero gli Ostrogoti, dissentendone uno squadrone di mille che, durante la deliberazione dei Greci, lontanaronsi dai fratelli, s'avviarono per le regioni superiori d'Italia: novello e sfortunato emergente a farla tribolata più sempre.

CXXVI. Costoro che sottrassersi alla convenzione di resa, i presidj mantenutisi nella Venezia, e gli altri della Liguria, si munivano pei castelli, dimandavano un'altra volta il possente ajuto dei Franchi: si contenne Teodebaldo

sul niego; giovinetto di poco ardire, laudata dai Cortigiani la ragione di Teodeberto suo padre, che voleva si distruggessero nell'Italia i Greci e gli Ostrogoti fra loro; poi gliene sarebbe facilissima la conquista: una ladra e infame politica, della quale non difettano i più moderni. Per altro gli Alemanni, che furono soggiogati dallo stesso Teodeberto, mal contenti della suggezione infingarda, vogliosi di combattimenti e di prede, animati dai loro Capi Leutari e Buccellino, s'armavano pel soccorso degli abbattuti; contento il regnatore dei Franchi, se vassalli cotanto inquieti sfogassersi per agitazioni lontane. Settantamila combattenti ruinavano improvvisamente dall'Alpi, non tutti della gente Alemanna; se ne intruppavano della Franca, e non pochi: succeduta quell'apparizione sì vicino all'ultimo giorno di Teia, da creder ben fondato il sospetto, ch'egli avessela provocata nei momenti più disperati: barbarica la risoluzione per fermo, che invitava sì barbari ausiliatori; ma nella estimazione dei regi, son tutto gl'interessi di loro. Dall'altra parte l'Eunuco non aspettavasi certamente quei nuovi competitori, non oppose resistenza di veruna sorte che stornasseli dall'Italia: non invilì tuttavolta, confidò per esterminarli nella perseveranza e nel tempo.

CXXVII. La notizia non preveduta gli giunse

nei dintorni di Cuma, volto ad espugnar quella rocca, difendendola gagliardamente Aligerno, quel fratello del trapassato monarca, formidabile per l'ardimento e pei nervi; molte le prove dei Greci, ribattute sempre da lui, nè speranza di vincerlo che apparisse. Convertito in blocco l'assedio, sen ritrasse colla miglior gente Narsete, s'avviò per le terre della Toscana, fe' partire colle squadre loro Giovanni, e Fulcari generale degli Eruli, e Valeriano, e Artabano, chè, scendendo nelle vicinanze del Po, ne contendessero i guadi. Ma coloro trovarono la città di Parma venuta nel potere dei Barbari; e, cimentatosi troppo innanzi alle mura, uscirono più centinaja di Franchi dall'anfiteatro vicino, si gettarono improvvisamente sulle torme di Fulcari, le disfecero con lunga strage, rimasto fra gli uccisi egli stesso. Corsero da tutte le parti ai vincitori gli Ostrogoti della contrada, ne venne gran moltitudine dei sommessi con giuramento: il perchè Giovanni e gli altri capitani dei Greci, considerando la scarsezza delle loro file, e come ogni castello dei Goti si schiudesse tosto ai Germani, diloggiarono dalle occupate campagne, s'avviarono dirittamente a Ravenna. Gli sgridò per messi l'Eunuco, non uomini di rischi e di guerra, ma femmine travestite; nè sonato vano il rimproccio, tornarono a più gran giornate quelli stessi che ritiravansi, campeggiando arditamente

non lontani dall'inimico. Frattanto, per negoziazioni amichevoli, Civitavecchia, Firenze, Pisa, Volterra, con qualche altra fortezza della Toscana, si davano successivamente a Narsete; ma Lucca gli resisteva, circondata di formale assedio, convenuta poi negli accordi: « Se dentro il giro d'un mese non venissele tal soccorso da cimentarsi all'aperto, la guarnigione uscirebbene senz'offesa.» Qualcuno delle schiere Franche introdottosi nella Piazza, riconfortati gli spiriti dei rinchiusi, quando fu venuto il giorno, si negarono all'osservanza dei patti. Ma Narsete non vendicossene sugli ostaggi, quantunque gliel consigliassero: maggiore la dolcezza e la rettitudine all'uomo d'una condizione spregevole, che non ai più chiari o superbi nell'adunanza.

CXXVIII. Narrano strano avvenimento; per me favola intera: tratti nelle catene i mallevadori diserti, ordinati dai giustizieri sul piano, nel cospetto dei cittadini che affacciavansi dalle mura; percossi della mannaja, rotolatisi nella polvere. Grande la condoglianza e le grida negli amici e nei consanguinei, furibonde le imprecazioni all'Eunuco; il quale, se rendessergli la città, s'obbligava di risuscitare i caduti. Ed alzaronsi veramente, chè loro non offendevano le bipenni, guarentiti da collari sotto le vesti, nei quali si fermasse il taglio.

Ma, pentiti dei lamenti vani, gli assediati si burlavano del miracolo, più fermi nella resistenza che prima. Narsete liberava gli ostaggi; tanta la gratitudine in loro, che, tornati nelle famiglie, proclamassero la gentilezza di lui, ne commovessero gli ostinati, gl'inducessero a dedizione onorevole. Frattanto il vero si è, che, rinforzati gli assalti per ogni modo, tempestate le muraglie dai guastatori, dalle macchine, dalle fiamme, cresciuta dentro la fame, capitolarono finalmente, superati dall'estremità delle cose, non inviliti nè stanchi; moderato verso i gagliardi l'Eunuco per talento e per senno, d'onde verisimilmente le fole.

CXXIX. Tornato a Ravenna, l' incontrava personalmente Aligerno, sfiduciato della lunga prova, non contando nei Franchi e negli Alemanni, che verrebbero, come sempre, vantandosi federati, conducendosi da nemici: proponeva l'arrendimento di Cuma, se piacesser le condizioni, ragionevoli nelle fortune presenti. E non si rigettaron dal Greco, e gli fu data la Piazza, combattuta da sì gran tempo, e gli cessero le ricchezze del primiero conquistatore, mantenute con sollecitudine tanta, bastate alla redenzione di pochi: mal consigliata l'avarizia dei regnatori, che avanzano pel nemico. E Rimini, presidiata anch'ella dai Varni federati cogli Ostrogoti, si diede per tradimento, ricevuta

la perfida guarnigione fra le soldatesche di Cesare. Finalmente, cimentatisi duemila Franchi sin presso la vicina terra di Classe, non superbirono dell'audacia, scannati la maggior parte; gli altri nelle catene. Ma, per la rigidezza del verno, interrompevansi le fazioni, divenuto a Roma Narsete, chè meglio riparasse l'esercito; quivi giornalmente addestrandolo, raccogliendo i foraggi e le munizioni, esaminando il terreno, prevedendo gli affrontamenti, preparando le resistenze: non secondo ai migliori di quell'età per gagliardezza e per mente, primo nell'onestà del contegno.

An. 554. CXXX. Ritornata la primavera, s'inoltrarono l'esecrande masnade, parvero nelle vicinanze di Roma, non osarono farsi avanti, continuaron pel Sannio, si divisero in due gran corpi: Buccellino col maggior numero per le terre che dechinano sul Tirreno fino a Reggio della Calabria; Leutari per le coste dell' Adriatico sin presso le mura di Otranto: per tutto gli stupri, le rapine, il fuoco, le stragi, non simile ad altro il flagello, non sicuri gli altari, e non i sacerdoti e le vergini; chè se credevano i Franchi, rispettavano quegli asili e quelle persone, deridevanli gli Alemanni pagani, consumavano i sacrilegj, ruinavano, disperdevano. E quasi tante miserie non bastassero a perseguitare la Chiesa, perseguitavala Giustiniano coi litigj

dell'Oriente, sentenziava di proprio arbitrio nei dommi: usurpatore sagrilego e pertinace delle sacerdotali ragioni, più tiranno degl'idolatri. Ritardò per oltraggi e per violenze gli effetti del quinto Sinodo generale, contristò dello sbandimento il pontefice, ne trattò la deposizione, disegnò chi voleva gli succedesse: l'avrebbe dispogliato in effetto, se, richiesti alcuni vescovi dell'Italia che dichiarassersi d'un partito, non avessero sostenuto Vigilio. Il quale, renduto in libertà finalmente, navigava per la Sicilia, finiva del mal di pietra ov'egli fe' prigione Silverio, spenselo d'oltraggi e di fame. Non oso purgar Vigilio, sollevatosi nell'apostolica Sedia per lusinghe e per enormezze, mutabile nei consigli, vano, risentito, imprudente; lo deplorerò travagliato dai Cortigiani, da Cesare, dall'Imperatrice contro le ambiziose speranze, screditato nell'opinione dei Vescovi Orientali, specialmente dei faziosi che pensaron gli sosterrebbe, detestato da quelli dell'Occidente che stimaronlo pervertito; lo compatirò derelitto nelle prove che faticaronlo, rinserrato, profugo, inviso; ma venero la qualità del Pontefice non oscuratasi nel meschino per errori nè tradimenti: chè, seduto alla infallibile navicella, non è più l'uomo pilota, la governa Cristo medesimo. An 554.

CXXXI. Tre mesi vacò la Cattedra, diffidente

il Clero e la Plebe, nè libera l'elezione. Giunti gli oracoli di Bizanzio, proclamarono quel Pelagio, arcidiacono della Chiesa Romana, il quale già dicemmo indicato dall'Imperatore a cacciarsi nel ministero, se n'avessero men gradito Vigilio: tante le nimicizie all'Eletto, che nè gli rimaser tre vescovi a consagrarlo, preso fra gli assistenti un semplice sacerdote d'Ostia. Due singolarmente le accuse: insinuatosi nella grazia di Giustiniano, immolando la sincerità della fede ai voti dell'ambizione; mescolatosi nelle inique persecuzioni, forse anco nella morte del trapassato. E negavangli l'obbedienza, e fuggivanlo, non udite le rimostranze dei savj, non lontana la calamità dello scisma. Pelagio, assistito dalla podestà di Narsete, si condusse alla basilica di San Pietro col seguito d'una processione solenne, montò sul pergamo con fidanza, gli portarono il Crocifisso e i Vangeli, favellò giurando su quelli: « Trasferitosi alla residenza Cesarea pei vantaggi della Cattolica Fede, non averla sconosciuta mai nè tradita, non essersi dipartito mai dal senno e dall'autorità del Pontefice. Com'egli, timoroso da prima non ritornasse a biasimo del Concilio Quarto l'anatema dei così detti Capitoli e degli autori loro defunti, non sostenne l'ereticali dottrine; gli sembrò solamente ch'ella fosse da mantenere la condotta dei Padri Calcedonesi. Ma siccome fu dimostrato dappoi che,

satisfatti quegli ottimi alle ritrattazioni volute, si trattenner per sola moderazione dal percuotere di condanna i trattati sciaguratissimi, gli scrittori vivi e presenti; quand'ora, per la malignità dei settarj, rivivevano gli errori stessi, ritorcevasi a confermazione di quelli un argomento di pura condiscendenza, si toglievano le parole nel significato lor proprio da scritture sì deplorande, non secondo la ricordata disdetta, bisognava, mutate le circostanze, fulminare gl'insegnamenti perversi, non esser più benigni ai maestri. Se Dio li giudicò nei pensieri, sopravvivevano l'espressioni, delle quali giudice Pietro, e con Pietro la congregazione dei vescovi. Tal era lo schiarimento dimandatosi da Vigilio: lo ricevè finalmente, ricongiunsesi nella Fede coi ragunati, n'approvò gli atti e i decreti per solenne costituzione apostolica. Sì dunque all'università della Chiesa rimaneva il Quinto Concilio, come i primi Quattro ecumenici. Laonde riconobbelo egli, quando lo riconobbe Vigilio; riconoscevalo di presente, anatematizzava Teodoro di Mopsueste, e Teodoreto ed Iba, le persone e gli scritti: ei furono implicitamente dannati nel Quarto sacrosanto Concilio, quando fu sentenziato Nestorio; nè così la sentenza dei Bizantini opponevasi minimamente agli oracoli venerati di Calcedonia. Quest'era la credenza in Pelagio; questa manterrebbe incorrotta nei sacer-

doti e nel popolo. Gli attacchi della calunnia, spregerebbeli da privato: nel grado in che fu collocato da Dio, non dubitava invocarlo per testimone, che nè con menzogneri artificj, e nè con vanitose intenzioni ricercò la grazia di Cesare, mercò la dignità formidabile. Dicevasi non tanto innocente dell'odiosa e trista impostura che scemasse i giorni a Vigilio, ma sempre aver lui sostenuto e riconfortato e assistito; consumatosi lentamente il vegliardo per guajo non medicabile, nel cospetto di tutto un mondo. Tanto sul proprio capo, tanto giurava sull'anima, sugli Evangelj, su Cristo: si facessero gli accusatori palesi, deducessero partitamente le prove, convincesserlo di spergiuro.»

CXXXII. E le prove e gli accusatori non vennero, e i giuramenti s'ebbero per accetti: piacque nel caloroso parlare la difesa del Trapassato, s'animarono le speranze d'una riconciliazione opportuna, soffogò le repugnanze negli spiriti non convinti la paura d'uno scisma non evitabile, su tutto dei satelliti di Narsete. Effettivamente il talento e la prepotenza cesarea collocarono sulla sedia Pelagio, lo mantenne quivi la forza; mandato che sacrasserlo gli elettori, non che s'offerisse ai Comizj. Rimproverammo l'audacia degli Ostrogoti che pretesero mescolarsi nell'elezione dei Papi, tiranneggiare i liberi voti: nessuno fe'correr tan-

t'oltre le sacrileghe usurpazioni, quant'egli s'attentò Giustiniano; fermata la consuetudine scandalosa, rincarata poi dagli eredi per nuova sciaguratagine. Si volle non salisse in trono Pontefice, senza il beneplacito augusto, si tassò questo beneplacito di somma considerabile. Non resse veramente lo scandalo, s'affrancò la sella di Pietro; ma reggono in paesi cattolici (non dirò fra i Turchi e gli eretici) reggono a soverchiare la Chiesa prepotenze regie e gabelle, che, se d'importanza minore, non sono di minore ingiustizia. Del rimanente non tacevano le religiose discordie, separatisi molti dalla Comunione, disdegnando l'autorità di Pelagio, non rendendosi ai successori, cresciute le fazioni scismatiche, imperversando lungo tempo nell'Occidente, nemicissime della pace: superbe o cieche, nol niego, travagliandosi negli errori che dovevano ravvisar finalmente, non ostinarsi più stolte che ragionevoli, bestemmiando il Quinto Concilio, la Fede intemerata di Roma. Parmi nientedimeno che, tolte le intrusioni Cesaree, sì fatti e peggiori mali non dovrebbe pianger la Storia.

CXXXIII. Ma Leutari, non fidato di mantenersi coi nemici che s'allestivano dietro lui, separato d'oltre la metà dell'esercito, in così lontane regioni, fe'noto a Buccellino per messi, che sembrava tempo al ritorno; serbatosi nella negativa costui,

più temerario e più credulo: se pure non ritirassesi dal cimento, gli Ostrogoti lo farebbero lor padrone, sosterrebberlo nel principato d'Italia. Corrucciatosi del rifiuto, Leutari, adunate le milizie che governava, si mosse pei trascorsi paesi; quand'ecco, nelle vicinanze di Fano, assalitagli subitamente dai Greci la cavalleria d'antiguardo, tremila scelti fra tutti, n'uccidevan la terza parte, sbarattavano i rimanenti, sì grande lo sbigottimento nell'esercito non lontano, che molti dei prigionieri liberassersi delle guardie, si rintanasser pei boschi e per le paludi, carichi di prede ritolte: valicato Leutari con gran travaglio, con perdite giornaliere; finalmente riposatosi lunghesso i margini del Benaco (1), fra Verona e Trento: quivi una malattia contagiosa distrusse la moltitudine in accessi di furore straor-
Ar. 554 dinario, consunse ultimamente lui stesso.

CXXXIV. Per Buccellino, ritornato pur egli dalla Calabria, s'attendò sul Vulturno, presso la fortezza di Capua, raggiunto dall'esercito di Narsete, che fermossi nella riva opposta. Gl'inesperti avrebber querelato d'audacia, tolto in derisione l'Eunuco, pur vedutolo a repentaglio sì grande, con diciottomila guerrieri, disfidandone trentamila: conosceva egli peraltro che valesse la disciplina, e che l'esperienza, e che l'armi. Quei Barbari, pe-

(1) Il Lago di Garda.

donaglia la maggior parte, senz'elmo, denudati per tutto il busto, impediti d'una tal foggia di brache, larghe, scendenti sui piedi, si difendevano d'un pavese nella diritta, fulminavano dalla sinistra la spada: fattisi a non lontano intervallo, saettavano una somiglianza di alabarde cortissime, terminanti a punte uncinate, le quali si dicevano *angoni;* fitte sulle membra o gli scudi, se non uccidevan sul fatto, ritardavano le difese: nel momento quegli stessi balestratori lanciavansi nei percossi, li finivano colle scuri. Del rimanente niun ordine pel conflitto, niun pensiero delle riscosse, nè della ritirata possibile: rotte le file una volta, non sapevano rannodarsi, gettavan l'armi e fuggivano. Per tanto si ristettero qualche giorno, satisfatti a picciolissime scaramucce i due campi; ma Buccellino, impaziente della vittoria, si risolse a giornata che decidessela, si versò colle masnade tutte negl'inimici: fiera nel primo incontro la zuffa, prevalendo ben tosto sopra la ferocia e sul numero la fermezza e l'ordinamento. Diremo senza esempio il macello: non iscampavane Buccellino, rimanevano trucidati con lui, se credi al narratore Agatia, tutti di così gran moltitudine, scampati soli cinqu'uomini. E negli squadroni Greci non s'ebber che ottanta morti, quando la relazione medesima, più tosto che testificazione del vero, non fosse di rancura o di Parte.

Digitized by Google

CXXXV. Cinquemila degli Ostrogoti, che seguitavano gli Alemanni, non trovaronsi alla ricordata disfatta, si raccolsero in una rocca, la quale verisimilmente fu Consa, inaccessibile per maniera d'assedio, cinta da Narsete per blocco. Lo deridevano quei rinchiusi, copiose le vettovaglie, comodo a loro il coverto; misurate quelle ai Cesarei, nemica l'invernale stagione. Quando si
An. 555. raddolcì, presto le vicende mutavano, rafforzato l'esercito assalitore, divenuta men giuoco la resistenza. Un Unno audacissimo e furbo, Regnari, capitano della guarnigione, chiese a parlamento l'Eunuco, dimandavagli condizioni sì prepotenti, che questi le dinegò. Non parve il Barbaro corrucciato; ma, lontanandosi per tornare, si voltava improvvisamente, saettava un dardo sul Greco, bestemmiavalo non ferito. Una nuvola di quadrella e di frecce volò d'ogni parte, stramazzò l'infame assassino, costernati gli Ostrogoti della tragedia, chiedenti la dedizione, salve di ciaschedunò le vite. Realmente lo furono; ma Narsete li diresse a Costantinopoli, chè più non inquietasser l'Italia; fulminato al tutto per quest'ultima riuscita il partito degli Ostrogoti, sebbene ribellassero a quando a quando con deboli sedizioni, gastigati, non combattuti. Giustiniano raffermava le costituzioni politiche, bandite dai loro principi, n'escludeva quelle di Totila; fanciullesca nè ragionata vendetta,

che dimostra, parmi, a bastanza lo sdegno e l'imbecillità d'un vigliacco. Volle con miglior editto si rendessero alla cattolica santità le Chiese profanate dagli Ariani: glien verrebbe lode più schietta, se meglio riveriva i pontefici.

CXXXVI. Ma non si riposava l'Eunuco, non parevagli terminata, non eralo effettivamente la guerra, quand'egli non cacciasse i Franchi, possedenti ormai da sett'anni le migliori terre dei Veneti, gran parte in quelle dei Liguri. Vi dirigeva l'esercito più spedito, che reggesse ai primi cimenti: egli lo seguiterebbe fra poco, trarrebbe a compimento l'impresa. Lo deludevano le speranze, colpa l'inconsideratezza de'suoi che, cimentandosi troppo, vidersi circondati dai Franchi, non iscansarono la battaglia; percossi di tal eccidio che non lo vendicaron sì tosto. Per la qual cosa, dubitando nol cacciassero totalmente dalla Liguria, Narsete riparò le mura, distese le fortificazioni a Milano, convenne d'una vicendevole tregua, non comprata dai vincitori, siccome turpemente da Giustiniano l'amicizia concedutagli dai Persiani. Tuttavia non respiravano le nazioni, travagliate negli Orientali dominj, travagliate nell'Occidente dalla peste, dalle inondazioni, dalla fame, dai terremoti, pei quali singolarmente ruinarono più quartieri di Roma, n'ebbe a sprofondar tuttaquanta. Veramente il

cuore si strigne nel registro di calamità somiglianti.

CXXXVII. Narsete non iscoraggiossi per questo, non gli cadde il proposito della mente, gli valsero le medesime circostanze a raccorre i nudi e i famelici, sicchè ne ristorasse l'esercito, snidasse di Verona e di Brescia gli ultimi dei Goti rimasi,
An. 563. domasseli totalmente. Narrano d'un tal Conte di loro, per nome Guidino, che, levatosi a ribellione, domandasse la colleganza di Amingo, generale dei Franchi, non dimandassela vanamente, si postassero sulla riva dell'Adige, contendendo il passo a Narsete; da lui pure si tentasse Amingo, n'ottenesse fiere parole: Non darebbe all'Imperatore un quadrello, rimanendogli per saettare le braccia; commettessesi la battaglia, rallegrassesi della vittoria l'Eunuco, sanguinosa, ma decisiva, trucidato lo stesso Amingo nel campo, disconfitte le barbare moltitudini, ricacciate al di là dell'Alpi, resosi Guidino prigione, tratto a Costantinopoli. Certi gli avvenimenti, par giusto ch'ei si debbano riferire alla caduta di Verona e di Brescia; pare ch'ei si ribellasse Guidino a sostenere questi estremi conati della nazione. Penso non essere strano che ritardassesi per ott'anni la totale sommessione degli Ostrogoti, la cacciata dei ladroni Franchi dalle terre della Penisola. Nell'anno cinquecentoquarantadue non

rimanevano ai Greci che pochissime delle Italiane fortezze, minacciate per ogni guisa; conservavano gelosamente Ravenna, com'asilo ed unico escimento al bisogno. Narsete, scarso di genti, non venutigli soccorsi dall'Oriente nè pel campo nè per l'erario, sottomise le regioni meridionali sin oltre la città di Parma, le mantenne nella soggezione forzata, ricomposele a reggimento: non poteva, non dilatò le conquiste, devastata la contrada miserabile per diciott'anni di guerra, per calamità nuove, dismisurate: sembra veracemente un prodigio, che lo Stato, in qualche modo, fossesi ricomposto, s'esigesser dazj e tributi, si reclutassero combattenti; ne sembra che quest'Eunuco, s'ei son da commendare i guerreri, non soggiaccia in lode a veruno.

CXXXVIII. Men chiaro Giustiniano fra i posteri, men superbo nell'età che vide, se quegli e Belisario non erano. Contuttociò disponevansi per Narsete i lacciuoli cortigianeschi, nè troppo indugerebbe a incesparvi: spesso v'incespò Belisario nel colmo della potenza; l'insidiaron vecchio ed infermo, nascostosi nel ritiro. Disvelarono una congiura a Bizanzio, minacciosa per la testa del regnatore; pretesero quel gagliardo complice, se forse non sommovitore primario, lo spogliarono degli onori, delle dignità, delle rendite, lo tennero

nelle proprie stanze, come prigioniero di Stato, gli carcerarono la famiglia, vi trovarono uno sciagurato fattore, che, mentre lo convincevano della colpa, rigettassela nel padrone. Se non che l'infame calunnia ben presto smascheravasi da Procopio, fortunatamente prefetto della Metropoli, col quale mal confondono lo scrittore, trapassato qualche anno prima. Fu dunque Belisario assoluto, ripristinato negli averi e nelle condizioni onorifiche, lo rividero tra gli ufiziali a palazzo, non siccome ne favoleggiarono i creduli, privo delle care luci, mendicante l'obolo altrui. Pure al generoso fu l'ultimo il trionfo della riportata giustizia, distruttosi di lan-
An. 565. guore, tramandando ai posteri un nome, che tutti non loderanno.

CXXXIX. Trascorsero nove mesi, e segui-
14 Nov. tavalo Giustiniano, del quale se non si venerassero i libri, pregiudizio di tanti secoli, e nè s'onesterebbe la fama: scorticatore crudelissimo dei vassalli per ogni qualità d'esazioni, mal difendendoli dagli strani, male intraprendendo le guerre, sostenendole peggio: schiavo d'oscena mogliera, d'imbroglioni, d'eunuchi; molte le iniquità della Corte, molti i vituperj e gli scandali: geloso dell'arbitrio supremo, quando non minacciavan pericoli, non venendo a concedimento qualunque; se giugnessero a spaventarlo, vigliacco di pensieri e di fatti,

scordevole della consueta superbia, discendendo a composizioni d'infamia: disumano per ispassamento, promosse le fazioni del Circo, piacquesi nei garbugli e nelle uccisioni, finattantochè non crescesse la sedizione, minacciassegli l'esistenza: religioso per istinto di tirannia, fulminò la pervicacia degli eresiarchi, quand'ella signoreggiava; debellatala, perseguitò gli ortodossi colle seduzioni e le pene, usurpò le ragioni del santuario, dogmatizzò per bando imperiale, sostenne calorosamente la bestemmia degl'Incorruttibili, moriva in quell'eresia: prodigo nell'edificazione di tempj, di monasteri, di spedali, d'ospizj caritatevoli per quanto si stendeva col principato, ricostrusse la basilica suntuosa, principiata da Costantino alla Divina Sapienza, terminata poi da Costanzo, ruinosa novellamente per l'incendio e per i tremuoti: doviziosa, vantatissima Cattedrale su tutte nel Cristianesimo. Se non che, rubare ai miseri governati per offrire a Dio le rapine, quest'era inimicarselo veramente, provocare la maledizione di lui, che sperdesse quell'opere sciagurate, fargli detestare i marmi, l'oro, le gemme, trasudanti agli occhi del padre il sangue e il pianto dei figli. Non presumo di metter lingua negli eterni giudizj; ma so che quegli altari e quei muri furono profanati, so che vi s'adora Maometto. Finalmente l'impero di Giustiniano tanto pregiudicava all'Ita-

lia, quanto non altro mai forse; devastata nelle regioni più liete, smunta d'uomini e d'oro, schiava di vincitori più barbari, pervertita nei costumi già pervertiti, non datale nè meno la pace degl'ignobili conquistati, cagionatole un più luttuoso avvenire. E l'Italia, mal paziente delle catene Ostrogotiche, risospirò le Cesaree.

CAP. II.

I. Dalla morte di Valentiniano al regno degli Ostrogoti, sì triste le fortune della Penisola, sì disordinato il governo, che se le romane Leggi avevansi tuttavia, non però sen traevano buoni effetti; disgraziato, nei quattr'anni che dominava, lo zelo di Maggioriano, disgraziata la signoria di Odoacre per contrarietà nimichevoli, per inganni, per tradimenti, non già che scarseggiassero l'uno e l'altro di consiglio e di rettitudine. Ben dice veramente il Napoletano Storiografo, questa essere stata la stagione dolentissima per l'Italia, conturbata senza riposo dai Barbari, saccheggiata, insanguinata, mescolata di confusione e di tirannia, nè più ragione o diritto. Ma Teodorico riformò negli antichi modi la civile amministrazione di Roma e delle Provincie; tanto che, sopravvissuta all'universale sterminio, propagassesi fino a noi. Per ciò ch'è delle leggi, al Codice Teodosiano si aggiunsero le novelle Costituzioni di Marciano,

Digitized by Google

di Maggioriano, di Severo, d'Antemio, e così l'Editto del medesimo Teodorico; mantenutasi la comune giurisprudenza, non datasi novità, per quanto le regioni dell'Oriente si tennero dall'Imperatore Anastasio.

II. Frattanto le compilazioni esistenti per tanta e così diversa età, per tanta e così gran farragine di materie legislative, per tanti imperatori e giuristi, s'ecclissavano finalmente; quest'una la nenecessità sulla terra che, giunte al sommo dell'arco, si ripieghin le umane cose al tramonto. Per la qual cosa, un'Opera come quella di Giustiniano bisognava senz'altro dire; sì fuori di misura la scienza, sì confusa nelle sue parti, decaduti gli scritti del miglior tempo in oscurità sì profonda, che meno a Delfo gli oracoli. Per tanto dalla riduzione dei tre Codici di Gregorio, d'Ermogene, e di Teodosio, si moveva l'Imperatore nell'assunto difficilissimo; conseguentemente occupavasi di lavoro più laborioso e più vasto: riformare insieme e ristrignere la scienza tutta del foro, e non pei soli studiosi, ma per gli esercitati pur anco. Fu dato a Triboniano il comando, al principe dei giureconsulti nell'età che viveva. Sedici personaggi famosi lo soccorrerebbero all'uopo, richiamati dai tribunali o dalle accademie, registrati nella Prefazione del Codice: spoglierebbero le scritture

voluminose dei maestri che precedettero, n'estrarrebbero i materiali più scelti, legherebbonli di maniera, che formassero un andamento regolare e pienissimo della nobile facultà, non paresse che un criterio e una voce: non precipitasser lo studio, vi potrebbero consumare un decennio. Triboniano, volto a procacciarsi la gloria dello spedito, anzi che del far conveniente, assolveva la commessione in quattr'anni; della quale celerità non raccolse poscia che biasimo; quand'egli, con più d'accuratezza e di tempo, si sarebbe meritata certo una gloria duratura, nè combattuta fra i posteri. Al contrario lo rimbrottarono, lo pretesero negligente, inesatto, pago ai sommarj e ai frammenti, non cercando le originali scritture, non valutandole nei confronti: acerbe senza meno le accuse, penso non dovute in gran parte; ma frattanto quella grand'Opera non uscì com'ella poteva, danneggiolla il più mortal nemico, la fretta.

III. Avanti la pubblicazione dei cinquanta libri, che dissero Pandette o Digesti, l'Imperatore stimò cosa giovevolissima preparare il foro ad intenderli; gli diede un sunto preciso dei suggetti che racchiudevano: questo sunto ebbe nome di Istituzioni, ricavate la maggior parte, sovente colle stesse parole, dagl'insegnamenti di Cajo e d'Ulpiano; venne in luce nell'anno cinquecentotren-

tatre, settimo dell'Impero discorso, quarto dalla promulgazione del Codice, precedendo un mese i Digesti. Ma com'elli si pubblicarono finalmente, parvero contradire, nè rado, a fronte dello stesso Diritto: per la qual cosa bisognò rivedere il Codice, schiarirlo per interpretazioni, ampliarlo, correggerlo, date le seconde fatiche ai primi compilatori, terminate nel successivo anno. Furono inserite nel Codice mescolatamente cinquanta Decisioni, emanate da Giustiniano medesimo, sì prima della rammentata compilazione, che dopo; vi si aggiunsero nuove Leggi, si ripetè l'edizione, s'ebbe in così gran pregio da tutti che, smarritasi l'altra, i dotti si racconsolassero in questa.

IV. Pubblicato quel nuovo testo, per sola autorità del regnante, coll'ossequio dei senatori, proibiva il medesimo Giustiniano che pure si comentasse; decretò non vi s'introducesser gli editti, e non le ordinazioni cesaree, delle quali, com'era da prevedere, si venisse posteriormente in bisogno. Sopravvissuto ancora sei lustri, fece molte leggi e disfecele, non lascionne veruna compilazione, si raccolsero, lui morto, si chiamarono le Novelle, dettate originariamente nel greco, traslatate poscia in latino da scrittore non conosciuto; ma tanta la sincerità del volume, che ottenesse nome d'autentico. Un Taleleo, sì maestro nelle giuridiche

discipline, che lo soprannominassero volgarmente l'Occhio della legge, voltò per contrario nella greca lingua il Codice e le Pandette, o vivo Giustiniano, o lui trapassato di poco: le Istituzioni si tradussero da Teofilo nello stesso idioma, pare quattro secoli dopo. Non tralasceremo intanto di rilevare e che le diverse leggi tollerarono grandi vicissitudini, specialmente nelle Orientali contrade, mal guardando la Corte dei Bizantini alla rettitudine, male alla cittadina sapienza; e che, quando men dirittamente appellino Giustiniano trafficatore di leggi per avarizia, ed anche per iscolpamento di domestici vituperj, sì spessa la contraddizione degli avvisi e dei giudicati, sì chiare le brutte innovazioni, oltraggiose pel decoro delle famiglie; certamente l'infezione generale degli spiriti e dei costumi gli servì d'argomento per tali fatti, più che l'avidità principesca, o gli amori con Teodora.

V. Del rimanente le vittorie di Narsete e di Belisario propagarono i Libri Giustinianei nelle Occidentali contrade, specialmente nelle Italiane, vi furono pubblicati e si rispettarono, quant'era possibil cosa in tante rivoluzioni. E pure, sebbene all'ultimo soperchiasse la barbarica prepotenza, rimanevano le Romane Dottrine, se non per la condotta legale, certamente per la memoria, ta-

Digitized by Google

lora per la coscienza; sostenendole nei devoti l'ecclesiastica potestà, favorita non raramente dagli editti e dalle ordinazioni Cesaree. Poi mentre il Diritto civile strignevasi, com'abbiam detto, nei Codici, gli Ecclesiastici adopravan della stessa guisa pel Diritto Canonico. La Novella Giustinianea, Numero 131, parla del Volume Canonico per la Chiesa universale, cominciato, ne sembra, immediatamente dopo il Sinodo di Nicea, compiuto dopo quelli d'Efeso e di Calcedonia. I Greci seguitarono quindi la compilazione successiva dei Canoni, mescolate a questi pur anco le disposizioni civili che legavansi alla disciplina ecclesiastica. Per noi, fedeli al nostro proposito, favelleremo solamente delle Compilazioni Latine, quand'egli lo dimanderà più rigorosamente l'ordine progressivo dei tempi, e sì la distribuzione del suggetto nel quale ci travagliamo.

VI. Frattanto la Romana Legislazione, rinserrata nei Volumi di Giustiniano, pur troppo si falsificò dall'origine, proibiti gli antichi studj, le dispute sui novelli, e pure le avvertenze più semplici, riformata l'autorità nei giudizj, dimenticate le pagine dei maestri, quindi mutilate o perdute; la corruttela del secolo, della reggia, dei cittadini versata nelle nuove Leggi, sradicato il principio di libertà, che restava, per quant'offeso, piantata

la tirannia. E nientedimeno, se vivevano queste leggi medesime, questi oracoli di cittadina sapienza, di virtù filosofica e religiosa nel confronto della selvaggia barbarie; se, durante la vergogna e la cecità delle genti, lo splendore di cotanto lume si nascose, non morì del tutto; se bello si rimostrò nel risorgimento degli animi e delle cose, depurossi coi secoli successivi, non tralascia di ripurgarsi, giungerà fino all'ultima lucidezza, ne godranno i popoli tutti; quel bene, che riconosciamo già fatto, si debbe veramente alla Chiesa, stabile nelle fondamenta divine, signoreggiante dalle cime del Vaticano le nazioni e le vicissitudini umane; lo che nè meno i tristi sconoscono: quel bene che desideriamo tuttora, lo dovremo a lei, quando sia; mallevadrici l'esperienza di tanta età, la Parola che non inganna, e la Fede. Ma lontano dalla Cattolica, ma se non ti rappaci con ella, maledetto nella superbia, non vedi, e di vedere t'immagini; miscredi, e vanti una Chiesa.

VII. D'un'altra legislazione, più durevole, più potente conviene tener proposito; di quella ricevuta dai Monaci nell'Italia pel magnanimo Correttore. Vigorosa nei primi secoli della Chiesa la fede, ordinaria la santità; poscia le dissensioni ostinate, la sfrenatezza licenziosa del vivere. A questo mutamento in gran parte recasi per

avviso di Cipriano la Deciana persecuzione, di tutte più diversa e più lunga; presi dal terrore i Cristiani, ricoveratisi pei deserti e per le spelonche, se campassero dalla strage. Chiamato al fiero giudizio, l'evitò quel Paolo stesso, dal quale si derivano gli Eremiti, chi ricerchi positiva testimonianza, le storiche tradizioni; più risoluto alla perdita degli effetti, a seppellirsi vivo nella solitudine, che non a sperimentare nell'umana fralezza il massimo dei conflitti, quando gli era dato evitarlo. A sbigottimento non minore, pei giusti che dirittamente l'estimano, intendo la comune dissolutezza e gli scandali, cedeva poscia un Antonio, ritraevasi pur egli dall'umana conversazione, imboscavasi colle fiere. Però la diffidenza giustissima nella fragilità naturale, se tentasserla coi tormenti, la paura di contaminarsi fra i depravati portarono alla vita monastica, popolaron le solitudini dell'Egitto e della Tebaide. Le maraviglie d'Antonio, la dottrina, la santità gli condussero a migliaja i seguaci, lo costituirono padre d'innumerevole figliuolanza, secondato dalla sorella, che resse una comunità di fanciulle. Nello stesso tempo fiorirono un Ammone e un Pacomio, quegli reggitore d'anacoreti, quest'altro di cenobiti, soggettandoli primieramente a una regola. I Macarj gareggiavano ambedue nella severità penitente, dirigevan gl'infervorati; Ilarione tra-

sportava gli usi monastici nella Palestina e nella Siria, diffondevali nella Mesopotamia; ebbeli per Moisè la Persia, quel Santo che ne salutaron l'apostolo; gli ottennero della stessa guisa i monti e le campagne dell'Indie. San Basilio e Sant'Atanasio, conosciuta la monastica professione insegnatrice della vera filosofia, spalleggiaronla virilmente ambedue, quel primo nella terra natale, questi, peregrino magnanimo, traducendola nell'Italia.

VIII. Eusebio, l'illustre vescovo di Vercelli, formava una comunità di prescelti, giugnendo alle sacerdotali fatiche l'asprezza della vita claustrale: un monastero d'ottimi cenobiti presso la città di Milano, un ritiro di vergini benedette moderavansi dalla sapienza d'Ambrogio; l'isolette della Toscana, le montagne del Sannio e della Calabria popolavansi d'Eremiti, non soggetti ad uniformità di condotta, regolantisi tuttavia nelle massime del Vangelo, nelle disposizioni canoniche, negli scritti dei Santi Padri, negli esempj degl'istitutori più celebri, di Pacomio, di Basilio, di Macario, più recentemente d'Agostino, di Cassiano, zelantissimi della conversazione perfetta. Per lo che le famiglie dei religiosi non tenevansi dipendenti fra loro, ciascuna secondando l'abate che raccoglievale; non milizia d'uno spirito e d'una foggia per l'uopo del Cristianesimo. Più tardi.

cessate le devastazioni barbariche, ritornata in pace l'Italia, si distesero facilmente le congregazioni monastiche, fra le quali ricordiamo la Vaticana, statuita da Leone il Magno, la Nolese, illustrata da Felice e da Paolino, la Valeriense di Equizio, la Farfense o la Spoletana di Lorenzo, cui dieder l'Episcopato; a Napoli, quella d'Eugipio nella fabbrica Lucullana (1); a Firenze, d'Ilario; a Fondi nella Campania, d'Onorato; a Squillaci nella Calabria ulteriore, il monastero Vivariense per asilo dei cenobiti, l'eremo Castelliense per uso dei solitarj, edificato l'uno e l'altro dal celebre Cassiodoro, quello stesso che brillava negli onori e nel reggimento alla Corte degli Ostrogoti, rifuggitala per fastidio, per ira, per sazietà, cercando altrove la pace. Ristoravasi finalmente nella oscurità della vita, nel silenzio, nella preghiera, contento in umili panni, quando sospirò nella porpora. Nè, dilungatosi dai viventi, scordava la magnanimità primitiva, non tentava con minore affetto, se loro si rendesse pur utile, non ostante la solitudine. Primo al generoso il consiglio che giovassero le fatiche dei monaci alla conservazione dei libri, moltiplicandone gli esemplari, correggendoli nei legittimi: benefizio di tanto pregio, che questa civiltà nostra, nelle cose dell'in-

(1) Castel-dell'Uovo.

Digitized by Google

telletto, non sarebbe per altra guisa. E Latini di nascimento e di lingua furono esclusivamente col magnanimo Fondatore; perchè della bella gloria si coroni particolarmente l'Italia. Del resto prevaleva nelle occidentali adunanze la Regola Basiliana, traslatata dalla Greca nella Romana favella per opera di Rufino, sacerdote e monaco Aquilejense; dimandatogli quel favore dall'abate Urseio, reggente il monastero di Classe, quel medesimo che dicevan della Pineta, e ch'altri a Reggio in Calabria, altri vanno sognando in Sicilia.

IX. Terminava il secolo quinto, allorchè, per ventura che seppe di maraviglia, fu veduto da povero sacerdote nelle vicinanze di Sublaco (1) un giovine solitario, cui celavano le foreste, ricettava una malagevole grotta. Era di generosi natali, provenuto a Roma da Nursia (2); lo chiamavano Benedetto. Com' uscì dell' adolescenza, presentavasi nelle scuole più rinomate, chiedeva la dottrina e l' onesto: non appagaronlo della prima, l'atterrirono i dissoluti, e fuggì. Quivi nella solitudine orrenda, i giorni laboriosi e digiuni, le notti vigilate nel pianto, se non lo guarentirono dagli assalti, lo soccorsero pei trionfi: venerato come l'angelo di quei luoghi dalla moltitudine

(1) Subiaco.
(2) Norcia.

villeresca, ritratta per esso lui delle scelleranze pagane, richiamata nella santità della Fede: supplicato dai religiosi non lontani di Vicovaro, che, orbati del moderatore defunto, pigliasseli a governare; tante, sì rinnovate le preci che sforzavano il repugnante, non udivano le sincere protestazioni dell'animo combattuto: Riflettessero alla qualità della scelta; potrebbero le maniere sue non esser confacenti alle loro. E tali veramente non erano; gastigata la sfrenatezza, ridotti quei licenziosi nella debita soggezione, pentitisi dello zelo, congiurati per esecrando rimedio, l'uccisione del giusto. Porsergli velenosa bevanda, scossi all'inatteso prodigio della coppa ratto spezzantesi, non vinti di compunzione: duro, se non disperatissimo caso, i monaci pervertiti.

X. Rifuggivane Benedetto, non sollecito della umana salute, dandogli gran pensiero l'eterna: forse alle opposizioni continue, forse alla seduzion degli esempj si rilasserebbe pur egli, l'avrebbero maestro d'iniquità, fratello di perdizione. Ritrovò la solitudine prediletta, non mancarongli seguitanti fedeli che ricambiasserlo dei perversi: li rincorò nel proposito, li distribuì per dozzine in dodici monasteri, con priori che regolasserli: si trascelse pochi aggregati egli stesso, rilevandoli nei conceputi disegni; si mantenne l'alta

direzione su tutti. E già la fama di loro propagavasi a tanta lode, che molti degl'illustri Romani, fra gli altri Equizio e Tertullo, nobilissimi senatori, fidassero al santo padre, quegli la giovinezza di Mauro, questi di Placido, i loro più diletti figliuoli, gratificasserlo di poderi e di fattorie, che nutrissergli la famiglia, n'avanzasse pel soccorso degli indigenti. Se non che nella prosperità delle cose, ridestossi novellamente l'invidia, quell'abominevole peste, che gli ottimi sempre morde. Il prete della Chiesa vicina, Florenzio, lo tacciava d'infingimento, studiavasi apertamente che scemassegli figliuolanza: vanissime le calunnie, si determinò pel misfatto. Non commovevasi l'illibato dei sicarj, e non degli apprestati veleni, disbrigossene per l'usata consuetudine dei miracoli: sgomentossi a più diabolico ritrovato, sette cortigiane ignude, trasportate nell'orto del monastero, provocanti sfacciatamente con atti e con parole i rinchiusi; lagrimandone Benedetto, com'egli si rimproverasse la colpa. Laonde, raccomandate le famiglie ai priori che governavanle, non senza un generale compianto, benedicendole si partì; richiamato dopo brev'ora per messi che annunziavano maravigliosa nuova, morto improvvisamente Florenzio: conturbatone d'immensa doglia il magnanimo, non piegatosi a ritornare, seguendo la virtù dello Spirito, non dimandando per ove.

XI. Lo trasportò nei recessi della montagna, che dissero dalla città di Casino, famosa per la nobiltà dei coloni, per la villa celebratissima di Varrone, pei delubri e le selve del Gentilesimo, per l'ara e le cortine d'Apollo; non caduta la superstizione bruttissima, correnti dalle vicinanze pur anco le moltitudini sciagurate, porgendo sozzi olocausti, dimandando supplichevolmente i responsi. Ne gemè l'inclito Patriarca, venne al simulacro nefando, lo divelse, lo stritolò, muti per tema i custodi, muti gli adoratori; corse, incenerì le foreste, v'adorò prostrato la Croce. Veramente quei luoghi della Campania non mancavano di Cristiani, e non di Vescovi timorati; noto a questi tempi Severo nella cattedra Casinese, nè primo che vi sedesse; ma duravano le pagane cerimonie negl'increduli tuttavia, le serbavano i convertiti, nè raro. Di colà sterminavale Benedetto, vinceva della parola gli ostinati nel Paganesimo, riduceva i credenti che deviarono, molta la fatica e l'industria, glorioso l'apostolato, ricca, se non intera, la messe. Costruì da prima due Chiese nello spazio che occupavano gl'idolatri sull'estremo giogo dell'eremo; poscia un monastero ed ospizj, convenienti, non lussuriosi: osservabile quell'esempio; così foss'egli bastato.

XII. Concorrenti d'ogni regione i discepoli,

non aveva maniera di governarli, tranne una disciplina comune, ricavata da leggi scritte: però fu promulgata la Regola, direi più celeste fattura, che non di Benedetto medesimo. Crederassi al Magno Gregorio, dal quale proclamavasi Santa; luminosissima per eloquio, singolare per discrezione, consonante alla dottrina dei Concilj e dei Padri con assentimento positivo, non difficile a congetturarsi; dettata nell'ispirazione medesima dei Canoni sacrosanti. Non escludeva persona dalla congrega, laici ed ecclesiastici, fanciulletti, giovani, adulti, miserabili e ricchi, liberi e schiavi, dotti e ignari di lettere, nobili e volgo. Pei fanciulli si chiedeva l'oblazione dei parenti loro; per gli adulti la professione. I sacerdoti e i ministri del Santuario s'eleggevano dall'abate, non molti, e rigorosamente fra gli ottimi: servitori, che diremmo in oggi conversi, non erano; ciascheduno sommettendosi alle bisogne, di qualunque maniera fossero, soccorrendo vicendevolmente i fratelli. Dividevansi per separati dormentorj la notte, i giovani, i professi, i novizj, sotto la custodia dei maestri che regolavanli; a tutti sovrastava un priore, alle dieci teste un decano: l'Abate, nella potestà generale, moderava sovranamente le persone e le cose, meglio tuttavia coll'esempio, colle preci, colla prudenza, che non per la ragione arbitraria: un cellerario s'occupava delle temporali

faccende; il priore, i decani, e gli altri maestri, nel dirigere le coscienze. Separata l'abitazione e la mensa pei forestieri e per gli ospiti, nessuna variazione di cibi, nè preparate mai carni, qualunqu'egli si fosse il titolo, qualunque la dignità speciale dei ricorrenti. Non avevano privilegj, non esenzioni, tutti nell'eguaglianza perfetta di ministeri, di soggiorno, di vestimenta, di preghiere, di quiete, di refezione; solamente nella provenienza dissimili, chè quivi si rincontravano coi padroni, divenivano lor fratelli gli schiavi: non eccitatasi per anche la superbia dei tralignanti sagrileghi, mancipj della corruttela e del fasto, non seguaci di Benedetto, che negano pareggiarsi cogl'ignobili di casata, gli escludono dal consorzio: scelleratezza fulminata per Agostino con debita esprobrazione, una delle principali cause, nè gioverebbe nasconderlo, alla depravazione che piango.

XIII. Tre massimamente le virtù, nelle quali si fonda la Santa Regola: il silenzio nel ritiro e nella solitudine, l'umiltà, l'obbedienza; stretti per solenne voto i Religiosi a quest'ultima solamente, non esentato precetto di qualunque difficoltà, s'anco ne sembrasse impossibile. Una rinnegazione sì fatta della volontà personale nel talento di governatore assoluto, chiamarono bugiardamente

servaggio, n'arguiron tirannidi scellerate, strazj, ed oppressioni durissime; s'infiammaron d'arrabbiato sdegno, si distesero nei compianti, sovvertirono i monasteri per oltre la metà dell'Europa, non avvantaggiata intanto di quietitudine, di costumi, di ricchezze, di libertà; svergognati questi filosofi, questi rigeneratori tracotanti degli uomini e delle cose nell'uscita dei loro concepimenti, nell'effetto delle distruzioni sacrileghe. E qual non si chiude gli occhi, vede. Ma franchigia nell'obbedienza; quel genere di franchigia intendo, che proviene dal sottomettere le passioni, dal rettificar la natura. Nè capriccio nè tirannide forsennata nell'uso del comandare, trattenuti dalla medesima disciplina gli stessi moderatori, breve la permanenza nel grado, ritornando poscia fra i sudditi: contro il diritto abusato, la Comunità giudicante, lo squittinio, e la degradazione improvvisa. Non penso costituzione di repubblica nè d'impero che vinca questa in franchezza.

XIV. Primo nelle religiose pratiche l'Uffizio Divino; i Notturni sulla metà della notte, i Mattutini (oggi direbbero Laudi) sul far dell'Alba: dovendosi passar l'intervallo in ferventi meditazioni o letture, non riconceduto il dormire. La soddisfazione sì dell'Ore, come dei Vespri e Compieta, regolavano le stagioni: scolpita la salmodia,

lenta, con accento uniforme; l'un coro di fronte all'altro; tutti stando, e dicendo. Solo nelle Domeniche, o nelle ricorrenze festive, la solennità della Messa, nella quale s'accostavan generalmente alla Comunione eucaristica. Tre ore ai lavori manuali, prima del meriggio, due forse al volger del Sole; tanto la fatica eguagliata, che non la rifuggissero i deboli, ne desiderassero i forti. Nella mensa proibite sempre le carni, almen dei quadrupedi; non dinegate agl'infermi: per nutrimento usuale, due minestre o torte semplici di legumi, un pane di libbra, una foglietta di vino; qualche volta un piatto d'erbaggi: chi cenasse, riservava un terzo del pranzo. I digiuni, regolari, dalla Pentecoste alla metà di settembre, nella feria quarta e nella sesta; giornalieri, da quind'innanzi alla Pasqua: più distretti nella Quaresima tuttavia, nè soltanto per la detrazione del cibo, ma del sonno e degli agj. Contro i delinquenti, l'esclusione dall'Oratorio, dalla mensa, dal conversare, secondo la gravità del fallo; per gli ostinati, l'espulsione dal monastero. Ma perchè sen dilungassero gli obbedienti, rarissime le cagioni, provveduto quello di tutto che bastasse alle opportunità della vita, utensili dico ed artefici; più tosto sovvenendone i ricorrenti di fuori, se bisognosi, per limosina, se ricchi per mercede vilissima, studiosi della carità, non della mercatura quegli ottimi. E quando

la necessità costrignevali, s'accomiatavano dall'Abate e dai confratelli, sollecitavansi nell'adempimento del carico, sospiravan la solitudine, mantenevanla possibilmente dello spirito e della modestia conversando pure fra gli uomini, restrignendo la conversazione al bisogno: rivenuti, non parlavano degl'incontri, e non delle forsennatezze mondane; peste nei claustrali recessi le novelle o le ricordanze del secolo.

XV. Era dal monastero non lungi una Comunità di Sorelle, propriamente nel villaggio più frequentato e più ricco della contrada, nel quale una gran moltitudine d'idolatri fu tratta per Benedetto alla Professione Cristiana: moderate sicuramente dal Santo le Religiose, o come lor fondatore, o ch'elle trascegliesserlo per maestro. Non pretendo io definire se nella congregazione stessa venne a ricoverarsi pur anche la germana di cotant'uomo, Scolastica; ma certo si ritirò, monaca sotto la fraterna condotta, governò le seguaci fanciulle, madre delle vergini consacrate, come egli dei Cenobiti. Gareggiarono d'obbedienza con questi, di temperanza, di modestia, di carità, sollevato il sesso più debole, non concedendo al gagliardo nei miracoli dello spirituale eroismo.

XVI. Dei figliuoli di Benedetto largamente

moltiplicati nelle terre Italiane, e degli edificati cenobj, ricordando tra i più famosi quel primo Terracinese; della propagazione medesima oltre i i monti, come nelle Gallie per Mauro e pe' suoi compagni, saremmo troppo lunghi nel dire: in parte usciremmo dei termini disegnati. Pure non tacerò di Sicilia, rimanendo nell' argomento, confermando alla privilegiata regione l'anteriorità sovra tutte nel divulgamento della Regola Casinese. Narrammo lasciato dal patrizio Tertullo nella monastica sommessione il figlio suo Placido, retribuita di possessi la famiglia che ricevevalo, tra i quali ben diciotto poderi erano determinatamente nell' Isola, usurpati da facinorosi ladroni, profittanti degli sconcerti politici, non ascoltanti richiamo. Per lo che, sollecito delle vettovaglie pei monaci e i poverelli, Benedetto non mancava di coraggio e di scernimento, se potesse riscattare quel patrimonio. Tal era il singolare proposto nella missione di Placido, traghettato con diritto corso a Messina, compagni, siccome dicono, un Gordiano e un Donato. Recuperati gli averi, supplicato dai cittadini, si fece a costruire un cenobio, non lontano dalla città, sullo stesso porto del mare; lo perfezionava in quattr'anni, consacrollo sotto il titolo del Batista, vi raccolse trenta monaci, non capace di maggior numero l'edifizio. Che levassersi nella perfezione dei Santi, lo mo-

strarono colla fine magnanima, tutti per Cristo immolati, se non dalle spade Ostrogotiche nell' uscita sì procellosa di Totila, certamente da barbarici assalitori; frequenti le incursioni pur troppo, sterminatrici la contrada sciaguratissima nell'età che ricordo. Narrano venuti a salutare il fratello, trucidati nel martirio stesso i fratelli di Placido; li nominarono Vittorino, Eutichio, Flavia; discoperte le reliquie tutte, correndo il secolo undecimo dalla benedetta morte, rallegrati del prodigioso trovamento i Cavalieri della Gerosolimitana Fraternita, non mancate le dubitazioni stoltissime, e non il filosofico sdegno: quand' ancora si provassero di tali veramente quell' ossa, che riverenza dunque meriterebbero, ossa d' ignobilissimi frati?

XVII. Ma voi che nobilissimi siete, trapassiamo, se così vi piace, la morte; ricerchiamo di questi oscuri la vita. Una totale rinunzia delle cose e delle inclinazioni terrene, secondo l' evangeliche norme, un ritiramento spontaneo dai rischj e dalle turbolenze del secolo, i divini esercizj e le salmodie nelle ore determinate, un' obbedienza pienissima, un silenzio costante, un' occupazione manuale o di lettere, viva, proporzionata, una mensa rozza, frugale, un' irreprensibile condotta nell' innocenza, un' espiazione sincera degli

errori trascorsi, un amore di fratelli nel sodalizio, una premura, una carità vera nei prossimi: così vivevano quegl' ignobili, nel mezzo al corrompimento universale, alle guerre, alle stremità d'ogni genere, al cruccio, alla disperazione dei popoli. E giovava spesso l'esempio, e s' aprivano gli asili buonagurati per qualunque vi ricorresse, dimandando con sereno volto la pace. E nè si rimanevano chiusi, qualora dalle sterminate città fuggivano le popolazioni mendiche, gridavano pane e ricovero, sfinite, conducentisi a stento; varia, dolorosa moltitudine, coi figlioletti e le mogli. Non ricordo le orazioni, e non le penitenze continue, se placassero l'ira del Sempiterno, dessero in olocausto accetto sè stessi; non rimembro la sincerità della Fede, sostenuta cogl' insegnamenti e le pratiche, quand' era sì travagliata; non ragiono delle conversioni operate, e non dell' ecclesiastica disciplina mantenuta con osservanza, e non della regolarità nei riti e nei doveri del Culto, presasi ad imitar nelle Chiese; non finalmente dello studio alla perfezione originaria nei seguaci del Cristianesimo: questi fatti non sorrideranno forse alle anime generose dei nostri contradittori; se volessero argomenti di cittadine virtù, ne somministreremo qualcuno.

XVIII. Rinfacciano duramente ai poveri Ce-

nobiti l'estensione dei tenimenti; se possono, volentieri glieli ritolgono. Senza che vogliamo detrarre alla generosità dei primi largitori, diremo con ischiettezza: Che donavano finalmente? Campagne nude, fangose, devastate le mille volte dagli eserciti vincitori, abbandonate da padroni e da schiavi per l'iniquità dei fiscali; montagne disabitate, solitudini paurose. Chi, qualch'anno dopo, vedevali, non riconosceva quei luoghi, ne stupiva, come se vedesse un miracolo: ricche d'ogni maniera le biade ove stagnavano le paludi, lieti alle foreste gli armenti, sulle colline i vigneti; ritornata l'agricoltura, la fonte della ricchezza (se non rubino pure il sole all'Italia) pel sudore e l'intendimento dei monaci. Nè questi si valevano dei guadagni alle comodità personali; mantenendo il solito vitto, ricoperti delle stesse lane: dei poveri tutto il resto; case di misericordia vera i Cenobj, chi rendesse al vero giustizia. Ma siamo in tempi difficili; e questa non ovunque ti fanno, e quello non ovunque comportano.

XIX. Fra i beni procacciati dai Cenobiti nei secoli degli umani sconvolgimenti e delle ingiustizie, non taccio quell'asilo di sicurezza e di pace, santificato primamente da loro, quindi, con fratellevoli modi, schiuso a venuto qualunque. E sicuramente fu pensiero sublimissimo, gene-

roso, fondare una comunità di viventi sotto regola salutare, che, fuggiti alle rivoluzioni di sangue, alla verga degli scellerati oppressori, al contagio dell'universal corruttela, si facessero la sana gente d'Italia, gli esemplari del Cristianesimo. « Fu per lungo tempo un conforto ch'egli avessero simiglianti ricoveri; che non si negassero ad uomo, fatigato nella tirannia spaventosa: certamente non diremo reggimenti d'altra specie quelli del Goto e del Vandalo. Se togli pochi signori di castella o di ville, tutti si tennero per ischiavi: le migliaja si ripararono dalla guerra e dalla tirannide nella tranquillità dei Cenobj. » Una testimonianza sì bella di filosofo non sospetto nell'argomento, vo' dire il Signor Di Voltaire, non ricuseranno i filosofi: per noi ci stimeremo più lieti, chè vediamo per altra luce.

XX. Coltivate le Provincie intere, sollevata nella estimazione degli uomini un'arte che tenevano per servaggio, riversatone il profitto negl'indigenti, cresciuta la domestica fratellanza di qualunque amasse ricorrervi, le Congregazioni monastiche non avrebber meglio saputo favorire la civiltà, che pigliando a coltivare le ricchezze dell'intelletto, mantenendo alla generazione italiana quest'altra eredità naturale, che sì non c'involeranno, la classica nitidezza del pensiero e della facondia: un

prodotto della contrada pur egli; una condizione propria delle menti, del cielo, delle abitudini, del sentire; forsennata e vana del pari la tristizia dei novatori, che tentano snaturarsi, vincolare le potenze non domate, non domabili facilmente nella schiavitù degli strani. Raggiunta la perfezione in ogni maniera di lettere, ottenuto lo scettro della sapienza, come delle battaglie e del mondo, i nostri antenati ruinarono dalla cima, fatigati sotto il gran peso, divisi per acerbità di fazioni, raggirati dalle perfidie, flagellati dalle tirannidi nazionali, fulminati dalle straniere, depravati per lussuria e per cupidigia, l'eccesso dell'incivilimento soverchio. S'incurvarono finalmente nella somiglianza dei bruti, si chiusero ad ogni generosità d'opere e d'intendimento, rinnegaron gli avi e sè stessi, vilipesero le tradizioni e le scienze, le obbligarono a ricoverarsi nei chiostri. Da principio i monaci Turonensi nelle Gallie, gl'Italiani, specialmente nelle Calabrie, ai tempi di Benedetto, s'imponevano tal fatica, della quale i posteri conoscenti non saprebbonli commendare a bastanza. Tocco novellamente cosa già rilevata poc'anzi, scarse le parole che dissi, nè quelle che dirò sufficienti, ove bisognerebbe un volume. S'intenderà da tutti, m'immagino, come nelle devastazioni barbariche perisser le biblioteche: sommo nè reparabile il danno fra i cittadini tralignati

nella guisa che riferimmo; trascurata la professione di scrivere, se piuttosto non obbliata; sì grandi le calamità, sì durevoli, tanta la prostrazione degli animi, che nulla gli risollevasse, o potesse. I Religiosi diedersi a ricercar d'ogni parte i libri che scamparono dalle fiamme e dagli sterminj, provvedendone i monasteri, secondo le ordinazioni del magnanimo Patriarca, dal quale una Comunità senza libri paragonavasi ad esercito disarmato, moltiplicandone gli esemplari. « Fra i lavori tutti di mano, ripeteva Cassiodoro ai Monaci Vivariensi, quello di ricopiar le scritture, non occulto essermi stato sempre della soddisfazione più grande; conciossiachè v'impari l'amanuense, riproduca un insegnamento durevole per quanti vi leggeranno. » Ora chi pensasse trascritte dai Cenobiti esclusivamente le pagine della Bibbia, e gli Atti dei Concilj e dei Martiri, e le Storie Ecclesiastiche, e le Controversie, e l'Opere sì voluminose dei Padri, lo trarrebbe del falso avviso il medesimo Cassiodoro, dichiarante che dovevansi ricopiare gli Scrittori dell'antica Letteratura con eguale provvedimento, geografi, poeti, oratori, storici, gramatici, fisici, legali, filosofi, medici; tanto che nulla del sapere vetusto e delle creazioni maravigliose ne sarebbe pur noto, senza quei poveri Solitarj, dai quali nè meno fu segnato il proprio lor nome nella soprascrizione dei libri che ri-

tolsero dall'oblio. Senza quei poveri solitarj e l'eredità che trasmiserci, se avessimo dovuto noi stessi ritrarre dagli sforzi nostri, non dirò l'incremento della civiltà, della scienza, sì veramente i principj e i dirozzamenti penosi, vincer le resistenze più dure, sostenere le vicissitudini disgraziate, per mancanza di favoreggianti, o per troppi e soverchiamente fanatici, non attigner della sustanza e delle ricchezze congregate per tanti secoli, men superbiremmo, credetelo; doviziosi più dell'altrui, non ostante la sconoscenza, che delle facultà personali.

XXI. Mentre i Cenobiti sudavano con tanto zelo e costanza per serbare i capi d'opera della Grecia e del Campidoglio nelle cose scientifiche e letterarie, procacciavano in oltre di rilevarne le bellezze ai discepoli; due nei ritiri le scuole, un'interiore pei monaci, un'esterna pei secolari. San Pacomio ne somministrava forse il primo divisamento, ricevendo i fanciulli per educare, e qualunque dei Catecumeni si volesse ben preparare al Battesimo. Frattanto (limitandomi, come debbo, agli eventi dell'Occidente) già notavamo in altro luogo educati a Montecasino i giovinetti delle case più ragguardevoli per averi o per nobiltà, propagatosi l'uso nei monasterj, non tanto della nostra Italia, sì fuori, nelle Gallie singolarmente, e nell'Isole

che divennero da principio il seminario dei Santi; conseguentemente, il dolore più tormentoso, e lo scandalo. Decadute per la barbarie e per gli anni, si ristorarono queste scuole ai tempi di Carlo Magno, non ebbero scarsa parte, quando l'Italiano Sole risorgeva sull'intenebrato universo; nè Corti di potenti Signori, nè romoreggianti città, nè fortezze di conti nè di baroni si cercaron dall'Alighieri, pubblicante la Visione miracolosa: venuto tra i Solitarj, dimandava che la studiassero, che rendesserla popolare, a rimedio delle nazionali fortune; confidavala nelle mani d'Ilario.

XXII. Ai monaci nella stessa guisa l'onore dell'architettura e dell'arti, se parvero nella disgraziata stagione, se rimangono testimonianze pur oggi di fatture maravigliose, o guardiamo con giattanza e con istupore gli avanzi delle Badie. Ma più che nelle materiali grandezze, ci lasciavan rare dovizie nelle Croniche disinfinte. Perdutasi qualunque maniera di studj, fin quella dell'alfabeto, i poveri solitarj travagliavansi a registrare le sorti delle nazioni, spesso delle particolari famiglie; deputavano pei Cenobj uno scrittore diligente, se mancassero di letterato solenne, che notasse le rivoluzioni politiche, le venture o le calamità cittadine. Alla morte dell'Imperante, si leggevano quelle note nel Capitolo generale, s'emendavano,

bisognando, sovra informazioni più vere: compilavano la relazione approvata, ne ripetevano gli esemplari, quant'eran le biblioteche. Certamente da tali Croniche si cavarono in gran parte l'ecclesiastiche e le profane memorie; nè soltanto, com'alcuno ragionava, dell'Inghilterra, ma nessuna delle incivilite nazioni, l'Italia, la Germania intera, le Gallie, la Spagna (mi restringo alla sola Europa) non avrebber le Storie loro pei tempi che ricordiamo, se, nell'universale silenzio, non parlavano i Cenobiti. La quale beneficenza pochi di miglior fede conoscono, per molti scherno e fastidio, per alcuni dilettamento unico e lode: non buono da veruna parte l'eccesso; ma quando sien costoro fanatici, non eviteranno quegli altri la taccia d'ignoranti e d'ingrati.

XXIII. L'Agricoltura per tanto, ristorata come per novello miracolo nelle Italiane Provincie, rivendicata dalle mani degli schiavi e dei condannati, esercitata dai liberi, sostenuta con perseveranza e con fede, le solitudini diboscate, gli stagni asciutti, fecondi, le montagne asili di pace, abitacolo di virtù, di salute, per avventori qualunque, gl'indigenti soccorsi, i perseguitati difesi, l'idolatria fulminata, l'educazione dei fanciulli e dei rozzi presa dai migliori fra tutti nelle Comunità più stimate, le discipline umane e le scienze coltivate

possibilmente, mantenute nelle tarde generazioni per la guardia e la riproduzione dei libri, per diverse compilazioni di fatti, che rimediano alla scarsità delle Storie, le strutture e l'arti promosse, le scuole rifiorite pei monasterj: aggiungete, nella universal corruttela, nelle tirannie, nelle guerre, nei disordini più feroci, una moltitudine d'uomini, protestanti contro i delitti e l'infamia, separantisi dal malvagio consorzio, nudi, volonterosi, pacifici, confidanti nella bontà dell'Eterno, consacrantisi di persona e di cuore in rendergli onorevole ammenda per gli sconoscenti e gl'iniqui, supplicandolo con orazioni e con lagrime che n'avesse misericordia, ricordassesi d'esser padre, non volesse la perdizione di loro, e non il fiacco d'Italia, questa patria della religione e del senno; travagliantisi con tutta l'energia delle forze e della volontà, se potessero sovvenire i fratelli, meglio i rimasi ludibrio della tempesta, che non i già sicuri nel porto: di cotali e di somiglianti demeriti si dovranno accagionare i miseri Solitarj, chi presuma di biasimarli, chi dica Benedetto un fanatico. Ma qualunque dei filosofanti moderni più latri d'umanità, si vanti più benefattore del secolo, se lui non isbugiarderanno i viventi, l'esecrerà nel sepolcro la giustizia non manchevole dei nepoti, la Storia che non travede.

XXIV. Non vogliamo (e sì lo crederemmo diritto sull'esempio delle famiglie più chiare), non vogliamo trar lode pei Religiosi, che rimangono tuttavia, dalle glorie dei loro Padri: chiuderemo le memorie tutte, ecclesiastiche e cittadine, guarderemo alle testimonianze presenti; vasto l'argomento e difficile pel numero e la slealtà dei nemici, pel rilassamento e gli scandali non coperti, non radi nei monasterj, ch'io pur veggo, nè scuso. Ma sconsigliatamente argomentano, quando per la fallanza di tali, ne sentenziano tutto il corpo, non avvisano, che, giudicate le condizioni diverse, nelle quali ogni cittadinanza dividesi, non è costume più retto che nelle società religiose. Parlo delle comunanze intere, non colpevoli certamente se qualcuno le disonora colle proprie nequizie. Dall'altro lato chi pareggiale nella condotta civile, nello zelo, nell'affezione pei prossimi? Non contradirò veramente che tutta una città si commova, ne risuonino le remote provincie, s'erra un miserabile frate, se gastiganlo di condanna esemplare, se mai, da secolo a secolo, n'uccidono qualcheduno: lo maledicono bestemmiando, maledicono la tapina genia. Ma questa è pretta ingiustizia. Per un cavaliere, per un medico, per un causidico, per un uomo di lettere o di battaglie, per un oste, per un cortigiano, per un mercatante banditi, carcerati, impiccati, non abbajano indi-

stintamente contro i cavalieri tutti, e i medici, e i causidici, e i letterati, e i guerrieri, e gli osti, e i cortigiani, e i mercanti. Se rarissimo il caso del religioso, lo dovranno più trarre a male per questo?

XXV. In vece, se tacessero le passioni, ben molti ricrederebbonsi; manifeste ad ogni consigliato le prove che della umanità cenobitica in qualunque condizione di sventurati rilucono giornalmente. Visitate gli spedali e gli orfanotrofi, scendete nella oscurità delle carceri, nell'immondezza dei bagni, ricercate fra nazioni men disumane le celle dei penitenti; non vedrete che religiosi e che suore, gareggianti di misericordia, per voto, per libero proponimento, a sollievo dell'infortunio. Da loro le consolazioni e gli ajuti, se penano le famiglie necessitose o discordi, se ripiangono sui morenti: da loro le buone fratellanze, e le scuole pei facoltosi e pel misero; da loro l'istruzione cristiana per metodi e per sincerità di dottrine santissima. Lodo alla nostra età raccolti dalla paglia e dal trivio i nati nella povertà miseranda, nutriti di buone instituzioni e di pane, rivendicati dal guasto e dal vitupero negli asili che dicono dall'infanzia: questi non vanti e non mendacj; son fatti. Nientedimeno, se dovessi dir francamente, non istimo dureranno prosperosi tanto e

sì stabili, come l'opere dei Giuseppi, dei Girolami, dei Filippi, degl'Ippoliti, dei Vincenzj; soverchia la filosofia nei moderni, più verace la carità negli antichi: quinci la burbanza indocile, vanagloriosa, non pura di mondane speranze; quindi l'umiltà confidente, satisfatta nelle dolcezze segrete. E regge questo spirito generoso pur anche, vivo negli eredi e nei figli, manifestantesi con modestia pel corso delle ordinarie vicende, fiammeggiando di tutta la splendidezza nei pericoli e nei cimenti più fieri. Testimone la Storia contemporanea dell'amore, della magnanimità, dell'annegazione cristiana, ond'uscivano dei cenobj e delle solitudini più remote, accorrevano, senza tema nè precauzioni ridicole, i frati: amici, servi, consolatori, medici, sacerdoti, non trascuravano ministero, quando le pestilenziali febbri, o l'Indica, non rivelata, malizia, spopolavano le città, snaturavano gl'Italiani. E frati nella più gran parte son quelli, che, mossi dall'Apostolico limitare a diffondere la salute del Cristianesimo, e sì per l'incivilimento dei regni, vanno a quasi certo martirio nelle terre degl'infedeli, s'inselvano fra le masnade barbariche, soggetti a fatiche, a privazioni, a rischj, a spiacevolezze inudite, riguadagnandosi quei feroci, espiando le scelleraggini e le crudeltà rimembrate dei primi conquistatori. E frati, nè ritrosi nè pochi, scendono missionarj nell'Africa, si travagliano

a domare colla parola e l'amore, domeranno l'empie tribù, meglio delle schiere, meglio dei navilj di Francia; seconderanno il Vescovo coraggioso, presentantesi nella semplicità degli Apostoli, guadagnante colla dolcezza evangelica i rabbiosi per fanatismo, distruggente le maomettane strutture, predicante Cristo e la pace, rialzante la basilica d'Agostino, rendendole i Cenobiti. Dei quali avvenimenti e speranze si conturbano i pretesi riformatori, schiamazzano i gazzettieri; gente che, per essere umana, tornerebbe al celebre voto: le budella dell'ultimo Regolare far capestro all'ultimo Sire.

Digitized by Google

CAP. III.

I. Gli Avari, una schiatta d'Unni, già posati coll'assenso di Giustiniano sulle terre della Germania che rispondono alla Moldavia, più tardi conquistatisi l'Ungheria, si volgevano al successore Giustino: mantenesse la vicendevole colleganza, mandasse le sovvenzioni. Rigettati nella dimanda, non reggendo alle calamità della fame, ragunavansi da Baiano lor capo, uscivano dei confini, minacciavano le possessioni germaniche governate da Sigiberto, il possente re d'Austrasia. Questi se gli amicò per larghezze, provvedutili abbondantemente di greggi e di cereali, rincoratili di promesse. Nello stesso tempo Alboino signore dei Longobardi, risoluta la distruzione dei Gepidi, si strinse in amistà con Baiano, persuasegli che, fulminando nazione sì tracotante, sì venduta pei gradimenti di Cesare, talmente vendicherebbesi dell'affronto, che giovasse forse l'esempio. Fu dunque risoluta la guerra, con patti che sembra-

rono forsennati: le conquiste di territorio sui vinti si dovrebbero tutte agli Unni. Ma stolto non reputeremo Alboino, meditante nella segretezza dell'animo guadagni più luminosi, macchinante lo sterminio della nazione che sola paventava fra l'emule, che sarebbegli aizzata contro dall'Imperatore, se stornasselo delle superbe vedute, procacciantesi un alleato sicuro nei paesi sgombrati dall'inimico, non volendo vi s'affezionassero i suoi per dovizia o per comodità di possessi, ricusasser poi trasmutarsene.

II. Cunimondo, re dei Gepidi, scoperta non difficilmente la cosa, tempestava indarno Giustino, che volesse, nel soccorrere i federati, provvedere alla securtà dell'Impero. Ma gli altri non tergiversavano intanto, rotta primamente la guerra dagli Avari masnadieri, corse le frontiere dei Gepidi, spaventose le distruzioni e le stragi. Cunimondo, noverate le soldatesche, ne lasciava la minor parte che reggessero alla furibonda invasione, si trasportava egli stesso colle forze più vigorose, ricercando l'esercito dei Lombardi, se vincesseli d'un gran colpo, non giunti ad unirsi finora colle moltitudini di Baiano. Si venne risolutamente alle mani, sì grande la virtù dei Lombardi, e sì l'accanimento e l'ostinazione, che non dessero pur quartiere; trucidate nella fazione le migliaja di

combattenti, peritovi Cunimondo, intera la disfatta dei Gepidi, non rimasto, quasi diremmo, soldato, prigionieri gl'imbelli. Medesimamente Baiano distruggevali nella Dacia, si piantava sulle terre loro, salvi gli abitatori di Sirmio e del territorio, datisi ai generali cesarei che tenevansi nell'Illirico, pagatane la tutela un prezzo non iscaro nè tardo. Conciossiachè venissero messaggieri a Costantinopoli Trasarico, Vescovo della professione Ariana, e Rettilane principe fra gl'illustri, nipote di Cunimondo, riversassero nelle gole dell'Imperante, sminuzzassero ai cortigiani famelici le ricchezze della nazione, quant'erasi preservato in Sirmio dagli artigli dei vincitori: latrocinj per ambo i titoli; questo della guerra, quell'altro della politica.

III. I Lombardi, saccheggiato il campo nemico, ricambiati, nè scarsamente, dagli Avari, conducendo un'infinità di prigioni, fanciulletti e giovani donne, tornarono a ristorarsi nelle terre della Pannonia, celebrarono il secondo maritaggio del signor loro, già vedovo di Clotsuinda, una delle nate a Clotario, valorosissimo re dei Franchi. Ricche d'Alboino le nozze, solennizzate nella reggia e nel pubblico di letizie straordinarie; più foschi nondimeno gli augurj; prescelta fra le schiave mestissime la figliuola di Cunimondo, la

sdegnosa Rosmonda; tratta, pur grondante di lagrime, nelle braccia del parricida; non membrando lo sciagurato, che, longanime, pazientissima degli oltraggi, è sicura di vendicarsi la donna.

IV. Questi avvenimenti non riscossero la politica di Giustino, se vogliam dire politica un disprezzo, una trascurataggine stolta per tutto che facevasi dai lontani. A Bizanzio, un atto magnanimo, il richiamo del Patriarca, bandito da Giustiniano, in pena della sincerità nella Fede; ma solo quest'atto di giustizia e d'umanità: non aggiungo di religione, chè, dicendolo per costui, rimorderebbemi la coscienza. Molte le scelleratezze: giustiziato un valoroso personaggio, stimatissimo fra i soldati e fra i cittadini, Giustino, figliuolo di Germano Patrizio, e sangue di Giustiniano; dati medesimamente al carnefice un Addeo ed un Eterio, nobili senatori fra i primi; l'uno (quell'imperiale germoglio) per gelosia principesca; gli altri, sospettati felloni, scarse nè dibattute le prove con rettitudine di giudizio. Perdutosi nelle voluttà più schifose, non offendevane la mogliera, dico la superba Sofia, paga di tiranneggiar l'Imperante, burlandosi del marito. Il quale, non credo per disvincolarsi egli stesso, chè tanto non avrebbe osato giammai, sì sbaldanzito e sì schiavo; ma per la depravata natura, fors'anche per la malignità

della donna, registrò nel Codice la Novella di numero cenquaranta, che, prestandosi la volontà scambievole degli sposi, legalizza scandalosamente il divorzio. Trafficò gli uffizj e le cariche, fin anche i Vescovadi più ricchi, li cedette a indegni soggetti, ne trasse indegna moneta: per lo che cesseranno le maraviglie se, ridotto nelle condizioni più misere, si lagnò d'essersi ruinato per colpa degli sciagurati ministri. Non ritengono la confessione per buona, lo dichiararono mentecatto: forse nè più saggio mai, nè mai si mostrò più veridico.

V. Per l'Italia, gli Eruli stanziati nelle vicinanze dell'Alpi da quando, liberatasi d'Odoacre, signoreggiò l'Ostrogoto, gli ebbe sottomessi e pacifici; quindi, mutate le sorti, collegatisi alla fazione cesarea, secondando amichevolmente Narsete, si levarono a ribellione, promotore quel medesimo Sindualdo che, dopo l'uccisione di Fulcari nella battaglia di Parma, fu portato alla capitananza dell'armi, sostenuto dall'amistà dell'Eunuco. Questi gli andò contro in persona colle An. 566
soldatesche migliori, lo disfece, lo catturò, sentenziatolo della forca. Mandò nello stesso tempo un Dagisteo, generale delle due milizie, che, trascelti gli squadroni più bellicosi, presidiassene le frontiere d'Italia: questa ritornata pienamente nel

dominio degl'Imperiali; fugace nè tranquillo dominio per ciò che macchinavasi dai nemici, pei guasti della natura. Noverati da Gregorio Magno, veramente gelano il sangue: mortalissime pestilenze, terremoti, fulmini, diluvj, ruine; le immaginazioni commosse, le paure maravigliose, fantastiche; nè soltanto nella moltitudine dei volgari, ma sì nell'anime più sicure, favellando il santo Pontefice di trombe, di fremiti non umani, eccheggianti spaventosamente per l'aria nell'oscurità della notte; d'eserciti, di cavalli trascorrenti nei baleni e nelle faville; di voci minaccevoli e strane, d'ombre, di demonj, di spettri. Certo non minori flagelli dei profetati all'empia Gerusalemme sovrastavano presentemente all'Italia. Ma se le triste apparenze coloravansi nelle immaginazioni turbate, l'incendio della città di Fano, e sì del castello di Cesena fu sventura somma e reale, non pochi degli abitatori consumatisi nelle fiamme, per gli altri una desolazione compiuta.

VI. Correva l'anno sedicesimo, da poi che, nel titolo e nelle onoranze di Duca, Narsete governava l'Italia: dure le circostanze politiche, non felici le naturali; e nientedimeno lodevole il reggimento per l'autorità delle leggi, per la rettitudine dei giudizj, per l'ordine ricondotto nelle finanze; riparati con senno i mali della guerra e

delle cittadine discordie, procacciate le comodità della pace, ristorati gli edifizj pubblici, le mura, le fortezze, le chiese pei borghi e le città principali ruinate dagli Ostrogoti, Milano singolarmente. Se non che, prescegliendosi dal vegliardo l'antica stanza dei Cesari, nol gradirono i senatori e i patrizj, ricaduti sotto l'ispezione di tale, che già non differiva dal principe, se non per l'orgoglio e pel nome; non corte a lui che di servi, non potenza di favoriti, geloso della sua fama, non oltraggiando l'equità, non reggendo i tristi o gli infami: lo tolsero in abominio, ne giurarono la caduta, l'otterrebbero facilmente; chè, signoreggiando i perversi, la ragione dell'onest'uomo è disgrazia.

VII. L'Eunuco venne assai dovizioso in Italia; e la sua grand'età, non meno che una vita religiosissima e schiva, se non lo rendevano gretto, nè meno gli permettevano scialacquare: per lo che, nella generale opinione, si voleva possessore di tesori non calcolabili; e forse li possedeva: forse ancora, non ostante la rettitudine della mente, occupato in guerre continue, distratto nelle cure del reggimento, col peso e colla fiebolezza degli anni, lo ingannarono alcuna volta i ministri e i governatori delle provincie, abusarono dell'autorità confidata. Di così fatti motivi si credettero bastantemente forti gli autori di quella trama,

perchè si liberassero dell'inviso. E scrissero a Giustino e alla moglie: « Condotti nelle più crudeli strettezze, voltarsi a Cesare per aiuto, supplicare alla misericordia d'Augusta; conoscessero l'immanità dell'Eunuco, tanta e sì spietata negl'Itali, che ribramassero gli Ostrogoti, maledicessero il cambio. Prevalesse nei disgraziati la mano e la potenza Cesarea, li sciogliesse dell'intollerando giogo: disperati, si ribellerebbero in fine, si darebbero a dominatore qualunque, foss'egli un Attila redivivo.» Quanta l'indifferenza di Cesare, tanta la collera di Sofia verso l'accusato ministro: ne dimanderebbe ragione, punirebbelo di vendetta esemplare. Questi, consapevole d'ogni cosa, indignato alla sconoscenza romana e imperiale, sen corre a Napoli tosto, sembra, per navigare a Bizanzio, chè venuto discolperebbesi. Ma Giovanni, successore
An. 567. nel Pontificato a Vigilio (finiva già l'anno settimo), non entrato nella congiura fra i nobili, sostenendo in vece Narsete per l'ossequio e la religione di lui, sapendolo calunniato, lo raggiugne con paterna sollecitudine, lo conforta d'animo e di speranze, lo riduce nella Metropoli: quivi si spegnea poco dopo, ci narrano, di cordoglio; quasi che diciannove lustri di vita non bastassero a giustificarne la morte. La Penisola rimase nella signoria militare, finattantochè venisse il governatore disegnato novellamente; peggiorate le condizioni di Roma

e delle Provincie, flagellata la moltitudine, come sempre, se pago il cruccio dei pochi.

VIII. Longino, il successor di Narsete, parve sull'incominciamento dell'anno che seguitò, ma senza trar gente, in Italia; fermò di starsi a Ravenna, prese l'appellazione d'Esarca, più superba che non di Duca, regalò questo nome ai governatori delle grandi città, pei quali si reggessero le milizie, si vegliasse l'amministrazione del fisco; instituì novelle magistrature che rendessero la giustizia, soppresse i vecchi ministri, Consolari, Luogotenenti, Patrizj, Correttori, Presidi, e s'altri ne ponevano in grado. Medesimamente faceva nelle dignità dell'esercito stazionale, cambiando i titoli usati di questore, di comandante, di giudice, negli strani di cartulario, di maestro ai soldati, di sacellario; vanissima trasmutazione di nomi, che già non migliorava le cose, palesava la meschinità dell'animo nell'Esarca, quando abbisognavan le forze. Se, divulgandosi la novella che i Longobardi già movevano all'invasione, si chiuse più sicuramente a Ravenna, rinfrescò di viveri e di combattenti le piazze della Venezia, non bastavano quei meschini apparecchi, timido, inesperto egli stesso, non isprigionandosi dei ripari, confidando nei generali, educati certamente per la vittoria, ma quando ve li conduceva Narsete. An. 568.

IX. Frattanto i Longobardi sorgevano positivamente all'impresa. Chi s'acquieti nella storica tradizione italiana, l'Eunuco gli provocò, sdegnato alla ingratitudine di Giustino, più molto agli scherni vilissimi di Sofia. Come le pervenivano quei richiami, dei quali abbiam favellato, ci raccontano inviperita costei, gridando egli esser ormai tempo che l'insolente sbarbato si restituisse a filare colle bagasce. Risaputa la contumelia, pretendono giurasse il vegliardo, che trarrebbe una tal matassa, dalla quale non istrigherebbesi Augusta. E rivolsesi alla Germania, e chiamò gli eserciti d'Alboino: fiera, scellerata vendetta, non incredibile tuttavia, se conosci l'ire dei Grandi. Ma non mancano gli avvocati per iscagionar l'incolpato, sentenziano calunniosa ridicolezza le memorie dei buoni antichi, le negano sillogizzando: vivo il desiderio d'Alboino pel conquisto della Penisola, da poi che, nelle file degl'Imperiali, cacciavane gli Ostrogoti; discendente d'Amalafreda e di Teodato, poteva egli reputarsi nel diritto di ricuperarne gli Stati, lo potevan muovere al fatto le somme probabilità di condurlo, ruinata dalle guerre e dalle pestilenze l'Italia, mal soccorsa dai Cesari, non capace di valevole resistenza: federato nell'amistà coll'Eunuco, si trattenne dall'invasione; mancato quel valoroso, tornerebbergli a sicuro danno gl'indugj. Per considerazioni sì fatte Alboino risolvevasi

finalmente, non aveva, dicon, bisogno degli stimoli di Narsete. Noi trapasseremo la disputa, sdebitati dell'averla esposta.

X. Adunque il principe Longobardo, concedute per novelli patti agli Avari suoi vicini le provincie della Pannonia, con questo che renderebbonle, quand'egli non mantenessesi nell'Italia, la Domenica della Pasqua si mise alla testa della sua nazione, guerrieri mescolatamente e famiglie, non lasciata indietro una testa: conducevano le masserizie loro, i greggi, le provvisioni, meglio una gran colonia di popoli vagabondi, che un esercito di conquista. Ventimila combattenti Sassoni, pur essi colle donne loro e co'figli, ringrossavan la moltitudine; ringrossavanla grandi sciami di barbaro nascimento, Sarmati, Pannonj, Bulgari, Gepidi, Svevi, Carpi, Bavari, e quanti ne venivano più selvaggi, anelando il sangue e la ruba: distendevansi per l'Alpi Giulie, dirupavano largamente nella Venezia; una piena, una confusione di genti e di lingue, senza esempio, nè moderanza; uno sperpero, uno struggimento compiuto. Fuggita la popolazione col vescovo Paolino, scismatico dalla comunione Apostolica, fuggiti gli ecclesiastici e i cittadini, trasportando le ricchezze e le suppellettili nell'isoletta di Grado, ne divennero gli assalitori furenti, ruinarono la città d'Aquileja col ferro e

1 Aprile An. 568

gl'incendj vastissimi, tanta la paura nei Veneti e tanta nei Liguri specialmente, che, diloggiando pur essi delle abitazioni e dei campi, si celassero fra gli stagni e fra le maree sui rialti che forma il Po, non lontano dall'Adriatico. Ricevute nell'obbedienza le vicine castella, non incontrando un solo vivente che facessegli opposizione, Alboino s'insignoriva egli stesso della seconda città sull'Italiane frontiere, voglio dire il Foro di Giulio (1), sottomise coll'agevolezza medesima Vicenza e Verona, in somma la Venezia tutta, se n'eccettui le città di Padova e di Monselice fornite di guarnigioni e di vettovaglie, sostenendosi virilmente. Della stessa guisa, tentandola poco dopo, Mantova non piegò, nè, precipitando l'Autunno, s'ostinava il re nell'assedio. Ripartiva con miglior senno i guerrieri e la moltitudine pei territorj occupati, disegnò qualche specie di reggimento pel Friuli, dichiarollo Ducato, cesselo al nipote Gisulfo, lo fortificò d'ottime soldatesche: ove lo tradisse fortuna, non mancherebbegli la ritratta. Ma come s'innoltrarono al fiume Piave, presentossi coraggiosamente all'esercito Longobardo Felice vescovo di Treviso, implorava mercede pei cittadini e per la sua Chiesa; esaudito nelle preghiere, non offesa la città per comandamento del principe, raffermate le posses-

(1) Cividal di Friuli.

sioni ecclesiastiche al Sacerdote ben visto: nella qual condotta se furono considerazioni politiche o di partito, ritrarremo pur argomento dell'indole men dispietata nel Barbaro.

XI. Tornata la novella stagione, uscirono dei quartieri, sforzaron Mantova primamente. Nel tempo stesso Alboino sommetteva la città di Trento, e sì l'intera provincia; discendeva nella Liguria, se gli davano per isbigottimento o per forza Brescia, Lodi, Como; in breve, se togliamo Pavia e Genova che stettero pei Romani, tutta la regione occidentale d'Italia, dall'Adige all'Alpi Liguri. Cadde Milano pur essa, caddero le vicine piazze, com'egli si presentò, fu stretta rigorosamente Pavia, lasciatovi più d'un campo; gli altri correvano devastando, si facevan dagli Appennini sin presso alle costiere di Genova. Fra cotanti mali e sì duri, un'orribile carestia rifiniva le miserabili genti, non ostante l'abbondanza delle ricolte; perciocchè, sgomentati nell'apparizione dei Barbari, si fuggivano i cittadini più ricchi, dilungavansi dall'aperto, raccoglievansi per migliaia nell'isole tra Cremona e Lodi, chiusi dai pantani e dai laghi, che quivi si distendevano largamente pel trabocco delle fiumane. Gli usciti, com'è da credere, sen vennero trasportando le ricchezze loro, e i viveri specialmente, disertatene le magioni private, scarsi alla

barbarica fame i pubblici magazzini. Or dunque la maggiore delle isole che dicemmo, ricoverò maggior numero di famiglie, v'alzarono la città di Crema, sicuraronla per munizioni saldissime: l'isoletta di Comacina (1) popolossi medesimamente ancor ella, si fornì dei primi guardinghi. E ritrassesi a Genova co'primarj dei cittadini e degli ecclesiastici Onorato arcivescovo di Milano, non duratagli nell'esilio la vita, datogli un successore pur quivi, ricevuta dal nuovo eletto la sanzione Apostolica: dalle quali circostanze non potremmo non argomentar facilmente la piena dei rifuggiti, quando la testimonianza positiva di Gregorio il Magno non bastasse per ogni prova.

An. 570. XII. Rinnovellatosi l'anno, continuarono quei feroci, si distesero nell'Emilia, ebber Tortona, Piacenza, Parma, Reggio, Modena; invasero gran parte della Toscana e dell'alta Umbria, incendiarono Pietrapertusa, fortezza non espugnabile nelle vicinanze d'Urbino, s'allargarono per la valle del Tevere; costituito, ne pare sicuramente, un altro Ducato nell'Umbria, concedutolo a Faroaldo, metropoli del novello Duca, Spoleto. Non possiamo egualmente dire se fosse una creazione d'Alboino il Ducato di Benevento, meno ancora se il pri-

(1) Sull'antico Lago di *Lar*, oggi di Como.

miero Duca Zottone possedessene la città (come osarono sostenere) pur innanzi la conquista dei Longobardi: agli storici le memorie; ai poeti le fantasie. Ma padroni di tanto suolo, vincitori non combattuti, si frenarono i barbari tuttavolta, rispettando quella parte dell'Emilia, ov'ella è situata Ravenna, perdonando a Roma e ai dintorni: manifesto indizio, ne sembra, che, povere all'Esarca le forze, non istimasse cimentarsi per tanta vastità di paese, con moltitudini tante; circoscrivesse piuttosto la difensione, riducessela paurosa dall'una parte, dall'altra, se non certa, possibile. Chi, rimembrando Longino, neghigli questa lode, meriteranno i capitani di Narsete che loro almen si conceda.

XIII. Rifinite le munizioni, Pavia resesi finalmente, non già per composizione amica, sì per la stremità delle cose. Tremavano i cittadini e la guarnigione, ricordevoli d'Alboino, ricordevoli del sacramento nefando, che, disobbedienti all'invito, macellerebbeli tutti. E veramente sorridevagli quell'idea, baldanzoso nel cavallo delle battaglie, fiero, trascolorato il sembiante, fiamma le pupille, tuono di spavento la voce. Spronava nelle file dell'antiguardo, entrerebbe primo, e terribile; quand'ecco, nella soglia medesima, gli stramazza il palafreno, come tocco di morte subita, nè risorge per eccitamenti o per grida. Corrucciato

dell'avvenimento il superbo, malinconico del presagio, riscotevalo un ufficiale, e: Ritrattatevi, gli diceva, del proposito sanguinoso, non avrete il passo negato. Ritrattossi di fatto; e levasi senz'altro il caduto, ed entra, nè ristà, che deposto il maravigliato signore nella reggia di Teodorico. I vinti rallegraronsi della vita, rallegraronsi alle impromissioni di beneficenza, uscite dalla bocca del principe, alla preferenza d'onore sulle altre città dell'Italia, quest'una dal Conquistatore scegliendosi, nella quale fermerebbe la residenza. Certamente non perirono trucidati: del resto provarono anche troppo che fosse la pietà barbarica, qual sorte alloggiar sovrani puntellantisi nella spada, tenendo gli uomini come gregge, sè come Dii, non conoscendo altro codice.

XIV. Breve la signoria d'Alboino, proclamato re dell'Italia nei primi giorni a Milano, spento
Marzo An. 573. dopo tre anni e sei mesi. Solennizzava un banchetto cogl'illustri della nazione, adunati seco in Verona, trasmodate le intemperanze barbariche, forsennata nei convitati l'ebbrezza. Dimandava per maggior festa la coppa delle vittorie: un cranio d'uomo nell'oro. Coronatolo di liquore, tracannonne primo il furente, ricolmavalo per la moglie, incitavala sogghignando: su, bevi col padre tuo. La donna, signoreggiandosi virilmente,

non mutò colore nè volto, non tremolle il polso, e bevette; ma giurò nel teschio paterno, che sè vendicherebbe e l'ingiuria. Rivelavasi allo scudiere Elmigiso, non malaccorta, non ombrosa, pretendono, coll'amante; nè, fratello al re di nutrice, ritiravasi quest'iniquo, più caldo negli scellerati commercj, non isconoscendo Rosmunda. Ventilati scambievolmente i partiti, trasceglievano l'assassinio di sangue, compirebbelo Perideo, un gigante della persona, un leone per la robustezza e per l'animo. Tentato, risolutamente negossi; nol piegarono le minacce, nol vinsero i donativi: rimanevano le donnesche malizie; a queste il generoso non resse. Frequentava certe camere segregate negli appartamenti reali; protetto dalle tenebre e dal silenzio, godeva nell'amore d'una cortigiana del seguito, non così nascosta la frode, che veruno la risapesse. Disfogatosi lungamente una notte, quando fur quetati gli spiriti, lo sbalordì quest'avviso: Riconoscimi Perideo, tu giacesti colla Regina; lo saprà, s'egli fia mestieri, Alboino: o percuoti, o sei morto. E parve ineluttabile quel dilemma, e convenner del tradimento. Levate, pochi giorni dopo, le mense, il principe avvinazzato riposava nelle sue stanze, praticate dalla moglie sola, che, studiata l'opportunità del momento, disposte le cose tutte, ritornò seguitata dall'assassino: lasciandolo, gli ricordò quella notte.

Il re, non abbattuto d'un colpo, si precipitò delle coltri, bestemmiò le trafugategli armi, ritentò più fiate la spada, non venne dalla guaina. Si difese lungamente, presi a balestrare gli scanni: traforato di mille punte, non rimasesi della zuffa, non cadde finch'ebbe polsi.

XV. La novella di questa morte non udirono i conquistatori senza unanimi lamentanze, reputato e caro Alboino per la nobiltà della nascita, pel valore, per la giustizia, non crudele, non avaro, non temerario, non invido ai generosi: passarono dal cordoglio all'ira, quando, non compiute l'esequie sul trapassato, risonarono di canzoni le sale malagurose, parve nell'allegrezza la vedova, disposossi con Elmigiso, lo propose nella successione del regno; scandalosi l'atto e il proposito, divulgati gl'ignominiosi commercj, sollevate le suspicioni, tanto l'effervescenza cresciuta, che parlassero di giudizio e di sangue. Non indugiò la colpevole, pregato di refugio l'Esarca, messasi col favor dell'ombre alla vela, non lasciato per affrettamento o paura il tesoro dei Longobardi, giugnendo prosperosamente a Ravenna colla giovine Albsuinda che restavale del tradito, con Elmigiso, e il Sicario. Generosissime le accoglienze di Longino; in breve divenivano familiari, colto pianamente il Greco nell'amore della rifug-

gita, o meglio delle sue ricchezze: liberassesi d' abbominando legame; se credessesi all'innamorato Longino, vendicherebbela degli oltraggi, riporrebbela nel reame d'Italia. La scellerata si compiacque dell'allettamento, risolse la scelleraggine. Mentr'egli si levava del bagno, porse ad Elmigiso una coppa, invitollo a riconfortare gli spiriti, fatturato il vino per modo, che quegli, sorbitane la metà, riguardasse in faccia Rosmunda, sospettassela di preparato veleno: l'obbligò col ferro alla gola che bevessene il rimanente. Stramazzarono l'uno sull'altra, maledissersi agonizzando, e spirarono. Il tesoro dei Longobardi e la figliuola dell'empia fur mandati a Costantinopoli, mutato di consiglio l'Esarca, quando le circostanze mutarono: e Giustino sì piacquesi dell'offerta che, congratulando al ministro, gli crescesse il braccio e le rendite. O chiunque gridi allo scandalo, poni mente che non t'ascoltino.

XVI. Fuggita la traditrice, i capi dei Longobardi ragunavansi a concistoro in Pavia, sceglievano re Clefi, sì tristo e sì bestiale talento, che lodassersi d'Alboino, lo piangessero i conquistati. Durissime le sorti loro nello stato di guerra non interrotto, mentre visse il Conquistatore: diserte le città più fiorenti, sbarattati gli eserciti, arse o profanate le Chiese, ruinati gli asili degli eremiti

e delle vergini sante, devastati i campi e le vigne; per tutto la solitudine, la morte, la distruzione. Tuttavia si nutrivano le speranze di mutamento, se, cessate le calamità della guerra, si scendesse finalmente a vicendevoli transazioni, pattuissero in alcuna guisa i vincitori e gli oppressi. Ma venuto Clefi al governo, dilatate le conquiste, specialmente nelle terre meridionali, renduto a maggior potenza (se non lo fondò veramente) il Ducato di Benevento, impadronitosi del Forodi Cornelio, nella Flaminia, che divenne la città d'Imola, tenendo in sospicione continua sì Ravenna che Roma per arditissime correrie, non conobbe moderazione o pietà, non contentossi alla padronanza, fermò lo struggimento dei vinti. Trucidò con distesa strage le famiglie dei possidenti; qualcheduna che preservò dalla morte, la fulminò dell'esilio: vedovati dei signori loro i tenimenti vastissimi, di tutto s'impadronì, lieto nella miglior partita egli stesso, distribuendo gli avanzi. Non
An. 575. compiè lo sterminio che disegnava, trafitto lo scellerato, per motivi non raccontati, dall'una delle sue guardie; ma prevalse l'esempio sì fattamente, che perdettesi la romana esistenza, piombò nel fondo l'Italia.

XVII. L'esercito Longobardo (disegnavano con questo nome la gente) dividevasi per masnade

ciascheduna sotto il predominio d'un capo, sottomesso al re solo, e ch' essi nominavano Duca; lo seguitavano in guerra, lo tenevano per amministratore e per giudice. I Duchi, per virtù personale; i re per nobiltà si sceglievano: insigniti della potestà sovrana, questi lasciavanla in retaggio ai figliuoli del sangue loro; se mancavano senza prole, si congregavano i Duchi, rinnovellavano l'elezione. Di Clefi rimase un piccolo fanciullino; e lui non credendo bastare nelle circostanze presenti, o cogliendo l'opportunità favorevole, i Duchi nella generale adunanza fermarono che « ridotto nelle aristocratiche forme, lo Stato si regolerebbe da loro; fisserebbonsi ciascheduno siccome governatori nei distretti che sortirebbero, procacciando le utilità vicendevoli, ma signori nei confini proprj e negli uomini con arbitrio non limitato. » Trentasei di costoro venner seguitando Alboino; s'imposero trentasei tiranni all'Italia.

XVIII. I principali di questi si registrano dalla Storia: uno Zabano in Pavia, un Alboino in Milano, un Vallari in Bergamo, un Alachiso in Brescia, un Evino in Trento, un Gisulfo a Cividale di Friuli, un Faroaldo a Spoleto, e quello Zottone, che poc'anzi nominavamo, a Benevento. Per gli altri, stabilivansi nelle città più cospicue, ripartita la signoria nelle vicinanze, secondo la ragione

dei luoghi, e la forza dei sottoposti. Quand'essi cominciarono a governare, non restavano agl'Imperiali che Ravenna e le non lontane città, Roma col distretto suo, Padova, Cremona, Monselice, Genova e le rocche marittime; finalmente Susa nell'Alpi Cozie, Napoli e la riviera slungantesi nell'estremità dell'Italia. Soggiacevano ai Longobardi le Provincie del Friuli, della Venezia, della Liguria, quelle della Toscana e dell'Umbrie, lunghi tratti della Puglia e della Campania. Sulle quali contrade, più dispietati dell'ucciso, incrudelirono quei superbi, compiuta l'esterminazione per loro di qualunque tra i cittadini opulenti, riducendo nella condizione dei servi, non uno pur esentandone, gl'infelici che sopravvissero. Adunque la cittadinanza romana, fulminata primieramente da Clefi nei magnati più facoltosi, lo rendette possessore di campagne sterminatissime: confiscò nella stessa guisa le tenute delle Chiese e dei municipj, vi piantò Reali Castaldi, che vegliassero i condannati alla gleba, ne ritraessero i frutti. D'usurpazioni sì fatte componevansi le sustanze particolari del principe, delle quali s'insignorirono i Duchi. Conseguentemente pur essi le distendevano, sterminando i Grandi rimasi, depredando l'ultime spoglie ai Santuarj e alle Curie. Pei cittadini men ricchi, si distribuirono tutti fra i tiranni e fra i nobili Longobardi, par certo con questa legge: i

poveri fur tenuti nella condizione di servi, s'adoprarono come tali negli ufficj più malagevoli; del piccoli possidenti, degli artieri, dei mercatanti si ridusse una plebe di tributarj, (questo nome significava pur servi) ciascheduno reso debitore al padrone che riconobbe, del terzo sulla rimessa propria o sui lucri. La romana cittadinanza fu dunque pienamente abolita, nè gl' Italiani si rifecero d'una compensazione qualunque, nè meno del partecipamento agli usi e ai privilegj dei Barbari. Conciossiachè reputassersi da costoro non altrimenti che gregge, gli uccidessero impunemente, non difesa la testa degli sventurati per alcuna dell' estimazioni legali, che dicevano *guidrigildo:* una multa (intendi), la quale, secondo i differenti gradi e l'essere dell'ucciso, i Longobardi, con assai delle popolazioni barbariche, astrignevano l'omicida che pagasse alle vedovate famiglie. Al contrario esigevasi questa multa dal padrone, che tenevalo per tributario o per servo, se uccidessergli un Italiano. Va per tanto, ed immagina che restassero cittadini ove solamente reggevano dominatori e carnefici.

XIX. Così dai nuovi tiranni disarmavansi finalmente gli antichi; non conquistatori più magnanimi gl'Italiani dei Barbari, e non le conquiste più licite, s'elle fur vantate cotanto dagli Storiografi nazionali, e dalle poetiche lingue. Similmente

l'alta proprietà delle terre, che divennero tributarie, si fece dei vincitori, sciolte le pretensioni e i diritti meritati precedentemente da qualunque sulle medesime, per qualunque si volesse titolo, proibite le contrattazioni e le vendite, non permessane l'ipoteca. Per ciò che abbiam detto, i Longobardi riguardaronsi proprietarj fermissimi ed assoluti d'ogni cosa nei vinti; direttamente, delle rustiche possessioni ed urbane, mobili od immobili, vacanti per la fuga, per la cacciata, per la strage dei cittadini: occuparono gli edifizj e le pubbliche residenze, le dovizie e gli assegnamenti delle Chiese, delle Curie, dei Monasterj, le foreste e le terre incolte; sul resto conservarono una padronanza indiretta, ne ritraevano un censo, che variavano, quando più, quando meno, secondo le circostanze o la fantasia, quantunque si dicesse il terzo dei prodotti veri o supposti. Le persone, se caddero in servitù, non incontrarono la miseria degli schiavi nell'usanza e nella spietatezza Romana, men crudeli a questo rispetto le nazioni barbariche dei Cesarei e dei Repubblicani civili.

XX. Colla cittadinanza italiana si perdettero naturalmente le Curie, non sensibile questa perdita, non pianta nei dispogliati, fors'anco reputata beneficenza; chè, per le tribolazioni e i danni e le nimistà coi popoli e coi fiscali, s'abborrivano

da gran tempo i curiali ufficj, si davano talora in gastigo, non ambiti che dagli sciocchi per gusto d'onorificenze puerili, o vero dagli scellerati per veduta di guadagni e di turpitudini. Del pari ogni magistratura fu sciolta, ogni tribunale antico serrato, ogni legge degl'Imperatori vietata, se non con bandi espressi, col fatto. Nessuna contenzione tra i vinti e i signori loro, chi non si disgustasse di vivere: nelle dispute che movevan dai Longobardi, che toccavano qualche volta la fortuna dei conquistati, pronunziavano i giudici Longobardi. Pei conquistati medesimi, se nascevano differenze tra loro, certo non crediamo inverisimile un parere dell'eruditissimo Troya, che dai Vescovi e dai Sacerdoti cattolici, più travagliati e più miseri di servo o d'angariato famiglio, definissersi quelle, forse con giudicato romano. Ma, privi di cittadinanza e di spada, governati dagli oppressori, gl'Italiani delle soggiogate provincie, com'appena quella prima furia e le barbare dispietanze cessavano finalmente, s'acchetaron la maggior parte nel servaggio e nell'ignominia, non piansero alle ruine, e non alle calamità della patria, liberati per l'affrancamento dei terreni o di possessione qualunque dalle instanze dei creditori, dai fastidj e dagli scapiti delle Curie, men gravati nella responsione del terzo. Al contrario gli Ecclesiastici, e non pochi delle antiche magistrature lagrima-

vano sull'onoranze perdute, sulla civiltà, sul dominio, sulle franchigie, disdegnavano la grossezza barbarica, le consuetudini, l'idioma, si pascevano di letture nazionali e di rimembranze, si sfogavano per iscritti: se questi ne rimanessero tuttavia, mostrerebbero un compiuto stralignamento degli animi e degl'ingegni, crescerebbero il doloroso volume di ricordi più sciagurati. Frattanto nell'immaginazione di loro non cadevano le speranze: vagheggiarono i liberatori vicini, si tennero quei decurioni medesimi, quei pretori, quei governanti di prima, s'onoraron dei nomi stessi nelle conversazioni domestiche, nei registri, nell'epistole familiari. La quale stolta illusione fomentarono coll'esempio e coll'emulazione gli abitanti delle terre non conquistate, gli Esarchi e i generali Cesarei cogli editti e le impromissioni bugiarde, i Pontefici colla perseveranza lor propria, coi richiami e gli eccitamenti alla Corte dei Bizantini, cogli avvisi e coll'esortazioni medesime ai travagliati. Non badavano i Longobardi alle fantasie, satisfatti nell'umiliazione dei vinti, nei tributi non manchevoli, non tardati, nell'arbitrio del comandare, nel valore dei comandamenti, qualunque l'idioma si fosse.

XXI. Nel regno scellerato di Clefi, e più nella tirannide successiva, perirono mescolatamente alle

famiglie ricche molti dei sacerdoti e dei Vescovi, nè tanto per avidità d'oro e di terre, quanto per abbominazione di culto, pochi dei Longobardi Cattolici, la maggior parte Ariani, qualcheduna delle tribù, Sarmati, o Bulgari, o Gepidi, tuttora fra gl'Idolatri. Riferiscono un martirio insigne: quaranta contadini e prigioni, chiesti a libamento sacrilego, trucidati l'uno sull'altro per magnanima negativa. Ma quando le persecuzioni cessarono finalmente, i Duchi non astrinsero le coscienze, non vietarono i misteri, e non le ragunanze cattoliche, nelle quali, o per l'elezione dei vescovi, o per l'altre solennità, mantenevasi una qualche foggia del vivere e delle instituzioni Romane. Vuolsi parimente notare che i tributarj sorteggiati a cattolico Longobardo s'invidiaron dai miserabili caduti nella soggezione all'idolatra o all'eretico; menzognera la filosofica pretensione che bastino alla carità verso gli uomini le forze della natura, non occorrano le celesti. Chi rimembra l'osservanza religiosissima nelle popolazioni Germaniche pei vestiti del sacerdozio, crederà che, frenate le deplorabili crudeltà, rattenuto il braccio ai carnefici, se nè dai sacerdoti pur vivi si racquistarono le sostanze, e nè la condizione onorata, non abbassaronsi tuttavia colla plebe sciaguratissima, non partironsi fra i vincitori superbi, non uscirono delle Chiese; ridotti nella povertà, non

tributarj, non servi. Conseguentemente Agilulfo rialzolli dal vilipendio alla dignità meritata, riguiderdonati degli averi che sostenesserli, divenuti cittadini fra i Longobardi, vivendo a Longobardica legge: e ciò non vogliamo dire pei vescovi solamente; lo diciamo pei sacerdoti e pei monaci, non isciolti di servitù, ch'egli non vi caddero mai; sì, pel clericale carattere, numerati coi vincitori, protetti del *guidrigildo*. E insensibilmente i Vescovi sovrastarono ai guerrieri stessi, contaronsi nella nobiltà di prim'ordine, allorquando i figliuoli dei Longobardi pur anche si compiacquero ai pastorali e alle mitre.

XXII. Ma prima di questa sorte, i Duchi si contristerebber la Chiesa da tenerli coi Cesari furibondi; la contristerebbero gli ostinati scismatici della Venezia e dell'Istria, non conquisi da Benedetto, e non da Pelagio: lunga e dolorosa la disputa, sulla quale fabbricarono gran menzogna, un Concilio di sciagurati, un Legato dell'universale Gerarca, una Lettera di sanzione pel fatto, che (ne chieggo perdono al Doge trovatore dell'impostura) non furono certamente. E chi ne volesse le prove, gliele fornirà piene, concludentissime l'erudito Padre de *Rubeis* nella sua conosciuta Dissertazione sullo Scisma d'Aquileia. Non menzogna la carità dei Pontefici nei disastri che im-

perversavano, ridotta la gran Metropoli nelle cure dei generosi, scordata dagl'Imperanti. E quelli, se vigilavano per la Fede, soccorrevano ai cittadini bisogni, ricomponevano le discordie, incoravano, supplicavano, mantenevano le difese, nutrivano gli affamati, raccoglievano i derelitti e gl'infermi; trapassato di contagione Pelagio nelle sale di residenza, convertite precedentemente in ricetto pei tocchi dalla morìa. Nel cuore e nella conoscenza dei popoli, trascurati dal Bizantino, sovvenuti dal Romano Principe, questi, e non più quegli regnava. E dominatore verace lo stimavano i Longobardi, venerandone la superiorità dell'ufficio, ridottandone la potenza, non isdegnandolo mediatore: del che vuol farsi ricordo per le sorti che ne verranno.

XXIII. Dicemmo più masnade barbariche seguitanti l'esercito d'Alboino, i Sassoni, i Sarmati, i Bulgari, i Gepidi, gli Svevi, i Pannonj, ed i Norici; confederate queste genti, non serve dei Longobardi. Ma poichè, disbramatasi nelle sanguinolenti vittorie, la Ducale Tirannide consigliossi finalmente del reggimento, pretendeva un'assoluta incorporazione dei popoli disgregati nell'unità Longobardica: generoso e bello il disegno dell'Italica Signoria, non inteso mai nè sì bene, com'egli lo fu pei Duchi, quei carnefici de'Romani. Sosten-

ner con fermo viso la partenza dei Sassoni, ricusanti la straniera cittadinanza che spogliasseli della propria, cancellasseli dal ruolo delle nazioni; ripartirono le tribù non discordanti nelle terre della conquista: e costoro vi rimasero lungamente, non prive dei nomi antichi nelle consuetudini della vita particolare; negli atti e nelle pubbliche dimostranze si chiamarono Longobardi, non fecero che un sol regno.

XXIV. Comune a tutti frattanto la maniera politica e la civile, quella stessa dei Longobardi, quantunque non ispecificata che dopo nella forma di leggi scritte: una costituzion militare, come l'indole della gente. Nei re la somma potenza, o cittadina o guerresca; conseguitavano i Duchi e gl'inferiori ufficiali, che dicevano gli *Sculdasci*, e i *Decani*, giudici e condottieri ad un tempo nei tribunali e nel campo; ne venivano i Compagni d'arme o le Guardie della Persona reale, che nominarono i *Gasindi*, e dei quali sceglievano i cortigiani, qualche volta capitanavano le milizie; v'avevano finalmente gli amministratori delle rendite principesche nel titolo di *Castaldi*. Questi gli Ottimati ed i Nobili: nella popolazione restante si contavan liberi e servi; quei primi ricevuti fra l'armi, questi altri deputati ai lavori. E come ogni uomo libero si notava nella sua decuria, e come

si fissavano alle decurie le regioni per abitare, veruno, sprovveduto d'una licenza, partiva della sua stanza: l'unico ristringimento questo alla libertà personale. Del rimanente l'uguaglianza pienissima dei diritti e dei privilegj, l'uguaglianza delle multe in caso di tristizia per tutti, salvo i cortigiani e i *gasindi*, che mancassero all'ufficio loro, gastigati d'ammenda più rigorosa. Oggi progredita la civiltà, non solamente non aggravasi per costoro la mano della giustizia, ma falliscono senza tema, impuniti, o guiderdonati del fallo: i proletarj ai bagni e al capestro.

XXV. Le procedure criminali, semplicissime, favorevoli agl'incolpati; ciascheduno giudicato dalla sua Decuria. Formavano il tribunale, sotto la presidenza d'un Duca, d'un Decano, o d'uno *Sculdascio*, dodici persone giurate, e d'una tal maniera di liberi; sei scelte dall'accusante, cinque dall'accusato, che sesto nominava sè stesso. Quando tutti, con giuramento, negassero il valore della querela, senz'altro il querelato era franco; quando no, s'egli dinegasse, giurando, l'affermazione unanime dei sedenti non prevaleva, unico all'accusatore un modo, se volesse ancora persistere, il Giudizio di Dio. Nè pochi gli espedienti nè simili per cotanta sciaguratagine: più comunemente, il duello, e la prova della caldaia; que-

st'ultima in generale, se volessersi testimonianze dai servi, che sembrassero men fallaci: e di qui l'ingiustizia delle torture. Nei minori dibattimenti si prendevano sei giurati; nei minimi, soli tre, scelti la metà, come sempre, dall'accusatore, la metà dal reo, che pur sempre nominava la persona sua; di maniera che, s'egli avevano tre giurati, n'eleggessero uno ed uno, terzo il medesimo processato. Pei delitti, giudicavan solo di quelli pei quali si ricorresse o dagli offesi, o dagli eredi, o dal fisco; ma quest'ultimo nol faceva che quando o a lui si dovesse parte delle multe assegnate, o nelle circostanze radissime d'un giudicio che volesse pena di morte. Fulminavasi questa nei macchinatori contro la sicurezza del principe, nei disertori al nemico, nei fuggitivi dell'esercito o nei rivoltosi, durante la spedizione militare; e similmente nei colpevoli di perfidia, di tratto d'armi qualunque, non consentendolo il re, nella dimora sua propria, di protezione o di ricetto ai sentenziati del capo. Nelle relazioni private, l'adulterio, la proditoria uccisione del marito procacciatasi dalla moglie, e sì del padrone dal servo, si gastigavano del supplizio dai dolenti e dai congiunti loro. Finalmente le colpe d'ogni altra sorte vendicavanle di pecuniali ammende, una parte in favore dei richiamanti, una parte della reale finanza.

XXVI. Ma poichè gli uomini solamente liberi, e già sotto l'armi, componevano la nazione o l'esercito Longobardo, però nè i fanciulli nè le donne loro e nè i servi erano divisatamente soggetti ai governatori militari; nol dovevano per la convenienza e per l'ordine. Ei dunque si tenevan quei primi nella soggezione dei parenti gradatamente, del padre, del fratello primo e legittimo, dello zio: le fanciulle, se maritassersi, avevale nella sua tutela il marito; le vedove proteggevansi dall' erede più prossimo del defunto; ma potevano rimaritarsi, cedendo la metà della dote: quando il tutore opponessesi tuttavia, sen liberavano per diritto, ritornavano ai consanguinei. Pei fanciulli durava l'età minore sino al tempo che legalmente si potessero costituire in giudizio; per la qual comparsa, da prima si richiesero dodici, poi diciott' anni. Finalmente l'autorità dei genitori sui maschi, finattantochè li sciogliessero di tutela, sulle femmine, mentr' elle non s' accasassero; e sull'orfane parimente l'autorità dei fratelli non aveva modo nè limite; se per altro, o mancavano i consanguinei alla donna, o s' anco i rimasi la tiranneggiassero nella volontà, nell' onore, nella vita, s' affrancava immediatamente da simile tirannia, davasi nella protezione del re. Per quel che riguarda i servi, n' ebbero due maniere, la prima degli affrancati, ma non con assoluta franchigia,

rimanendo in obbligazioni più larghe, obbligati pur sempre: questi si chiamavano gli *Aldii*. Ne seguitavano i servi propriamente detti; men trista la fortuna di loro, che non la schiavitù fra i Romani. E dagli *aldii* si riconosceva un patrono, e dai servi un padrone: in questo e nell'altro, un tutore, che guarentisseli dalle ingiurie. Dico dalle ingiurie straniere, conciossiachè non fossero quei tutori sì discreti per le domestiche, non avessero moderamento qualunque. Ne pativano le donne singolarmente, delle quali abusavano come bruti, non frenati da veruna legge, o puniti. Ma recandosi dagli esterni l'offesa, o contro la persona o l'onore, ne richiedevan compenso, l'ottenevano per diritto. E in ciò non si mostravano trascurati, che le multe si pagavano in qualunque caso a loro, minuite, s'egli era pur di ragione, della quota sola pel fisco. Medesimamente praticavasi nelle ammende per oltraggi a persone libere, non uscite della tutela; si cedevano, intendo dire, ai tutori, che chiamarono Mondualdi: una voce rimasta nel volgar nostro, della quale non disputeranno i Grammatici.

XXVII. Le nozze non tenevansi per decenti fra liberi Longobardi, se non con libere Longobarde; permettevansi non ostante fra gli stessi liberi dell'uno e dell'altro sesso, e gli uomini e le donne degli *aldii*. Conseguentemente per altro

i figliuoli di questi letti soggettavansi alla condizione del padre, si tenevano come nati degli *aldii* stessi, quand' egli realmente ne fosse, e quando i congiunti delle genitrici libere non francasser queste e la prole, ricambiato dello scapito il Mondualdo. E se un libero Longobardo preferiva nozze servili, bisognava che solennemente redimesse la femmina nata serva: non sappiamo fosse altrettanto per libera che invogliassesi nell' amore di servo; consta veramente che, datasi a tale in braccio, lui a morte sicura, e sè condannava o ad una pena uguale, o ad esser venduta nella schiavitù degli strani, o a cadere, per minor male, nel servizio del principe. Non conoscevansi dalla legge i contratti matrimoniali fra i servi della nazione, molto meno tra i debellati Romani, che s'avevano in estimazione più vile; ma ciò che maculavasi legalmente dalla prepotenza barbarica, s' onestava, si benediceva nei prescritti e nell'autorità della Chiesa. Due spese al giovine fidanzato, quella della dote, che pagavasi al Mondualdo nella celebrazione del rito, com'una qualità di compenso a redimere la tutela; e il donativo che dicevasi del mattino, ed offrivasi dallo sposo alla donna sua la dimane uscito del talamo, quasi la contraccambiasse della pudicizia oltraggiatale. Sì fatte liberalità pare che s' elevassero a grandi somme, perciocchè si dovettero limitare per forza d' uno statuto. La mo-

derna galanteria, se non dona troppo alle mogli, sa bene scialacquar colle drude, nè, ch' egli almeno si sappia, magistrati nè legislatori provvedono.

XXVIII. I Longobardi, erano signori liberi delle possessioni e delle rendite loro, non avevano prestanze nè gravamenti, tranne le domestiche spese; nientedimeno i beni che guadagnassero in compenso di servigj pubblici, o cittadineschi, militari o civili, spente le famiglie, ritornavano ai donatori o agli eredi. Pei Ducati, non soffrivano partizioni, non s'ereditavano dai bastardi, e nè dalle femmine: il primo della discendenza legittima raccoglievali per diritto alla morte del padre suo, trasmettevali al successore, finchè si mantenesse del sangue. Nel difetto, e così nelle circostanze di legale degradazione, com'erano l'alleanza coll' inimico, la guerra o la dislealtà verso il principe e la nazione, la tirannide manifesta, le rube, o s'altro dimandasse il rigore di tal gastigo, proclamati nell' assemblea generale, ricevevano i novelli eletti la confermazione del Sire, giuratagli solennemente la fede. Anche le sostanze guadagnate dagli affrancati nel servizio d'un Duca, o d'altro Longobardo qualunque, estinta la costui figliuolanza nella settima generazione diretta (tanto le parentele duravano), o mancata più to-

stamente, ritornavan quelle sostanze alla prima derivazione. Sui beni che giacevano o senza eredi necessarj, o senza chi mostrasse una donazione giudiciaria (non usando testamenti pei Longobardi), s'avventavano i fiscali artigli; e se nè maschj legittimi, e nè verun consanguineo, ma restassero solamente le figliuole d'una casata, fra queste ripartivasi la metà del retaggio; l'altra negli uncini medesimi. Non lodinsi di qual sia trovato i moderni: diremo più veramente che mantengono gli usi antichi. Del resto la progenie legittima e consanguinea fino al grado già detto si riconosceva primamente nei diritti di successione; preferivansi la consanguinità più vicina, i maschj alle femmine: per conseguenza i fratelli dividevano l'eredità, non chiamate le sorelle nel partimento, soggettate al maggior fratello pei rispetti della tutela, protette e mantenute da lui. Nella concorrenza di legittimi e di bastardi, si facevano eguali quote dei beni patrimoniali; due quote a ciascheduno dei primi, una solamente divisibile ai secondi tutti. Se esistevano sole figlie legittime, se fratelli delle medesime non venuti di matrimonio, la metà dei paterni averi si distribuiva fra quelle; d'un quarto si gratificavano gl'illegittimi, d'un quarto i consanguinei più stretti. Le fanciulle già maritate non chiamavansi alle successioni originarie, o vivendo nella condizione di mogli, o

nella tutela dei parenti lasciati dai loro sposi: vedove, se tornassero alla famiglia, potevano ereditare. Se nessun figlio legittimo nè bastardo, se rimanessero solamente figlie legittime, o vero consanguinei dell' altro sesso, raccoglievano la parte loro nell'ordine che dicemmo: al re, per la sua bazza, l'avanzo. Finalmente, non capaci d'ereditare i parenti collaterali, toccava al re pur quest'altra, o bazza o giustizia che vogliasi, nè credo la disdegnasse.

XXIX. Parimente non disdegnava le somme che provenivano dalle ammende. Nella primitiva rozzezza dei Longobardi, come d'ogni popolazione barbarica, ciascheduno proteggeva sè medesimo e le sue cose, vendicandosi degli oltraggi; comandata la vendetta, indegno, dispregiato fra loro chi querelassesi d'un' offesa non punita colla morte dell' offensore. Si legavano a questo voto di sangue i genitori coi figli, si legava qualunque della casata, ricordavasi dai morenti a coloro che succederebbero nei dritti patrimoniali, escluso irremissibilmente da questi chi, potendola consumare, non consumò la vendetta. Mitigossi tanta barbarie nell' uso colle genti civili, massime coi Cristiani; si riconobbero snaturati, si condussero insensibilmente a suasioni più miti, si richiamarono delle ingiurie per messi e per negoziati scambie-

voli, fur cessate le compensazioni di sangue per offerte alla parte lesa, convenute in proporzionata moneta. La qualità del rimedio non dispiacque ai considerati, stimarono la prosperità dello Stato raffermata nella pace delle famiglie; per lo che quell'avventuroso rimedio si faceva consuetudine, di consuetudine, legge. E non solamente decretarono d'un valore determinato le ammende per gli omicidj, o qualunque spezialità di ferite, ma sì per gl'insulti alle donne, per gli stupri, pei rapimenti, per le risse, pei trambusti nelle adunanze, per le insolenze agli ufficiali o del pubblico o della corte, per qualunque danneggiamento recato alle proprietà, magioni, suppellettili, servi, poderi, animali, non esaminata in alcun fatto la cagione, se volontaria o fortuita. Non diremo che quanto abbiamo notato si leggesse in un Codice Longobardo sui primi dell'invasione: per altro furon queste le costumanze, nè Rotari le mutò, quando bandivale per iscritto.

XXX. Al tempo dell'invasione medesima, gli Italiani rimasti vivi formaron due specie d'ordini, gli artigiani raccolti nelle città o per le borgate, i contadini sparpagliati nelle campagne, già vote di possessori. E come si distribuirono queste a profitto dei vincitori, ne vennero in arbitrio loro i coloni e gli schiavi, si pareggiarono gli uni e

gli altri nella condizione di servi. Ma quantunque egli fossero disgraziati più che non i servi nazionali dei Longobardi, non lo furono sì però, quanto coi Romani padroni. Io non contradirò certamente, che tutto i conquistatori s'arrogassero verso le miserabili creature, le strignessero a imposizioni durissime, a fatiche non sopportabili, n'oltraggiasser la pudicizia, le straziassero nelle membra, non dato a loro il dolersene: spietati modi e tirannici, che dovevano parer duri singolarmente a qualunque dei cittadini già liberi. Frattanto costoro si poterono ricordare com'usarono cogli schiavi lor proprj, farsene rimproveramento e dottrina, se voltassersi le fortune, gli riponessero in grado. Non pretendo, come ognun vede, nè scusare l'immanità Longobardica, nè poco lagrimar sui Romani: voglio unicamente far noto che qualunque giudicherà le nazioni, s'egli intende a retto giudizio, non interroghi le testimonianze dei loro, e non l'esecrazioni e i rammarichi; ma badi alla valuta dei fatti, e pronunzi con franco dire, secondo il naturale diritto, non per la qualità della gente. Le terre invase da Clefi, e che si distribuirono i Duchi, ricresciute delle usurpazioni loro, ebbero a coltivar quegli stessi, o schiavi o coloni, pei quali si coltivavano: non bastando spesso le braccia, vi s'aggiunsero i servi degli stranieri, venuti con Alboino. Le campagne lasciate ai mi-

nimi possidenti lavoraronsi, come innanzi, o da quei medesimi, o vero dagli schiavi loro, perduta la facoltà (nè gravi se lo ridico) d'ogni vendita, donazione, ipoteca, o trasferimento qualunque di possesso, liberi delle obbligazioni anteriori, costretti, senza distinzione, al tributo. Ma non erano vincolati sì strettamente alla terra, ch'ei non potessero dipartirne, trasferirsi ad altre stazioni, o dimessi per ottenuta licenza, o determinati a perdere le ragioni sui fondi che abbandonavano; la quale meschinissima libertà nell'estrema disperazione i coloni sospirarono inutilmente.

XXXI. Lo sterminio dei facoltosi e dei nobili non era consigliato soltanto dall'avarizia, sì bene dalla politica, sospettosa di rivolgimenti e di trame, se potesse l'odio dei Grandi: rimaneva la popolazione minuta, ingombrante le città, sudante nei travagli più laboriosi, non capace di risoluzione o di spiriti, quando le disperdevano i capi, e quando bisognava ch'ella s'ambasciasse per vivere. Costoro, non ispartiti, come gli altri, fra i Longobardi, perocchè non avrebbero dato sicura guarentigia relativamente al carico dei tributi; prevedute le circostanze possibili di fuga, d'infermità, di morte, o senza che lasciassero figliuolanza, o tale da non essere pel travaglio; costoro si mantennero distribuiti per corpi d'artigiani e di mercatanti, sicchè riscotes-

sersi cumulativamente le taglie per ogni corpo, sminuzzassersi nei singoli creditori. Tutta la moltitudine adunque dei *Terziatori* provinciali (si chiamavano di questo nome pur essi, come gli uomini della gleba, pel terzo dei guadagni, esatto sull'industria loro e sull'opere), se caddero nella servitù parimente, si dovettero considerare più vicini alla condizione degli *aldii* che non alla propria dei servi; nè disertaronsi le città, nè perdetter la maggioranza, quantunque i Longobardi più ricchi preferissero soggiornare nei guardinghi e per le castella, signorotti di prepotenza e d'arbitrio, che non furono senza eredi.

XXXII. Nel regno lor decennale, i Duchi non rassicurarono gran fatto la potenza dei Longobardi, per gl'ingegni disfrenatissimi, per manco d'unità nelle imprese. Uscirono replicatamente d'Italia, tentarono i paesi della Borgogna; non ebbero a compiacersene un Amone ed un Rodano, governanti sicuramente, quantunque non registrino quai Ducati; uno Zabano, quel medesimo, che dicemmo signoreggiare in Pavia. Non ebbe a compiacersene Regilone, un conte nobilissimo Longobardo, comandante, s'egli ben si legge, a Lagare, o piuttosto a Garda sul Benaco; quando una gran mano di Franchi si versarono sul Trentino dai paesi dell'Austrasia, presero il castello di Anagni, nè

quegli lo ritolse loro, si sfogò nei guastamenti e nelle rapine, trucidato al ritorno colla maggior parte de' suoi da Crannichi, capitano degli aggressori. Quell'Evino, che sappiamo Duca di Trento, vendicò la sconfitta, uccise lo stesso Crannichi, sbarattò di tutta la contrada i Franchi, rispogliandoli del bottino. Frattanto le particolari contese non tornavano all'interesse comune di fermare il dominio nella Penisola. Tuttavolta i Duchi di Spoleto e di Benevento s'ingrandivano per nuovi acquisti; quest'ultimo in Campania, in Calabria, e pure nelle terre dei Bruzj; l'altro nella Bassa Umbria e nelle vicinanze di Roma: per lo che Tiberio, creato da tre anni già Cesare per autorità di Giustino, mandava con alcun soccorso in Italia Baduario, genero dell'Imperatore medesimo. Lo sconfissero i Longobardi, se credasi al Biclariense, ne morì di ferite o d'accoramento. Non sappiamo circostanze più determinate sul fatto; nondimeno, se consideriamo la persona del condottiero e le sorti che disputaronsi, fors'egli conveniva lo registrassero meglio che per un cenno. I Duchi, o superbi della riportata vittoria, o consigliatisi finalmente pei vantaggi loro scambievoli, raccolte le soldatesche, ne facevano tre masnade, correvano pei confini della Toscana, portavano la desolazione e la morte sin presso a Roma e a Ravenna, dolorosi nella stremità delle cose i lamenti di San Gregorio,

An. 577.

ma storici veramente, confermati nelle semplici relazioni del Diacono longobardo. Se non che questi ne rileva preservate dagl'infandi guai le città, quante ne sottomise Alboino, riguardate dai vincitori siccome possessioni lor proprie, allogatevi le famiglie. Nè diminuiti di forze per le guerre coi Borgognoni e la partita dei Sassoni federati, si sarebbero mantenuti coloro nella nimistà primitiva cogl'Itali sottomessi; non cruente sempre nè fiere le ragioni della tirannide: anch'ella, e non di rado, ha paura.

XXXIII. Sul finire delle angosce pontificali, Benedetto ritentava pietosamente se destasse la misericordia cesarea: « Quandochè le fortune dell'Oriente non pativano il riscatto della gran Città per la forza delle milizie, Giustino la fornisse almeno di pane; sì scemati ovunque i granaj, sì chiuse d'ogni parte le strade, che quella indispensabile sovvenzione non verrebbe opportunamente nè certa, s'ella
An. 578. non venisse da lui. » Ma già l'Imperatore era morto qualche mese innanzi che giugnessero quei richiami, non lodato per egregj fatti, biasimato per turpi. Noi ne abbiam parlato, e ci basta: chi volesse più distesamente saperne, gli diremo una confessione che fece; tardiva certamente nè intera, nondimeno laudabile in regnatore (chè troppi ai re son gl'inganni), davanzo a sentenziar di colui.

Quand'egli, faticato della possanza e dei vizj, ricordossi che finirebbe, trasceltosi per successore Tiberio, capitano della soldatesca di guardia, proclamatolo alla dignità somma di Cesare nel cospetto dei sacerdoti, dell'esercito, degli ottimati, del popolo, rivestitolo delle insegne, gli tenne questo discorso: « Vedi tu gl'imperiali fregj? Non da me; ti sono conceduti da Dio: gli onora, e t'onoreranno. Abbi l'Imperatrice per madre, la rispetta siccome tale, jeri servitore di lei, da quest'ora suo figlio. Mai non ti rallegrare nello spargimento del sangue, non rendere offensione per offensione, riguardati dallo imitarmi negli odj e nelle atroci vendette, dal tesorizzarti, com'io, la pubblica esecrazione. Uomo, fui sedotto, e peccai; n'ebbi, n'ho punizione severa, non disceso ancor nel sepolcro. Ma costoro, questi adulatori che vedi, che studiaron le mie passioni, fomentaronle, scatenaronle, consigliatori e ministri; questi perfidi compariranno meco nella presenza di Cristo, n'udiranno meco il giudizio. Per me, lo splendore della porpora m'accecò, mi pervertì: non seguirmi tu, figliuol mio, non uscire della modestia e del senno, non obbliar chi sei stato, pensa d'ora innanzi chi sei. Mira quanti vassalli hai d'intorno: son vassalli; ma governali come figli: vestendo l'autorità, vesti la tenerezza d'un padre; t'ameranno, se gli amerai. Ti conserva nel favore

delle soldatesche, meglio col tenerle nella disciplina e nell'ordine, che lusingandole troppo: ciò per esperienza ti dico, e l'esperienza val caro. Non invogliarti nei possessi e nell'oro dei facoltosi; più tosto li guarentisci, o legislatore o giudice per coscienza. Non corrucciarti alle inchieste dei bisognosi, non mandarle inesorabilmente col niego: mal gavazzi, se quelli piangono. Me, quand'ombra ti rechi, quando impedimento o vergogna, tu puoi già spegner d'un verbo; ma deh! ti sia propizio il Signore dell'universo, e ti ponga egli nell'animo quant'io non ti seppi dire, o scordai.» Le quali parole non rintegrano per la storia la fama dell'Imperante, la migliorano tuttavia; ne rimangono un avvertimento prezioso a chi la beatitudine o la calamità d'uno scettro sia retaggio d'avi e di codici, sia giuoco di fortuna improvviso.

XXXIV. Or dunque le rimostranze del pontefice Benedetto s'ascoltarono da Tiberio, non caddero infruttuose; nondimeno, quand'ella parve alle bocche d'Ostia la squadra conducente le provvisioni, quell'ottimo, che invocolle, dormiva
An. 578. il sonno dei giusti; succedutogli, come dicemmo, Pelagio, che, sgomento alle devastazioni dei Barbari, paventando non sorprendessero la città, richiamava Gregorio dalla solitudine, lo depu-

tava legato a Costantinopoli: « Mostrasse le tribolazioni dei popoli e della Chiesa, meritasse un esercito finalmente, già chiesto le tante volte, già promesso le tante, non apparecchiatosi mai; non per altro mai necessario com'ora. » La fama dell'Inviato (lo dicevano *Apocrisario*), la dottrina, la santità, le disposizioni della Provvidenza su lui, vogliono che se ne dica: breve, sulla costumanza nostra, la digressione; speriamo non disutile nè discara. Venuto d'una delle più generose casate, n'assicurano dell'Anicia, ebbe genitore Gordiano, reputatissimo fra i patrizj per onestà, per valore; genitrice Silvia, una santa. Fanciullo non sembrò che all'aspetto; ne vaticinarono grandi cose: riposato, cogitabondo, tenacissimo del proposto, quand' altri gliel comandasse. Lo educarono di buon'ora nell'Evangelica perfezione, lo soccorsero delle umane dottrine, saldo nella virtù che rigenera, dispettando le seduzioni, non parendogli satisfazione innocente, salvo l'amenità delle lettere. Se non che dalle meditazioni profane riducevasi alle celesti per impulso di carità perfettissima, n'attingeva la ricchezza dei sentimenti, versavala dal ricolmo petto con facondia miracolosa. Non era l'eloquenza dei Retori, non ispremevasi dall'ingegno, dotta, immaginosa, forbita: lo consento al Gibbon, s'ei vuole, ne lodo i Parlamenti Britannici, le cattedre della sapienza

Oxfordiana. Ell'era l'eloquenza dei Santi, umile, sincera, modesta; fluiva, traboccava dall'animo. La nobiltà dell'origine, l'onorata reputazione del padre lo portavano facilmente, giovinetto di speranze tante, ai gradi e alle onoranze civili, trapassato dalle minori alla somma di Prefetto nella Metropoli; guardingo nelle difficili circostanze, retto nei giudicati e nei fatti, liberale cogl'indigenti, rispettoso coi sacerdoti, venerato da tutti gli Ordini; sol egli non contento del mondo, vistane la nequizia o la vanità, quanto più intimamente conobbelo. Per la qual cosa, entrato all'eredità paterna, libero di sè stesso, incorato dalla pietà della madre, si spogliò dei beni caduchi, ne dotava sei monasteri fondati nella Sicilia, uno nelle proprie case a Roma sulla collinetta di Scauro; si nascose in quest'ultimo, si confuse tra i monaci sottoposti, non uscito dalla condizione modesta che per la carità dei fratelli, supplicato di governarli. Ma tanta la virtù di lui, tanta la pubblica reverenza, che nè le pareti d'un chiostro e nè l'oscurità d'una cella gli bastassero ad occultarsi: lo scopriva, non aspettata, la voce pontificale, o fosse di Benedetto o del successore, l'ordinava fra i sette Diaconi della Chiesa Romana, scelto da Pelagio nella necessità
An. 579. delle cose alla nunziatura indicata.

XXXV. Le parole di cotant'uomo affrettarono

i provvedimenti di Cesare, quantunque non abbondassergli, fiaccato dalla guerra Persiana. Trasse le guarnigioni più leste, le afforzò di reclute: un esercito sufficiente, se dato a migliori duci; lo fornì di molt'oro e di guiderdoni: ove non prevalesser dell'armi, s'ingegnassero col sedurre. Ma nè l'armi nè le seduzioni giovarono, accresciuta più tosto nei vincitori la baldanza delle vittorie, penetrato Faroaldo colle sue genti non lungi da Ravenna medesima, circondato il Porto di Classe, occupatolo, saccheggiatolo, messavi guarnigione egli stesso: contuttociò nè Longino pur minacciava, distante sol di tre miglia. E già lo Spoletano Ducato protendevasi largamente, comprendeva, oltre la Città capitale, quell'altre della Provincia, Norcia, Rieti, Ameria, Città di Castello, Gubbio, Nocera, Fuligno, Assisi, Terni, Todi, Narni: e così non andò gran tempo che il dominio di Faroaldo valicasse dall'opposto lato i gioghi dell'Appennino, si crescesse dell'Umbria settentrionale; più guerriero o più fortunato costui di Zottone, quel duca Beneventano, che, tentata la città di Napoli con lungo e superbo assedio, fu costretto vergognosamente a levarsene. Le condizioni di Roma peggiorando intanto coi giorni, si provava dai cittadini opulenti se valesse un ultimo sforzo; mandavano a Bizanzio un Panfronio commendatissimo nei patrizj, esibitore a Cesare d'una somma rilevantis-

sima (tremila pesanti libbre d'oro) che spendessesi al ricovramento d'Italia. Ma Tiberio, stretto più gagliardamente nell'infausta guerra di Persia, minacciato dalle correrie degli Sclavi nella Tracia, non accolse le rimostranze, e non la splendida offerta: « Ritogliessesi dal Mandato, ingaggiassene l'uno o l'altro fra i Capi dei Longobardi per l'esercito d'Oriente; gioverebbero l'imperiale fortuna, sgombrerebbero dell'Italia: se tanto non ottenesse, egli erano da tentare i Franchi, vogliosissimi di moneta e di pugne: chiesti a liberar la Penisola, speratone buon compenso, non saprebbero dinegarsi. » Risposta vergognosissima, sciagurata per labbro di regnatore; ma lodevole tuttavolta, presumo, l'atto di lasciare il contante: non moderazione questa sì naturale e sì facile a rinvenirsi: dimandatene l'esperienza e la storia.

XXXVI. Ma s'egli si levò dell'assedio, non ristavano le correrie di Zottone, giunsero a Monte Casino, lo guastarono rapinando, incendendo, solo non toccate dai Barbari le reliquie di Benedetto e della Sorella; ma nè per assai tempo in onore, dimenticate stranamente dall'immemore figliuolanza. Nell'assalto non perirono le vite dei Cenobiti, non rimasero nelle catene dei servi, perocchè rifuggironsi di buon'ora, non recando nella fuga precipitosa che la Regola originale del

Santo, la misura del vino, e il peso esatto del pane, che, secondo le ordinazioni primarie, dispensavasi giornalmente per ogni testa nella Comunità religiosa; festeggiati alla gran Metropoli dalla carità di Pelagio, meritati d'una possessione, che divenne il monastero loro, non lungi dal palazzo di Laterano e dalla Basilica, la prima e la più famosa in tutto l'universo cattolico.

XXXVII. A Bizanzio dechinava sensibilmente la vita dell'Imperante, sconfortato dalle amaritudini del regnare, rifinito d'immedicabili malattie. Si riconobbe nel pericolo sovrastante, cercò d'un erede tale, che dovessero non maledirne la scelta; gli risovveniva un Maurizio, pretendono di Romano sangue, ma nato nella Cappadocia, ed allora generale delle milizie nella guerra ostinatissima colla Persia; lo vestì della porpora non ambita, lo unì colla figlia sua, la giovine Costantina, trapassò nel giorno di poi, si meritò d'esser pianto: generoso principe e umano, pel quale si dimenticarono quasi la signoria di Giustino. Proibì si vendessero, come innanzi, le cariche dello Stato: una mercatura infamissima del sangue e della pace dei sudditi, che ricambia le scelleraggini, rende necessità le ingiustizie; un'empietà riconosciuta universalmente per tale, che detestasi nelle storie, ma che dicono sbandita ormai dalla

14 Agosto An. 582.

terra: io non so se per tutto, e da tutti; so che nè per la moneta sola si vende; che danno la valuta loro alle origini, alla docilità delle femmine, alla bonarietà dei mariti, alla satisfazione degli odj, ai rispetti dell'amicizia e del parentado, alle raccomandazioni dei potenti, e fino alle scurrilità dei buffoni, alla maestria dei valletti; so di cento e di mill'altri titoli che tralascio, e che pur verranno spontanei nella mente dei leggitori. Donò sì largamente a sollievo dei bisognosi, a premio dei meritevoli, che narrassero, aver egli ritrovati più tesori ascosi e pinguissimi. Li ritrovò senz'altro; ma nella economia delle spese, nella vigilanza sui ministri alle pubbliche facoltà, nella remozione degli eunuchi e dei favoriti, nei risparmj della sua casa, nei divieti alla cortigianesca lussuria; li ritrovò nelle cortesie medesime, sopra tutto nelle sue limosine: l'oro che nel popolo ei versi, al principe torna sempre. Non superstizioso, ma pio, non severo, ma fermo nella giustizia: vincitore sugli eserciti della Persia, raccattò la moltitudine dei prigioni, li trattò con amorevolezza cristiana, rimandolli nei loro climi; ai vassalli danneggiati per le intemperie o la guerra condonò le tasse arretrate, non impostò le correnti: buono a Bizanzio un Tiberio, quant'uno a Roma tristissimo. Non riscosse, nè potuto avrebbe, l'Italia; la soccorse di viveri nel bisogno, la riforni di milizie; non risu-

scitò gli scheletri, non rese il moto alle ceneri, chè questo saria stato miracolo: non aveva, non le mandò condottieri; non avrebberla riscattata pur quelli, chè Dio la condannava nei ferri, se permise che mancassero finalmente uomini e condottieri all'Italia.

XXXVIII. Maurizio, disioso pur egli di sovvenirla, richiamava Longino dall'Esarcato, vi mandava un guerriero fra i reputati, Smeraldo, con rinforzi non dispregevoli: dal quale nientedimeno, conosciute le difficultà dell'impresa, non venivasi a decisive fazioni, rimanendo guardingo nelle difese, travagliando per sortite non aspettate la rocca e le milizie di Classe, ribattendo i soccorritori; finattantochè l'Imperante, non celatogli da Smeraldo lo stato vero d'Italia, gli fornisse rimedj più generosi. Quegli, continuando la guerra disastrosissima coi Persiani, fatigato dalle incursioni degli Avari, scorrazzanti pel second'anno, sterminanti le possessioni cesaree, non bastandogli ormai la propria, ricorse alla potenza dei Franchi per solenne messaggeria. La prevenivano i messi dei Longobardi, accarezzavano Childeberto re dell'Austrasia, promettevano (se Fredegario non erra) dodicimila pezzi d'oro a Gontrano re degli Orleanesi e dei Borgognoni; ma sopraggiunsero i Greci, distornarono quel trattato, numerarono a Chil-

deberto una somma di cinquantamila scudi aurei, n'ottennero la parola che verrebbe tosto in Italia, sterminerebbene gli oppressori.

XXXIX. I Duchi, paurosi della tempesta, convinti dell'impotenza loro, mancando l'unità nel governo, tornano ai consigli primi, si risolvono per l'elezione d'un re; forse ve gli obbligò la nazione, o stanca, o prudente. Non perplessità, non discordia nell'adunanza perchè si ritardasse
Luglio An. 584. la scelta: proclamarono unanimamente Autari, quel figliuolo di Clefi, giovine alla morte del padre, ora ben cresciuto d'anni, di valore, di persona, d'assennatezza, lodatissimo fra i più chiari. Cominciò generosamente la datagli signoria, largo di guiderdoni e d'onori nei segnalatisi per bell'opre quanto seguitò l'interregno. Deliberarono al Consiglio generale, che, divise ormai da due lustri le tenute della corona fra i Duchi, la metà ne restasse loro, la metà si dovesse restituire allo stesso principe. E i Duchi si dichiararono proprietarj dei fondi che ritenevano, e, per le diminuite rendite, si rifecer nell'accrescimento del canone, o, se più volete, del terzo, che pagavano i tributarj. Parimente, statuita una convenzione pel numero di cavalli e di fanterie, relativo alle facultà dei medesimi signorotti, da condurre, franco di spese, alla intimazione del re, si conservarono in una tal ma-

niera d'indipendenza, correttori nei distretti proprj con arbitrio vero di principi, non soggetti allo spogliamento del grado che rendendosi misleali, tramandandolo negli eredi. Per la qual cosa, o veramente coloro non iscapitarono, o poco: non così dei servi e degli *aldii*, rimasti nell'oppressione, tribolati per ogni modo. Al contrario migliorarono le fortune ai tornati nella dipendenza del re, meno aggravati di taglie, più sicuri nelle persone, non lontani dallo stato degli affrancati, protetti la maggior parte nello schermo del *guidrigildo*, quantunque devoluto il prezzo all'erario; non pochi, sì d'Italica lingua e sì di Germanica, renduti effettivamente a libera condizione. Gli uni sospiravano, gli altri si reputavano fortunati; e di quelli ragiona il Diacono longobardo: tuttavia non sembra non significare anche l'essere dei secondi ove narra la prosperità del rinnovato dominio.

XL. Non essendo tempo nè modo agli ordinamenti d'una guerra seria e distesa, concludevasi per Autari una sospensione d'ostilità coll'Esarca, da continuare tre anni; e, le negoziazioni pendenti, Childeberto s'indirizzava per lettere particolari a Lorenzo, intitolato Patriarca; forse il vescovo di Milano, rinchiuso pur egli a Genova, come l'antecessore Onorato: « Risapesse ch'egli moveva per opprimere i Longobardi; ne desse

cognizione a Smeraldo, che venisse nello stesso tempo, fulminasseli dall' Emilia. » Quest'era positivamente il disegno stabilito coi messaggeri di Cesare, e questo che ruppe Autari; o stolte all'Esarca le viste, o non si riposando nei Franchi. Ma, comunque sia, Childeberto valicava i monti egli stesso, ruinava con innumerevoli genti, devastava le campagne già devastate; rinserratosi Autari colle soldatesche a Pavia, i Duchi nelle città loro, non gagliardi bastantemente che tenessersi nell'aperto, si fidassero di campale giornata. Quando, rifinito di viveri sulle pianure deserte, Childeberto scoravasi nella infinità degli assedj che doveva pure intraprendere a snidare i Longobardi, lo tentavano della pace gli ambasciatori di Autari, conchiudevanla per rimostranze e per oro, non mancando al Franco ragioni che scusasserlo della risoluzione inattesa, lasciato solo in quel giuoco, non mossasi una bandiera imperiale, nè l'Esarca della sua rocca. Ripassò dunque l'Alpi, non invanitosi dei guadagni tanto, che non lo contristasser le perdite. Gregorio di Tours n'assicura, essere stato Childeberto riconosciuto per sovrano lor proprio dai Longobardi, giuratagli l'obbedienza. Di ciò nè un motto dal Diacono, e non un indizio nelle Storie, onde si possa trarre, che simile vassallaggio abbiano i Longobardi sofferto. Si vorrà forse intendere da Gregorio della scesa di Childe-

berto in Italia. Gli abitanti delle campagne, o dei luoghi senza difesa, dovettero necessariamente sottomettersi a lui, che gli ebbe necessariamente pur anco nella qualità di vassalli, gli obbligò nel giuramento di fede; ma tornarono alla condizione primiera, dal momento che ratificossi la pace, rallegraronsi nella prudenza d'Autari.

XLI. Mal pago alla condotta dei Franchi, l'Imperatore dimandò gli rendessero la pecunia, non disposto Childeberto sicuramente ad intendere quei richiami. Frattanto un caso atrocissimo lo trasse nuovamente oltre l'Alpi. Non racconterò la storia d'Ermenegildo, primogenito a Leovigildo signore dei Visigoti già posatisi nella Spagna; non rimembrerò convertito dalla moglie alla sincerità della Fede il giovine per educazione Ariano; com'egli, offeso dal padre, minacciato, perseguitato, fuggisse le reali dimore, non reputasse illecita cosa difendere nella virtù della spada la cattolica professione, mal secondato da'suoi, mal trapassando ai Cesarei; non dirò com'essi venderonlo, come non domato dagli esilj, dalla carcere, dai flagelli, non domavalo il manigoldo, spaventatasi la natura nella crudeltà d'un tal padre, rallegratasi nella fine di tanto martire la Chiesa che pur lo venera. Gl'Imperiali trafficatori del sangue conducevano sulle navi a Bizanzio Ingonda, la vedova del trafitto, la sorella di Chil-

deberto, nel quale risvegliossi la naturale affezione, pattuì, gli riconducessero quell'afflitta; egli non ristarebbe un momento, volerebbe la seconda volta in Italia. E chiamò di nuovo i guerrieri, e partirono veramente, non egli con loro tuttavolta, o stancatosi della prima discesa, o tristo nei disegni segreti. Ciò conseguitava per fermo, che, suscitatesi le discordie fra i capitani dei Franchi e degli Alemanni, separaronsi le milizie, non osarono cimentarsi, ognuna per sè debole troppo: videro appena l'Italia, ritornarono per la strada medesima, fatigati del viaggio, non delle commesse battaglie. Ma Childeberto aveva già risaputo come, giunta sulle coste d'Africa, Ingonda era morta, e, preso dai novelli doni d'Autari, macchinava coi duci delle milizie quel pretesto di ritirata, si tenne per isdebitato con Cesare richiedente in vano e gran tempo la moneta così sprecata. Fu tratto, ne convengo, ingannevole: proibite alla politica intanto questa specie di gherminelle.

An. 585. XLII. Circa i medesimi tempi, un avventuriere Drottulfo, catturato dai Longobardi, quand'essi guerreggiaron gli Svevi, uscito dello stato servile per merito di gagliardezza e di cuore, segnalatosi nell'esercizio dell'armi, sollevato dai bassi gradi ai maggiori, comandava la guarnigione in Brescello, trascorreva per la riviera o per terra nelle

prossimità di Ravenna, tormentava non raramente i rinchiusi, secondato dal presidio stesso di Classe, o non molto fosse rispettata la tregua, o, per le condizioni sue proprie, Faroaldo non avessela ricevuta. Ma lo schiavo si rimembrò della nascita, non tentato senza utilità dall'Esarca, vendutosi ai comandamenti di lui. Fabbricata una tal maniera di flotta sull'acque (come scrivono) del Bodrino, caricatala d'elettissime soldatesche, affrontava la guarnigione di Classe dalla parte della marina; e frattanto la percoteva Smeraldo, procedendo innanzi dai campi, sforzando, come avvenne, la resa. Datagli qualche mano di Cesariani, Drottulfo si riconduceva in Brescello, non ristava dall'inquietare per sortite e per incursioni le squadre dei Longobardi, tanto che, mossone Autari, strinse di vigoroso assedio Brescello, non ritrassesi per l'ostinata difesa, ebbelo a condizioni, libero il capitano e i soldati, rovinata sì distesamente la piazza, che restasse un misero borgo. Par certo che, terminatasi la fazione, si prolungasse un anno la tregua, disciogliessesi finalmente in Settembre; non conte le particolarità degl'incontri che ne seguirono; ma generalmente non valevoli agl'Imperiali, confittesi le straniere insegne sull'estreme coste d'Italia. An. 587.

XLIII. Prima che si rompesse la tregua, sen

giovava cristianamente Pelagio, se rendesse alla Professione cattolica gli scismatici dell'Illiria: richiamava dalla nunziatura Gregorio, disiante la solitudine abbandonata, non però consentitagli dal Pontefice, tanto che del medesimo non usasse ai bisogni dell'Apostolato urgentissimi. Più lettere di ammonizione e d'incitamento ad Elia, l'Arcivescovo d'Aquileja, ed a'suoi suffraganei, vuolsi che dettassele il Santo, non inchinatisi tuttavolta i superbi, rinnovellata l'audacia sì fattamente, che, sepolto indi a poco Elia, trascegliessero per successore Severo, più fanatico del defunto. Nelle quali controversie, sostenendo la dottrina e l'autorità del Pontefice, s'intromise l'Esarca stesso, provò se riducesse i caparbj, adoprandosi colla forza, non cessò dagli esperimenti, ch'egli stesso rimproverato da Cesare pei lamenti che indirizzarongli quegli offesi: « non istimasse l'asprezza delle maniere una via di convincimento e di pace; non facesse che, bramando aver dei cattolici, eccitasse dei ribellanti. » Cessò dalle violenze l'Esarca; ma quando, scelto Severo, infellonivano maggiormente coloro, sopraggiugneva come fulmine in Grado, ne conduceva prigionieri l'eletto, e i vescovi di Parenzo, di Ceneda, di Trieste, o l'Imperatore mutatosi di sentenza, o vero giudicandosi da Smeraldo che dovesse nelle presenti circostanze mutarsi, o vero non graditagli l'elezione dell'Ar-

civescovo. Li tenne con durezza non escusabile, finattantochè dissero d'accettare il Concilio Quinto Generale, comunicarono con Giovanni Arcivescovo di Ravenna, sostenitore del cattolico insegnamento. Ma la forza non opera conversioni. Com' uscirono in libertà, com'apparvero que'disgraziati nell'Isola, si turbarono al ricevimento ingiurioso dei sacerdoti e del popolo, istruiti nella menzogna da loro, incoraggiati a difenderla colla rabbia ostinatissima dei settarj; nè Severo lo tollerò. Convocato nella terra di Marano un tristo Conciliabolo, ritrattossi cogli altri quivi; dichiararono ereticale dottrina la dottrina ecumenica della Chiesa, la dottrina che ratificaron poc'anzi, ma non con lealtà di volere; tanto più nel fallo indomabili, quanto più ricordevoli delle patite angherie.

XLIV. Raffermato dalle vittorie e superbo, Autari dimandò per ambasciatori la mano della giovine Clotsuinda, sorella di Childeberto; n'ebbe certa promessa. Non molto dopo vennero messaggieri di Spagna, chiesero la regia donzella pel signore dei Visigoti, Recaredo, figliuolo di Leovigildo, del barbaro non sopravvissuto gran fatto alla disnaturata uccisione. Parve di miglior conto il partito, ritirossi la parola data, corrucciatone Autarí, non temperandosi dai rimproveri, e non dall'onte vantevoli. Childeberto, più furibondo, An. 588.

raguna ogni qualità di milizie, e corre su per l'Alpi, e discende: una moltitudine spaventosa, mista d'Alemanni e di Franchi, tumultuante, confusa, non frenabile per comando. Rincorossene Autari, confidò nelle genti sue, riformate alla strettissima disciplina, rigogliose per le recenti vittorie; non rinchiusosi questa volta, si fermò nel cospetto dell'inimico, presentò la battaglia, si precipitò nella mischia. Non rabbia, non occisione simile, non rimescolamento, non fuga mai, se credi alla testimonianza del Turonense; compiuto lo sterminio dei Franchi, rotti, macellati, prigioni: dei rifuggiti, pochi, spicciolatamente, a gran fatica. Dopo sì luminosa fazione, vantaggiavasi Autari della baldanza suscitata nelle milizie; ne spediva con Evino, Duca di Trento, una parte, che sfogassesi nei paesi dell'Istria: egli, con un'altra parte, si fermava nell'assedio di Comacina. Per Evino, rammassata una gran quantità di prede, ruinati borghi e villaggi colla spada e gl'incendj, colte le maggiori città di taglie e di gravamenti, ristorò largamente il proprio, e sì l'erario del principe. Per l'isola di Comacina, resisteva sei lunghi mesi, guardata da Francione, capitano degl'Imperiali; si rendette con onorevoli patti, salve le soldatesche e gli effetti loro, salve le famiglie che ritirerebbonsi di conserva. Le ricchezze tutte dell'Isola si rinchiusero negli scrigni a Pavia.

XLV. Vendicatosi potentemente coi Franchi del sopruso mal tollerato, spaventatine i Cesariani, contenuti nelle rocche loro, Autari si consigliò di volgersi a Garibaldo, o re, o duca sui Bavari, se concedessegli la figliuola Teodelinda; sì fatte le circostanze dell'inchiesta e del maritaggio, che pensiamo di ricordarle. Comparvero inviati alla reggia un vecchio e un giovine Longobardi, ricco e numeroso il corteggio, benignissime le accoglienze, solenni le cerimonie. Com'ebbe parlato il vecchio, consentitogli Garibaldo, si fece il giovine innanzi, dichiarò sè particolarmente commissionato di vedere la principessa, riferirne al magnanimo Chieditore. Poich'ella si mostrò nelle sale, bellissima di verecondia e di forme, la salutò quell'altero, protestò che stimerebbonsi fortunati egualmente il principe di tale sposa, la nazione di tal reina: concedessesi agli oratori di tenerla per acquistata, ricevessero il sacro vino da lei nella consuetudine longobarda. Ripreso il nappo dal vecchio, ricolmatolo di liquore, Teodelinda offerselo all'altro, che toccò la mano di lei, e, mostrando lo stesso nappo baciare, la sfiorò coi labbri non visto. La fanciulla querelossene colla balia, non tanto, com'essa, innocente; la quale: « non vi lamentate, risposele; veruno, se togliete lo sposo vostro, non poteva sì cortesemente blandirvi: siatene contenta, mia cara; ma guardatevi di

ragionarne col padre. » La malizia è durevole sulla terra, e le balie son sempre balie. Licenziati gli ambasciatori, venivano sui confini della Baviera, si staccavano dalle guardie che seguitavanli per onore; quand'ecco il giovine baldanzoso rivoltarsi, vibrar l'accetta, conficcarla profondamente nel ceppo di vicina quercia, e gridare: son questi i colpi d'Autari. E veramente era desso. Ma frattanto, sopraggiunte gravi turbolenze alla corte di Garibaldo pei fatti e le minacce dei Franchi, se, dimentico del vassallaggio con loro, si legasse nella parentela trattata, dubitò che provvedimenti gli potessero convenire, meditò pretesti all'indugio, s'egli non ritrattò la parola. Tuttavolta, o lui consapevole o no, seguitata dal fratello suo Gundoaldo, Teodelinda si condusse non aspettata nella terra che sospirava, chiaritone per messaggi Autari, volatole festivamente all'incontro, ricevuta la principessa con gioja universale e con pompa, ovunque trapassasse il corteggio; solennizzate le nozze nella campagna di Sardi, non
15 Maggio An. 589. lontano dalla città di Verona: certamente benavventuroso all'Italia l'acquisto di Teodelinda.

XLVI. Non molto dopo, Autari s'incamminò per le più discoste regioni sottomesse dai Longobardi, o voglioso di cimentarsi tuttora colle forze degl'Imperiali, o scontento della permanenza in

luoghi funestati dall'uccisione d'un Ansullo tra i parenti suoi, che, durante la celebrità delle nozze, fu morto per tradimento, non saputisi gli assassini, e nè la sanguinosa cagione, sospettando il re forse di macchinazioni più dirette e più vaste, scossone di non ordinario terrore: se naturali e non menzogneri pur sempre o dai saggi o dalle femminette si tengono i presentimenti dell'animo. S'inoltrò sino all'estremità dell'Italia, non tentata la città di Reggio, chè parvegli un'impresa dura, conquistate le minori piazze, e gran vastità di paese, ringranditone il Ducato di Benevento: soggettò tutto il Sannio, crebbene il Ducato già ricchissimo di Spoleto. Quand'egli si condusse indietro, non rimanevano all'Impero di quelle meridionali terre che Napoli, Gaeta, Amalfi, Sorrento, Salerno, Reggio, con qualche altra fortezza sulle vicinanze del mare, non caduta mai, o tardissimo. Sui paesi non infestati dall'armi sinistrarono pioggie rovinosissime, traboccata l'acqua dei fiumi, allagate per inondazione stranissima le campagne e le più munite città, mentre durò quell'autunno. Le correnti precipitandosi dalle alture, scerpavano, demolivano, trasportavano confusamente nell'onde alberi e case, uomini e bestiame, supellettili e vettovaglie, non conto da profane storie diluvio simigliante a quest'uno. Roma e le provincie tutte della Venezia, tutte della Liguria, soffersero in-

credibili danni: l'acque non contenute dal Tevere sorpassarono le muraglie, ricopersero la sommità delle case nei quartieri più bassi della Metropoli, toccarono l'altezza delle colline, diroccarono gran numero d'edifizj, tra i quali sventuratamente le canove della Chiesa, i soli magazzini del povero. Si racconta da Gregorio Magno, essersi la fiumana dell'Adige sollevata in modo a Verona, che l'acque trapassarono le finestre sull'alto della Basilica Zenoniana, qualche tratto allora separata dall'abitato; che quivi, spalancate le soglie, parvero sommerse al di fuori, ma il fiume non passò dentro; che moltissimi ricoverati colà non dubitarono dalle porte colmare le brocche loro, non temerono delle paurose masse, sostenentisi, come d'incatenati macigni, per miracolo di più giorni; che l'acque, nel ritirarsi, subbissarono le mura della città, non danneggiarono il tempio consacrato alla venerazione del Martire; finalmente che testimone del fatto s'ebbe Autari medesimo. E nè si terminarono a tanto le calamità per Verona, consumata poco dopo nella maggior parte d'incendio sterminatore; e nè chi scampò da questo, si salvò dall'altro flagello, che pendeva, su quanto è vasta, la terra delle fortune.

An. 590. XLVII. La peste succedette alle inondazioni, dichiaratasi nel Gennaio, specialmente imperver-

sando a Roma; più lento nelle circostanti pianure l'asciugamento dei terreni e delle contagiose paludi, non bastante il vitto ai mendici, spesso non salubre, la gente mal ricettata, mal difesa dalle intemperie. Numeraronsi ottanta vittime, cadute nello spazio d'un'ora, mentre una processione devota s'aggirava pei Cimiteri e le Chiese, dimandava la misericordia e la pace: dalla quale testimonianza se dovessimo argomentare, stimeremmo ne cadessero le migliaja per giorno. Ma non si potrà mettere in dubbio, che fosse la mortalità spaventevole, nè soltanto nella Metropoli, sì nella lunghezza tutta della Penisola. Ritrovato dalla contagione Pelagio nelle sale dell'abitazione sua propria convertite ad infermeria pei tapini, coronò la vita santissima con una più santa morte negli amplessi della Carità fraternevole. Gravosa per qualunque tempo la soma pontificale, gravosissima in quell'età, nè persona la desiderava, cred'io. No certamente Gregorio; e nientedimeno proclamaronlo i voti unanimi del Clero, del Senato, del Popolo, egli sol dissentendo, non estimandosi di tal forza, che reggesse al carico immenso. Ricorreva con lettere supplichevoli all'Imperatore Maurizio: « Liberasselo di mortale cordoglio: vollero gridar Papa un ignobile fraticello; ma Cesare ne correggesse lo sbaglio, non confermassene l'elezione. » Il Prefetto della città (pare si nominasse Germano)

8 Febbraio An. 590.

intercettò quelle lettere, ne scrisse più veritiere: « A Roma, nelle condizioni presenti, essere di mestieri un Pontefice, qual sarebbe positivamente Gregorio, nobilissimo per l'origine, venerato per l'integrità della vita, commendato per la dottrina ecclesiastica e per l'umana, giovativo per la cognizione della cosa pubblica e per l'abilità nei trattati, carissimo a tutti gli ordini, cittadino e santo del pari. » Attendendo il voto del Sire, conturbavasi la città, paventando le risoluzioni dell'umile Proclamato, trafugatosi per le spelonche e pei monti, se evitasse ad ogni modo il fascio che sovrastavagli: lo scopersero i Sacerdoti e la plebe, supplicaronlo non lasciasse nella disgrazia i fratelli, non privasseli della sacerdotale assistenza, mentre dolorando morivano. Richiamato dalla carità, veniva il Generoso con essi, ripigliava le consuete abitudini di padre, di consolatore, di limosiniere, d'apostolo; raccomandò la penitenza, i digiuni, le supplicazioni continue, instituì le celebri litanie dei Cherici, dei Regolari, e del Popolo, chiedenti nelle invocazioni solenni, con prece fervorosa e comune, la cessazione del gastigo, la vittoria della Pietà sulla racchetata Giustizia. Frattanto non isperarono vanamente la confermazione imperiale; e, rendutasi manifesta, si toglievano sulle braccia Gregorio, lo trasportavano lagrimoso alla Chiesa, fu d'uopo che si sacrasse; tanta

l'universale allegrezza, che scordassersi delle morti.

XLVIII. Ingonda, la sorella di Childeberto, lasciò fra i Bizantini un figliuolo, che nomarono Atanagildo; e di lui, quasi d'ostaggio, si valeva l'Imperatore, se piegasse nuovamente il Franco a volgersi colle sue masnade in Italia: nè già gli venne meno il disegno, cara la memoria della trapassata, caro a Childeberto il nipote. Confederaronsi adunque, superate le difficultà vicendevoli: ciascheduna delle due parti moverebbe sui Longobardi; le Franche soldatesche dai monti, le Cesariane veleggiando nello stesso tempo alle coste della Penisola; le fazioni risolverebbonsi di concerto fra i capitani, le spoglie degl'inimici si dovrebbero a chi vincesse, la Terra, che racquistassesi, tornerebbe all'Imperatore, sgombrerebbonla gli ausiliarj, guiderdone il giovine prence al valore di Childeberto, la gloria e l'amicizia Cesarea. Per lo che ragunavansi dal Signore d'Austrasia, non già le consuete milizie, ma piuttosto le popolazioni barbariche o soggettate, quanti si presentasser gagliardi; ne faceva tre sterminate divisioni, fidavale a venti Duchi, regolavale nell'anelata discesa; incamminata una divisione pei Grigioni, quell'altra per Susa, l'ultima pel Trentino. I provvedimenti sembravano giudiziosi, non ordinarj; lo sforzo,

bastevolissimo per l'intento: e sicuramente la nazione dei Longobardi poteva rimanerne distrutta, se Childeberto, negli avvisi particolari del quale non entrava la soddisfazione o il guadagno di trovarsi confinante alle possessioni cesaree, macchinato avesse realmente un'uscita d'avvenimenti sì fatti, deputato alla diversità delle genti un solo condottiero e valevole: fiere, devastatrici marmaglie, non esercito quello, che fracassava nel transito le regioni stesse dei Franchi, saccheggiavale d'ogni parte, incendiavale, ruinavale, come di territorj nemici. Nè mostravansi ancora nella Penisola, e Romano, succeduto nell'Esarcato a Smeraldo, si moveva cogl'imperiali vessilli: ripigliò Modena per assalto, restituì l'antico governo a Reggio, a Parma, a Piacenza, datesi coi loro Duchi e le soldatesche, purgò distesamente i contorni. Autari si teneva forte in Pavia, comandava si rinserrassero gli altri nelle piazze della residenza ordinaria, v'accogliessero gli abitanti delle città non guardate e delle campagne, riparasserli cogli effetti di maggior prezzo. Frattanto le moltitudini degli strani, precipitate dai monti, corseggiavano d'ogni parte, non incontravano resistenza. Un Duce Audoaldo incamminossi con sei del grado medesimo fin presso la città di Milano, incesero le castella tutte passando: fra i quali struggitori, Olone, distendendosi a Bellinzona, vi trovò difen-

sori non sospettati, l'uccisero nella mischia; e, disbandatesi le milizie di lui per isfrenatezza o per necessità di foraggi, le coglievano i Longobardi, non salvossene un uomo. In questa si mostrarono ai capitani osteggianti nel Milanese gl'inviati che spedivansi dall'Esarca: le schiere degl'Imperiali raggiugnerebbonli fra tre giorni; ne darebbe segno certissimo l'incendio d'una magione che vedevasi nei gioghi più discoperti, e ch'essi mostraron loro. I Duchi aspettarono una settimana, e l'incendio non avvampò: stracchi, o rifiniti di viveri, o corrucciatisi della burla, si levarono improvvisamente dal campo, si ravvicinarono ai monti. Qualunque intenzione avesse trasmettendo il bugiardo avviso, l'Esarca, racquistate Mantova e Altino, tornò subitamente a Ravenna: forse gliene diè cagione la venuta dei generali cesarei, Nordulfo ed Ossone, coi rinforzi già pattuiti. Effettivamente, combinate le ragioni militari che sembrarono vantaggiose, quei duci, che nominammo, si distesero colle milizie loro nell'Umbria e nella Campania, ripigliarono alcuni forti nei Ducati di Spoleto e di Benevento: Romano dall'altra parte ricondottosi alle bandiere, non forte bastantemente che tentasse Pavia, si volgeva nella provincia del Friuli. La vecchiaja e le malattie travagliavano il nipote d'Alboino; rappresentavalo nel governo e nel grado il figlio, che, vile od umano, consigliossi

di risparmiare alla dominata regione le calamità della guerra: si profferse colle genti sue federato all'Esarca, non incontrò la repulsa.

XLIX. Ma Cedinó, e tredici duchi Franchi entrati unitamente in Italia, s'impadronirono delle prime cittadelle, non inquietarono gli abitanti, se non che dessero giuramento. Per la qual cosa, divulgatosi quest'annunzio, non poche delle fortezze si renderono al solo invito. Prestamente coloro si rimutarono di pensiero, vollero atterrati dalle fondamenta tredici castelli, uno per ogni Duca, i quali s'erano dati loro per fede, non molestandoli nel cammino dalla gran vallata di Trento a Verona, e fino a Piacenza; dispogliarono gli abitatori delusi, li ridussero in servitù. Solamente i presi nel castello della Verruca riscattaronsi, mediante la carità dei vescovi Agnello e Ingenuino, uno scudo d'oro per testa. Frattanto le insolenti masnade, che, riversatesi nell'Italia quand'erano già biondeggianti le messi, divoraronle mal ricolte, pestaronle sotto l'ugne dei corridori, s'avvilivano insensibilmente per gli effetti della calura, insoffribile alle razze settentrionali, s'attaccavano di pestilenti febbri, le riducevano più maligne a cagione del nutrimento, ingordissimi delle frutta quantunque acerbe, dissetandosi alle pozze non salubri, ed anche, dopo uno struggimento sì pieno,

mancanti di farina e di biade. I morti ricoprivano le campagne, accatastati, nudi, sozzi, mescolatamente, spaventosamente, non serbando immagine umana: una vista non comportevole, orrenda; un fracidume, una puzza che ammorbavan l'aria e sfacevanla, dilatando la pestilenza, rendendola più velenosa co'giorni. Per lo che gli eserciti mal condotti risalivano alle terre loro fra i disagj e la costernazione e i tumulti e il morbo e le mortalità seguitanti per via; non giunsero a posarsi nei loro strami che deboli, e rifiniti, e pochi, di tanti che poc'anzi ne uscirono.

L. L'Imperatore Maurizio richiamavasi a Childeberto dell'esito sciagurato, incolpava di tradimento Cedino: « Risapersi aver egli segretamente trattato col Signore dei Longobardi, ricevuta la mercede infame negli alloggiamenti, quand'egli, con più di ventimila soldati, campeggiava sotto Verona, lo raggiunsero i commissarj cesarei, lo richiesero dell'assedio importantissimo di Pavia, nè gli udì, nè si mosse; in vece stipulò coi messi d'Autari una tregua per dieci mesi, patteggiò di corrompere gli altri Duchi e ritrarsi, prima che venisse l'Esarca, rannodassersi gli uni e gli altri, eseguissero le combinate fazioni. » Chi sostenga legittime queste accuse, non calunnie ritrovatesi dall'Esarca per iscusar sè medesimo con Augusto

di guerra sì scioperatamente condotta, bisognerà che sostenga non segreti per Cedino i segreti di Childeberto, dal quale nè volevasi realmente nè tramavasi, per servire all' utilità di nemico più nocevole e più sicuro, la disfatta dei Longobardi. Maurizio raccomandavasi parimente nelle stesse lettere, che, l'anno dopo, si volesse da Childeberto inviare un altro esercito nell'Italia, prima che segassersi i grani, e commesso a generali o più fidati o più abili. Si ripetevano dall'Esarca le medesime rimostranze, s'aggiugnevano i particolari dell'impresa, la facilità di condurla, i motivi che ruinaronla, fra i quali, com'è da credere, non entrava l'imperizia, o la negligenza di lui. Ma nè si rimase Autari; e nè le Franche masnade ritiravansi dell'Italia pur anco, quando gl'Inviati Longobardi s'offerivano con preghiere e con donativi a Gontrano signore della Borgogna, dimandavano si facesse mediatore col nipote suo Childeberto, se desse loro la pace, ricordassesi l'amistà dei trascorsi tempi, non mai nè dimenticata nè tradita dall'esercito Longobardo. L'inchiesta non dispiacque a Gontrano, buono e generoso principe, non inchinevole per la guerra: diè lettere agl'inviati, che dovesseli bene accorre il nipote, fermare, s'ella convenisse, la pace. Nei quali negoziati sembra non vedersi cosa da stimare ch'ella non potesse farsi di concerto, e pure colla volontà

di Cedino; però del medesimo Childeberto. Rimettendone a chi mi legga il giudizio, gli ambasciatori d'Autari peroravano liberamente nel pubblico: « Non saggia, non profittevole, non umana la guerra fra popolazioni cognate, bisognose di reggersi per fratellanza, per armi, contro l'avversario d'entrambe, nei paesi già dominati da quello, nella terra della conquista. Qual'altra la politica di Bizanzio, se non che struggessersi vicendevolmente Franchi e Longobardi, tornasse la tirannide antica? Fors'egli rallegrerebbesi Childeberto, stimerebbesi più tranquillo e più fermo nelle soggiogate contrade, se, prevalutisi degli sforzi di lui, rendutolo men gagliardo, risuscitassero i Cesariani, signori della Penisola, divenissero suoi vicini? Non isconoscesse le ragioni proprie, se meno gli calevano le fraterne. Per loro, gli somministrerebbero all'uopo i soccorsi che dimandasse; da' lui non richiedevano tanto: basterebbe non inquietasseli per altrui. » Or mentre sollecitavano le risposte, giunsero secondi oratori, che mandava Teodelinda, recanti dolorose nuove, la morte inopinata d'Autari: tanto più supplicavano Childeberto, non volesse in circostanze tali negare ai Longobardi la pace. Raffidavali quegli, se non la concludendo all'istante, licenziandoli con fondate speranze.

LI. Quel subito morire d'Autari fece naturale 5 Settembre An. 590.

nel pubblico la suspicione che fosse d'avvelenamento; nè i Greci di quella età scrupoleggiavano in tali medicature, e nè i Longobardi medesimi nei colpi di tradimento: lo vedemmo nell'uccisione d'Ansullo. Ridono e si scandalezzano perchè San Gregorio, dirigendosi ai Vescovi dell' Italia, scriva che « il nefandissimo Autari nella solennità della Pasqua vietò si desse il battesimo ai figliuoli del Longobardi nei riti e nella professione cattolica; per la quale empiezza Dio lo aveva tolto dal mondo. » I Filosofanti ne ridono, chè Dio non cura per essi le minuzie di questa fatta, e la natura o la scelleraggine umana son bastanti per ammazzare: di più si scandalezzano (buoni e generosi fratelli) che debba sulla bocca d'un Papa udirsi quella brutta parola di *nefandissimo*, raccattata dai Successori, scialacquata dello stesso modo contro la vincitrice nazione. Che volete? I Santi son filosofi d'altra scuola; sostengono una Provvidenza, una Giustizia eterna, stimate l'opere dei viventi, e Dio non ozioso; pretendono, la carità non doversi trasformare nell'adulazione, piegare a che vezzeggi gli iniqui, si riduca non tollerabile tolleranza. Cattolico e sacerdote, io me ne starò, se m'assista la divina Grazia, coi Papi e coi Santi, deplorerò chi deplorami, non ambirò la sapienza filosofale dei nemici alla gloria nostra, pei quali si romoreggia d'oltre monte, ed ai quali vergognosamente ri-

spondesi coll'imitazione o gli applausi da chi si dice Italiano; e non la merita questa patria, questa madre del cattolico insegnamento e del vero, nella difensione del quale son poste le fortune di lei, le fortune dell'universo: egli è straniero all'Italia, merita le straniere corone, s'elle son corone le profferte ai bestemmiatori novelli, che ritornano a predicare in sostanza le bestemmie degli Ariani, cambiata unicamente la forma.

LII. I Grandi, che poterono congregarsi, tributarono di gloriosa testimonianza le virtù di Teodelinda, rilasciandole, quantunque forestiera donna, la somma potestà delle cose, e quella d'innalzare alle proprie nozze chi pensasse meritevole di regnare. La saggia, raccolte le sentenze dei circonspetti e sì dei meglio potenti nella gente dei Longobardi, si concesse ad Agilulfo, duca del Torinese, un uomo di sperimentato valore e di mente, lieto nella solennità del connubio pochi giorni dopo la scelta, proclamato più tardi re nell'adunanza generale a Milano. Il primo esercizio dell'autorità conferitagli non possiamo che lodare in lui, conciossiachè deputasse Agnello, vescovo di Trento, pel riscatto degl'Italiani strascinati nelle catene dai Franchi devastatori. Veramente nel trattato di colleganza fra Cesare e Childeberto erasi fermato d'accordo, che, quanto agl'Italiani d'origine, se

Maggio An. 591.

cadessero fra i prigioni, si renderebbero senza prezzo: l'Imperatore e l'Esarca non avevano trascurato di richiedere l'osservanza di questo patto; frattanto i condottieri degli Alemanni o dei Franchi non istimavansi nel dovere d'adempiere obbligazioni non contratte da loro stessi. Brunechilde, la madre di Childeberto, rinomata per iscelleratezze politiche, e sì per virtù fraternevoli, compassionando lo stato dei prigionieri, avevane già riscattati gran parte: riscattaronsi gli altri dall'Inviato, e questi si riconducevano e quelli, confortati nel benefizio inatteso, magnificanti la pietà di Agilulfo.

LIII. Medesimamente Evino, duca di Trento, negoziava pel nuovo re, conchiudeva, senza troppa malagevolezza, la pace coi Franchi, o morto, com'alcuni pretesero, Antanagildo, quel figliuolo d'Ingonda che ritenevasi quasi ostaggio dai Bizantini, o valessero i tollerati disastri per sommuovere Childeberto, per indurlo nel vantaggio e nella necessità dell'accordo. Il certo quest'è, che egli, ratificata la pace, non infransela coi Longobardi più mai, e che la dominazione ferma di costoro nelle terre della conquista si deve riportare a quei tempi. Mancato poi Childeberto, i successori di lui troppo si laceraron fra loro per discordie sanguinosissime, troppo gl'inquietò Clo-

tario per affrontamenti continui, sicchè non avessero nè forza nè volontà contro i dominatori d'Italia. Frattanto, s'egli meritava nome di caritatevole e di politico, Agilulfo non dimenticò la giustizia, ne diede un rigido esempio. Il duca di San Giulio (1), Minulfo, chiuso nell'isola ben munita, ritirate da qualunque parte le barche, non aveva che paventare dei Franchi nell'invasione trascorsa; nondimeno si diede loro. Agilulfo lo sentenziò della testa, come traditore o vigliacco. Questa esecuzione di sangue non gradirono tutti, no certamente Gandulfo, duca di Bergamo, che, levatosi a ribellione, si chiudeva nella città, disponevane le difese. Agilulfo non gli dà tempo, lo stringe vigorosamente d'assedio, lo riduce a capitolare, ne riceve ostaggi, e perdonagli. Ma colui ribellavasi un'altra volta, riparavasi a Comacina, snidato parimente dall'Isola, ritornato a fortificarsi nei recinti di Bergamo, non reggendovi tuttafiata, dimandando la seconda grazia, e rendendosi: l'ebbe per tal clemenza, ch'oggi ne sembrerebbe miracolo, e nè si ricorresse per questo. Con successo non differente rivoltavasi un Ulfari, duca di Treviso, assediato pur egli nella città sua, datosi prigioniero; sospese le cospirazioni, non vinte; chè rado, per usate beneficenze, i rivali d'una corona si vincono.

(1) Isola nel Lago d'Omegna, Diocesi di Novara.

LIV. Frattanto le calamità naturali non rifinivano per l'Italia, continuando la peste, nell'Emilia singolarmente, persistendo la siccità dal Gennaio a tutto il Settembre, infestate distesamente le campagne dell'alta Italia da nuvoli di locuste; però scarsissime le ricolte, certa per l'inverno la fame. Non aspettava San Gregorio che sorprendesselo, non fidavasi alle sovvenzioni cesaree, che pur troppo gli fallirebbero; diede comandamenti solleciti e positivi all'intendente della mensa pontificale in Sicilia: « Comperasse per cinquanta libbre d'oro grani e vettovaglie forestiere, aggiungesse tali provvisioni alla solita da spedire nell'entrante mese d'Ottobre. » E così fu veramente, nè patirono di carestia, o ricchi o indigenti che fossero, gli abitanti della Metropoli, questi per limosine, quelli pel vero prezzo avendo il sostentamento quotidiano, tanto che bastasse loro. Ne diranno che le rendite Pontificie s'elevavano a smisurata dovizia; ch'egli ben faceva un Pontefice di soccorrerne la miseria de'suoi; ma sì non adempieva che un debito. Convengo delle ricchezze, riconosco l'obbligazione del Papa: contuttociò mi sembrerebbe anche giusta cosa riflettere che nè l'Imperante era povero; ch'egli, o l'Esarca suo, pigliavano, e non rendevano; che pure nei bisogni pubblici almeno, se dobbiamo parlare d'anima e di coscienza, egli erano parti-

colarmente obbligati di soccorrere i vassalli proprj, non a titolo di carità fraterna, sì bene di restituzione prettissima: e coloro non assumevansi questa briga. Per tanto qual sarà maraviglia, quando i cittadini derelitti repudino chi lasciolli, riconoscano per sovrano chi nutrilli, chi difeseli non una volta dai Barbari per intercessione o per oro, sovente da ministri scelleratissimi per l'ignavia o la malignità degli Augusti? Le quali considerazioni ripetemmo, se venne il destro, più fiate; le rinnoviamo, senza credere che sia vizio: di qui nata la necessità, che diede ai Papi lo scettro; di qui la ragione d'una legittimità loro personalissima, che veggiamo scevra di misfatto qualunque, anzi redimita di virtù cristiane e civili dall'origine primitiva; di qui non trono sì fermo, nè mancarongli scosse di potentissimi: e questo egli è pur trono d'Italia; e s'ella vuol gloria, e s'ella vuol riposo l'Italia, mai non l'otterrà senza questo.

LV. Parevano calmati gli spiriti, riconfortossi Agilulfo nel trattato d'una colleganza perpetua cogli Avari, che, rinforzati nelle terre della Pannonia cedute per Alboino, si rendettero tributarj gli Sclavi: e tale colleganza, e la pace ratificata coi Franchi ne porgevano certamente una sicurezza pei rispetti delle invasioni straniere, tantochè ne poteva il re superbire. Ma Longino, ricor- An. 592.

dandosi d'esser Greco, non osservando la tregua, corrompeva il duca di Perugia, Maurizio, che cederebbegli la città, v'entrerebbero i Cesariani a presidio. Nè mancarono imitatori all'esempio: si renderono i comandanti di Sutri, di Bomarzo, d'Orta, di Todi, d'Ameria, di Luceolo, e d'altre minori piazze, conquistate successivamente, quando governarono i duchi. Frattanto Ariulfo, succeduto a Faroaldo nel Ducato di Spoleto, e medesimamente Arigiso a Zottone nell'altro di Benevento, corrucciati alla slealtà dell'Esarca, rompevano, senza ritardare la tregua; volato Ariulfo sulle coste dell'Adriatico, sorpresa la città d'Ancona, ridottala un ammasso di ceneri, catturati gli abitanti che scamparono dalle spade, mandatili prigionieri a Fano. E tosto la pecunia di redenzione si sborsava dalla carità di Gregorio; ma quegli, che la recava, non arditosi trapassare pel campo dei Longobardi, Fortunato, vescovo della stessa Fano, tutti li redimè, tanto indebitatosi quindi, che vendesse per autorità del Pontefice i vasi e le suppellettili della Chiesa; non unico quest'esempio che, per gl'indigenti fratelli, si spogliassero i santuarj: così non derubasserli mai per iscellerati argomenti. Vendicatosi con altre offese, Ariulfo s'indirizzò verso Roma, intanto che Arigiso volgevasi contro Napoli, minacciava di por l'assedio. Non erano sfuggiti a

Gregorio i disegni di questi duchi; e, sol egli buono in Italia alle previsioni e ai rimedj, prevenne fin dalle prime i capi dei Longobardi, che vegliassero le mosse degl'inimici, ch'ove si dirigesse Ariulfo sopra la città di Ravenna, o, con più di verisimiglianza, su Roma, lo battessero al retroguardo. Sappiamo che, rendutagli poco dopo una risposta dal medesimo condottiere, col quale travagliavasi della pace, riscrisse a quegli ufficiali che guardassero la città di Soana, che trasportasserne a luogo più discosto gli ostaggi. Principalmente s'intendeva dal Generoso a rimuovere i disfacimenti e la guerra dai contorni della Metropoli, cominciate le pratiche a quest'effetto, scompigliate dalla malvagità di Romano. A lui vantaggiava la guerra, saccheggiatore brutalissimo di nemici e d'amici; ch'egli, non rubando a man salva, gli difettavano le maniere che versasse nell'erario dell'Allogatore augustissimo i frutti determinati sul possesso dell'Esarcato. Non voleva ei dunque la pace, si teneva giojosamente a Ravenna, non udendo le preghiere dell'Arcivescovo, supplicante nel proprio nome, rimostrante l'esortazioni del Papa, che vedesse di rinnovellare la tregua, risparmiare tante distruzioni, tante lagrime, tanto sangue all'Italia. Per lo contrario egli aveva già ritirate da Roma le soldatesche più valevoli alla difensione; l'altre mal prestavansi, non satisfatte delle paghe,

mal nutrite, non soffrendo la disciplina. E frattanto nè per Ariulfo scorgendosi che veruna soluzione conseguitasse i propostigli negoziati, s'innoltra minacciosamente alla vista della gran città, ne ruina le vicinanze, ruba, incendia, trucida; sì luttuoso dalle mura l'aspetto delle campagne, tanto di sbigottimento, di querele, di gemiti, di commozione, al di dentro, tanta l'ansietà, dir potremmo la disperazione e l'insania, che, mancati gli argomenti umani, Gregorio affievolito ed infermo, ne piangeva solo con Dio.

LVI. Pare che Agilulfo medesimo, determinato a riconquistare Perugia, nè meno a rincrudire la guerra, gli venisse incontro Ariulfo, dipartitosi finalmente dal Tevere. Non gagliarda la resistenza nè lunga, si renderono gli assediati, consegnarono
An. 593. il traditore Maurizio, lo videro decapitato sul campo. E tosto le città non capaci di tener fermo, si diedero con agevolezza consimile. Rivedremo sotto gli Esarchi Perugia, che riebberla veramente: nè quando nè come la ricuperassero, questo non si notò nelle Storie. Ma bramoso il re di vendetta, corseggiava furiosamente il Ducato stesso di Roma, e, posatosi non lungi dalle muraglie, rigiravale per assedio. Nel mentre ciò succedeva, predicando nell'adunanza del popolo, San Gregorio dichiarava il Capo quarantesimo d'Ezechiello, e: « Veruno,

gridò, mi biasimi, se questa crudele notizia mi soffoga in petto la voce. Gli affanni miei, lo vedete, giunsero all'estremo segno: il ferro dei Longobardi ne circonda per ogni guisa; la morte ne s'affaccia per ogni lato. Dei nostri disgraziati fratelli, molti ne ritornano innanzi colle braccia o le mani tronche; altri gli udiamo schiavi, altri martoriati ed uccisi. Non restami no più lena da continuare il sermone: io non ho che il mio pianto; io sono contristato di vivere.» E precedentemente avea detto: «Noi vediamo da qualunque parte argomenti di tribolazione e di lagrime; non ascoltiamo che gemiti e condoglianze: le città son distrutte, i castelli son ruinati, le campagne devastate, le provincie tutte un deserto; noi vediamo giornalmente i nostri, chi prigioni, chi mutilati, chi morti.» Le parole di San Gregorio s'elle sono la memoria unica della spedizione di Agilulfo nelle vicinanze di Roma, ci bastano a raccapricciarne d'orrore. Tuttavolta, o scorato della resistenza, o vinto dalle intercessioni e dall'oro, quel feroce s'allontanò; rinascevano le speranze di aggiustamento nel cuore generoso del Santo.

LVII. Quantunque fosse accesa la guerra, egli non intermise un carteggio d'amorevolezza e di massime salutari cominciato colla regina Teodelin-

da, sì buona principessa e cattolica, per gli avvisi e le sollecitudini della quale Agilulfo non inquietò le coscienze, venne, quantunque più tardi, nella sincerità della Fede. Trapassato l'arcivescovo di Milano, Lorenzo, già dimorante a Genova, come dicemmo, gli diedero per successore Costanzo, non riconosciuto dal Papa, che dopo la dichiarazione formale di tenersi al Quinto Concilio, nella guisa che praticossi dal pontefice Giovanni Terzo, quando fu consacrato Lorenzo: non ardita la congettura che questi si rimutasse, o non mostrassesi, per lo meno, risoluto contradittore allo scisma; dal che la diffidenza prudente che Gregorio tenne a Costanzo, indugiandone qualche mese la Sacra. Or dunque, risaputasi l'adesione del nuovo Eletto, e com'egli sottoscrisse la condanna degli scandalosi Capitoli, tre Vescovi suffraganei ne ripudiarono tostamente la comunione, primario istigatore al misfatto il Pastore vanaglorioso di Brescia. Teodelinda si lasciava facilmente trarre nella presunzione frodolenta degli Scismatici; non ella per malvolere scismatica, ma donna, non teologhessa. La richiamò San Gregorio, dimostrolle come « la dottrina del Concilio Calcedonense, alla quale inviolabilmente la Chiesa Romana tenevasi, non era per alcun modo sconosciuta nè violata, perchè dalla Costantinopolitana sentenza fossero condannati tre uomini e tre scritture. » La Regina, per l'autorità di

tant'Uomo, si rimise all'insegnamento Cattolico, se non in quell'ora stessa, certamente nè con gran fatica nè tardi: ciò sia detto per un tal Francese, che nega lo scrivesse Gregorio, forse perchè non lesse quei libri.

LVIII. Scostatosi Agilulfo di Roma, il Papa rinnovò le sollecitudini e le prove tutte alla pace generale, ch'egli sospirava cotanto; non inchinando l'ostinata caparbietà dell'Esarca, o meglio l'avarizia scelleratissima. Imperò dirigevasi finalmente all'Arcivescovo di Milano, gli dava una ricordevole commessione: « Se il Re non aggiustassesi col Patrizio, fategli per qualche maniera comprendere che meglio negozierebbe con me, pronto a non risparmiare denari, ove in alcun partito ci convenga, favorevole al Romano Imperio. » Chiamano ribelle quest'atto, lesivo della potestà dominante: per me, lo dico legittimo, lo dico eminentemente cittadino e magnanimo; non divina, non umana legge, che vieti di salvare la patria da chi la perde; non divina, non umana legge, che voglia la ruina di tutti pel vizio o per l'ostinazione di pochi; bello e decoroso il cimento di sforzare la tirannide mentecatta, che cessi le tribolazioni dei popoli; generosissimo chi l'ardisce, non usando le violenze, non rompendo, non contaminando la fede; nè misfatto, ma debito, a chi

lo può, quello di spuntare i coltelli, non arrendendosi l'omicida. E come lo poteva Gregorio, sì medesimamente dovevalo, non per la carità sola, ma per l'obbligazione del grado, che vuol dire per la giustizia. Frattanto lo calunniavano alla Corte di Maurizio, novellavano che, datogli nel potere un Malco, vescovo longobardo, l'avesse fatto morire di strapazzi e di crudeltà nelle carceri. Sen lamentava quel Giusto con Sabiniano, suo legato a Costantinopoli: « Sapesse Augusto, e credesselo, che, ov'ella fosse stata pur consentita da Gregorio la morte dei Longobardi, non avrebbero più costoro nè re, nè Duchi, nè Conti, troverebbersi nella disordinanza e nei piati; ma Gregorio teme Dio, nè consentirebbe alla morte di chicchessia. » Da così fatte parole si deduce manifestamente, ch'elle non mancarono le offerte degli assassini, rigettate con abborrimento dall'Ottimo: non regia questa politica, ma laudanda più della regia.

LIX. Bensì non riposavasi dalle istanze e non dai tentativi continui, se vincesse le contrarietà rinascenti, allegrassesi della pace. Si volgeva quindi a Severo, consultore familiarissimo dell'Esarca, non adulavalo per lusinghe. « Debito ai consiglieri dei giudici profferire tali spedienti, che giovino la coscienza buona e la fama. Certamente

voi coadjuvate l'Esarca per amorevolezza, per fede; voi gli mostrerete, lo spero, che debbe finalmente piegarsi all'uopo che qui vi dico. Non ricusasi per Agilulfo la pace, se Romano anch'egli la vuole, se scende a ragionevoli condizioni; un agguaglio dall'una e dall'altra parte, regolato nella estimazione degli arbitri, e sui danni fatti relativamente alle medesime parti nell'infrangimento non atteso nè legittimo della tregua. Le condizioni son giuste; non è men necessaria la pace, ferma nei concerti, e per tutti. Deh, se Dio ne protegga, deh facciasi; deh non manchi la sapienza vostra; deh nessuno debba maledire il Patrizio, che voglia guerra sol egli. Ma, quand'ei la volesse, noi concluderemo una pace limitata pel distretto che vigiliamo: Agilulfo ne l'ha promessa; ma sappiamo (e riditelo), indubitatamente sappiamo, che varie possessioni ed isole anderanno tosto perdute. Non ostinisi dunque, faccia che riposiamo alcun tempo, che ristorinsi le forze nostre, s'egli ne bisognerà poi di resistere. » Non tanto non cedeva l'iniquo, sì discreditava Gregorio nella stima dell'Imperante; rallegrossi ai rimproveri sciagurati che risposero alle calunnie, che tacciarono il generoso di semplice, che preteserlo aggirato dagl'inganni e dalle tergiversazioni d'Ariulfo, duca di Spoleto, che osarono censurarne la carità nei disastri della Metropoli. Alle

svergognate menzogne, Gregorio con modesta fermezza: « Quando mi diceste semplice, voleste dirmi stolto, e lo sono: s' io non lo fossi, qui non mi troverei nei rischi e nelle tribolazioni che patisco, fra le spade dei Longobardi. Ma tenermi per menzognero nell'assicurazione che diedi sulla volontà d'Ariulfo, dispostissima di conciliare gli accordi, un tale improperio non dovrebbesi a sacerdote; e, quantunque del sacerdozio mi conosca io medesimo sovra tutti demeritevole, pure, sacerdote, qual sono, i sacerdoti difendo, proclamati nelle Scritture divine or Angeli or Dii, venerati con sì gran rispetto dal magnanimo Costantino, quell'illustre fra i predecessori vostri, ch' egli le querele contro i vescovi ragunati nella sua presenza diede pubblicamente alle fiamme, non s'attentò giudicarli. E s'io queste cose ricordo, non per me le ricordo, ma per le ragioni del Tempio. Si meritarono da voi più credenza un Nordulfo, un Leone, e s'altri vi tentò coi rapporti, che non la ingenuità di Gregorio: tuttavolta, se per me non fosse veduto raddoppiare quotidianamente il servaggio della terra mia, credete che degli affronti personali e dell' onte mi tacerei. Questa sovra ogni altra cosa mi trafigge, che, mentre sopporto la taccia di mentitore, si rinferrino le catene all'Italia. Dico per l'amore della sciagurata, dico per l'episcopale carattere; per me

tacerei, chè sono peccatore, e conoscomi, e spero misericordia nel Giudicio più formidabile, quando son gastigato nel tempo: mi consolo che, quanto più voi medesimi gastigate un servo non addestrato e dappoco, tanto più farete a voi mite quel momento e quel tribunale. Frattanto i gastighi datimi vi chieggo di rammemorare per grazia. Fermai co' Longobardi la pace nei distretti della Toscana; la fermai senza nè dispendj nè qualunque disutilità per l'Impero: questa pace mi fu guastata. Io contava in Roma un presidio che bastasse per la difesa: mi si tolse pur questo; una parte dei soldati, che ritiraronsi, cadde sotto il ferro nemico; gli altri furono posti a Narni e a Perugia: s'amò di conservar queste piazze, s'abbandonò la Metropoli. Ed allora, o Imperatore, allora il gastigo più crudele, il più che tormentasse Gregorio. Io vidi cogli occhi miei, vidi legati pel collo questi poveri campagnuoli, strascinati per le funi loro come branco di cani, ad esser venduti in Francia. Riparati nella città, se scampammo dalle mani scelleratissime, non avemmo noi da gioirne: ritrovarono di che ne rendere odiosi, n'accusarono per le vettovaglie mancate. Non mancarono veramente, quant'era nella stremità da presumere; nè tale stremità fu l'opera degli studj nostri: pel fatto di chi ne accusa, certamente le dovevano, le sarebbero pur mancate. Sicuro nella

Digitized by Google

coscienza, non turbami quest'accusa; mi sento (lo confesserò senza tema), disposto a più dolorose prove mi sento, quando l'anima, ch'ella è tutto, si salvi. Duolmi d'un Gregorio, prefetto della città, duolmi d'un Castorio, maestro delle milizie, laudatissimi personaggi, che nulla qui trascurarono di spediente nè di possibile, travagli, provvedimenti, veglie, industrie, compensi; n'ebbero la disgrazia dappoi. Del quale guiderdone inatteso ella è manifesta la causa: pregiudicò loro soltanto la persona e la stima nostra. Faticarono tribolando con noi; dopo le tollerate fatiche, perciocchè noi lo dobbiamo essere, si riducono tribolati. Non vi spiaccia la franchezza delle parole, e non s'io vi avviso, che nulla del terribil Giudicio, a tutti pur troppo, e non colle differenze umane, venturo, nulla presumiate vantare, nè condannagione nè premio: chi giudica è Dio. Nientedimeno dirò, che, peccatore indegnissimo, più dalla misericordia sua, che non dalla giustizia vostra mi aspetto: l'opere condannate dai regi, fors'egli le coronerà. Qui tacerommi frattanto, ritornerò solingo alle lagrime. Dio, che lo può, vi soccorra; egli nel gran giorno vi trovi libero d'ogni colpa: me faccia (s'egli è pur necessario) tanto accettevole nel cospetto e nella estimazione degli uomini, che io l'eterna sua Grazia non offenda nè perda mai. » Questa Lettera non commoveva un

principe, allogatore degli ufficj più ragguardevoli nello Stato; che quindi non isceglieva, nè potevalo, ministri di virtù conosciuta; che poneva la maggior fiducia nei pronti a ricolmargli l'erario, disdegnava i consigli dei generosi, o punivali. Se volete maledire un regno, imprecategli un rege avaro.

LX. Nè queste accusazioni, che demmo replicatamente a Maurizio, scarseggiano d'altre prove: fra tante ricorderemo le sacrileghe inumanità praticate dal governatore dell'Africa nell'Isole della sua dizione, intendo la Sardegna e la Corsica; dal Fiscale nella più ricca Sicilia: le ricorderemo quasi colle parole stesse dell'amareggiato Pontefice all'Imperatrice Costantina, restrignendo solamente la narrazione: « Informato ch'esistevano in Sardegna uomini e sacrificj pagani, vi mandai con fraterna sollecitudine un Vescovo dell'Italia; n'ebbe, per la misericordia divina, pronte conversioni, e moltissime. Se non che riferimmi esecrabile scelleranza: una tassa pagata dagli abitanti, che volessero sacrificare ai demonj; conservata nella stessa guisa pei rigenerati alla Cattolica professione, che lasciarono i costumi degl'idolatri. Rimproveratone l'esattore, protestava non cederebbe; chè, dovendo egli stesso un censo per tenersi nella possessione del grado,

Digitized by Google

bisognava ne raccogliesse la somma con maniere di quella specie, nè bastavangli pure. In Corsica, tante l'estorsioni e i balzelli, che i genitori medesimi, divenuti per necessità snaturati, vendessero i loro figli; non avendo che dare in oltre, si fuggissero con disperato rimedio nelle terre dei Longobardi. Per Sicilia, uno Stefano, riscotitore del fisco, impadronivasi dell'altrui, non producendo nè diritti nè sentenze di tribunali; affiggeva semplicemente un cartello, dichiarava confiscate le magioni, le tenute, o le mercanzie, che paressergli buona preda, rivendevale ai compratori, se v'erano, colle solennità dell'incanto; se non v'erano, costrigneva forzatamente alla compra i meglio facoltosi della provincia: nè queste le vessazioni sole, che tollerassersi dai rimasi all'Impero; nè tale un'equità di governo, che distinguesseli dagli oppressi. » Non volle, a ciò che sembra, Gregorio denunziare svelatamente all'Imperatrice le iniquità dell'Esarca; non celolle a Sebastiano, vescovo nel distretto Sirmiense, e giunto in amicizia con lui. « Qual'oppressione (scrivevagli) soffriamo in queste regioni dall'amico vostro Romano, vi direi, se lo spirito mi reggesse. Succintamente dirovvi, che la perversità di tal uomo ha con noi superate l'armi degli stessi nemici, talmentechè più benigni questi ne sembrino dei ministri alla sciagurata Repubblica, i quali,

Digitized by Google

colla malizia loro, colle rapine, colle dislealtà negli avvisi, ne riducono allo struggimento. Che fascio d'immenso peso, che sorgente d'amaritudini vedersi nell'ora stessa caricati della vigilanza sui Prelati e sul Clero, sui Monisteri e sul Popolo, tenersi negli avvisi di ciò che possono macchinar gli avversarj, guardarsi quotidianamente dalle frodi e dalle iniquità dei Cesarei! » Pure i Longobardi soltanto, ne' rileva il buon Muratori, dicevansi nefandissimi.

LXI. Malagevolezze sì fatte erano veritiere pur troppo; non ultima per tanto eroe quella di reprimere la rigogliosa presunzione in Giovanni Digiunatore, Patriarca di Costantinopoli, santo nell'interezza del vivere (non osiamo ai Greci contenderlo); ma vano, e d'una ostinazione dannevole. Pretendeva usurparsi nome di Vescovo Generale; sostenevalo il favore dell'Imperante, lusingavanlo i Cortigiani e gli amici, ne piangeva dolorosamente la Chiesa, querelavasi con Gregorio, pregavalo che vincesse della sua ragione lo scandalo inusitato. E non le mancò Gregorio, e stette nell'acerba disfida, e tutte usò le maniere, con fermezza e con mansuetudine uguali. Si diresse a Giovanni stesso per lettere, al Sire, a Costantina sua moglie; dimostrò quell'usurpazione contraria direttamente all'ordine stabilito nell'isti-

tuzione divina, mantenuto rigorosamente dagli Apostoli, confermato dai Sinodi, riverito nell'unanime fedeltà delle Chiese; non occultò le ruine della superbia, non i mali dello scisma e delle discordie; rinforzò gli argomenti coll'esortazioni e le suppliche; minacciò se perfidiosamente ostinassersi. Con Augusta si sfogò più libero, gli parve il cuor d'una donna più temperato alle sensazioni pietose, ne tentò la compassione e la
An. 595. gratitudine: « Corre l'anno ventisettesimo, le diceva, che, tra i ferri dei Longobardi, strasciniamo in queste città la miserabile vita. Immaginatevi che dispendj e che sacrifizj per la Chiesa, che governo faticosamente, a comprarcela questa vita. Voi mantenete a Ravenna uno spenditore cesareo, che provvede quotidianamente ai bisogni coll'erario che tien dal Principe: in Roma lo spenditore son io. E pure questa Chiesa Romana, che nello stesso tempo versa una moneta incredibile pei Cherici, pei monasteri, pei cenciosi, per tutto il popolo, che raccheta la ferocia dei Longobardi, riscatta i prigionieri, e confortali; questa Chiesa dev'esser oggi contristata dai sospiri delle Chiese tutte, che gemono per la tracotanza d'un solo!» Frattanto non giovavano questi modi, presagivansi esperimenti più duri: se non che gli abbreviava Dio, chiamando al giudizio eterno il Vescovo pertinace.

LXII. Castorio, segretario del Papa, e nunzio, o apocrisario, a Ravenna, si studiava di concludere finalmente la pace desiderata: contrariavanlo i tristi per malignità, per guadagno; fra i quali sicuramente i favoreggianti e i satelliti dell'Esarca. Un ingiurioso cartello (non pretenderemo invenzione dei nuovi tempi nè meno gl'ingiuriosi cartelli) fu ritrovato nelle piazze della città la mattina sul far dell'alba, vi rimase, come oggidì rimarrebbe, qualche buon'ora, per la curiosità dei lettori: non isparlava solamente dell'Apocrisario, maltrattava Gregorio stesso, calunniavalo di negoziare la pace con espedienti di vergogna e di seduzione, per vedute disleali o pazze; irridevano, minacciavano, pari l'irriverenza all'audacia. Ma Gregorio non tollerò la menzogna; non dovevalo pei motivi della pubblica utilità, non per l'onoranza del grado: n'avvisò con lettere espresse l'arcivescovo Marignano, gli commise fulminare della scomunica gli empj mentitori, se nascondessersi tuttavia, non provassero l'accusazione. E veruno si palesò, nè dirassi già per la tema; chè forze non aveva il Pontefice, non abitava Ravenna: dipendeva dall'autorità di Romano la forza delle milizie, dipendevane la città; nè Romano avrebbe sostenuto il Pontefice. Contrattempi sì fatti non indugiavano solamente le pratiche ritentate, ma stancavano i Longobardi, tornati An. 596.

nelle ostilità, seguitandole or d'una parte, or dell'altra quasi un intero biennio. I particolari della guerra ne mancano; più guadagno, lo confesserò volentieri, che discapito alla volontà dello Storico, già stanco di nefandi argomenti, non ignorando che troppi e di crescente amarezza ne rimangono tuttavia da trattare. Noterò soltanto quel poco accennato dall'infatigabile San Gregorio nello scritto al vescovo Eulogio: « Non vogliamo noi riferirvi (diceva) le calamità nostre, non quanto ne convenga patire quotidianamente dagli eserciti longobardi nei guasti, nei rubamenti, nelle mutilazioni crudeli, nella morte dei cittadini; rinunciamo pensatamente a numerare i dolori nostri, affinchè, per l'effetto della compassione la quale ci professate, non s'accrescano i dolori vostri. » Medesimamente a Gregoria, cameriera dell'Imperatrice, rimettendo il conto della ripartizione già fatta di trenta libbre d'oro, ch'ella gl'indirizzò per limosine, scriveva di cotal guisa: « Sappiate che dall'anno scorso la città di Crotone (1) sull'Adriatico fu presa dai Longobardi, e che grande stuolo d'uomini e di donne nobili cadde nelle mani di loro: i figliuoli si divisero dai genitori, i genitori dai figliuoli, le spose dai loro sposi; della qual moltitudine riscattaronsi non poche teste.

(1) Oggi Cotrone.

Ma siccome fissan loro un prezzo enormissimo, non pochi tra i nemici rimasero. Per lo che la metà della vostra somma convertii nel riscatto degli sciagurati. » Ne pare che tanto basti ad immaginarsi che fosse quel ritorno all'armi, e che la condizione d'Italia.

LXIII. Quasi a riconsolarsi dei mali che travagliavanlo, quell'illustre Pontefice, nelle maraviglie del quale ci riconfortiamo anche noi, benediciamo alla terra che lo produsse, non sembrane più la stralignata e la schiava; quest'eroe del Cristianesimo e della civiltà non bugiarda, volle conquistar la Bretagna, e più gloriosamente di Cesare. Non mandovvi sei legioni di veterani a recare i danni e le morti; vi mandava quaranta monaci, capo alla spedizione Agostino, gli doleva non esser egli, gravato di maggior peso: « Andassero nella carità, nella pace, istruissero gli occupatori dell'Isola, gli chiamassero dalle brutture idolatriche alla santità del Vangelo: ne verrebbero, coll'assistenza divina; ritenesser questo per fermo: se duro si facesse il cimento, bella per Cristo la morte; fortunata, chi ripensasse i dolori, e i rischi, e la nequizia dei tempi. » Non ristettero i generosi, non fu men veritiero il profeta, che scriveva nel second'anno ad Eulogio, battezzatisi oltre diecimila Anglo-Sassoni nella

solennità del Natale: poco dopo rallegravasi colla regina loro Berta, già divenuta Cristiana; poco dopo col re medesimo Edilberto: finalmente, guadagnata la nazione intera, dichiarava Sant'Agostino Primate nella sedia di Cantuaria, provvedeva s'onorassero le città principali degli Episcopati necessarj per l'aumento dei convertiti: egli l'Apostolo della terra, che fu la terra dei Santi, che ritornerà senza meno, superate le aristocratiche tracotanze, e il mercato di sangue umano.

An. 596. LXIV. Non passiamo sotto silenzio la morte di Childeberto, subita, non toccato per esso l'anno vigesimosesto, robustissima la salute: trapassava nello stesso giorno la consorte sua Faileuba; non mancarono suspicioni d'avvelenamento. Recarne a Brunechilde la colpa non osiamo cogli Storiografi più recenti, nel silenzio degli antichi tutti: frattanto non sapremmo negare ch'ella, per ambizione di regno, ne sarebbe stata capace. E regnò, tutrice dei nipoti, lasciatile dal figliuolo giovanissimi, disegnati, secondo le convenienze dell'età, Teodeberto re dell'Austrasia, Teoderico della Borgogna. Trattarono con quest'ultimo, o più tosto colla Tutrice, gl'Inviati dei Longobardi, si giurarono in amicizia perpetua; non valevoli per alcuna delle due parti oramai nè l'armi, nè le dubitazioni politiche; non per la donna, mal fidan-

tesi alla prepotenza degli eserciti congregati, più sicura dell'arti sue; non per Agilulfo, cui bastavano gl'imperiali, a non si raddoppiare i nemici. E così, non le condizioni dei popoli, ma soltanto gl'interessi dei regnatori si pesarono, e si peseranno sempre, nelle bilance di Stato.

LXV. Mantenevansi a Terracina pur anche rimasugli di superstiziose abitudini, ed uomini brancolanti nelle sozzure pagane; men soffribile quell'empiezza nell'estimazione di Gregorio pei motivi della vicinanza, quando i Missionarj di lui ne ripurgavano le contrade più disgregate. Richiamò con esortazioni pastorali Agnello, vescovo della sciagurata città, che non si contentasse di reggere i convertiti, si studiasse di guadagnare i protervi: alla carità viva e perseverante mai non mancherebbe la Grazia. Nè contento alle rimostranze col Vescovo, supplicava un Mauro, presidente del territorio, col titolo di Visconte: Concorresse nella bell'opera, si facesse un Apostolo della Fede, gareggiasse nella virtù con Agnello, non giudicassesi men tenuto di lui per la diversità dell'ufficio; qualunque magistratura umana far d'uopo ch'ella serva Dio primamente; nè giammai la Repubblica ben guidata nè prospera, se difetti la religione. Dai quali eccitamenti vennero le sperate conquiste, molta l'insistenza

del Vescovo, molta del Visconte, non troppe le resistenze; ch'ove nell'intendimento stesso convengano, i poteri ecclesiastico e cittadino son vita delle nazioni; se discordino, son ruina: così ne fossero persuasi quanti, più gelosi che saggi, adombrano della Chiesa; della madre vera e pacifica, non mutabile d'intenzioni e di massime, sostenente le ragioni eterne, onde le temporali, o mancano d'argomento. Qui dagli Storici vien notato per la prima volta il nome di Visconte, datosi ai minori ufficiali che seguitavano dopo i Conti, nella stessa guisa che questi si tenevano dopo i Duchi. Abolite le prerogative, rimase la superbia dei titoli, si tramanda per eredità nei figliuoli, più sicura delle magnanime gesta, più delle fuggitive sustanze; ma nulla, per l'età che viviamo, i titoli, o poco: rilevossi la nobiltà dell'ingegno sovra la nobiltà dei casati; e gran progredimento egli è questo pel trionfo della giustizia, e gran vaticinio alle sorti che rinnovellarsi denno, e certo in meglio, nè tardi.

LXVI. Correva il secondo anno, e Callinico, succeduto nell'Esarcato a Romano che finì di subita morte, si piegava nei suggerimenti del Pontefice venerando, prestavasi alla necessità
An. 599. della pace, stabilivala finalmente nella condizione voluta per Agilulfo, che ogni cosa rimettessesi

nello stato medesimo, com'innanzi lo scompigliamento della tregua, un settennio già cominciato. Dinegatosi da principio Ariulfo per lo Spoletano Ducato, ricusava di scendere in quegli accordi, se non colla formale promessa, che nè dai Romani e nè dagli abitanti di Napoli si farebbe guasto qualunque ai Ducati di Spoleto e di Benevento: alla quale dichiarazione Gregorio non sottoscrisse; ripregollo, ma vanamente, Agilulfo. Non raffermo con giuramento (diceva) impromissioni sì fatte, pel mantenimento delle quali non basta la volontà mia sola, chiedesi pur l'altrui; non perdo quel diritto che m'acquistai d'essere, nelle circostanze di lite, mediatore non sospettato fra il re dei Longobardi e l'Esarca: non ostante, a nome del Romano Popolo, sarà chi sottoscriva il trattato. E fuvvi, o qualche Vescovo, o forse l'Arcidiacono della Chiesa Romana. Per altro questa pace sì desiderata, che valse infiniti travagli al Magnanimo, non era che una tregua novella, e non di prolungato convegno, rilevandosi dallo scritto di San Gregorio al Governatore dell'Africa, ch'ella cesserebbe al Marzo della quarta Indizione; lo che vuol dire un biennio appena decorso: tuttavia respirarono gl'Italiani, si sarebbe rinnovellato ben anche sul finire quell'armistizio, se Callinico non fosse stato un Greco, se contro la perfidia e la scelleranza giovassero i consigli dei Santi.

Digitized by Google

An. 600. LXVII. Di poco racchetata l'Italia, si correvano dagli Sclavi le provincie dell'Illirico, non rispettavansi le frontiere dei Longobardi; e siccome quelle masnade, se non erano sottoposte alla dominazione degli Avari, ell'erano manifestamente tributarie a loro, però quella subitana uscita riguardarono i Longobardi com'una disleale rottura della Convenzione stipulata dagli Avari con Autari, prepararon le soldatesche a vendetta. Ma bastavano le minacce, condotto il Sire dei Barbari a ridomandar l'alleanza pei rispetti delle necessità che strignevanlo, rotta coi Cesariani la guerra nell'Illirico e nella Tracia, pauroso non assalisserlo dalle spalle nemici più formidabili. E medesimamente Agilulfo non isdegnò quel partito, ridestatesi le turbolenze interne, stanco dell'abusata clemenza, ricordandosi finalmente il re che diedergli per difesa una spada. La sguainò primamente contro quel Duca di Bergamo, Gaidulfo, non giovatosi della seconda grazia, perfido la terza volta. Fulminò della stessa pena il Duca di Verona, Zangrulfo, reo della colpa stessa: uccise Varnecausio in Pavia, del quale non sappiamo nè il grado nè la diffalta; ma costui non oscuro uomo, poichè ne registrarono il nome, e non crediamo innocente, quando, sentenziato da principe, non aveva chi riprovassene la condanna. Del resto quel rinnovellamento di lega cogli Avari ne sembra

fosse ripagato dal Sire dei Longobardi con servigio particolare, mandati alla inesperta nazione marinari ed artefici di navigli, dai quali ordinata una flotta, ne vantaggiarono i Barbari grandemente, s'impadroniron d'un'isola nella Tracia, spaventarono i Bizantini.

LXVIII. L'Arcivescovo di Milano, Costanzo, spentosi nella sua residenza in Genova, gli dettero per successore Adeodato; richiamossene superbamente Agilulfo: Sua la signoria di Milano, sua l'approvazione civica del Pastore; non convenirgli l'eletto, ne dovessero scerre un altro, e fra i Milanesi non profughi. Gli elettori ne rimisero la questione al Pontefice, che protestò senza indugio: Non consentirebbe alla Sacra di Prelato scelto dagli eretici, mai; su tutti, dai Longobardi. Questa dichiarazione ci sembra contraddire vittoriosamente al giudicio degli scrittori che vogliono convertito nella vera Fede Agilulfo, ben prima di questo caso: in vece non abbandonò l'eresia che qualch'anno più tardi. È vero per altro, non essersi ostinatamente fermato nel consiglio d'opposizione alla scelta che riferimmo, persuaso dalle instanze di Teodelinda, non amico delle discordie. Men cedente il più delle volte la superbia degl'Imperatori e delle Corti loro usurpanti le ragioni del Santuario, più ferma la politica disgraziata nei

venuti di Costantino, che non fra i Longobardi medesimi.

LXIX. La pace, o, a meglio dire, la tregua fra i Cesarei ed i Longobardi, già notammo che
An. 601. doveva giugnere al Marzo della quarta Indizione: pare con certezza frattanto, non essersi aspettato quel termine dall'Esarca, e non che i nemici rompesserla; corso alla città di Parma, riconquistatala per sorpresa. Vi catturava Godescalco e la moglie sua, figlia, come registrano, d'Agilulfo, non crediamo di Teodelinda, s'ella non maritossi decenne. Corrucciatone il genitore, non indugiò le vendette: conduceva il fior dell'esercito a strigner d'assedio Padova, resistente fino a quel giorno, siccom'era di Monselice e di Cremona: ordinava nello stesso tempo al Duca di Spoleto, Ariulfo, che ricominciasse le corse nelle vicinanze di Ravenna e sul Tevere, non permettesse a Callinico di venire soccorritore alle Piazze, ch'egli tenterebbe sommettere: finalmente ad Arigiso, duca di Benevento, imponeva che ragunasse un'armata, veleggiasse per la Sicilia; impauritone San Gregorio, che quivi gli biondeggiavano le campagne a vettovagliarne i Romani, trasmesse le dolorose nuove al Clero e ai cittadini dell'Isola, che placassero coi digiuni e le supplicazioni solenni l'ira non lontana di Dio. Padova, difesa

qualche giorno dagli abitanti, più tosto che dalla guarnigione medesima, questa patteggionne la resa, dandole Agilulfo il passo men discosto a Ravenna. I miseri cittadini sbandeggiava confusamente, una parte seguitanti la guarnigione, una parte ricoverantisi nei paduli della Venezia: la città quasi tutta in legno, saccheggiata dalle soldatesche, fu consunta poi nelle fiamme. Ariulfo dall'altro lato stendevasi corseggiando; lo scontrò presso Camerino, metropoli della Bassa-Umbria, Callinico, provocò la mischia, e fu rotto. Per l'attacco della Sicilia, non furono che minacce, vinto Arigiso cattolico dalle rimostranze del Papa, forse anche dalle somme proffertegli. Ma sì non riposossi Agilulfo, conquistata la cittadella di Monselice, che parve non espugnabile, rafforzato d'uno stuolo d'Avari, corso per tutta l'Istria col ferro, e le devastazioni e gl'incendj, rigridando invano Gregorio: la pace, sciagurati, la pace.

LXX. Finalmente Agilulfo, scioltosi dalle miscredenze Ariane pei conforti della moglie Teodelinda, e di Secondo (un Ecclesiastico lodatissimo per l'ingegno e per l'opinione fra gli uomini, trattenuto per consiglio dalla Regina, com'ebbelo staccato da Trento sua patria), professò la Fede An. 602.
cattolica; nè vuolsi negare una parte in evento sì fortunato ad Agnello, vescovo di Trento stessa.

Digitized by Google

I quali, Agnello e Secondo, ebbero l'uno e l'altro la taccia di favoreggiare lo scisma dei tre Capitoli, seguitato da molti fra i Sacerdoti del reame Longobardo: nientedimeno Agilulfo, e Teodelinda, quantunque lungamente indecisi, non parteggiarono colla Setta; imperò gran vantaggio ne ritraevano gli uniti nella Comunione Apostolica. Se non che non ebbersi asprezze, non ristrinsesi l'elezione dei Vescovi; testimone quella di Como, nella quale preferivano un Agrippino d'origine forestiera, o, come dir solevano, dei *Guargagni*, furiosissimo a sostenere lo scandalo d'Aquileja. Ma frattanto il Re segnalava di Cristiane beneficenze la nobile conversione, ricevuto primieramente da lui con amorevolezza speciale quel Patriarca della Scozia, vo' dire San Colombano, guidatore d'infinita schiera di Monaci, Scozzesi, Franchi, Britanni, fra gli orrori dell'Alpi Cozie. Agilulfo l'arricchì di terre vastissime, quantunque incolte; l'arricchirono di possessioni consimili gli Ottimati dei Longobardi, commossi dall'esempio reale, tanto argomentoso nei popoli. E tosto rinnovaronsi quei deserti, si renderono fruttuosi e domestici; s'innalzò la Basilica di San Pietro, fiancheggiata dalla Badia splendidissima; vi nacque la città di Bobbio, meritò vescovo e reggitore. Nè soltanto siam debitori a quei monaci dei vantaggi per l'agricoltura e pel vivere cittadino fra

gli eremi più selvaggi; ma serbaron essi gran parte dell'erudizione vetusta nei libri che sudarono trascrivendo pei calunniatori e gl'ingrati.

LXXI. Parimente i Vescovi ed i Sacerdoti, per lo più Romani di sangue, conseguirono dotazioni larghissime, ricondotti dalla depressione e dall'avvilimento all'onoranza lor debita; non considerati mai nella condizione di servi (lo che fu per noi già notato), però non affrancati; sì bene pel sacerdotale carattere divenuti cittadini fra i Longobardi, e, col tempo e colla tolleranza, dei primi. Per essi, per le Chiese, pei Monasteri, nell'Italia conquistata, non giovava la romana legge nei rispetti del governamento civile; prevalevano le costumanze barbariche per necessità vicendevole: conciossiachè, possessori di tenimenti e di servi, o d'*aldii* germanici, non potesser trarne vantaggio che nelle consuetudini longobarde, non aver giustizia nè renderla, governati per altre norme. Egli è vero che nell'opulenza del Clero si rallegrarono gl'indigenti; vero che nella padronanza benigna respirarono gli agricoltori e i famigli, propagossi non infruttuoso l'esempio, miglioraronsi le fortune del popolo sciagurato: la qual cosa, ove per mala fede i tristi non volesser dissimulare, nè loro basterebbe l'audacia di mordere i donatori munificenti, e la

Chiesa che ricevette; non sarebbe chi dispogliassela, o, ridotta nella miseria, promulgasse a mantenervela brutalmente l'eccezioni dell'ingiustizia. In risguardo all'uopo ecclesiastico resse, pur necessariamente, il romano diritto; questo già nelle regole Clericali, non mutate dai Longobardi, più tosto riconosciute, dal momento che riconobbero i ministri della Religione Cristiana. Per lo che, dopo le Ordinazioni Apostoliche, dopo i Canoni della Chiesa in materia dogmatica o rituale, dopo le Risoluzioni Pontificie, l'autorità delle quali cose mantennesi ferma sempre alle timorate coscienze, ne venivano l'esenzioni e le prerogative, date successivamente dagl'Imperatori cattolici ad onore del Sacerdozio, formanti la ragione sua propria in alcune delle cittadine attinenze. Di simili concessioni, registrate nel Codice Teodosiano, specialmente nel decimosesto libro, confermate od ampliate nel Giustinianeo, non valsersi totalmente gli Ecclesiastici pel dominio che trascorriamo, non poche divenute superflue, come l'esenzione dalle Curie, dall'annona, dalle gravezze, dai pesi che dicevano sordidi, dalla collazione lustrale; ogni carco di tale specie abolito nella signoria Longobarda. Ma ripresersi certamente dai Vescovi le franchigie profittevoli tuttavia: quella che veruno inquisisseli, se non se presso i Vescovi loro uguali; che fosser giudici e punitori

de'cherici nei trascorsi riportantisi al ministero; che potessero cacciarli del santuario, definire in particolari circostanze i dissidj loro, condannare i riti dei Pagani e degl'Idolatri, mantenere gli asili nei luoghi sacri, vigilare la santità dei costumi, provvedere alla riverenza dei tempj, discacciarne i profanatori, gravarli d'onorevoli ammende. Per la qual cosa gli Ecclesiastici, ristorati per Agilulfo dall'umile condizione, vissero nella giurisprudenza romana pei rispetti del Chiericato; per quelli della cittadinanza piegaronsi alle usanze dei Longobardi, n'adottaron ben anche il nome, testimone la formula del giuramento, che prestavasi nelle mani del Papa dagli ordinandi all'Episcopato: « Pel corpo di San Pietro giuriamo di serbar la Fede Cattolica, e la pace fra la Repubblica e Noi, gente dei Longobardi. »

LXXII. A Monza si facevano grandi feste per la nascita d'un figliuolo d'Agilulfo e di Teodelinda, che dissero Adaloaldo; a Costantinopoli orrendi e snaturati delitti si compievano freddamente. Prigioniero dei ribellanti Maurizio, strascinato fuor di Calcedone, ricondotto nella città principale, carico d'ingiurie e di ferri, tra moltitudini deliranti; venuto nella presenza di Foca, un usurpatore coronato dal Patriarca Ciriaco, del quale non giustificheremo lo sbaglio, perchè l'impaurivano i Ab. 602.

tristi; apparecchiate le scuri, tratti nelle catene, sugli occhi del miserando Padre, cinque figliuoli suoi, Teodosio, Tiberio, Pietro, Giustiniano, Giustino, uccisi l'un dopo l'altro con allungati supplizj, festeggiando alla sanguinosa vista il popolo e le milizie, non piangendo, non mostrandosi pur turbato l'immobile Genitore, collo sguardo in alto alle sfere, gridando con ferma voce: « Tu sei giusto, gran Dio, e retto è il giudicio tuo. » Gli trucidarono il fratello, i consiglieri, e molti dei cortigiani: ultimo dispogliaron lui stesso, lo martoriarono, lo finirono, gittarono gl'informi cadaveri al mare. Sopravvissero per allora la vedova Costantina e le figlie sue, Anastasia, Cleopatra Teotista; ma già non le dimenticava il tiranno, scannavale poco dopo. Non mancarono lodatori di Maurizio, perocchè non difettavagli la ragione tanto ch'egli non affezionassesi per vezzi e per donativi gli uomini letterati: preteserlo religioso, limosiniero, degnevole, modesto, clemente; ne diedero argomenti ch'io non verrò confutando per voglia di tenzonare; ma lasciandogli, s'ei pur varranno, gli elogj, non sarà chi scagionilo dell'avarizia, non delle sciaguratezze nate dall'abbominando vizio, tra le quali una disumana empietà. Rimanevano prigionieri degli Avari nella Tracia dodicimila Cesarei, ne profferivano il riscatto per moneta pronta e vilissima; la negò

l'Imperante, sostenne che quegli sventurati fossero più tosto uccisi: non motivo d'applaudire, ma caso da non far maraviglia, s'egli fu poi disamato, se così dispietatamente punito. La testimonianza più valevole contro lui è nella prima Lettera di Gregorio all'usurpatore; non lettera di lusinga e d'iniquità, come dissero bestemmiando i Settarj; ma lettera d'ammonizione paterna e di veracità non contesa. Tace il Sant'Uomo del misfatto già consumato da Foca e dai Bizantini, sfugge di ricordar per nome il trafitto, adora la giustizia eterna, che suscita un malvagio re, quando vuol gastigar le nazioni, poscia le sgrava di quello, riconduce col nuovo Principe l'allegrezza e la pace. Del rimanente, com'ebbe nelle mani lo scettro, parve Foca umanissimo, ne profetarono lieto regno: simulata la condotta del misleale, bugiardi quei vaticinj; ma frattanto, se mentivano le apparenze in colui, se velava per fatti egregj un'anima scellerata, chi potrebbe condannare i voti e le speranze negli ottimi? Fra i quali Gregorio, travagliato per ogni modo nella scorsa dominazione, figuravasi uno stato più tollerabile, supplicava non tornassero quelle angustie: « Si deprima sotto il giogo dell'impero vostro (diceva) la superbia degl'inimici, si rialzi per la vostra misericordia lo spirito avvilito dei sudditi: voi formidabile a quelli, voi mansueto a questi; se Dio colla sua

grazia vi assista, s'egli vi conceda che guiderdoniate la repubblica d'una pace conquistata nell'età vostra. Si bandiscano le insidie dei testamenti, l'estorsione delle donazioni forzate; ritorni ai possessori legittimi la sicurtà dei possessi, non paventino di goderne, se pure non acquistaronli colla frode; ritorni la moderata libertà col governo d'umano Principe; smisurata la differenza tra i re pagani e i cattolici, perocchè gli uni di schiavi, gli altri son reggitori di liberi. » Convenghiamo non esser questo un elogio per Maurizio; disfidiamo che ne sia provato il mendacio, che dicano adulatore chi favella di questa guisa, chi rimorde la tirannide o la sgomenta, chi sostiene con aperta faccia il grado e la ragione dei popoli.

7 Aprile An. 603. LXXIII. Nel solenne giorno di Pasqua battezzavano in Monza stessa, ove nacque, Adaloaldo, col Rituale Cattolico; lo teneva sul fonte sagramentale quel Secondo che nominammo: e Giovanni, Diacono della Romana Chiesa, intervenne come Pontificio Legato, rallegrò l'augusta cerimonia col dono di sacre ampolle, che deposersi onoratamente in urna di preziosi marmi sull'interno dell'ara massima. La Regina, piaciutasi della villa fabbricata nelle campagne di Monza da Teodorico signore degli Ostrogoti, ne faceva una magnifica residenza, decoravala di nazionali pitture,

che, vedute da Paolo Diacono, gli servirono a delineare le fogge dei Longobardi, com'ell'erano primamente. Le chiome rase all'occipite, divise in mezzo alla fronte, ricadenti per le guance alla dirittura della bocca, d'onde s'allungava la barba. Corte sino al ginocchio le tonache, ma piuttosto ample, di lino generalmente, come quelle degli Anglo-Sassoni, rabescate di larghe strisce con bizzarra varietà di colori. I calzari, una tal maniera di socchi, fermati con istringhe di cuojo, che lasciavan libero il piede fino all'estremità delle dita. Posteriormente si guerniron di stivaletti e d'uose, com'adopravano gl'Italiani. E nè Teodelinda fermossi alle reali strutture, ma sfoggiò nelle religiose pur anche, innalzata per volontà della Pia, non lungi dal famoso edifizio una più famosa Basilica nel titolo del Batista, sotto il patrocinio del quale si tenevano i Longobardi; arricchita di possessioni e di rendite, fregiata di nobilissimi donativi, fra gli altri di tre corone d'oro, serbate miracolosamente fin ora. Di queste la più vantata chiamano la Corona di Ferro, dalla somiglianza di nastro, formato in così fatto metallo, che rigirala nell'interiore altezza del cerchio; la corona che pongono tuttavia sul capo dei settentrionali monarchi, li salutano re d'Italia. San Gregorio, congratulando alla generosa puerpera, che il Signore la rallegrò d'un figliuolo, che

Digitized by Google

sorrise al nuovo angeletto, battezzato nella Cattolica Fede, le mandava preziosissimi reliquiarj per esso e per Gundeberga, similmente figliuola sua, non uscita della fanciullezza; la pregava di ringraziare il marito per la sospensione dell'armi, e sì d'incorarlo che volessela proseguire, meritassesi dalla clemenza divina un guiderdone sicuro, perdonando al popolo innocente, non disertandolo malamente nei furori delle battaglie.

LXXIV. Frattanto gl'Italiani, particolarmente i Ravennati, querelavansi alla Corte dell'imperante sui fatti e sulla volontà di Callinico, non perdonandogli sovra tutto che primo infranse la tregua, che riprovocò gli sterminj; l'accusavano d'ostinarsi nel proposito della guerra pei motivi che facevano sì pertinace Romano: l'avarizia e la presunzione. Liberarsi degli ufficiali, che godettero i favori di Maurizio, non poteva non gradire all'usurpatore, maggiormente se potesselo col mantello della giustizia: però, tolto del ministero Callinico, gli sostituiva Smeraldo, quel medesimo che era gia stato Esarca, e deposto. Lo rividero con poche squadre a Ravenna, si pentirono delle querele fatte, si rimembrarono i dolenti, non migliore del richiamato, costui. Vide gli scarsi rinforzi, non dimenticò San Gregorio, che poco Smeraldo valeva nell'opere della milizia, quantunque gliene

dessero fama; ripregò Foca per lettere, soccorresse con aiuti più generosi. Ma Foca non lo secondò, nè potevalo: il misfatto, che l'aveva posto sul trono, suscitavagli le domestiche nimicizie, dalle quali bisognava che guarentissesi; e Cosroe, debitore all' ucciso della ricovrata corona, sollevava come a personale vendetta i Persiani, ricominciava una guerra che durò lo spazio di ventiquattr'anni, più feroce ch' altra in addietro. Smeraldo, ristorate le guarnigioni di Mantova e di Verona, rassegnava con fatica nelle squadre che rimanevano un' oste sufficiente a difendere le città principali dagli assalimenti d'Arigiso e di Teodelapio; questi succeduto nello Spoletano Ducato per la forza dell'armi, com'ebbero sepolto Ariulfo; quegli Duca di Benevento. Ambedue corseggiavano le Romane campagne, data la spedizione a Cillane, un capitano Longobardo, non sappiamo qual città governasse. Ai preghi del Pontefice mansueto concedeva trenta giorni d' armistizio; l' osservò scrupolosamente, non ostante la perfidia greca, e i soldati macellatigli a tradimento. Non tornarono egualmente bene le premure del Santo, voltosi a quei di Pisa, ch'entrassero nell' armistizio pur essi; non udito l'ambasciatore, tenendosi coloro pronti sulle navi, che dicevano *Dromoni*, a correre infestando pei mari. Pisa, quand'ella o non fosse già caduta

nella signoria Longobarda, o sen fosse rivendicata, com'avvenne di Mantova, bisognerà necessariamente credere che reggessesi nell'assoluta franchigia, perocchè non avrebbe negato nell'altro caso di piegarsi alle condizioni suggeritele da Gregorio, e le quali giovavano i Cesariani. Ma nella tenebrosità della Storia che disvolgiamo, non potremmo avventurare per certezza le semplici congetture.

LXXV. Agilulfo, corrucciato nella prigionia della figlia e del genero, gli tardava di vendicarsi, rafforzatosi per esterne milizie, Sclavi la maggior parte, movendo il formidabile campo, rigirandone distesamente Cremona. Gli abitanti e la guarnigione difendevansi lungo tratto con ostinata ferocia, non pareva che cederebbero; ma scorati dagli assaltamenti continui e dalle minacce di sterminio, capitolarono finalmente: la città spianata dalle fondamenta, le soldatesche a Ravenna, i cittadini o schiavi o raminghi. Ebbro dell'ottenuta vittoria, cominciò l'assedio di Mantova, riconfortavasi quel superbo nelle corse minacciate dai navigatori Pisani, trepidandone sì Smeraldo, che vegliasse alla sicurtà delle coste, non pensasse a quella dei Liguri. E Mantova si diede pur essa; diedesi Vulturina, un forte del quale non restò memoria, nè meno per segnarne il dove: sappiamo che la guar-

nigione di Brescello, sbigottita per avvenimenti sì fatti, abbruciò la rocca, e fugginne. Ma l'Esarca, stretto dalla necessità delle cose, non aspettando soccorso, lo vincevano le rimostranze del Papa, dimandava per ambasciatori la pace: Renderebbe al re la figliuola col marito suo Godescalco, renderebbegli le confiscate ricchezze. S'appagò della restituzione Agilulfo, ma negò la pace assoluta: concordarono una tregua dal Novembre al mese d'Aprile; se breve quel refrigerio, l'ebbero per benefizio grande i popoli travagliati, confidarono si potrebbe nelle convenzioni ulteriori distenderne la durata. An. 603.

LXXVI. Se non che rallegratisi di ventura sì fatta, lagrimaron per altro danno, la morte di San Gregorio: tante le tollerate fatiche, le tribolazioni sì fiere, le membra sì spossate ed inferme, ch'egli non invecchiò; ma pieni al grand'Uomo i giorni, se per uomo lo furon mai. Autore dell'Ecclesiastica liturgia, ordinò la distribuzione regolare delle Parrocchie, il calendario festivo, la varietà degli abiti sacri, la maniera delle processioni solenni, gli obblighi e la gerarchia dei Ministri, lo splendore delle cerimonie, il canto denominatosi Gregoriano. Rintuzzò l'orgoglio dei Costantinopolitani Primati, mantenne i diritti Apostòlici nella Cattedra veracemente prima di giurisdizione e di 12 Marzo An. 604.

onoranza, se furono concedute a Pietro le Chiavi, se Cristo, impetratagli l'infallibilità nella Fede, gl' ingiugneva raffermasse in questa i fratelli; esercitò quei diritti nella plenitudine loro, interpose l'autorità pastorale nell'abuso delle popolari elezioni, difese il rigore della disciplina, e la sincerità dell'insegnamento, procacciò visitatori ad ogni Diocesi, ad ogni monastero, che rinvigorissero le buone consuetudini, sradicassero le perverse, dispose colla soavità degl'inviti, ricevette nella professione cattolica gli Ariani della Spagna e dell'Italia, ripurgò dall'idolatria l'Inghilterra, e, cotanto nella sua ragione operando, non compiacquesi alle appellazioni magnifiche, s'intitolò servitore dei servitori di Dio, confuse per l'umiltà dell'esempio la superbia dei Bizantini. Sol egli nelle disavventure italiane capace di reggimento e di politica non bugiarda, riscosse la scioperaggine degli Augusti, svelò le scelleratezze o l'incapacità degli Esarchi, animò gl'Italiani petti a difendere i loro altari e le case, nominò tribuni e prefetti, li diresse nelle militari fazioni, racchetò colle lagrime e col pregare l'empiezza dei combattenti: se non che, ripensando ai greci spergiuri, all'infrenabile prepotenza dei Longobardi, non fidavasi nella tregua, non consentì guarentirla; ma, deluso nelle concette speranze, non temè di salvare la terra sua, non richiese d'assentimento nè Cesare

nè l'Esarca. Biasimaronlo i cortigiani, ricambiollo di maggiore affetto il popolo non ingrato: questa la satisfazione vera dei cittadini magnanimi, la ragione senza controversia o misfatto alla potestà somma dei principi. Chiamato in soccorrimento dalle genti angustiate nella prepotenza Cesarea, toglieva generosamente a difenderle, ne scriveva con franco dire all' Imperatore medesimo: « Lasciate che diminuiscano i proventi del regio erario, anzi che costrignere i sudditi per gravezze o per brutalità d' esazioni a vivere una vita indegna di Cristiani e pur d' uomini. L'onore di Dio val ben altro che l' onore d' un Imperatore. » Le quali ammonizioni sostenne coll' autorità degli esempj, sollecito alle rimostranze dei coloni suoi proprj, giusto nelle sentenze, umanissimo in eseguirle, quando erangli lucrative, scrupoloso ch' effettuassersi con rigore, quando gli tornavano a scapito. Possessore di campagne sterminatissime nell' Italia, nella Sardegna, nell' Africa, e nella Sicilia, ne traeva rendite immense, le versava nel sostentamento dei poveri, nei bisogni delle Chiese e dei monasteri, nella cura degl'infermi e dei peregrini, nel riscatto dei prigioni, o nella redenzione dei popoli dal ferro e dalle atrocità longobarde: manteneva di nutrimento e di abitazione tremila fanciulle, dispensava nel primo giorno del mese agl' indigenti grano, vino, legumi, olio, cacio, pesce, o carni salate,

abiti, legna, moneta; nelle quattro solennità dell'anno riconosceva di larghezze generosissime il Clero, i familiari, gli spedali, i cenobj, le sagrestie, le basiliche, i cimiteri, gl'inservienti, qualunque fossero, o cherici, o secolari; pei meschini di ciascun giorno sopperivano le quotidiane prestanze, non dimenticata persona, e non disavventura e non caso; tanto che, morto sulla strada un cencioso, si rimproverasse quell'Ottimo la disgrazia, interdicessesi le funzioni sacerdotali più tempo, lagrimando una disattenzione supposta. Ma, per sè, povero d'ogni cosa, d'agj, di vestito, di mensa; nè questa lo cibava mai, s'egli non la dividesse coi tapini. Fra tante sollecitudini, ritrovava l'opportunità d'ufficiare, d'istruire nelle prediche e negli scritti, di tenere un carteggio non interrotto, nè soltanto cogl'imperatori, coi principi, coi vescovi, coi ministri, sì con qualunque richiedesselo di consiglio e d'aiuto; padre tenerissimo e fratello e sacerdote e principe senza macchia, e vero e generoso Italiano; Santo nell'amore evangelico, Santo nel cittadino; Grande sì veracemente, che veruno meritò, quant'egli, la gloria di questo titolo. Nè pure glielo contradice il Gibbon; ma, dovendo lodare un Papa, non tributagli schietta lode, lo calunnia perfidiosamente tra gli elogj, accusa la Romana Chiesa, e mentisce. Non concede alla virtù del Grande che non le faccian ombra i di-

fetti; lo dipigne una singolare natura di semplicità e d'astuzia, di superbia e d'umiltà, d'intendimento e di fanatismo; le quali disposizioni convenivano perfettamente (osserva il Dottore Inglese) alla condizione del grand'Uomo e del secolo. Ma dimentica di ritrarre dai fatti quel particolare miscuglio di lodevoli e d'ignominiose doti; non registra in vece, nè saputo avrebbe, che prove di semplicità, d'umiltà, d'intendimento: io sfido gli ammiratori di cotanto filosofante a scusarlo d'inconseguenza. E, quantunque non s'attenti dissimulare, che sono d'una data troppo recente un Antonio Fiorentino, un Platina, un Giovanni di Salisbury, dai quali si pretese in Gregorio un devastatore barbarico, nientedimeno il Dottore celebratissimo non vergogna porre innanzi « la persuasione fondata, che Gregorio abbattesse i tempj, mutilasse le statue, incendiasse la biblioteca palatina, ci togliesse una gran parte delle Storie di Tito Livio. » Ma pareva che non si dovessero tacere dall'Isolano le determinazioni del Santo pei delubri di sozzo culto nell'Isola convertita: « Quanto agli edifizj pagani (dichiarava nelle sue risposte) non crediamo che si debbano rovinare; ma, purificati, si trasmutino dall'empiezza idolatrica nell'onore del vero Dio. » Se Gregorio conservava nella Bretagna le strutture degl'idolatri, si potrebbe ragionevolmente mai credere ch'egli demolissele a

Roma? E, quand' anche fosse stato d'una frenesia così strana, l'avrebb'egli dunque potuto? Non ricordiamo noi forse che, dieci anni dopo la morte del Grande, se potè Bonifazio Quarto consacrare alla Vergine il Panteone, lo richiese all'Imperatore ed ottennelo? Non sappiamo ch'erano quivi le statue, nè però stritolatesi da Gregorio? E della Biblioteca, foss'ella perita veramente, non era dell'Imperatore ancor essa? E Gregorio potè mai dare alle fiamme i libri di non sua proprietà, i libri che trascrivevansi pei Cenobj, ed egli non vietava quell'opera? Ma vorremmo noi ragionare coll'insolente bugiardo? E non si scandalizzino della taccia i veneratori dell'Idolo: gliela demmo; siamo tali da sostenerla. Non piacciono al Filosofo i Santi nella persuasione cattolica: non gli onori, se non gli piacciono; ma dire che, dopo la canonizzazione del Magno, non ardirono i Romani Pontefici decretare il culto dei Santi a veruno degli Antecessori loro, questa sì svergognata menzogna (1) non sarebbe in altri credibile: il Gibbon la stampò francamente; ma non la pretenderanno verità nè pure quanti ci vorrebbero fare schiavi del Gibbon.

(1) Riportiamo le parole dell' Anglicano per quanti ne dubitassero: « I Pontefici Romani diedero gli onori del Cielo a molti Personaggi dabbene; ma Gregorio è l' ultimo Romano Pontefice, ch' essi abbiano osato inserire nel calendario dei Santi. »

CAP. IV.

I. Nel seguente Luglio i Longobardi, raccoltisi a concistoro generale in Milano, riconoscevano per collega d'Agilulfo, incoronavano, sulle costumanze loro, il picciolo Adaloaldo; solennissima la cerimonia, presenti gli ambasciatori del monarca d'Austrasia, Teodeberto Secondo, pattuite le sponsalizie tra l'Infante coronato allora e la Figlia dello stesso Teodeberto, nella cuna pure ella, ratificati gli accordi, rigiurata dalle due nazioni la pace. Gioivane singolarmente Agilulfo, che, cessate di cotal guisa le incursioni e le nimistanze più fiere, terrebbesi con agevolezza in Italia. Frattanto nella Cattedra Pontificia innalzavano Sabiniano, venuto, come pretendono, di Volterra, Diacono fra i sette della Chiesa Romana, già Nunzio a Costantinopoli; vissuto nel pontificato non interi diciotto mesi, con fama di sordidezza, massime nell' orrenda penuria, che seguitò, per accrescimento d' infortunj, la perdita sì dolorosa del Gran- An. 604.

Digitized by Google

de; ma quantunque non vogliamo noi dissimulare i peccati di chicchessia, nè meno de' più venerandi fra gli uomini, i quali furon uomini anch' essi, non potremmo non osservare che, succedere a Gregorio il Magno, ricalcarne l' orme gloriose, far sì che non si rilevasse il gran voto, che non s' instituissero paragoni a scapito del nuovo eletto, quest'era difficil cosa per qualunque gli succedesse. Alle preghiere di Smeraldo, e contento nelle domestiche rallegranze, Agilulfo rinnovellava la tregua coi Cesariani, promettevane l' osservanza d' un anno: quindi, presso il termine, raffermolla per altrettanto; ma vendutala dodicimila pezzi d' oro. Per questo spazio di tempo non troviamo da registrare notabili avvenimenti, forse per manchevolezza di scritture, forse perchè nulla fu; ma buono l'argomento per la condizione tollerabile delle genti, quand'ella è muta la storia.

II. Terminata nel Novembre la seconda tregua, i Longobardi sottomisero con poco sforzo due città di Toscana, Orvieto e Bagnarea, disegnavano maggiori prove; nondimeno fur presi novellamente dalle pratiche di Smeraldo, consentirono un armistizio più disteso, che durerebbe tre anni. La testimonianza del Diacono Longobardo anzi ne raccerta che, piacendosi nei riposi e nella utilità della pace, Agilulfo indirizzavasi per

legati a Foca, se potessero durevolmente fermarla. Ma colui non convenne che d'una tregua, e coi termini d'un sol anno; politica mal consigliata, se volle ricoprire, come taluni pretendono, i disastri dell'Oriente. Per altro non lasciava egli di prevenire la collera longobarda, rispondeva con ambasciata solenne, con assicurazioni di stima, con dovizia e con rarità di presenti; meno ascosa per quest'arti la debolezza, che non per negoziazioni, e non per onorati partiti.

III. Frattanto l'armi tacevano: così fosse stato dello scandalo religioso, travagliante da soverchio tempo l'Italia. Trapassato nella residenza di Grado quel Patriarca d'Aquileja, Severo, che ricordammo, tenacissimo dello scisma, nascevano fiere liti sulla scelta del successore. La città d'Aquileja era nel Ducato del Friuli: per la qual cosa non vedevansi con troppa satisfazione dal Signore dei Longobardi e dal Duca sottomessi gli Ecclesiastici dei loro stati a Chiesa Patriarcale situata nei dominj altrui; volevano un Metropolitano lor suddito. Per ciò che toccava il Pontefice, egli era ben naturale che volesselo della sentenza cattolica: richiedeva per l'intento suo l'autorità dell'Esarca; ma, tentati senza vantaggio i Suffraganei, risoluti di consacrare nell'Isola un Patriarca della Setta riprovata, Smeraldo li trac-

va, com'altra volta nella forza delle soldatesche a Ravenna, minacciavali, si vuole, di catene, di bando, e pure di servili flagelli. Comunque sia, proclamarono un Candidiano, professante l'unità Cattolica, venuto alla propria sede, mantenutosi nei giuramenti che fece. Ritornati nella libertà gli altri Vescovi, coloro singolarmente che trovavansi nelle terre dei Longobardi protestarono contro quella, che dicevano un'elezione sforzata, e, guarentiti dal re, scelsero e consacrarono Patriarca un Giovanni Abate, vantatissimo tra i faziosi, che ripristinò la cattedra d'Aquileja. Per lo che furono da quell'ora due Patriarchi; lo Scismatico nell'antica Sede, il Cattolico nella moderna: e quando i Vescovi dimoranti negli stati dei Longobardi ritornarono alla comunione Romana, quei Patriarcati si mantennero l'uno e l'altro nella partizione avvenuta, fu trasferito il Gradense nel decimoquinto secolo a dotarne più signorilmente Venezia.

IV. Ma sangue, vituperj, fortune a Costantinopoli; vigliacco e disumano il tiranno, rimirando la Galazia e la Paflagonia, non che la Cappadocia e l'Armenia nella signoria dei Persiani, mostratisi fino a Calcedone, devastando i miserabili territorj, trascinando le popolazioni schiave; immoto alla dolorosa vista, nè pensoso della redenzione e del-

l'armi, rotolandosi nei sozzumi, cagneggiando nelle stragi dei cittadini, uguagliando nella feroce mattezza i Domiziani e i Caligola. Uccideva per calunnie, per suspicioni, per giuoco, lunghe, tormentosissime le maniere: a quali delle vittime sciagurate divelti gli occhi o la lingua, a quali smozzicate le gambe, ad altre le mani, ad altre squarciate le membra con flagelli e con punte, molti lentamente abbruciati, o feriti come lontani bersagli, o precipitati nell'acqua e ritratti, finattantochè respirassero: le membra informi e le teste si gittavano ai mastini per le piazze, per le contrade, fin anche nell'arena del Circo. A simili scelleranze univa due politici falli, che ruinaronlo specialmente: quello d'essersi nimicato il Patrizio Crispo suo genero, e peggio la fazione dei Verdi, per complicità della quale usurpavasi la corona. Un Eraclio, esarca dell'Africa, negava da qualche tempo d'obbedire all'ignominiosa tirannide, governava come padrone assoluto, scioltosi dai tributi pur anche: lo stimolarono gl' inviati di Crispo e dei Senatori, che volesse rivendicare la patria, toglierne il principato egli stesso. Non rispondenti le forze all'animosità del vegliardo, consentiva la spedizione a più giovani capitani, ad Eraclio suo proprio figlio, e a Niceta, figlio di Gregorio, dell'amico luogotenente, o ministro: Eraclio le navi, Niceta condurrebbe l'esercito; al vincitore la por-

pora. Presentossi l'ammiraglio a Costantinopoli, non incontrò resistenza, non uscì della capitana; gli trascinarono quivi Foca, lo trucidarono a pezzi, gli arrostirono sulla brace; coronarono il novello Principe, non contaminate le feste nell'empiezze della vendetta: una lode, in pari circostanze, rarissima. Per Niceta, sopraggiunto al fatto, disposò la figliuola dell'Imperante, gl'innalzarono una statua equestre: a Crispo decretarono la cocolla, non mancato il voto d'Eraclio, fermatolo di saggio avviso, che l'uomo traditore del padre non rispetterebbe l'amico.

V. Dobbiamo, per la sincerità della Storia, menzionare due risoluzioni lodevoli nel tiranno, da qualunque fine movessero: la dichiarazione a Papa Bonifazio Terzo, successore di Sabiniano, colla quale riconobbe la Romana Chiesa Capo delle Chiese tutte: verità non bisognosa certamente dell'imperiale sentenza, perocchè si riposa nella divina; ma Foca rintuzzò l'orgoglio dei Costantinopolitani Primati, mantenenti perfidiosamente il cognome di Vescovi universali; fe' tacere uno scandalo troppo lungo. Per egual modo al Pontefice susseguente, Bonifazio Quarto, concedette il magnifico Panteone, che sacrasselo ai misteri della Religione Cristiana, serbasse questo avanzo miracoloso dell'arti e della splendidezza

Digitized by Google

vetusta per l'onore della Metropoli eterna, per l'ammirazione dei secoli più lontani.

VI. Lo stato dell'Oriente non permise al novello Sire che membrassesi dell'Italia, se togliamo revocatone Smeraldo esarca, mandatovi con un centinajo di guardie Giovanni soprannominato Lemigio, non uomo di guerriera indole, più tosto di politiche arti; ma fiscale durissimo, per bisogno e per avarizia. Rinnovava d'anno in anno l'armistizio coi Longobardi, pagavalo, annualmente pure, un esorbitante tributo, trecento libbre d'oro, tolte per estorsioni e per taglie sovra gli angustiati vassalli. E la debolezza del Greco pareva in ciò maggiormente, ch'egli rassegnavasi all'ignominioso partito, nel mentre le fortune dei Longobardi si mostravano in condizione men buona. Il principe condottiero degli Avari (lo denominavano il Cacanò) si precipitava nel Ducato del Friuli con una moltitudine spaventosa. Ricovrati nelle diverse fortezze gli abitanti della campagna, raccolte frettolosamente le schiere, Gisulfo cimentavasi nella pugna, uno contro dieci: battagliarono da gagliardi, non ritrassersi, non cederono; ma, sopraffatti dal numero, non atterriti nè vinti, cadevano quasi tutti, non salvossi il Duca pur egli. Distendevansi le feroci squadre per la contrada, saccheggiavano, distruggevano, e, senza che procacciassero di ten-

tare le castella fortificate, venivano a Cividale, rigiravanla di stretto blocco; quivi coi figliuoli la vedova di Gisulfo, Romilda, quivi le maggiori dovizie. Or prima che le ostilità cominciassero, il Cacano si recava intorno alla Piazza cavalcando per esplorarla; e Romilda, contemplatolo dalle mura, giovine e leggiadrissimo, arse di scellerata libidine, gl'inviò segreti messaggi: renderebbegli la città, se rispondessele negli amori, promettessele di sposarla. Non isdegnato il partito, entrarono le devastatrici masnade, spogliarono, incendiaron le case, fecero gli abitanti prigioni, non eccettuata Romilda, e non i figliuoli suoi, quattro femmine e quattro maschi, Tasone, Caccone, Radoaldo, e Grimoaldo; si ritrassero pel cammino della Pannonia, evitando, come sembra, che sopraggiugnesse Agilulfo. Pervenuti sul confine dei territorj, s'adunavano in tumultuoso consiglio, deliberavano gli spietati d'uccidere i prigionieri, quanti ne reputavano d'imbarazzo, se non di rischio pur anche; i giovinetti e le donne spartirebbonsi amicamente fra loro. Penetratosi quest'infame partito dai figli di Gisulfo, si lanciano sui palafreni e s'involano; ricevuto da Tasone in groppa il giovine Grimoaldo, se potesselo pur salvare. Ma questi, non sostenendosi lungamente, pel disagio e la velocità della corsa, si lasciò cader nella polvere; sul quale rivolando il fratello stette per trafig-

gerlo della picca, giudicando men disumano quell'atto, che non il doloroso abbandono: lo intenerirono i lamenti e le suppliche del caduto; rimontollo tosto, e diè volta. Inseguiti dai cavalieri barbarici, Grimoaldo si sentì rapire, cadde la seconda volta, lagrimava indarno ai germani che dileguaronsi dalle viste. Preso dalla beltà del fanciullo, consolavalo il rapitore, non volesse nè piangere nè temere, ch'egli non farebbegli oltraggio: poselo medesimamente sulla groppa del corridore, spronò, soddisfattissimo della preda. Il giovine, raccolti gli spiriti, più che non immaginerebbesi per l'età, medita e coglie un istante, sfodera il pugnale dell'Avaro, gli dirizza un colpo alla nuca, lo stordisce, lo precipita della sella, v'inforca egli stesso, corre a tutta briglia, raggiugne miracolosamente i fratelli. E certo si dilettan gli Storici di segnare per maraviglie la nascita o l'educazione degli uomini destinati a grandi fortune. Grimoaldo, prima Duca di Benevento, rapirà con bruttissimi tradimenti la corona dei Longobardi, regnerà, se lodato nell'armi e nella politica, non assolto dalla giustizia. Per l'infame Romilda, il Cacano le teneva fede, giacevasi con essa una notte; lasciolla nella seguente a dodici nerboruti: finalmente, tratta nel pubblico, le mostrava un palo schernendola: « quest'è lo sposo che meriti; » e sì ve l'infissero, pari alla scelleraggine l'onta e la cru-

deltà del supplizio. Le figliuole, tanto dalla madre dissimili, quanto l'integrità dal peccato, rimanevano fra le ancelle, odiatissime dai padroni, rivendute sì frequentemente, che passate di casa in casa, ricompraronle i germani loro, le serbarono ad onorati connubj; preservatesi le pudiche dagli abbracciamenti nefandi con industria e con sofferenze incredibili, diffondendo medicamenti sì fetidi per le membra, che non era da comportarle vicine; immaginatevi se toccarle. Ma tanto dell'illibatezza gelose, la mantenevano con queste arti, le tennero meno disgustose, che piangere il disonore.

VII. Un ammazzamento, che ricorda la tradigione onde stilettavano Ansullo, vedovava il Ducato d'Asti del fratello di Teodelinda, Gundoaldo, che venne, come già dicemmo, in Italia colla regina, meritato di ricchissimo parentado e della ducale onoranza: l'uccisero d'una freccia, mentre cavalcava, nè solo, non discopertosi l'assassino. Se credessimo a Fredegario, ne dovremmo accagionare i suoi, voglio dire la sorella stessa e il cognato, per sospetto e per gelosie di comando; se non che delle popolari calunnie, ripetute verisimilmente dal Francese raccontatore, la pietà di Teodelinda, e l'umana indole d'Agilulfo gli scusano quanto basti. Al morto sopravvissero due figliuoli di talamo longobardo, Gundeberto, ed Ariberto:

Digitized by Google

di quest'ultimo riparleremo fra poco, sollevato al reame dei Longobardi. Frattanto nell'Oriente so- An. 614
verchiavano d'ogni lato i Persiani, massime nella Palestina: devastarono le città, sovra tutte Gerusalemme, incendiarono l'onorato Sepolcro, i tempj, le basiliche più devote, ne trassero i ricchi arredi, ne furaron la vera Croce, trucidarono le migliaja di sacerdoti, di monaci, di vergini consacrate, ridussero nella schiavitù le intere popolazioni: ci raccontano comprato dagl'Israeliti gran numero di Cristiani, solamente per la rabbia di sterminarli, macellatine ottantamila; contristata la Chiesa per disavventure sì crude, lagrimando le perdite dolorose. Non però contristavasi l'Imperante, assonnato nella mollezza, celebrate le seconde nozze per incestuoso connubio.

VIII. L'Italia, quantunque in pace, non godevane senza doglie, trapassati l'un dopo l'altro il Signore dei Longobardi, e il Pontefice Bonifazio; An. 615
quel primo d'esperimentato valore, di prudenza non ordinaria, benigno, moderato, pacifico, massimamente segnalatosi nell'abbjura delle ereticali dottrine, piegando col magnanimo esempio molti della sua gente, resi più conducevoli gli altri nell'ossequio della professione cattolica: quel secondo, celebrato per lo zelo, per la modestia, per la vita semplicissima e regolare, annoverato fra i Santi.

Digitized by Google

Adaloaldo, proclamato di nuovo re, succedette nei diritti del genitore, costituitagli per tutrice la madre, che liberissima governasse nell'età minore di lui: sulla Cattedra pontificale innalzarono Diodato Romano, il quale vi sedette un triennio solo, passò, venerato pur egli, dal trono alla celebrità degli altari. Nè già gl'italiani disastri si limitarono alle perdite che dicemmo: tremuoti desolatori, e poscia una contagione per l'innanzi non tollerata, la lebbra, disertarono le città, non immune dal fetente morbo una sola, dilatatosi col tempo nelle circonvicine regioni. Ma segnalavasi grandemente pur anco la misericordia non filosofale nè gretta degli avi nostri, di coloro nella barbarie dei quali troveremmo da rincivilire noi stessi, quand'egli men reggesse l'orgoglio, più l'amorevolezza Cristiana: s'innalzavano gli spedali maravigliosi, che dissero Lazzaretti, denotato nell'appellazione medesima il consiglio tutto Evangelico; vi raccolsero gli ammorbati, gli curarono fraternamente: fecero, non discussero. Noi veggiamo quegli edifizj tuttora o nelle portentose ruine, o serbati con miglior fortuna per senno e per utilità degl'ignavi. Gli abitanti di Ravenna, corrucciati alle vessazioni dell'esarca Lemigio, levaronsi a tumulto, e l'uccisero, nè soltanto lo sciagurato, ma pure gli ufficiali e i giudici e i ministri tutti del seguito; la quale novella come giunse a Costantinopoli, Eraclio

ne giurò la vendetta, scelse a fulminarla Eleuterio, nominollo successore nell'esarcato. Non poche le giustizie e spedite, molto ai carnefici, molto l'adoperarsi ai fiscali, non placata la brutalità del ministro nel sangue dei condannati, s'egli non riducevane le famiglie nude, senza tetto nè pane. La dominazione Longobarda si rendeva più tollerabile certamente che non la Greca, i tributi meno gravi, non estorti coll'angherie, le persone men sottoposte all'arbitrio, nata una tal quale vicendevolezza di fiducia, d'uffizj, di costumanze, rabbracciatesi, o quasi, nella religione cattolica, quantunque non mescolatesi le nazioni, mantenuto l'odievole spartimento di vincitori e di vinti.

IX. Peggioravano le fortune dell'Oriente per morbi, per carestia, determinatosi l'Imperante di ricoverarsi nell'Africa, preparato segretamente il naviglio; se non che, scoperta la trama, sollevaronsi le querimonie del popolo, non tacquero le rimostranze dal pergamo, e non le ossecrazioni di Sergio Patriarca della metropoli, tanto che levassesi Eraclio, rinunziasse con giuramento al disegno. Questi avvenimenti riflettevano agevolmente in Italia, risvegliavano le temerarie ambizioni; sì palese la debolezza dei Greci, che qualunque fosse ardimento si tenesse di sicura uscita. Un Giovanni di Consa, o governatore o nobile facoltoso nella

provincia di Napoli, ribellolla subitamente all'Imperio, sottomessasi la città, riconosciutolo per signore. Gli mosse contro l'Esarca, l'attaccò, lo disfece, n'ebbe dal manigoldo giustizia; poi tornato a Ravenna, quasi celebrava un trionfo, regalando le soldatesche, millantando la bravura loro, e la propria; obbliava le sbarbate gote, presumeva gli dovessero la corona. E significò questo voto, e lo gradirono le milizie, ubbriache della riportata vittoria, satisfatte nelle ricompense; si giurarono all'orgoglioso, incamminaronsi a Roma: lo coronerebbero quivi, lo proclamerebbero sovrano d'Italia, gli vestirebbero le divise imperiali, quando a Boni-
An. 619. fazio Quinto la pontificia tiara. Ma raffreddaronsi per la via, vergognarono di soggiacere all'Eunuco, gli spiccarono d'un gran colpo la testa. Pei Longobardi non leggiamo s'inducessero a violare la tregua nè per la sedizione dei Ravennati, nè per la ribellazione del Consino, nè per quella d'Eleuterio: circostanze da notarsi nei conquistatori abborriti, delle quali non potrai lodare i Cesarei.

X. In luogo dell'assassinato ne sembra che venisse tosto di Costantinopoli un Isacco; alla quale sentenza non repugna nè l'epitaffio collocato nella sua tomba, nè l'anno del saccheggio Lateranense, purchè notisi nel secentotrentotto la morte di quest'Esarca, e, un lustro innanzi, la ruba. Nel du-

cato del Friuli avvenne con istraordinario esempio che Tasone insieme e Caccone succedessero nel reggimento paterno; e nè fur molestati dagli Avari, correnti alle prede loro nei dominj dell'Oriente, fin presso la città d'Eraclea, tentando scellerate perfidie, uscitone il medesimo Imperatore a fatica, giunte le imperversate masnade sulle porte della Metropoli, disertato spaventosamente il paese, catturata una moltitudine di Cristiani, che supponghiamo accresciuta nella Relazione di Niceforo, centosettantamila, dic'egli, uomini, donne, fanciulli; ma la quale si deve credere certamente di numero sterminato. Non ostante fu convenuta la pace dagli ambasciatori di Cesare; la pagarono dugentomila pezzi d'oro: non sì la contribuzione grave nè ignominiosa, quanto la stabilita da lui cogl'inviati di Cosroe per tributo annuale, o prezzo di riscatto all'imperio: mille talenti d'oro, mille d'argento, mille vesti di seta, mille cavalli, mille vergini. E l'imperio limitavasi unicamente ai recinti di Costantinopoli, a qualche distretto nella Grecia, nell'Africa, nell'Italia, alle città rare dell'Asia, che fiorivan sulla marina, da Tiro a Trebisonda. Ma nella stremità delle cose, o fosse la disperazione, o la vergogna, o l'indole generosa che ridestavasi dall'inerzia, Eraclio si dislegò finalmente dagli amplessi della nipote, dalle reti dei cortigiani, dai vizj che disonoravanlo, gridò

la guerra, e la volle. Non bastandogli a cotanta impresa l'erario consumato nelle viltà, negli sfoggi, nelle mattezze imperiali, disertati miserabilmente i cittadini, e per sì lunga stagione, dai Fiscali e dai Barbari, non restando in alcuna guisa che mugnere, dimandò soccorso alla Chiesa, l'ottenne generosissimo e pronto, alzata la bandiera di Cristo, meglio che l'oltraggiata dei Cesari. Ne rideva corteggiato nei ricchissimi padiglioni quel Cosroe, giuoco della varia fortuna, non eruditosi mai: ne tripudiava di gioja un oscurissimo dottrinante, Maometto, espulso della Mecca dagli Arabi
An. 622. suoi fratelli l'anno dell'Egira primo, o sia della fuga, dal quale i Musulmani presero conseguentemente a numerare, come dalla primitiva origine, i tempi dell'Islamismo; ricoverato a Medina, cospirando maliziosamente, e con pochi, nelle scellerate proposte: osservava con soddisfazione grandissima struggersi le inimiche nazioni, osava prevedere sulle ruine di loro fabbricata più formidabile tirannia. Non siamo profetanti noi, e non lo pretendiamo ciurmando: nondimeno vaticineremo sicuri la caduta dell'edifizio superbo, non lontana, e non reparabile dai sostegni e dagl'ingegnieri politici.

XI. Or mentre le fortune dell'Oriente risorgevano pei Cesarei, una rivoluzione improvvisa consumavasi nell'Italia Longobarda, conciossiachè

la regina Teodelinda discendesse lagrimata nella sua tomba. Quest' ottima Principessa governò col Ao. 625
figlio un decennio, rispose alla confidenza generale dei conquistatori e dei vinti: manteneva consigliatamente la pace, sen giovava in fatti magnanimi; benigna nei sottomessi, liberale, discreta, madre degli afflitti e dei poveri: fabbricò molte Chiese, molte ne dotò con regale munificenza, fondò spedali ed ospizj, vi raccolse ogni qualità di miserabili, non interrogolli della nascita, non tiranneggiò le coscienze. Finch' ella tenne il dominio, venerata dai Longobardi, non osarono contristarla, frenaronsi gli ambiziosi: morta, si levarono, e tosto, più risoluto o più forte quell' Arioaldo marito di Gundeberga e duca nel Torinese, ribellatosi apertamente, dicendo mentecatto il cognato, usurpandone la corona. Par certo che Adaloaldo ricovrassesi nella città di Ravenna, lusingato dall' Esarca stesso, che, valendosi della propria forza e dei principi Longobardi non sedotti dall' usurpatore, fra i quali specialmente i duchi del Friuli, riporrebbelo nella reggia; sostenuto dal favore e dall' autorità del Romano Pontefice, vagheggiando liete speranze: frattanto un' ultima tradigione spenselo di veleno. E tosto nel compiuto misfatto si ricomposero le discordie e gli scompigliamenti d' Italia; re l' usurpatore senz' emuli, riconfermata la tregua coi Cesariani, moderatosi da vendetta qualunque, non

opprimendo i soggetti, non perseguitando la Chiesa, quantunque mantenutosi nell' Ariana perfidia, non mescolandosi nelle cose degli Ecclesiastici, protette le franchigie loro talmente, che sì non adoperarono spesso, e spesso non adoprano tuttavolta i cattolici regnatori. Fu chiamato al premio dei Giusti Bonifazio pure in quest' anno; gli dettero successore Onorio: un angelo di costumi, raggirato dai maliziati, non fallace nella dottrina, se rintraccisi la verità della storia, non ascoltinsi le calunnie.

XII. Ma l'armi e la fortuna d'Eraclio trionfavano in Oriente, guadagnata una gran battaglia sull'Isso, vendicata poco dopo Gerusalemme nella devastazione d'Ormia, la patria di Zoroastro, convenuta un'utilissima colleganza coi Turchi denominati Gazari, che raddoppiarongli le milizie, gli mantennero i giuramenti. E nè l'abbandonò la vittoria pel novello sforzo degli Avari, prezzolati più largamente da Cosroe, minaccianti una se-
An. 626. conda volta Costantinopoli: sterminolli di tanta rotta Bonoso, che perderono da quell'ora la prepotenza infrenabile, ribellate le sottomesse nazioni, disgregatosi quel miscuglio barbarico, nella guisa che i raccozzati per Attila, ridotta la dominazione
An. 627. degli Avari sopravvissuti ai confini della Pannonia. La terza spedizione d'Eraclio, già rinvigorito dei nuovi confederati, liberavalo interamente dal Per-

siano tiranno, riconquistate le città dell'Armenia, della Siria, dell'Osroene, vincitore della gran battaglia di Ninive, lieto nei tesori di Cosroe, che favoleggiaron di Creso: s'arrestò presso il Tigri, limite non oltrepassato a'bei giorni dall'Aquile di Trajano. E già la monarchia Persiana crollava manifestamente: l'assassinio infame di Cosroe, procacciato dal primogenito de'suoi figli, Siroe, dava luogo a una sequenza di tiranni e di usurpatori, dai quali non sarebbonsi molestate le possessioni Cesaree. L'Imperatore negoziava coll' assassino, riacquistava le frontiere antiche, i prigionieri, i vessilli, riacquistava la Croce imporporata nel sangue del Redentore. Veneraronla precedente la trionfale quadriga nell'ingresso a Costantinopoli; veneraronla l'anno dopo a Gerusalemme, portata umilmente sugli omeri dallo stesso Eraclio pel sentiero della Passione alla sommità del Calvario. La Chiesa colle sue ricchezze e la fede ebbe veramente salvato l'Imperatore: l'Imperatore sembrava ch'egli avesse col senno e la virtù degli eserciti salvata parimente la Chiesa. Ma quella Croce ch'egli ricollocò nel luogo del Sacrifizio, il giorno s'avvicinava pur troppo, ch'egli non saprebbe difenderla.

XIII. Fortunato, già da tre anni Patriarca di Grado, favoreggiava, in onta dei giuramenti, la An. 628.

fazione scismatica, quanto il Patriarca medesimo d'Aquileja; nè l'ipocrisia gli bastò, tanto che nascondessesi. Il Clero della sua Chiesa, e i Vescovi non dissidenti dell'Istria sollevaronsi contro lui: per lo che, timoroso non accadessegli qualche male, specialmente non lo imprigionasse l'Esarca, saccheggiò dell'erario e delle suppellettili di valore la propria, e diverse Chiese e Monasteri e Spedali nella Diocesi, e fuori; s'appartò con sì gran bottino a Gormona, un castello posto nel Friuli, dominato dai Longobardi. Risaputasi quella fuga, il Pontefice, dichiarando la sedia Patriarcale vota per abbandono, v'elegge Primigenio, suddiacono e regionario della Chiesa Romana, l'unge, lo riveste del Pallio, lo raccomanda con Lettera pastorale ai Vescovi suffraganei. Primigenio impossessatosi della Cattedra, ridimanda la giustizia d'Arioaldo, signore dei Longobardi, che sentenzi alla restituzione dovuta il miserabile spogliatore; vani gl'iterati richiami, conciossiachè Fortunato, rifuggitosi nelle terre del Friuli, come dicevamo poc'anzi, lo togliessero in protezione quei Duchi o per oltracotanza o per doni, gli rendessero senza tema l'asilo. Non acquetavasi Primigenio, volgevasi all'Imperatore, se di lui si lodasse meglio. Non aveva Eraclio nè la forza nè la volontà di piatire coi Longobardi; terminò la questione per altre vie, regalata una quantità d'oro e d'argento

al Patriarca Gradense, che risarcisselo della perdita, e sì con usura. Ma frattanto quest'atto di Primigenio, richiamantesi al tribunale cesareo, ne fornisce, credo, un indizio che per anche i Veneziani si tenevano in alcuna guisa dipendenti dai Bizantini. Per certo s'invocava dal Patriarca, residente in un'Isola Veneziana, l'assistenza del Sovrano proprio, che giovassegli presso un altro Sovrano: diversamente non avrebbesi la ragione che spiegasse quella rimostranza e quell'esito. Siccome gl'Isolani dall'altro canto guerreggiavano sin d'allora per isquadriglie coi Barbari già stanziati sulle coste della Dalmazia, non pare si sarebbero sgomentati di recuperare coll'armi le dovizie sagrilegamente lor tolte; non maggiore la forza nei tirannetti protettori del Vescovo fuggitivo, che non in loro medesimi. Converrà dunque credere che, soggetti all'Imperatore, non usassero i rimedj estremi contro principi allora in tregua con lui.

XIV. Gli stessi Duchi del Friuli, renitenti per lungo tempo di conoscere Arioaldo per signore dei Longobardi, piegaronsi finalmente per impromissioni o mercedi. Tasone, il fratello maggiore che, trasferitosi per faccende alla Corte, lo trattennero per onore, fu motivo, senza volerlo, ai disastri della moglie d'Arioaldo, Gundeberga, leg-

giadrissima di sembianti, perfetta d'animo, di condotta, di fede; saggia, liberale coi poveri, non superba, non ostinata, non finta, l'esemplare delle matrone, l'amore dei sottoposti. Era tra i ministri del Principe un Adalulfo, giovine di bell'aspetto e d'ingegno, che trovavasi di frequente colla Regina pei doveri di civiltà, se non sempre di ministero. La donna inconsideratamente ne lodava un giorno la sveltezza della persona, quand'egli, mal interpretando l'innocenza di quell'uscita, non frenandosi nell'insensate voglie, ardì sollecitarla con detti che accendevanla di rossore e di sdegno: gli rimproverò l'insolenza, gli sputò nel volto, e fuggì. Lo sfacciato, rimessosi dalla confusione o dal cruccio, l'assalì mortale paura: se tanto risapesse Arioaldo, non darebbegli un momento di vita. I delitti si maritano coi delitti. Quell'iniquo, procacciatosi una conferenza segreta, ingannava facilmente il re coll'arte dei Cortigiani; quella d'intimorire: « Gli apriva palpitando un arcano ch'egli non vorrebbe credere, anche meno far noto; ma n'era testimone egli stesso, costrignevalo a palesarlo il pericolo dell'amato signore. Guardassesi; gli sovrastava la morte. Parlerebbe senza riguardi, quantunque dalla trama nefanda non escludessesi tal persona, sacra, dopo quella del Sire. Ardevano d'impudiche fiamme Gundeberga e Tasone: deboli a soffogar quell'incendio, vidersi più giorni di se-

guito; agitarono scellerata proposta, varie le maniere di sciogliérla, repudiate l'una sull'altra; convennero finalmente: spegnerlo di veleno, sposarsi quindi, e regnare. » La menzogna s'acquistava fede nell'animo dell'illuso: la sincerità del ministro, la vendetta sì naturale alle femmine (Gundeberga si sarebb'ella scordata d'Adaloaldo?) la vecchia nimicizia dei Duchi, la rivalità del comando; sovrabbondavano queste prove a credere la tradigione certissima. Se non che nella punitrice sentenza mescolavansi le considerazioni politiche, non volevano si gastigasse Tasone per motivi non manifesti: griderebbero alla tirannide, se non s'instituisse il giudizio; provocato, non risulterebbe la colpa, non mancherebbero difensori, sorgerebbero pericolose fazioni, sen varrebbero i mal contenti. Le quali riflessioni venivano suggerite maliziosamente dal perfido accusatore, paventante, com'è da credere, un processo che scoprirebbelo. Adunque sulla povera Gundeberga, non veduta, non ascoltata, sfogavasi quell'insano, degno del reale scanno, meglio che non di letto sì casto. La sventurata consumava dolorosamente un triennio, solitaria nella fortezza di Lomello, dalla quale pigliò nome quel tratto di territorio che dicono Lomellina. Dagoberto, re dei Franchi, dimandava per ambasciatori la ragione di nequizia tanta contro una Regina vincolatagli di lignaggio; proponeva,

se accusatore vi fosse, rivelassesi apertamente, sostenesse la verità dell'accusa colla prova dei duellanti. Convenne Arioaldo nel patto, sentenziò che cimentassesi nella pugna lo scellerato ministro. Presentossi, a sostegno dell'innocenza, Pistone, familiare di Gundeberga; s'affrontarono i combattenti, rimase nel duello Adalulfo: non bugiarda questa volta la testimonianza barbarica. Liberarono la rinchiusa, proclamaronla innocente, la riposero negli onori del grado, pregata dal marito che perdonassegli; onorando un tal pentimento, e durevole, se fu sì nero l'oltraggio: delle quali resipiscenze non abbondano i regnatori.

An. 632 XV. A Medina lagrimavano sulla spoglia di Maometto gli Arabi capitani e le donne, quando persuasersi a stento che veracemente era morto. E nè di bella morte; conciossiachè trapassasse fra i dolori osceni e le sincopi, fatigato per abusi vergognosissimi, roso nell'interiora quattr'anni del veleno ministratogli dalla rabbia d'una Giudea villaneggiata in amore, protestatasi che mostrerebbe le menzogne del predicante: mostrolle per la non iscampata vendetta. Occorsogli nei viaggi un monaco bandito per eresia, questi gli faceva conoscere l'Evangelio; e medesimamente un Rabbino gli spiegava, come dicono, il Pentateuco. L'impostore cavava di questi libri quanto è delle verità sparse a luogo

a luogo fra l'empiezza e le forsennataggini dell'Alcorano; piegò le instituzioni santissime ai costumi e alle credenze degli Arabi, ne compose una religione lusinghiera per vantaggi sensuali e per turpitudini nell'una e nell'altra vita, la sostenne colla scimitarra e le rube, la piantò senza gran contrasto nelle terre degl'Idolatri, non migliore dell'Idolatria. Conquistata negli estremi giorni la Mecca, gli obbediva tutta l'Arabia, gli crescevano le pretensioni e le forze, osò provocare l'Imperio che difendessesi nella Siria, pubblicò la guerra, e si mosse. Ma, scorato nella difficultà dell'impresa, o sentendosi rifinire di spiriti, desistette a mezzo il cammino, ritornò coi trentamila combattenti, licenziossi forzatamente da loro per discendere nel sepolcro. E la guerra ricominciò per contese di religione fra gli Arabi più feroci, terminata colla strage dei ribellanti, diecimila sul campo della battaglia; coronato nella vittoria Caledo, generale per Abubacare successore di Maometto, riprese le ostilità nelle vicine provincie, a danno degl'Idolatri sempre. Ma tempo ne verrebbe poi che i seguaci dell'Islamismo caccerebbero della lor culla i Cristiani, profanerebbero degli emblemi sagrileghi le Basiliche di Bizanzio, i recessi santificati dalla nascita, dalla conversazione, dagl'insegnamenti, dai miracoli, dalle orazioni, dalla morte, dalla risurrezione di Cristo:

giuste, impenetrabili ad uomo le disposizioni e le vie sapientissime dell'Eterno; ma forse la patria degli eretici più famosi, la rivale iniqua di Roma fu dannata nella schiavitù degl'intelletti e dei corpi, nella collera e nella maledizione celeste, nella vergogna e nel disprezzo delle umane generazioni, finchè Dio, satisfatto nella permanente giustizia, si rimembri la misericordia, e perdoni.

XVI. Di vero i Monoteliti diffondevano l'ereticale dottrina per l'appunto nelle circostanze presenti; bestemmiavano una sola volontà nel Verbo incarnato: Eutichiani dissimulati che, fingendo riconoscere e professare il Concilio Generale di Calcedonia, nel quale fu dannato Eutichete, riproducevano mascherata l'empiezza di cotestui: tanto asserire in Cristo una sola natura, quanto una volontà sola. Ciro Patriarca d'Alessandria, e Sergio di Costantinopoli furono i motori principali dell'Eresia, l'uno per cortigianesca debolezza, l'altro per isciagurata eredità di famiglia; la sostennero con artifizio d'ipocriti: sedotta l'ambizione dell'Imperante, fattone un sentenziatore di materie, nelle quali se profferisse, diverrebbe per usurpazione sacrilego; ingannata la credulità d'Onorio, non talmente che strascinasserlo nell'errore (salda in Vaticano la Fede, mallevadore a Pietro il Risorto); ma sì che, non avvisatosi dell'insidia, lo

traessero nelle parti di conciliatore, gl' impedisser quelle di vindice. Sergio, convenuta una specie di transazione colle sette diverse degli Eutichiani, Giacobiti, Severiani, Giulianei, Teodosiani, ed altri moltissimi favoreggiatori d' altre scuole, pensava come rigirare il Pontefice, gli mostrò con astute lettere: « Potersi agevolmente ricondurre nell'unità della Chiesa i miserabili traviati, quando alcuni modi scolastici e grammaticali soltanto abolissersi nelle disputazioni teologiche: per esempio, noi confessiamo prodursi dal medesimo Gesù Cristo (quest'era l'ereticale sottigliezza dello sconsigliato) le medesime operazioni sì divine che umane per una sola azione teandrica, o sia divina insieme ed umana; di maniera che la scolastica distinzione che pongono delle due volontà, l' usano siccome una foggia d'esprimersi, e per l'intendimento comune degl' inesperti. Or dunque le controversie cesserebbero, si riguadagnerebber gli eretici, se vietassesi di ragionare altrimenti o d' una o di due operazioni, o d'una o di due volontà nell'unica persona di Cristo. Il vescovo di Gerusalemme, Sofronio, biasimava Ciro d'Alessandria, rabbracciante per questo modo gli eretici convertiti; ma, persuaso alla fine dalle rimostranze nostre, tacque gl' inopportuni lamenti, confessò la saggezza dello espediente. » Al Pontefice, non avvertito dei fatti, si manifestava per opera eminentemente cristiana

il ravvedimento predicatogli dei traviati, con accomodamenti legittimi nella forma e nel colore ond'erangli presentati: una questione di termini puramente grammaticale, che volevasi, pel comun bene, sopprimere dall'una e dall'altra parte. Ed Onorio in questo sentimento preciso diede la famosa risposta: della qual cosa non parmi dubiteranno gli uomini di criterio leale, quando, pur leggendo la replica, vi s'incontra positivamente ridetto, non intendersi dal Pontefice una disputazione dogmatica, sì bene una controversia di parole. Riconosceranno del pari che, tenendosi rigorosamente alle proposte di Sergio (1), non considerava il Pontefice nella Persona di Cristo la natura divina, ma parlava sol dell'umana; e così diceva con sentenza tutta cattolica: « Non essere in Gesù Cristo che una volontà solamente; perciocchè, fuor d'ogni dubbio, la Divinità s'era bensì rivestita della natura nostra, ma non del nostro peccato: conseguentemente le voglie o i desiderj carnali non dovettero appartenerle. » La forza delle quali

(1) Rechiamo le parole di Sergio: « Credere un espediente utilissimo a racquistare la pace, che vietassersi le questioni sulle due volontà: pericolo nell'una lesi e nell'altra; o pregiudicare al Domma delle due nature, supponendo una Volontà sola, o pretendere in Cristo due volontà contrarie, sostenendone due. » Ma dove sarebb'ella mai questa contraddizione, quand'altro non s'intendesse, tranne che delle due volontà umane? E così veracemente Onorio l'intese.

espressioni, ov'ella non valesse per sè medesima, le daremmo un sostegno tale, che bastasse per convincimento qualunque. Un Giovanni, soprannominato Simpone, distese la risposta d'Onorio; ed egli, a preferenza di tutti, ne doveva, credo, sapere qual fosse l'intendimento. E bene, morto il Pontefice da tre anni, lo giustificò quel Segretario per lettere all'Imperatore Costante: « Allorchè noi parlammo d'una volontà nel Signore, non mirammo per alcun modo alle due nature, ma bene solamente all'umana. Sergio, dimandando s'elle fossero nel Salvatore due volontà contrarie, noi rispondevamo, non essere certamente in lui queste due volontà, dello spirito e della carne, siccome si ritrovano in noi, dietro l'eredità della colpa. » Nè minore testimonianza l'abbiamo da Giovanni Quarto Pontefice, scrivente all'Imperatore stesso: « Il mio Predecessore insegnò, non essere in Gesù Cristo due volontà contrarie, come in noi peccatori. Alcuni, stiracchiando queste parole nel senso delle proprie opinioni, si diedero a sostenere, che egli ragionasse d'una sola volontà nella natura umana e divina: la qual cosa è pretta calunnia. » Mentiscono sfacciatamente pur anco, pretendendo, non aver egli riprovato l'eretico insegnamento, da poi che tale comparve; pubblicato dall'Imperatore un editto (lo denominarono Ectesi), nel quale s'esponeva un simbolo manifestamente con-

trario alla sincerità della Fede, sen voleva la professione. Mentiscono sfacciatamente; li confonde San Massimo di Costantinopoli, scrittore contemporaneo: « Ne verrebbe la tentazione di ridere, se non fosse cosa da piangere, nel vedere questi sciagurati (Sergio e Pirro), i quali non vergognano riportare sentenze da loro immaginate, a sostegno dell'empia Ectesi, vantarsi di contare nelle scellerate file il massimo Onorio, guarentirsi agli occhi del mondo nell'autorità d'un personaggio eminente per l'attaccamento e i servigj alla religione cattolica. D'onde tanto ardire in questi frodolenti? Qual uomo pietoso e ortodosso, qual Chiesa, qual Vescovo non iscongiurolli, che lasciassero l'eresia? Sovra tutti particolarmente, che non fece il divino Onorio? » E l'illustre Pontefice San Martino, contemporaneo egualmente, raffermava la stessa cosa nella Lettera dottrinale ad Arnaldo. « La Santa Sede, dic'egli, non ha mai cessato d'esortarli (Sergio medesimo e Pirro), d'ammonirli, di riprenderli, di minacciarli, onde ritraesseli alla professione della verità, spergiurata sì palesemente da loro. » Che questa manifestazione di zelo si debba riferire ad Onorio, non istimiamo lo potrebbero contraddire i sofisti più svergognati, avvegna che dalla stessa cronologia si dimostri con evidenza palpabile. Egli è certo che Sergio sopravvisse due soli mesi ad Onorio, e che

la Cattedra Pontificia fu vacante per diciannove. Concludendo: redarguite Onorio, se pure ve ne regge l'animo; redarguitelo di credulità, di politica mal intesa, di precipitanza nel rispondere, finalmente d'uno sbaglio nella foggia di governare; non però di teologica sviatezza, non di riprovata dottrina. E, conciossiachè vantino anatematizzati gli scritti, e la memoria di lui nel Sesto Concilio Generale, tenuto a Costantinopoli, otto lustri dopo la morte del sant'uomo, credete, per ciò che a lui medesimo si riporta, falsificati dalla greca perversità gli atti del Sinodo venerando; ricercatene le prove nei maestri di tali studj: tante ne ritroverete, che più non vi rimanga dubbiezza. Noi ci limitiamo alla considerazione semplicissima che nell'Ottavo Concilio Generale, medesimamente celebrato nella città degl'Imperatori, fu solenne la professione « Ch'egli non era permesso d'obbliare le promesse del Salvatore a Pietro, la ferma verità delle quali ratificarono l'esperienze: perciocchè la Fede Cattolica si preservò senza macchia sempre; sempre l'intemerata dottrina s'insegnò vigorosamente dalla Sede Apostolica. » Non vorranno accusarci della digressione quanti nella gloria purissima della Chiesa riconoscono la vera gloria d'Italia.

XVII. Poichè la guarnigione di Roma non An. 632

traeva da lungo tempo le paghe, risonavano tumultuosi richiami, si temeva una sedizione vicina. Sbigottitone il tesoriere Maurizio; sprovvedute l'arche cesaree, rimembrossi dell'ecclesiastiche, mentì con ardita fronte: « La moneta dell'Imperatore venuta, nè soltanto una volta, per le milizie, essersi furata dal Papa, rinchiusa negli scrigni Lateranensi: dimandasserla, o riprendesserla quindi. » A provocazione sì fatta obbediscono gli ammutinati, corrono mescolatamente al palazzo: lo difendono gl'inservienti e gli amici, vietano tre giorni l'entrata. Finalmente, vinti dalla forza e dal numero, si ritirano dalle sale; vi sboccano i furibondi, non arditisi tuttavolta di togliere. Sopraggiugneva Maurizio, sigillava diligentemente i forzieri, poneva le sentinelle, dava una relazione del fatto ad Isacco. L'Esarca sen venne a Roma, ne scacciò gli Ecclesiastici più temuti, rinserrò con buona custodia il Pontefice, rapì da capo a fondo il tesoro: un'immensa quantità di vasi d'oro e d'argento, le nobili guarnizioni e le suppellettili, dono di Papi, di Cesari, di Patrizj, di Sovrani, di Nazioni; seguitato il sacco otto giorni. Distaccarono i rubatori sacrileghi la partita che talentò loro dell'infame latrocinio, nè divisero tra gli ufficiali e i soldati, ne mandarono all'Imperante; nè questi si mostrò scrupoloso, non vergognò d'assolvere i ladri, che impinguavanlo delle prede.

Digitized by Google

XVIII. Sì fatte le bravure dei Cesariani, avarissimi sopra tutto, non badando a sacrilegj, e non a contaminarsi per oro nelle trame più detestande, complici degli stessi nemici. L'oltracotanza di Tasone e del Fratello, duchi nella regione del Friuli, s'accresceva pel fasto delle vittorie, presa una città degli Sclavi circonvicini, rendutala tributaria; federati con Dagoberto, potentissimo re de'Franchi, nè meno coi Bavari, e con altri della confinante Germania, per destrezza e per mescolati connubj: potevano giovarsi della fortuna, se mostrassesi prosperosa, valersi degli stranieri ajuti, destare nuove turbolenze nel regno, forse ridimandar la corona; e nè lor mancava il pretesto, chè discendevano d'Alboino: le quali considerazioni turbavano Arioaldo, suggerivangli regia colpa; non fidatosi di consumarla egli stesso, persuaso la consumerebbero i Greci. Disborsavasi dall'Esarca un'imposizione annuale, trecento pesanti libbre d'oro, prezzo della tregua, nell'erario dei Longobardi: « Ridurrebbegli Arioaldo la gravezza d' un terzo, s'egli sbrigasselo tuttavolta dai pericolosi germani. » Conclusero l'atroce mercato. Un Gregorio Patrizio, governatore, come sembra, dell' Istria, manteneva un'amichevole rispondenza d'ufficj coi disgraziati. Ricevute le ordinazioni d'Isacco, gl'invitava nella città d'Opitergio (1): « Estimatore del-

(1) Oderzo.

l'ingegno e della militare virtù, desiderava mostrarlo con solenne testimonianza; venissero, gli adotterebbe per figli. » Non avvisatisi delle insidie, scortati di poco seguito, Tasone e Caccone si presentano fidentemente alle porte; varcatele, si richiudono alle loro spalle, gli circondano di ogni parte centinaja d'assalitori, sprigionatisi dagli agguati; non vili nelle difese, non caduti senza
An. 635. gran vendetta i sorpresi; ma caduti pur finalmente, non uno che rimanesse vivo per misericordia o per fuga. Successe al tradimento l'insulto, consueta vilezza nei manigoldi; ricercate dall'assassino Patrizio le teste degli assassinati fratelli, tosatele delle barbe loro alla foggia Italiana, come sarebbe convenuto adottandoli: della qual cerimonia s'erano già fatti imitatori gli stessi Longobardi, tagliando nella propria usanza i capelli a qualunque degli stranieri concedessero l'adozione. Il nessuno risentimento del re per enormezza sì fatta, della quale villaneggiavasi la nazione, fa prova della reità stessa di lui, non come si pretende, sospetto; e, per le circostanze del fatto, ne sembrano più naturalmente credibili quelle raccontate da Paolo, che non l'altre da Fredegario. Nella eredità dei nipoti fu chiamato che succedese Grasulfo, o per la volontà delle genti, o per l'inoltrata canizie; men formidabile al regnante l'ambizione o l'inimicizia d'un vec-

chio, che di giovani temerarj e gagliardi. Nè Radoaldo frattanto nè Grimoaldo si fidavan di rimanere, atterriti dal fraterno scempio, mal sicuri nelle suspicioni che s'avrebbero dallo Zio: si partirono chetamente, disbarcarono nel Ducato di Benevento, festeggiati siccome figli dall'ajo della gioventù loro, Arigiso, Duca del felice clima; non estinta per alterezza di grado nello spirito generoso la memoria di chi gliel diede.

XIX. Ma della scelleranza compiuta non ebbe perchè si rallegrasse Arioaldo con durevole godimento, sopraggiuntagli un'infermità che l'uccise, o naturale, o procacciatagli col veleno. Gundeberga, rispettata dai Longobardi pel sangue e per le qualità dello spirito, fu chiesta dai maggiori della nazione, come un giorno la madre sua, che scegliesse un altro compagno: gli darebbero la corona d'Italia. Scelse tra i valorosi Rotari, segnalatosi per amministrazione sapiente nel Ducato di Brescia; ne volle giuramenti espressi nelle Chiese più venerate, che mai non oltraggerebbela nella condizione di regina, e sì non in quella di moglie: se circonspezione sì fatta paressele necessaria coll'Ariano, se le disavventure sofferte la rendessero timorosa, lasciamo ch'altri ne giudichi. Certamente quegli giurò, poi scordossi d'aver giurato; non primo, noi sappiamo, non ultimo fra An. 636.

Digitized by Google

i coronati spergiuri. Insignoritosi dello scettro, non mostrossi persecutore ai Cattolici, mantenne alla Congregazione di Bobbio l'esenzioni e i possessi che le donarono, la tolse nella sua protezione; ma ristabilì due vescovi similmente per ciascuna Diocesi, l'uno della professione Cattolica, l'altro dell'Ariana; rinfrancato per cotal maniera l'errore fra genti che parevano rinunziarvi. Stimò di raffermar la potenza, non sembrandogli, quant'era d'uopo, gagliarda: e non pretendiamo che fosse; inorgoglitisi nella pace gli ambiziosi, e quanti mal pativano il freno; troppo di licenza nei Duchi, non gastigata virilmente dalla tema o dalla debolezza dell'ultimo regnatore. Ma Rotari volle incutere la paura, ed incussela: giustiziati con giudizio atroce quanti non approvarono che regnasse, quanti lo riconobbero tardi; sforzate le milizie alla disciplina, trascurata da lungo tempo, vigilati gli ufficiali di qualunque stato, puniti severamente degli abusi, o delle consumate nequizie: tutti sperimentavano che regnava; così gli obbedivano tutti. Le quali riforme non saremmo per censurare, quand'egli non avessele maculate di stragi, troppe, nè legittimamente volute. Credutosi abbastanza forte, disdegnò riconoscersi debitore alla scelta di Gundeberga, se regnava nei Longobardi; la spogliò degli onori e degli abbigliamenti reali, confinolla nelle più segrete camere

della reggia in Pavia: qui la virtuosa principessa sospirava dimenticata quattr'anni, maceravasi nei digiuni e nelle orazioni continue, dimandando a Dio la pazienza che santificassela nei dolori; mentre l'ingrato Rotari svergognavasi nei sozzumi coi giovanastri e le putte, vanagloriandosi nell'infamia. E nientedimeno la Storia non dinegagli grandi lodi; ma sappiano i regnatori ch'ella, giudice inesorabile, non occulta per queste, non trasfigura l'enormezze, e non gli sviamenti e gli errori; più severa molto con loro per vendetta dell'umanità scandalezzata od offesa: non particolare, ma pubblica la vita dei governanti, e i danni, e le conseguenze.

XX. Nè difettano alla narratrice del vero gli esempj d'affrettata giustizia, s'egli non temessero la tardiva. Quel tesoriere Maurizio, che dicevamo rubatore dei sacri arredi, nimicatosi coll'Esarca, ragunata la guarnigione di Roma e dei castelli vicini, le magistrature, i cittadini più ricchi e più scapestrati, lo accusava di fellonia, ne mentiva con inverecondia le prove: sciogliessersi dalla soggezione di lui, ne gridassero la meritata condanna, se Romani e servi di Cesare; non poche le acclamazioni e non i consentimenti rigiurati clamorosamente al bugiardo. Propagatasi la novella del fatto, Isacco mandava coll'esercito più spedito un oscurissimo capitano, Dono, suo luogotenente,

che, mostratosi a pena, sciolse la ribellante marmaglia, perseguitò diritto quel tristo, rifuggitosi vanamente coi principali aderenti nella Basilica Liberiana. Tratti colla forza di quivi, carichi di catene, villaneggiati dal popolo, gli strascinano per le vie, non arrestandosi le milizie, orgogliose della vittoria, sperandone la mercede, se tornassero coi prigioni a Ravenna. Ma poichè fur giunti a Ficocle (1), un espresso comandamento li trattenne a decapitare Maurizio; sì grande la cupidità dell'Esarca d'insultare al teschio del misero. Gli altri, com'arrivarono finalmente, rinserrati nelle carceri più ferali, attendevano il manigoldo. Se non che l'Esarca medesimo fu colto d'inaspettata morte, onorato di titolo sepolcrale, che tuttavia ne rimane, vano di raccomandazioni e di lodi, non toccata quella dell'infame rubamento nella Chiesa di Laterano. I prigioni ritornarono in libertà; tali nelle rivoluzioni le sorti, che nè della ruina sei certo, e nè dello scampo: chi non vi s'ingolfa più saggio. Colla pace, e nella
An. 638. speranza dei giusti morì nello stesso anno il Pontefice calunniato, alla munificenza del quale si dovettero molte Chiese della Metropoli, fabbricate o risorte dallo squallore, non poche di magnifici doni arricchite, molte di possessi e di Clero: allo infatigabile zelo, alle industrie, alla singolare pru-

(1) Cervia.

denza, la conversione dei Sassoni Occidentali nei paesi dell'Inghilterra, l'estinzione dello scandalo Aquileiese nell'Istria, ridestato sventuratamente più tardi: un Pontefice d'intemerata dottrina, che travagliansi ad umiliare i sostenitori di massime perniciose, che non lo potranno giammai.

XXI. Non prima fu sepolto Onorio, che parve la famosa Istruzione, o vogliamo chiamarla Ectesi, lavoro certamente di Sergio, ma pubblicata sotto il nome dell'Imperante, non credo per vergogna del Patriarca maestro nell'eresia, penso a rincalzarla più tosto del favore e della prepotenza cesarea. Ma Dio l'ebbe a sè poco dopo: egli lo giudicava, e ci basti. Gli successe Pirro nella cattedra, e sì negl'insegnamenti; già discepolo allo sciagurato, ed ora fattosi erede. Severino di Romana origine, innalzato alla dignità Pontificia, com'ebbero terminate l'espiazioni sulla tomba di Onorio, dilazionò gran tempo la sacra: dicono, lo volessero prima indurre a segnare l'Ectesi; non inchinatosi quell'invitto, ricevuta la solenne unzione, quantunque si desiderasse tuttora il beneplacito di Bizanzio. Per altro il degno Pontefice non regnò che soli due mesi; gli bastarono a ren- An. 540.
dersi celebrato. Condannò la sciagurata Esposizione di Fede; s'illustrò per lo zelo, per la pietà, per l'accorgimento, su tutto per le grandi limosine.

Succedevagli Giovanni Quarto, Dalmata di nazione, il quale, per primo atto, raffermava solennemente la condanna del Monotelismo, e l'Ectesi, n'avvisava Eraclio medesimo, già colto della infermità che l'uccise. Il Principe non si adontò, scrisse moderatamente al Papa: « Non aver egli nè dettata, nè voluta che si dettasse l'Ectesi: supplicatone dal Patriarca Sergio, l'aveva unicamente segnata, consentendo si pubblicasse colla sottoscrizione Imperiale. Ma siccome vedeva presentemente farsene un argomento di liti e di controversie, dichiarava nel cospetto dell'universo, non essere di fattura sua. » Noi vogliamo sperare questa dichiarazione sincera, non conseguenza degli spiriti abbassati nell'Imperante dal morbo e dalle sciagure. Ma, comunque
An. 641 si voglia credere, sappiamo che, poco stante, morì; principe di contrasti maravigliosi: un anneghittito nell'ozio, un valoroso nel campo, un liberale e un avaro, un gastigato e un dissoluto, un religioso e un sacrilego, un guerriero coricatosi negli allori, trapassato nella vergogna, nel dolore delle sconfitte.

XXII. Perciocchè quegli stessi Arabi, dei quali si valse nella guerra contro la Persia, frodati dei guiderdoni loro e delle mercedi per l'orgoglio e per l'avarizia del Sire, lo spogliarono in breve

tempo di tutta la Mesopotamia, della Siria, della Palestina, dell'Egitto, guastate le città più fiorenti, arsi o devastati gli edifizj, contaminate le Chiese, sottomesse le popolazioni Cristiane a tributi gravissimi e personali su qualunque sopravvissero alla rabbia degli uccisori. E sebbene gl'indiavolati fanatici, dividendo le forze loro, combattessero all'ora stessa i Persiani e le soldatesche di Cesare, nientedimeno prevalevano sovra queste, com'erano gli struggitori di quelli, rinvilito l'Imperatore di tanto, che non si cimentasse egli mai. Costantino ed Eracleona gli successero; quegli a lui nato delle nozze con Eudocia; questi delle vituperevoli con Martina; la quale, non terminati quattro mesi dalla sepoltura d'Eraclio, disbarazzavasi del figliastro, vogliono, con mortale bevanda: sollecitatore del misfatto, e complice, medesimamente pretendono, il Patriarca, non amico d'Imperatore Cattolico. Se non che tumultuavano gli abitanti e i soldati, duce un Valentino; costrinsero Eracleona, che togliessesi per collega il nipote suo Eraclio, figlio di Costantino, e che, proclamato Augusto, soprannominaron Costante. Ma nè la sedizione calmossi, smisurato l'odio di tutti per Martina e pel figlio, o troppa l'alterigia di loro, o noti, più verisimilmente, i sospetti del consumato assassinio. Veramente, rinunziata la dignità, Pirro s'involava di Costantinopoli, sembra

per la paura. Gli sciagurati Martina ed Eracleona, degradati per volere dei Senatori e del Popolo con solennità di giudizio, tollerarono disumano strazio, innanzi la sbandigione; all'uno mozzato il naso, all'altra la lingua. Sì dunque rimaneva Costante, solo nel retaggio d'Eraclio: un incarico troppo grave per giovane mal esperto, per giovane di quell'indole.

XXIII. I disastri dell'Oriente stimolavano la cupidigia nel sire dei Longobardi, se valessegli l'occasione pel conquistamento dei luoghi, che serbavansi tuttavia nella dominazione cesarea. Preparossi dunque alla guerra, riconciliatosi primamente il favore della nazione pel richiamo di Gundeberga nei diritti e nella preminenza del grado; mediatore un Inviato del secondo Clodoveo, figliuolo di Dagoberto, che successegli nel reame. Si levò degli alloggiamenti con esercito ben fiorito, soggettò, l'una dopo l'altra, le fortezze o le città rimaste all'Imperatore, da Luni sino ai termini della Francia, vo'dire tutte le città sulle coste del Mediterraneo, Genova specialmente, Albenga, Varicotti, Savona, e sì le possessioni e le rocche pei diversi gioghi dell'Alpi. Platone, già venuto nell'Esarcato, s'avanza per le terre dei Longobardi, varcatene le frontiere nelle vicinanze di Modena: lo raggiugne colle sue torme Rotari sulle rive della

Scultenna (1); s'affrontano con orrendo scontro: fiera, sanguinosissima la battaglia dall'una e dall'altra parte, non dubbiosa la sconfitta degl'Imperiali nè lieve, se non erra la testimonianza di Paolo; mancati nelle loro file ottomila, salvatisi coll'Esarca gli altri, che ritrassersi precipitosi a Ravenna.

XXIV. Nel tempo di questa guerra le provincie dell'Istria e della Dalmazia corseggiavansi dagli Sclavi, spopolavansi d'abitatori, tratti nelle catene a migliaia: riscattolli con generoso dispendio la misericordia del pontefice Giovanni Quarto, richiesto, pur dopo il fatto, alla centuplicata mercede. Sostituirongli Teodoro, greco di lignaggio, non d'animo; nè, quantunque mansuetissimo per talento, mai voltosi a debolezza, o tardo nella punizione dei tristi. Ma frattanto gli Sclavi dalla Dalmazia navigavano alle coste della Calabria, s'avanzavano disertando il paese sino alla città di Siponto nel Ducato di Benevento, s'accampavano quivi, si trinceravano di fossati artificiosamente coperti. Aione, figliuolo del morto duca, e già nel paterno grado, move per assalirli, non vede quei trabocchetti, vi precipita con alcune delle sue guardie, e vi muore. Preso il comandamento supremo, Radoaldo fa ritirare i soldati, si conduce fra i nemici, solo, e come fuggitivo dei Longobardi; parlando l'idioma Sclavo, An. 642.

(1) Il Panaro.

fingendosi della gente stessa, protestando non esservi più timore, conciossiachè, scoraggiate dalla morte del capitano, le milizie dei Longobardi si fossero disbandate. Gl' ingannati si rallentano nella guardia; e Radoaldo, colte le favorevoli circostanze, si diparte non osservato, ritorna colle sue frotte, si rovescia furiosamente su quelli, ne trucida la maggior parte, ne perseguita il rimanente, finchè, rifuggitisi nelle navi, si dileguano colla fuga. Radoaldo, in premio del fatto, meritò l'eleggessero al Beneventano comando, non godutolo troppo a lungo.

XXV. La gente dei Longobardi erasi governata sin qui per usi e per tradizioni remote, non difficili a manomettersi dalla forza dei soperchianti. Rotari, soggiogata la miseranda Liguria, devastate le città, condannati nella schiavitù gli abitanti, occupate sull'Alpi Cozie le tenute pontificali, pur mentre le Romane leggi abolivansi nella Spagna, promulgava in trecentonovanta titoli, e col nome
An. 643. di Editto, un Codice Longobardo. Raccozzollo nella maggior parte Valcauso, e nel sermone latino: verisimilmente Romano il Compilatore, divenuto cittadino fra i vincitori. Prologavano le parole del re: « Dopo continuate vigilie, dopo un' inquisizione minuta delle antiche consuetudini, ricercate da quelli di maggior senno e d' anni fra

noi, col parere e coll' assentimento degli ottimati, dei giudici, e di tutto il nostro felicissimo esercito, per l'utilità comune della gente nostra, e sì per la difesa dei poveri e degl' impotenti, riducemmo in un corpo solo gli Statuti dei padri nostri e le usanze, che non si tramandaron per libri. Donde le questioni pendenti, o che s' incominceranno, vogliamo definite oramai nelle regole dell'Editto.» Par certo che qualche Vescovo regolasse i temi ecclesiastici; ma, per le civili materie, quantunque le romane leggi non entrassero in veruna guisa nel Codice Longobardo, non ostante l' inimicizia di Rotari ad ogni romana cosa, pure i vincitori presero insensibilmente dai vinti, su tutto le norme pei contratti di locazione, d' enfiteusi, d' usufrutto, e per le relazioni domestiche; cedendo coll' andar del tempo la nordica ferità, nè vane le dimestichezze cogl' Itali e non la benignanza del clima. Nè possiamo non avvertire che, cessate le Romane Curie, si dovettero in certo modo ristaurare con ministri e con officiali novelli, da poi che le famiglie dei Longobardi trasmutaronsi facilmente dai villaggi nelle città dell' Italia. E furono i Comuni, o le Curie, o gli Ordini Longobardi: un' imitazione qualunque dei Romani usi, rispondente alle necessità del vivere cittadino. Medesimamente, se romana cittadinanza non conobbero i dominanti, per altro l' esortazioni del

pontefice San Gregorio e l'autorità degli esempj, la conversione di non pochi alla verità della Fede, lo zelo di Teodelinda, e la stessa naturale benevolenza nei padroni, o riconoscenti o più trattabili, procacciarono a molti degl'Italiani l'affrancarsi di servitù, mescolarsi cittadini fra i Longobardi. S'ebbero in questo grado i liberi livellarj, gli architetti e gl' imprenditori di fabbriche, verisimilmente i costruttori di navilj, e gli scribi, e i medici, e quanti nella mercatura prosperarono e nell'industria. Ma tale cittadinanza non doveva pareggiar del tutto la fortuna dei vinti e dei vincitori: perlochè soscriviamo noi stessi alla presunzione di scrittori commendatissimi, dai quali si vede in questo caso una prima simiglianza d'essere cittadino, che nelle costituzioni moderne appellerebbero Terzo Stato. Pei Sacerdoti e pei Vescovi, già dicemmo lo stesso loro carattere venerato per costume dai Longobardi, nè sfregiato di avvilimento servile. Ma Rotari, quantunque della professione Ariana, riconobbe formalmente la cittadinanza nei ministri del Santuario, dissidenti, o cattolici; dichiarò privilegiate come stanze d'asilo ai servi fuggitivi o perseguitati le case di tutti loro: sufficiente una tale prerogativa a innalzarli per nobiltà sui primarj della nazione.

XXVI. Così le fortune imperiali continuarono

dechinando nell'Occidente, ruinarono per nuovi guasti nell'Africa. Il patrizio Gregorio, esarca delle ricche provincie, turbavale per esazioni e per leve, ribellatosi all'Imperante, dimandando l'alleanza dei Saraceni, già piantatisi nell'Egitto. Ma coloro, prese le rive, disvelaronsi per nemici, An. 647. sconfissero distesamente i ribelli, soggettarono le africane regioni, tranne le orientali, gravaronle di tributi; guidatore della spedizione un Abdala, non ultimo tra i generali d'Osmano, che regnava sui Musulmani, terzo da Maometto. Frattanto l'Imperatore travagliava scelleratamente la Chiesa, divenuto Monotelita, piegandosi alle suggestioni di Paolo sollevato da pochi mesi nella cattedra Bizantina: un campione dell'eresia, più superbo, più rischievole di Sergio, più segnalatamente di Pirro, che, invilitosi nel cimento, non sostenne la patriarcale tiara, fuggissene di paura. Stimolato da cotal uomo, Costante pubblicava un editto, come per amore di pace; non iscompagnata dalle perniciose dottrine mai la vilissima ipocrisia. Comandava: « Rimanessero in qualunque modo vietate le dispute sulle controverse materie; non parlassesi ulteriormente nè d'una, nè di due volontà che fossero nella Persona di Cristo: i disobbedienti a questa proibizione, vescovi, cherici, monaci, secolari, perdessero le dignità loro, le ingerenze, le rendite. » Quest' Editto, che nomi-

narono Tipo, vale a dir formulario, non che si considerasse un termine alle controversie, provocò lo zelo cattolico. E tanto ciò maggiormente, perocchè, venuto Pirro stesso, come penitente, sul Tevere, abjurati gli errori, crebbe poc' appresso lo scandalo, ritrattando il generoso fatto, ribestemmiando cogli empj. Non tardava il pontefice Teodoro che ragunasse un Concilio: degradovvi solennemente l'apostata, fulminò lui stesso, e Paolo di Costantinopoli; ne scrisse la condannagione sulla tomba dei santi Apostoli col Sangue del Redentore, mescolatolo nell'inchiostro: un' insolita ceremonia e tremenda, che rinnovellossi tuttavolta nel Sinodo generale Ottavo, celebrato a Costantinopoli, quando sentenziaron di Fozio. Ma, dopo
3 Maggio An. 649. la magnanima prova, Dio richiamava Teodoro, gli sostituiva Martino, consacrato nel giorno quinto di Luglio, nè curatisi gli elettori dell'assentimento Cesareo. Quest' intrepido Todigiano, fra i primi ch' abbiano illustrata la Cattedra universale, non appena vi sedette, giudice in così gran lite, richiamò subitamente i Vescovi dell' Italia, gli raccolse nelle stanze di Laterano, sen contarono centocinque; mancato per isconosciuta ragione l' Arcivescovo di Milano coi suffraganei, non Mauro di Ravenna, sebbene infermo; concorrendo per deputati e per lettere ortodosse, rispettosissime, mandando i Suffraganei: pure non continuò

gran tempo nell'obbedienza, videsi ribellante ancor egli. Unanime la sentenza degli adunati; condannate l'ereticali dottrine, le scritture di Teodoro Faranense, onde il Monotelismo ebbe origine; quelle di Sergio e di Ciro, promotori dell'eresia, la famosa Ectesi d'Eraclio, la Formula di Costante; ripercossi con esecrazioni vivissime Pirro e Paolo; sigillato il giudizio per dichiarazioni sì fiere, che parvero bellicose. L'Imperatore non posava dal canto suo: stimolava per segreti avvisi Olimpio succeduto nell'Esarcato a Teodoro Calliopa (dacchè questi per breve tempo si nota surrogato a Platone), raccomandavagli che piegasse i vescovi tutti dell'Italia nel gradimento Cesareo; bisognando, sforzasseli. E quegli si condusse a Roma, ov'anco seguitavano le sessioni: pregò, lusingò, minacciò; vani gli esperimenti e le astuzie; non commosso, non intimorito pur uno dei ragunati, non avuta una soscrizione pel Tipo.

XXVII. Sacrilega la vendetta degl'Imperiali: costoro, non i Longobardi (lo soffrano i Napoletani Storiografi), correndo improvvisamente, se spogliassero il famoso tempio del Gargano; rotti, trucidati da Grimoaldo, già salito al Beneventano Ducato, per la morte del fratel suo. Si gloriavano i Longobardi nella guardia dell'Arcangelo San Michele, gl'innalzarono la Basilica di Pavia, ne fog-

giavano per l'ordinario l'effigie sulle nazionali monete: non mai, piantatisi nell'Italia, si continuarono dai rozzi conquistatori l'onte o i saccheggiamenti alle Chiese; non mai, se venisse loro il destro, si contennero i Cesariani. E frattanto le moltitudini Saracene devastavano la Sicilia, per tacere degli Orientali dominj; cercavano di fortificarsi nell'Isola con durevole tirannia; nè più l'Imperatore vietollo, che quant'eragli di mestieri, onde allo sventurato paese non restasse da maledire negli Arabi, se tutto maledirebbe negli oltraggi e nelle violenze d'Augusto.

An. 652. XXVIII. Pei Longobardi, querelavansi nella morte acerbissima di Rotari: un sovrano fra i più conspicui, segnalatosi per grandi lodi e per biasimi. Represse le macchinazioni dei potenti e la soperchianza, distruggendoli fieramente, più disumano che giusto: cimentossi cogl'Imperiali, discacciolli delle rocche loro, spezialmente nella Liguria, dilatò per sì bella parte il reame; protettore della giustizia e dell'uguaglianza nei popoli, ordinò per iscritto le consuetudini Longobarde, molte ne corresse, molte s'attentò d'introdurre; e, se non romano quel Codice, non poca la sapienza del Barbaro. Negli sfoggi e nelle mense parco, nelle libidini disfrenato, coi poveri umano e trattabile, cogli opulenti men buono, coi debel-

lati atrocissimo: tiranno, ed uomo, ed eroe. Non istaccatosi della professione Ariana, lo seppellirono tuttavolta nel cattolico Santuario di Monza: quindi una stravagante leggenda, raccontata da Paolo Diacono, che giura sulla deposizione dei vecchi, testimonj, com'egli vuole, del fatto: veramente o fanatici o ciurmadori. Le spoglie dei monarchi e degli ottimati rivestivansi dai Longobardi coll'armi e le divise del grado, riponevansi gelosamente nell'arche. Tumulato di questa guisa Rotari, e già da gran tempo, avvenne che, per la bramosia della preda, un malvagio ruppe i sigilli, frugò la tomba, e spogliolla. E carico della gran ricchezza, s'affrettava quel malfattore nel silenzio e nell'oscurità per la fuga. E subito lo colse un baleno, ed apparvegli dinanzi gli occhi la figura sdegnata del Precursore, titolare della Basilica. E, impeditolo dell'andare, gli rimproverò quel misfatto; ed aggiunsegli, che Rotari gli fu dato in guardia, quantunque non uscito dell'eresia; che, gastigo allo spogliatore, vieterebbegli d'ora innanzi l'ingresso nella sua Chiesa. Effettivamente, ogni volta che lo sciagurato ritentava di metter piede sui gradi, gli sembrava come una punta di spada che investisselo per la gola, sforzasselo a dare indietro. — Non crediamo senza utilità della storia i romanzi, o le superstizioni dei popoli, chi legga, e sappia che legge.

XXIX. Non possiamo accertare se Gundeberga sopravvisse alla perdita del marito; possiamo infallibilmente reputare un'erranza di Paolo Diacono le seconde o le terze nozze, che supposele col Regnatore novello; sicurissima in questa parte l'asserzione di Fredegario, che narra la principessa disposatasi primamente con Arioaldo, e, dopo lui, con Rotari. Non istimeremo dunque ch'ella porgesse la mano a Radoaldo, venuto di Rotari stesso e del primo letto. Siccome Teodelinda in Monza, egualmente Gundeberga costruì magnifico Santuario in Pavia, dedicollo al Battista, lo corredò d'ogni maniera di vasi e d'ornamenti preziosi: santificatasi veramente costei nelle tribolazioni patite, nell'opere, e nella sincerità della Fede. Radoaldo, succeduto al padre, non regnò che sei mesi, noto per la disonesta morte; conciossiachè, disonorata la moglie d'un Longobardo, questi lo assassinasse, nè pianto, nè vendicato. Trapassarono circa i tempi medesimi Teodelapio e Grasulfo, questi signore nel ducato del Friuli, quegli di Spoleto: eleggevano per successore al secondo un Agone, al primo quell'Azzo, che ripongono fra i bisavi della Casa d'Este. Per avvenimenti sì fatti non inchinavano le fortune dei Longobardi, sì bassa la potenza cesarea, che non le valesse occasione, e non espediente a risorgere.

XXX. Ma, vana contro i nemici, disfogavasi

colla Chiesa. L'esarca Olimpio, allungando la dimora nella Metropoli, si studiava per qualunque modo se traessene chetamente il Pontefice; non tornati al fine scellerato gl'ingegni, chè milizia e popolo insieme vigilavano alla securtà del Pastore. Finalmente l'empio stancossi; risolvette incredibile fellonia: l'assassinerebbe nel tempio. Consigliatosi del partito, simulava un'attitudine penitente, chiedeva il Pane eucaristico: gliel desse con paterno cuore Martino, gli sarebbe di consolazione infinita. Non difficile il Santo Padre all'inchiesta, lo riceve nella Basilica Liberiana, vi officia solennemente; prosternato fra le sue guardie l'Esarca, non sembrando lui stesso. Giunti al compimento i Misteri, se gli accosta il Pontefice venerando, gli dà la pace fraterna, lo comunica nelle specie adorate, si riconduce all'Altare: non un volto, non un colore ad Olimpio; esterrefatta, immobile presso lui un'orrida figura di sgherro, le membra irrigidite, stravolti gli occhi, e di vetro. Cotestui vendutosi pel sacrilegio all'Esarca, gli mancavano, sull'atto di consumarlo, i polsi e la vista: giurò la verità del miracolo, ringrazionne Dio lagrimando, atterrì l'animo del Patrizio, ridusselo a penitenza vera, colto di raccapriccio e d'orrore per l'esecrando proposito, maledicendone l'invenzione. Corse alle ginocchia del Santo, gli palesò gl'incarichi ricevuti, gli appostamenti che tesegli, le macchinazioni e gli

sforzi per venirne a capo; dimandò perdono, e l'ottenne. Frattanto un messo cesareo comandavagli d'allestire le milizie più vigorose: trasportassele dirittamente in Sicilia, fulminassene i Saraceni. Veleggiò con disgraziate sorti, vinto nel primo incontro l'esercito, per disfatta non reparabile. Il meschino finì di vivere, più tosto di crepacuore, che non d'infermità naturale.

An. 653. XXXI. Alla morte di Radoaldo non ebbero sommovimenti politici, quantunque il seggio vacante ridestasse molte ambizioni. La memoria della buona Teodelinda raccozzò pacificamente gli spiriti, fu chiamato in trono Ariberto, figliuolo di Gundoaldo, che dicemmo fratello della Regina, trasmutatosi del proprio clima in Italia per amore della sorella, ricambiatone di generosi guiderdoni, e della preminenza ducale. Uscito di sangue Bavaro, Ariberto professavasi, e fu cattolico: la qual cosa mostra i Longobardi, gran parte già ravveduti, gli altri meno infesti alla Chiesa. Del rimanente la natura del nuovo principe soddisfece all'espettativa: moderato, giusto, pacifico, dominò quasi un decennio, men signore, che padre; volle si conservasse la pace, rallegrossi nell'ottenuto proposto, senza scapito dell'onore, profittonne all'utilità dei governati, massime nella sciagurata Liguria, se facessele dimenticare gli oltraggi. Amministrò la giustizia se-

veramente, quant' ella viene invocata per difesa, o per indennità dei gravati; nelle circostanze politiche raddolcì l' asprezza del giudice nella benignità del fratello. Religioso per intelletto e per cuore, soggettossi alla dependenza dai vescovi nei rispetti della coscienza; sovente ricerconne gli avvisi per l' ordine e la tranquillità dello Stato; gli parvero buoni consiglieri su tutti quell' anime, che Dio si prescelse ministri della sua Grazia; non dubitò lo tradissero, non guardolli con occhio di gelosia: nol tradirono veramente, non iscemarongli la potenza. Innalzò monasteri e tempj, gli arricchì di possessi e di suppellettili, gli onorò d' esenzioni; non immaginò furati alla prosperità del reame i beni o le prerogative deposte nel Santuario: vide che rifluivano quindi sui tribolati e gli oppressi. Genitore troppo concedente ai figliuoli, non guardata la diversità degl' ingegni, ripartì fra loro il dominio, con esempio nuovo, e risicoso: questa nel re morente la colpa, della quale può rimproverarlo la Storia.

XXXII. Quel medesimo Teodoro Calliopa, che dicemmo predecessore d' Olimpio, ritornò nello stesso grado in Italia, commessagli tale scelleranza da Cesare, che bastasse a disonorarlo per sempre. Fu visto coll' esercito a Roma, correndo la metà del giugno; salutavalo per Ambasciata il Pontefi- An. 653.

ce, mal disposto della salute. E l'Esarca umanamente: « Dispiacergli la inattesa nuova; tanto venerava quel pio: se credesse non incomodarne lo stato, recherebbesi alle sue ginocchia egli stesso, quantunque non riposatosi della via. » Gli risposero: « Lo potrebbe facilmente due giorni dopo nella Costantiniana Basilica, scendendo l'infatigabile Sacerdote, sebbene vecchio ed infermiccio, tanto che nella sua presenza celebrassersi i divini ufficj la Domenica sempre. » E scese, come avevan detto, Martino; desiderarono vanamente l'Esarca: troppa la moltitudine accorsa; nè colui sì rischievole. La dimane inviò satelliti al palazzo di Laterano: « Sapere di sicura fonte, che quivi si preparavano le difese con ogni genere d'armi e di provvisioni: un tale preparamento non esser necessario nè utile. » Ma tranquillamente il Sant'Uomo: « Visitassero essi medesimi per qualunque verso la magione dell'Apostolico; ricercassero i magazzini e le sale, riconoscessero i sotterranei, rifrugassero le soffitte: non incontrerebbero strumenti di guerra; ma sì non indizj di paura. » Com'uscirono satisfatti dell'ispezione, l'Esarca si compiacque allo scaltrimento, si rassicurò nel rapporto degl'inviati, si dispose all'esecrabile fellonia; non così di segreto, che tacesser pure i sospetti. Martino, dignitosamente composto nel povero letticello, dimandò lo trasportassero gli

Ecclesiastici e i Famigliari, deponesserlo non lontano dell' altare nella veneranda Basilica: « Non permettersi altra foggia di resistenza; darebbesi nella potestà degli sgherri, quand' eglino lo divellesser di quivi. » Nè tardano le soldatesche imperiali, si riversano furibonde nel tempio, vibrano sulla destra le spade, corrono, schiamazzano, infrangono, schiantano, rovesciano, calpestano; fiera, non credibile, infanda la confusione, pieno lo smarrimento, oscene le profanazioni, vigliacchi, disumani gli oltraggi. Come si racchetarono finalmente, Calliopa trasse un' ordinanza Cesarea, ne fece a tutti lettura: « Consacratosi senza il beneplacito augusto, non esser da tenere Martino in luogo di Pastore legittimo; sentenziarsi dall' Imperatore come decaduto per legge. Si ragunassero gli Elettori, ecclesiastici e secolari, nominassero un altro Papa. » Sdegnati all' iniquità dell' atto, minacciavano il popolo e i sacerdoti, ne sembrava una rivoluzione imminente: se non che, prodigo della propria, geloso dell' altrui salute, Martino comandò: « Non osassero sostenere colla prepotenza dell' armi le ragioni di Pietro nè della Fede; ricordassero la parola del Salvatore al Pontefice costituito da Lui: salda nelle sue basi, mai non vacillerebbe la Chiesa, mai non le mancherebbe il deposito della scienza e dell' insegnamento Apostolico. » Terminava quest' ammonizione, e l' Esarca

lo traeva seco, rigridando la moltitudine: «Anatema su qualunque dica Martino caduto nell'ereticali dottrine, o inchinato a cadervi per debolezza! Anatema su qualunque non persista fino alla morte nello zelo e nella professione cattolica!» Ben comprese lo sciagurato ministro che valessero imprecazioni sì fatte: manifestavano conosciuti nel giudizio e nell'intelligenza del pubblico i motivi del tradimento; vivissima la speranza che tornerebbe infecondo per l'eresia, che durerebbero nel cimento i fedeli, svergognerebbero la tirannide. Non rispose adunque che poco, e bugiardo per viltà d'animo: «Tener egli la Fede stessa, che tenevano i Romani, e vantavanla.» Decoroso il trattamento all'imprigionato nell'ostello medesimo dell'Esarca, non impedite le visite, conceduta la permissione di seguire il loro Capo a quanti sen mostrassero più vogliosi. Effettivamente non pochi trasportarono sul navile i bagagli, si congedarono
An. 653 dagli amici. La notte del diciannove Giugno lo scellerato Calliopa ritornava segretamente a Ravenna, consegnato il Santo vegliardo a Pellurio, che, gittatolo in una barca, lo traeva con grandi stenti a Miseno, soli per corteggio sei famigli, solo per dovizia un bicchiere. Lo tramutarono a Miseno sulla nave destinatagli per Bizanzio; disagiatissimo il transito, prolungato a quindici mesi con indugiamenti e ritorni, se vincessero la sofferenza

del martire; non estratto ei della nave mai, quando si fermavan per l'Isole; scarso di nutrimento e di vesti, rifinito di languidezza e d'ambascia; maltrattate le pietose genti, che venivano a ristorarlo, confiscate le volontarie obblazioni, rimproverati gli offerenti, che « quando amavan tal'uomo, detestavano l'Imperante. » Così, nè raramente, discorrono i campioni dell'ingiustizia.

XXXIII. L'Italia, quantunque soggiacendo a vàrj e dissidenti padroni, non aveva che un solo spirito d'affezione e di riverenza pel tradito Pontefice: n'encomiava la pietà sincera, la pazienza, la fede; stretto nelle spese domestiche, generoso coi tribolati e coi poveri; giugnendo alla dirittura dell'animo un ingegno pronto e sensato, spegneva le dissensioni, manteneva quel concerto nella Penisola, che bastassele, se non altro, di preservamento a inutili traversie. Rammemoravano con sensi di maraviglia e di tenerezza quel fatto celebratissimo dei Sicario, percosso di cecità, mentre disegnava ferire; lo sbigottimento d'Olimpio, la dura miscredenza d'Augusto. In fine circondavalo d'ogni guisa la gratitudine dei Cristiani, riscattati nella Sicilia, per moneta sterminatissima, dalla cattivanza e dal ferro dei Saraceni. Ma frattanto la trista nave fu veduta nel diciassette Settembre An. 654.
dalle mura di Costantinopoli. E tosto l'Imperatore

cominciava le meditate sevizie, disponendo che strascinassero nella spiaggia, esponessero il venerando Pontefice alla curiosità della gente, coricato sovra una stoja, per tutta la durata del giorno; quindi lo gittassero in carcere. Vi languì tre mesi nella solitudine intera, nella nudità, nella fame, aspettandosi d'ora in ora il carnefice: lo volevano martoriare, non uccidere così tosto. Lo trassero nel cospetto degli accusatori e dei giudici; gli rimproverava il Fiscale: « Dimentico della sudditanza e del sacerdotale carattere, tramò coll'esarca Olimpio una rivoluzione in Italia, chiamò gli Arabi masnadieri nella Sicilia, compratili delle sue ricchezze; struggitore delle occidentali fortune, avversario mortalissimo di Costante e della civiltà Romana. Constavano queste scelleranze per fatti generalmente noti: pure gli accusatori presenti sostenevano di confermarli giurando. » E l'Incolpato: « Fate di proibire che giurino; risparmiate loro un'empiezza; per voi non acquistereste nè persuasione maggiore nè fede; a me non infrangereste l'animo per calunnie raffermate dallo spergiuro. Veramente non dovrei rispondere; questo non il mio tribunale, non i giudici d'un pontefice, voi. Ma risponderò tuttavia; chè dell'opere e della fama debitore io sono alla Chiesa. Recando il Tipo in Italia, vale a dire quello scandalo d'eresia, certamente Olimpio conturbava la tranquillità dei Romani, pretendeva si ribellas-

sero a Cristo, gli sforzava di rinnegare..... » Interruppero le difese al Vegliardo con imprecazioni e con urli da forsennati, soperchiando nel disordinato scompiglio la voce e l'imbizzarrimento di Troilo, prefetto delle guardie imperiali: « Qui non si fa questione di Domma; si tratta di Crimenlese: tutti noi siamo Cristiani, tutti siamo Cattolici, quanto la Romana Chiesa. » Allora mansuetamente il Pontefice: « Dio lo voglia! Là, nel tribunale di lui, ve ne dimanderò conto, un giorno qualunque sia. » Poscia ritornando alle accusazioni: « Non m'è nota, continuava dicendo, la condotta d'Olimpio; ma, se non corrispose all'uffizio, chi potrebbe accagionarne me, non preposto a vegliarlo, e non a correggerlo? Se, ravvedutosi d'una colpa, mi venne ai piedi, e l'accolsi, mi sarò scordata la dignità; questo si dirà congiurare? Pei Saraceni disbarcati nella Sicilia, ben sapeva l'Imperatore, ben tutta la famiglia sua, che venivano assalitori spontanei: lo sapevano da gran tempo, nè valevano a preservarne i Cristiani. Sarebb'egli mai caduto in mente agli stessi persecutori di fingere con esecrata calunnia, gl'invitasse il Romano Padre a fulminare i credenti? Non dimando esser laudato, se, ministro all'ecclesiastico patrimonio, ai beni degli sciagurati e dei poveri, ne decimava gran parte, l'erogava in riscatto dei battezzati: non feci che il dover mio; piango sulla malignità

di coloro, pei quali si torce a scandalo. Del resto, quand' anche dell' accusazione di perfido non volessero liberarmi, dovrebbero colorire almeno i pretesti, ricordarsi, che veruno mi conobbe stolto. E s' io, come pretendono, macchinava tradimenti e rivoluzioni, non aveva forse i Longobardi nelle vicinanze del Tevere, più certi e più lesti ajuti, che non i Saraceni dall'Africa? Mandatemi, se così volete, al supplizio; non immaginate che potrete giustificarvi per menzogne di questa fatta. » Confusi quei ribaldi, non domi: « Vane, ripetevano, melense queste scuse tue; non potevi, non ti sapesti difendere. » E sonò di mezzo al Consiglio una voce. « Tu sparlasti della Vergine sacrosanta. » « Tu mentisci, replicò Martino; tu mentisci, chiunque sia. Mi dicevano testè, non essere da parlare sul Domma; ora se ne vuol discorrere; la quale contraddizione mi dimostra palesemente che, sebbene mi chiamaste reo, non credete alla sentenza vostra, mi ricercate un fallo tuttora; ma questo non ritroverete voi, tentandomi nella fede; voi Monoteliti superbi, una razza d' Eutichiani veri, mascherata d' apparenze dissomiglianti, solita di confondere, per malizia, e per circonvenzione d'ipocriti, gli Ortodossi coi Nestoriani. Sforzerò la senile voce; ascoltatemi voi tutti, giudici, accusatori, ministri; bramerei lingua di fuoco: Anatema sui bestemmiatori di Maria, genitrice dell' Uomo-Dio;

maledizione in qualunque non adora lei sovr'ogni creatura, dopo l'increata Sapienza. » Rinnovellavasi lo scompiglio negli adunati, rimandavano nella sua prigione il Santo, caricato d'imprecazioni e di ferri: si recarono all'Imperatore; non ebbero da sollecitarlo gran fatto, che segnasse la preparata condanna.

XXXIV. Quel medesimo giorno videro i Bizantini un fiero spettacolo; videro, non capace di reggersi nelle gambe, tratto il venerando pontefice dagli sgherri, assiso in una somiglianza di bara, deposto nei giardini del pubblico, fra la calca degli accorrenti: lo spogliarono villanamente del Pallio, gli stracciarono le vestimenta sul corpo, lo ridussero quasi nudo, gli ribadirono una gogna sul collo, l'incatenarono col carnefice, lo strascinarono per le vie, nella guisa dei sentenziati al patibolo: finalmente lo restituirono alle carceri, sanguinoso, trasfigurato, più cadavere che persona viva: n'ebbero misericordia le figliuole del carceriere, lo soccorsero di refrigerj e di medicine, lo serbarono a più lunga prova. L'indomani Costante fecesi a visitare il fazioso Patriarca di Costantinopoli, vicino a render lo spirito, gli raccontò, come per alleggiamento, la tragedia del giorno scorso; e, rabbrividitone Paolo, si volgeva tutto in lagrime alla contraria parete, rigridava: «Misero! Ciò dunque si volle, per farmi

più severo il giudizio?» Maravigliandosi l'Imperante, colui dolorosamente aggiunse, « Detestanda, sacrilega nefandezza quella di sommettere a tanti strazj la persona dell'Apostolico: non continuasse per Dio, chè troppo egli aveva fatto.» L'infelice non durò gran tempo; e Costante, anzi che turbarsene, gli disegnò successore nella dignità quel medesimo Pirro, che, rivestitala innanzi, cadde nell'abbominio di tutti, lo costrinsero a dispogliarsene. Ma nè di ritorno volevanlo; gli rimproveravano l'abjura del Monotelismo nei giorni di Teodoro. Protestatosi che cedette alla forza, l'Imperatore comandò, ne dovessero interrogare Martino: sbugiardavalo quel sicuro con prove aperte, innegabili. Pel mendace, se risalì sulla cattedra, risalivvi per discendere nel sepolcro, non corsi pur cinque mesi. Ne passarono a Martino quindici nella oscurità della carcere; finalmente, segretissimi e risoluti, lo trassero a Chersonesa (1); vi morì fra le pene d'ogni maniera, lasciato nella dimenticanza dagli uomini, sei mesi dopo l'esilio. Confessore la Chiesa Greca, Martire lo canonizzava la nostra, ricondotte sul Tevere le reliquie, venerate nei delubri eterni, mentre l'universo sussista.

16 Settembre. Ann. 655.

XXXV. I Romani avevano innalzato Eugenio

(1) Città nel Chersoneso o nella Crimea.

alla sedia di Pietro non vedovata per anche, o necessitati dalla misera condizione dei tempi, o (ciò che più verisimilmente ne sembra) col beneplacito di Martino; lui morto, riconfermarono l'elezione, se non con voti espressi, col fatto. Pietro, succeduto a Pirro nella cattedra Bizantina, mandò, come si voleva per ossequio, la professione di fede nelle mani del Papa: scomunicava gli eretici e l'eresie dei giorni che più non erano, s'esprimeva intorno ai correnti per equivoci scandalosi. Pubblicata quella scrittura dallo stesso Pontefice nella Basilica del Presepio, fu tanta la commozione, tanto l'adiramento dei Cherici e della Plebe, che non si permettesse ad Eugenio l'eucaristico Sacrificio, se prima non dichiarasse, ch'egli rigetterebbe una Lettera sì dolosa. Vitaliano di Segna nella Campania, successore nel Pontificato ad Eugenio, si diresse agl'Imperatori con lettere e con messaggieri (perciocchè volgeva il quart'anno che Costante diedesi a collega il figliuolo suo Costantino); gradita quell'ambasciata, confermati alla Romana Chiesa i debiti privilegj, tributato all'Apostolico Santuario il volume degli Evangelj, rilegato splendidamente in coverte d'oro massiccio, tempestate di ricchissimi diamanti; non pietà, ma simulazione o frodolenza nell'infame persecutore. An. 657.

XXXVI. Non è dell'obbligo nostro riferire gli

scismi, e non le cittadine battaglie fra i Musulmani; quelli dell'Egitto, dell'Africa, della Siria dichiaratisi per Muavia, quelli dell'Arabia e della Persia, già caduta dallo stato delle nazioni, sostenendo la dominazione d'Alì, genero e cugino di Maometto. Noteremo unicamente la negghienza, o l'inabilità di Costante, non giovatosi delle occasioni propizie, non racquistata una terra; si ostinava nell'ereticali dottrine, incrudeliva negli uomini più lodati, non eccettuava il fratello. Sospettatolo rivale in pratiche di vergogna, lo costrinse agli ordini sacri, lo spense mentr'era Diacono: forsennato quest'imperatore e crudele, da gareggiare coi tiranni più svergognati, quand'era il mondo pagano. Si dolevano i Longobardi frattanto nella perdita d'Ari-
An. 661. berto, sen dolevano gl'Italiani, ne commendavano la sapienza: non guerre, finch'ei regnò, non usurpazioni, o stranezze nella civile condotta, non oltraggi, e non impedimenti alla Chiesa. S'ingannava, come dicemmo, regolando la divisione del regno nei figliuoli suoi, Bertarido e Godeberto, quel primo colla residenza in Milano, quest'altro, e secondogenito, in Pavia; diversi nei fratelli gl'ingegni, tanto da prevederne mal esito; quand'anche le gelosie del potere non solessero depravare i migliori.

XXXVII. Ma Costante, venuto nell'abborri-

mento di tutti, non fecesi più sicuro a Bizanzio, si riparò nella flotta colle sue ricchezze: «Riporrebbe il trono sul Tevere, guerreggerebbe gli strani, fulminerebbeli dell' Italia: meritare più della figlia la madre.» Congregava gran numero di soldati (ebbeli sempre l'oro); chiese, raggiugnesserlo sul navile i figliuoli e l' Imperatrice. S' opposero i Bizantini, si commossero a gran tumulto; nè quegli persistè nel volere, non cimentò se vincesseli della forza: contentossi di montare sulla coverta, sputò verso le mura, e salpò. Quantunque navigasse Ad. 662.
felicemente, non tirò con diritto corso all' Italia, si riposò nella Grecia, continuatavi la stazione mentre si sfogasse l'inverno; dolorosa pei cittadini la visita, impoveriti, saccheggiati dagl' Imperiali e da Cesare, non pochi gli omicidj e gli stupri: queste le beneficenze dei tiranni e dei loro sgherri, se vengono ad onorarti, di passaggio ben anche. Non indugiarono frattanto di palesarsi fra i regnanti Bertarido e Godeberto i segni delle nimistà vicendevoli, attizzati, come sempre, dalla cortigiana malizia; preparavasi una scellerata guerra, che pensavano condurrebbe la ruina d' uno, qualunque dei fratelli si fosse, certa nè reparabile: disertolli ambedue. Narrano che, meno provveduto di soldatesche, Godeberto confidasse nell'ajuto del Beneventano Duca, se traesselo alla parte sua. Gl'inviò Garibaldo, duca di Torino, rispondente alla confi-

denza del giovine col tradimento e l'astuzia. Conciossiachè, presentatosi a Grimoaldo, insinuassegli destramente: « si movesse ben apparecchiato di genti, ma non all'invocato soccorso; veramente a disciogliere la nazione dalla gemina tirannia: conquistassesi la corona dei Longobardi, mantenesseli nella potenza e nel grado, preservasseli dalle civili discordie, non volesse che distruggessersi bruttamente per ire disumanissime. » Grimoaldo non disdegnò la proposta; s'affrettò negli apprestamenti domestici, fe' partire Trasimondo, conte di Capua, pel quale nel Ducato di Spoleti e nella Toscana s'arrolassero milizie di volontarj, quanti presenterebbonsi; raccomandò la difesa di Benevento e la signoria delle terre a Romoaldo, natogli delle prime nozze, s'avviò pel tristo disegno. Nè tardi raggiugnevalo Trasimondo, l'afforzava di gioventù sceltissima e numerosa, distendevansi per le pianure dei Liguri: un esercito trascendente pel fine che supponevasi. Garibaldo, avvisatone Godeberto, lo consigliò di ricevere onorevolmente il Duca nell'abitazione reale; tuttavolta gli suggerì: «non dovesse dimenticare sè stesso, non così fidarsi nell'ospite, che, per la credulità soverchia, trascurasse gli avvedimenti: per lui, non istimerebbe vana precauzione non essere dispogliato mai dell'armi sotto gli abiti giornalieri. » Medesimamente rigirava nelle suspicioni l'animo di Gri-

moaldo: « Si guardasse dalle gentilezze apparenti, dal re sovra tutto. » Or dunque s'incontrarono i principi, si ricambiaron gli amplessi; ma Grimoaldo, ritirandosi con orrore: « A qual uopo, disse, quest'armi che nascondi nelle vestimenta? » E, tratta in un baleno la spada, gliela conficcò nella gola, e disteselo. Circostanze di questa fatta veramente An. 662.
ne sembrano immaginate per iscusa dell'assassinio; non troppo naturali, considerandole per sè stesse; troppa scelleraggine a potersi credere, senza nè guadagno nè speranza, nel medesimo Garibaldo. Comunque sia, Grimoaldo insignorivasi dello Stato, nessuna difficultà ritardandolo, guarentito da cotante schiere. Il figlio dell'assassinato, per nome Ragumberto, trafugarono dalla culla i domestici più fedeli, nutricaronlo gelosamente, non cercandolo Grimoaldo, risparmiandosi una seconda enormezza, non pauroso d'un bambolo. Risapute le funeste nuove, Bertarido sì rimasene costernato, che, dimenticata la sposa Rodelinda col figlio suo Cuniberto, s'involò precipitosamente alla volta della Pannonia; prigionieri gli abbandonati nelle mani di Grimoaldo, ch'esiliavali a Benevento. E così finita la guerra, se guerra la possiamo dire, impadronitosi di Milano, convocò la Dieta generale, si fece re per la forza; nondimeno colorò quell'usurpazione, o credette, di qualche legalità politica, disposando la sorella di Bertarido e di Godeberto:

mostruose, nol negherò, quelle nozze; ma cotali mostruosità son lodi alla Ragione di Stato.

An. 663. XXXVIII. Al ritorno di primavera, Costante disbarcò nell'acque di Taranto, richiamò le schiere d'Italia, richiamolle della Sicilia, già vota dei Saraceni, ritiratisi per le contese fra loro; meditò la conquista di Benevento, non troppo malagevole, reputava, lontano da quelle parti Grimoaldo e l'esercito. Veramente sottometteva con leggero sforzo le città, per le quali andava, se togli Luceria (1) ed Acheronzia (2), l'una ostinatamente reggendo, superata di viva forza, rimanendone le pietre sole; quell'altra, inaccessibile a tutte l'espugnazioni, salda nei fortificamenti e nel sito. Cominciate le ostilità, Romoaldo faceva sollecitamente partire Sesualdo, l'ajo della sua giovinezza: « Si conducesse nelle stanze del re, gli manifestasse le strettezze del figlio e dei Beneventani soggetti, movesselo al soccorso di loro. » Intanto egli stesso preparava le difese, che sembravangli d'eseguimento possibile; giovinetto d'anni, vecchio di intendimento e di cuore. Non bastandogli le milizie al disegno di prevenire l'assedio cimentandole nell'aperto con generale battaglia, rinserrolle dentro le mura, vegliava che custodisserle, guidava

(1) Nocera
(2) Acerenza.

con sortite frequenti la gioventù più balda e più risoluta, contrastava i progressi degli assedianti, ruinavane distesamente i lavori, ne decimava le file. Ma, trapassato qualche mese di cotal foggia, Grimoaldo avvicinavasi coll' esercito, si mostrò nei confini Beneventani: precedevalo Sesualdo, impaziente di confortare la virtù degl'imprigionati, sicurandoli della vicina riscossa. Per contrarietà di fortuna lo catturavano i Greci, lo traevano come spia, che sentenziassesi da Costante. Questi gli promise la vita, se, accompagnato dalle guardie alle mura della città, sconfortasse gli assediati colla menzogna, che il re non soccorrerebbeli. Com' egli dunque fu tratto, quel fedele, volgendosi a Romoaldo: « Non ti rendere, gli gridò, reggi per qualche giorno: l'armi dei Longobardi, guidate dal medesimo padre tuo, giunsero al fiume Sangro, nè molto indugerai a vederle. Ti raccomando i figliuoli miei e la moglie; per me non incerto il supplizio, chè non si perdona fra i Greci l'enormezza della fedeltà mantenuta: » E non la perdonarono veramente, spiccato il teschio al meschino per volontà dell'Imperatore, balestratolo nella piazza. Ma tosto si levò dell' assedio, si ritirò verso Napoli, nè senza una sconfitta gravosa; colto sulle ripe del Calore, macellatagli la retroguardia dalle schiere dei Longobardi mandate per inseguirlo. Finalmente, riparato negli alloggiamenti, cedette alle vantagioni di

Saburro, uno dei condottieri cesarei, gli fidò ventimila degli uomini più gagliardi, rimandollo contro i nemici. Romoaldo, concedutagli dal padre la bramata capitananza, s'affrontò coi venuti; duro il conflitto, sanguinoso lungamente per i due campi; alla fine rotti gl'imperiali, trucidati, dispersi, non ritentando altre prove. Grimoaldo ritornò colla maggior parte dell'esercito nei reali dominj; l'altra si rimase col giovine Romoaldo, fortificate le castella e le città dei Beneventani, sicchè la presunzione di Cesare si mutasse nella paura.

XXXIX. Ma, quasi meritevole di trionfo, lo videro poco dopo a Roma, incontrato dalla Nobiltà, dal Clero, dallo stesso Pontefice Vitaliano, fuori delle porte a sei miglia, procedendo fastosamente alla Vaticana Basilica, degnando piegare il ginocchio alla tomba dei Santi Apostoli, riconoscerla d'un'offerta. E così nei giorni seguenti (prolungava sino a dodici la dimora) visitò colla stessa pompa i Santuarj più noti, ritornò pei Divini Ufficj a San Pietro, manifesta nei diversi luoghi la munificenza d'Augusto. Se non che, rimembrandosi pur Costante, saccheggia in brevissim'ora i pubblici edifizj e le Chiese, nè pago all'oro e all'argento, ruba ogni qualità di metallo, ne discopre fino i tetti del Panteone; e sì, tra le maledizioni del popolo, disgombra co' proprj sgherri: più vi-

gliacco, più barbaro questo Imperator dei Romani, che non i settentrionali predoni. Da Napoli, seguitando per la Calabria, fe' tragitto nella Sicilia, non allegro nella Terra ferma cogli ospiti Longobardi; venne a Siracusa, e vi stette, gran flagello, gran vergogna per tutta l'Isola.

XL. Frattanto Grimoaldo, non libero dai sospetti, mentre Bertarido vivesse nella protezione degli Avari, lo richiese per legati al Cacano loro, del quale fu bellissima la risposta, maggiormente sulla bocca dell'idolatra: « Gli Dei mallevadori alle impromissioni giurate, si farebbero miei nemici; punirebbonmi, se ascoltassi le dimande vostre. » Dettogli che n'avrebbe la guerra, non giudicandosi preparato bastevolmente nè forte per sostenerla, consigliò Bertarido, uscisse volontario più tosto, si ricoverasse in paese non confinante al nemico suo mortalissimo. Quegli ricisamente congedasi: o la quietudine intera, o s'avrà pronta morte. E venne con istrana risoluzione ai confini dei Longobardi, e passolli; resone avvisato Grimoaldo pel ministero d'Unulfo, il più discreto, il più fido servitore all'esule disgraziato: « Non udita dall'Avaro Capitano la recente inchiesta del Re, soddisfacevala Bertarido, si presentava egli stesso, confidato nell'integrità dell'animo e delle gesta, nella generosità Longobarda, nel diritto delle nazioni:

richiedeva una sicura stanza, e la pace. » — « Ei l'abbia, replicò Grimoaldo, gliela guarentisco tranquilla, inviolabile, decorosa; gliela giuro sugli Evangelj. » Sì parve Bertarido alla Corte, lieto degli accoglimenti e delle preparate dovizie: una delle più belle case in Pavia, ricche suppellettili, rendite sontuose. Ma poco dopo, i ministri e gli scellerati di palazzo cominciarono lor naturali tristizie, impaurirono Grimoaldo: « Non forse, per la troppa magnanimità del condursi, gli ritogliessero la corona: oramai nelle sale di Bertarido ragunarsi la nobiltà Longobarda con dimestichezza eccedente: non rari fra i governati gli amatori di nuove cose, fredda la gratitudine in uomo, pungentissima l'ambizione. » Grimoaldo s'insospettì, rimutatosi del signorile proposto, macchinando la tradigione. Regalò di squisiti cibi e di vini le mense di Bertarido: ne gozzoviglierebbe co'suoi, l'ecciterebbero nella crapula; ebbro, lo trasporterebbero in una disegnata fortezza nascostamente, rimarrebbevi custodito, e per sempre. Ma, riferitegli a tempo le macchinazioni apprestate, Bertarido, pur mostrando che tracannasse delle tazze ricolmategli con frequenza, servito da consapevoli familiari, bevve semplicemente dell'acqua; si levò traballando, si ritirò nelle più remote stanze, come a digerire i liquori. Sopraggiungono repentemente gli sgherri, circondandone d'ogni parte, ingombrandone la magione,

disponendosi al meditato rapimento; quand'ecco, sotto miserabile guarnello, rannicchiandosi per la sovrabbondanza del carico, esce una figura di schiavo, perseguìta vigorosamente, quasi a gastigarne l'accidia, dall'irata sferza d'Unulfo. Egli era Bertarido lo schiavo; uscì per mezzo alle guardie, corse frettoloso alle mura della città, sdrucciolonne pianamente, raccomandato alle funi che sorreggevanlo; incontrossi negli appostati famigli, si lanciò con essi a cavallo, spronarono verso l'Alpi. Ma frattanto i regj Ufficiali tempestavano ai quartieri del fuggitivo, gridavano che s'aprisse. E piano il cameriere a rispondere: « Ma cessate di strepitare una volta; ma lasciate ch'egli dorma; n'ha bisogno troppo il padrone: dimani gli parlerete. » Stanchi dell'altercare, mandano chi dicesse al re, non potersi, ove si risparmiasse la forza, diloggiare ormai Bertarido. « E dunque adoperate la forza (comandava sdegnandosi Grimoaldo): conducetemi quell'ubbriaco qui tosto. » Se non che, sfondate le porte, rifrugarono indarno maravigliati, dimandarono al cameriere che fosse di Bertarido. « S'involò dalle mani vostre; non lo raggiugnerete, diss'egli. » L'afferrarono per le chiome, lo trassero a Grimoaldo, che richiestegli le circostanze del fatto, non dissimulolle colui. Ne fremevano di rabbia i Cortigiani, o pareva: finalmente, voltosi a loro: « Che gli faremo, inter-

rogò Grimoaldo, a questo sciagurato famiglio?» — « Muoja, replicarono, muoja. » — « No, sentenziava il principe; lo meriteremo più tosto: egli mise a rischio l'esistenza propria, fe' salvo il padrone. Ascoltami, onorato servo: tu sarai con me d'ora innanzi, tu guiderdonato con usura sugli altri che mi circondano; mantieni a Grimoaldo la fede, che mostrasti per Bertarido. » Nè meno adoperò con Unulfo, riparatosi nella chiesa dell'Arcangelo Protettore, fidandosi nell'asilo; dalla quale il prence richiamollo sulla giurata parola, l'onorò di premj e di lodi, l'esortò che stesse a Pavia, non temesse della persona, e non dei beni acquistati. Lo rivide qualche mese dopo alla Corte, gli domandò se contento si reputasse della sorte incontratagli. « Più contento mi reputerei, disse, nell'indigenza, compagno di Bertarido, che lontano, siccome sono, quantunque nell'abbondanza. » Dimandatone il cameriere, gli rispose della stessa guisa: per lo che Grimoaldo gli rilasciò, liberi di traslocarsi ove talentasse loro cogli effetti e colle respettive famiglie. Ma Bertarido, ricovratosi nella Corte di Clotario Terzo re dei Franchi nei paesi della Senna e della Borgogna, lo tentava (o più tosto il Maggiordomo, perocchè la tirannia di simili usurpatori ergevasi sin d'allora), lo moveva finalmente a sperimentare se valessegli la forza delle milizie, tanto da riconquistargli la corona

dei Longobardi; e realmente un esercito poderoso s'incamminava pei monti, discendeva sulle pianure Astigiane. Grimoaldo si fece incontro, si posò non lontano dagl'inimici, si ritenne dall'avventurare la fortuna delle proprie armi e lo scettro in una generale battaglia con moltitudine sì distesa. Ricorse agli stratagemmi; parve ritirassesi, colpito dalla paura, lasciò tende e bagagli, massime una gran provvisione di commestibili e di vini squisiti. Corsero gl'ingannati alla preda, si sfamarono, s'imbriacarono, si sdrajarono in profondo sonno, buja e tempestosa la notte. Ma ritornano i Longobardi, si raggirano d'ogni banda taciturni, scannano, macellano, veruna la resistenza, pochi delle innumerevoli masnade preservatisi dall' eccidio. An. 665.

XLI. Terminata questa spedizione, più fermo Grimoaldo sul trono, si confidò d' estinguere finalmente le speranze dei ribellanti: quest' una la contrarietà rimanente alla dominazione pacifica. Lupo, duca nel Friuli, d' avara e prepotente natura, si valeva della lontananza del principe nella guerra di Benevento, per tutte qualità di rapine e di scelleranze, non fatta esclusione di luogo, e non di persone; devastato il palazzo stesso del re, gli edificj pubblici, le case dei particolari, le Chiese, malmenati laici e sacerdoti, popolo ed ottimati; credè non ritornerebbe Grimoaldo, che potesselo gasti-

gare. Ma ritornò Grimoaldo, tanto sbigottitone il tristo, che, non si confidando al perdono, gittassesi nel consiglio più disperato, il consiglio della ribellione. Molto l'abborrimento nel Sire per le cittadine guerre, consapevole dell'usurpato scettro, non ignorando che possono le fazioni: per le quali cose, mentre simulava una quasi trascuratezza, erasi più volte indirizzato ai guerrieri della Pannonia, se movessersi contro Lupo. Alla fine parvero inaspettatamente, guidati dallo stesso Cacano. Ma Lupo si teneva sull'armi; volsesi coraggiosamente ai discesi, gli attaccò tre giorni di seguito, n'ebbe altrettante vittorie: se non che, rinnovatasi la battaglia nel quarto, gli Avari, per vergogna o per cruccio, rivendicaronsi delle perdite; compiuta la sconfitta di Lupo, sperse le soldatesche, trafitto nella mischia egli stesso; grande la guerriera virtù, degna di miglior causa. I Furlani si ritirano d'ogni parte nelle castella e nei forti, rilasciate le campagne alla discrezione degli Avari, furibondi nella vittoria, disertanti la miserabile terra, subbissandola di struggimenti e d'incendj. Parve a Grimoaldo che bastasse quella vendetta, dimandò per ambasciatori lo sgombro della Provincia. «Colla forza la conquistai (replicava fieramente il Cacano), la riterrò colla forza.» Ma Grimoaldo, spedito prontamente l'esercito, si posò non lunge dai Barbari, che, mossi da tanto risoluto

procedere, si consigliarono più tosto di negoziare, che fidarsi nella riuscita delle armi. Non mancavano a Grimoaldo gl' ingegni, se talora pur sopperisse alla inegualità delle forze. Trattenuti con sotterfugj diversi gli Avari messaggieri più giorni, finse una continua rassegna delle sue genti, quasi ne seguitasse l'arrivo: ripassava successivamente gli squadroni medesimi, travestiti d'armi e di panni; moltiplicavansi le migliaja, ti compariva un esercito sterminato. Poichè quel giuoco finì, Grimoaldo, richiamati gli ambasciatori: «Or tornate, disse, al re vostro; significategli che, ove amichevolmente non parta, le moltitudini, che vedeste, lo discacceranno a percosse.» E bastò l'avviso ai feroci, e n'andarono senz' altra instanza. Poco dopo Varnefrido figlio di Lupo, procacciatasi l'amistà degli Sclavi nella Carintia, ritornava conducendone le masnade, se valessergli a recuperare il Ducato paterno: in vece le Furlane milizie ruppero l'incomposta marmaglia, giunsero lui stesso, e l'uccisero. Un Vettari, lodatissimo per l'ingegno e pei modi, ebbe il governamento del Friuli; non pentironsi della scelta.

XLII. Ma fermo l'Imperante nella Sicilia, com' egli non bastasse che segnalassesi per ogni qualità di rapine, di sacrilegj, d'infamie, denudando i tempj e gli altari, costrignendo i miseri

cittadini a vendere snaturatamente l'innocenza e l'onore, a trarsi vagabondi fra gli Arabi, per isciogliersi dai fiscali colla moneta o la fuga, volle segnalarsi pur anco nella persecuzione alla Chiesa; dico, indirizzando a Gregorio, succeduto nell'Esarcato a Calliopa, quella sciagurata sentenza, colla quale osò dichiarare non soggetto alla sovranità del Pontefice l'Arcivescovo di Ravenna, inasprì la nata querela, favoreggiò lo Scisma infelice, che, dopo il Niceno Sinodo, non pareva dovessesi paventare. E, mentre lagrimavano i buoni sull'ostinazione di Mauro, degradante l'episcopale carattere nella presunzione sacrilega, ricorrendo al braccio di Cesare per sottrarsi a quello di Pietro, i Longobardi, condotti da Grimoaldo, compievano feroci vendette. Gli abitanti e la guarnigione del Foro di Popilio (1) nell'Esarcato maltrattarono dalle mura l'esercito Longobardo traghettante per Benevento: finita la spedizione, ritornatone Grimoaldo, svaligiarono spesse fiate i corrieri suoi o del figlio, che trasceglievano quella strada; talora gl'imprigionarono. Rassegnata una forte mano d'arditi, la guidava il re stesso, valicando l'Alpe non atteso nè visto, entrava nell'odiata città, pur quando la vi-
An. 667 gilia di Pasqua si battezzavano i fanciulli con tutta la solennità dei misteri, frequentissimo il concorso

(1) Forlimpopoli.

dei sacerdoti e del popolo nella chiesa, deserte quasi le vie. Li circondarono d'ogni parte le furibonde milizie, si lanciarono sugl'inermi, scannarono, macellarono, sfracellarono spietatamente, uomini, donne, bambini, e clero, e battezzatori, non pietà, non misura nell'esterminio, distrutta la popolazione sciagurata, nido alle fiere il paese. E la città d'Opitergio (1), nella quale proditoriamente furono trucidati, siccome già ricordavamo, i fratelli di Grimoaldo, non ebbe da rimanere, subbissata dalle fondamenta per espressa volontà del Sire, dismembratone il territorio, una parte a Cividal di Friuli, una parte a Treviso, una finalmente a Ceneda; non indegne le punizioni ambedue nè di Re nè di Barbaro.

XLIII. La condizione dei Greci somministrava intanto l'opportunità che Romoaldo accrescesse per la conquista il ducato di Benevento; l'accrebbe, soggettando Taranto e Brindisi coi distretti che circondavanle. Medesimamente Grimoaldo, reputandosi già fermo nella sua reggia, meditò di supplire con qualche legge all'editto pubblicatosi da Rotari, cresciute ogni giorno le necessità di piegare le costumanze barbariche nelle fogge più cittadine. Contentavasi di poche giunte; nondimeno, fors'anche senza volerlo, non amando troppo i

(1) Oderzo.

Romani, per l'usanza stessa con loro, ne tolse gli ordinamenti, quelli particolarmente riguardanti la prescrizione dei trent'anni e la rappresentanza legale, secondo le avvertenze di Giustiniano, stabilita da Grimoaldo nel caso delle successioni legittime; ristretta la frequenza degli esperimenti giudiciarj coll'arme, s'egli non trovò modo a sopprimerli. Ma ciò che veracemente onora la memoria di Grimoaldo, fa quasi dimenticare l'usurpata corona e le dispietanze, quest'è, che, rinunziata la professione Ariana, ebberlo buon credente i Cattolici, valse nei Longobardi l'esempio, fu compiuta la conversione di loro nella sincerità della Fede. Nè possiamo noi riguardare in avvenimento sì fatto una delle cagioni primarie, che disposero la ruina della nazione, siccome ne vorrebbero far tenere i giudizj d'Enrico Leo, più settario spesso che storico. Non perchè tornati alla Chiesa; ma perirono i Longobardi che volevano farla schiava: perirono, dopo loro, quanti ritentarono le usurpazioni medesime; periranno, s'altri della stessa guisa facciansi nella successione dei tempi a voler giù balzar dal trono l'inclita, non caduca regina.

XLIV. Le scelleraggini di Costante procacciavangli finalmente la sorte che meritava, divenuti cospiratori gli stessi familiari suoi, principalmente un Mecezio, capitano delle milizie, un Giustiniano

pretore, secondato dal proprio figlio Germano: subornarono Andrea fra i primi camerieri del principe, gli commisero l'assassinio. Sugli ultimi di An. 668.
Settembre l'Imperatore giovavasi per medicamento dei bagni nella reggia di Siracusa; lo serviva Mecezio che, presentatasi l'occasione, brandiva una smisurata secchia, gl'infrangeva il cranio d'un colpo. Sorvennero le guardie allo strepito, videro quel cadavere deformato, gli diedero sepoltura senza lagrime nè vendetta, salutarono imperatore Mecezio sull'avviso dei congiurati. Ma recatene le novelle a Bizanzio, tosto Costantino Quarto, che dissero Pogonato (gl'Italiani tradurrebbero quel soprannome in Barbuto), primo dei figliuoli che lasciaronsi dall'ucciso, comandò si raccogliessero senza indugio gli eserciti dell'Italia, dell'Istria, della Sardegna, dell'Africa non tutta dei Saraceni, raggiugnesserlo nell'acque di Siracusa. Ed egli vi trasse primo, conducendo medesimamente un'armata: sforzarono la città, punirono Mecezio ed i complici; non giunte, com'essi avevano convenuto, le Saraceniche torme, che pigliassero le difese del tradimento. Si mostrarono terminata la guerra, resesi le milizie alle stanze loro, Costantino alla propria: scesero, devastarono Siracusa, trucidati barbaramente gl'inermi, saccheggiate d'ogni ricchezza le mura, corseggiando l'Isola tutta, ritirandosi con preda immensa.

Digitized by Google

XLV. Si trovava il Duca Vettari a Pavia, e una mano d'oltre cinquemila Sclavi, usciti della Carintia, s'accampò nelle vicinanze di Brossa, non lontano da Cividale. Nella notte ritornava per sorte il Duca non atteso dai cittadini, e, trascelti venticinque cavalieri più baldi, s'avanzò fino al ponte del Natisone per osservare i nemici. Veduta una sì povera banda, coloro insolentivano motteggiando: « Or ecco il Patriarca e i suoi cherici, che vengono a battagliare. » Ma Vettari, scopertosi dell'elmetto, come appena lo riconobbero, tale sbigottimento li prese, che fuggirono disbandati. Chi volessene relazione più maravigliosa, la dimandi al buon Diacono Longobardo; ne sentirà delle strane. Ma sappiamo veramente dalle sue memorie la venuta pacifica nell'Italia d'Aleczone, capo dei Bulgari sul Danubio: una moltitudine prodigiosa di guerrieri, e tutte le famiglie loro, dimandanti ricovero e territorj nel paese conquistato medesimamente da quelli della stessa razza condotti per Alboino, rassegnatisi alla legge dei Longobardi, più tosto che sgombrare della Penisola: profferivano in compenso l'armi e l'obbedienza loro al-
An. 670. l'utilità dello Stato. E ricevetteli Grimoaldo, e diresseli a Benevento, popolate della nuova gente le terre sin allora incolte di Supino, quelle di Boiano, d'Isernia, e delle città vicine, rilasciato Aleczone che governasseli nella qualità di Gastaldo,

sottomesso alla giurisdizione del Duca. Riconoscevasi la colonia un secolo dopo, serbandosi l' antica lingua fra loro, n' ammonisce lo Storico mentovato, e testimone d' udito; sì durevoli nelle rozze nazioni gli usi e le rimembranze d' origine.

XLVI. Bertarido, ricoveratosi nelle Gallie, come dicemmo, erasi fermato in quella parte d' Austrasia, dalla quale un perfido Maggiordomo espulse Dagoberto Secondo; ma finalmente l' esule, ricovrata la terra e la potestà regia, ne festeggiarono i governati, salutaronlo gli stranieri, fra i quali pur Grimoaldo con solenne messaggeria. Non fidossene Bertarido, si tenne occulto più giorni, e, capitatagli l' occasione, salpava per l' Inghilterra. Se non che, discostatosi poco tratto, raccontano lo richiamasse una voce: « Torna, e per la reggia paterna: Grimoaldo è già nel sepolcro. » Disbarcati, ricercarono per la spiaggia, non videro pure un uomo, reputarono quel richiamo d' un Angelo. Veramente l' usurpatore era morto. Fattosi trar An. 671.
sangue dal braccio, sforzavalo il nono giorno nella prova dell' arco, rinnovellavasi la ferita, non poterono riparare alla vena, se, come la fama volle, i medici non avvelenaron più tosto le fasce e gli apprestati rimedj. Garibaldo, partoritogli dalla Suora di Bertarido, e fanciullo della prima età, fu gridato signore dei Longobardi, gli mantennero la

devozione tre mesi: non riverita la memoria di Grimoaldo, com'avviene degli usurpatori, nè rado; presenti all'immaginazione degli uomini le dispietate vendette, l'imperiosità, la superbia; non sostenutosi nell'amore, sì nella temenza dei popoli. Romoaldo, ben considerate, m'immagino, le disposizioni degli animi, non ostante la ragione di primogenito, si ritenne dal cimentarsi; nè mancavagli la possanza, e non l'ardimento. Giudicate se potevasi guarentire un fanciullo; se, con ambizioni sfrenate, con intollerante nazione, durare una reggenza qualunque: più miracolo venturoso, che naturale fenomeno, se, nella minorità dei principi, ov'ella si distenda per lungo tempo, ne riescano a prosperevole uscita le reggenze altrui.

Digitized by Google

CAP. V.

I. Due secoli d'invasione, di struggimento, di guerre ne domandano riposare alla mente stanca di rammemorarli, contristata per disavventure sì crudeli, e sì lunghe: ci riposeremo noi dunque, concedendo più forse alla debolezza nostra, che indotti dalla naturale partizione dell'argomento. Fors'ancora un bisogno simile avranno i leggitori medesimi: ci dispiace che nè li conforteremo pure nella rimembranza delle glorie letterarie, e non degli stupendi artificj: peste le rivoluzioni tutte agl'intendimenti e alle vite nell'ora che incrudeliscono; quantunque necessarie tal volta, non infruttuose giammai nell'età che succedono più lontane. Certamente una Provvidenza ne regge; una Provvidenza, madre dell'umana famiglia, non, come la bestemmiò taluno, matrigna: certamente non indietreggiano, secondo gli ordinamenti arcani, sì vanno per la strada loro i mortali, spinosa, difficilissima, travagliante; l'esito

nondimeno bello, nè fallibile in veruna guisa: la pace, l'affratellamento di tutti nell'ossequio e nell'unità della Fede.

II. Contro la testimonianza viva nella lingua e nelle memorie, onde, coll'appellazione di strutture gotiche, soglionsi disegnare fra noi le fabbriche d'una tale architettura informe o sproporzionata, non ostante l'abbondanza e la ricercatezza dei fregj, s'ingegnarono celebrati scrittori a vincere quella opinione, chi dicendola un effetto dell'inimicizia pei Barbari, chi volendo gl'Italiani stessi corruttori dell'eleganza e del gusto; falsa l'una e l'altra sentenza, non ammissibile dalla Storia. Osservammo la declinazione dell'Arti, mentre le italiane fortune precipitavano all'occaso pur esse; troppo dell'ordinata invenzione, troppo dell'esecuzione semplice e vereconda nell'opere contrarj elementi sempre l'instabilità dell'essere cittadino, la vaghezza dell'innovare, le cresciute libidini e le dilicanze, la miseria e la dissipazione, o l'orgoglio coll'avarizia. E nientedimeno gli edifizj conservavano una certa qualità nazionale, tenevano dell'antico. Ma poichè, cessate finalmente le distruzioni, riposati nel suolo della conquista, principiarono a rifabbricare, s'egli si valevano i Barbari delle mani e dell'intendimento dei vinti, nè quelli dal correggere o dal proporre, nè questi

dall'adulare sosterranno che rimanessersi. Però la maniera introdotta novellamente alla decadenza più grande nei lavori di muramento, comunque la vogliate chiamare, nacque nella dominazione barbarica, nè giudico per l'intera colpa dei nostri. Certamente quel Teodorico medesimo, al quale non vogliamo noi diminuire gli elogj, come a vero patrocinatore dell'Arti e dei buoni Studj, si mostrava presuntuoso egli pure nell'emendare, o nel prendere dagli antichi: « Non cede la nostra splendidezza, egli dice, nella cura di rinnovare le fatture dei trapassati, correttele delle imperfezioni loro, nè così d'ornare le fatture nostre nella gloria e nelle squisitezze vetuste. » Nel mentre gli prestava una lingua che manifestasse le vedute del regnatore, si doleva Cassiodoro alle deformità sì frequenti nel disegno e nell'esecuzione dell'opere; la qual cosa prova, cred'io, non essere da vituperare l'Italia se, caduta in potere altrui, non rimanevale che servire ai capricci del vincitore. Noterò finalmente uscita di Costantinopoli quella novità delle cupole, singolarmente alle Chiese, nella quale si compiacquero gli architetti; non altrove sì felicemente, quanto nell'esperienze italiane: una dimostrazione anche questa del senno e della preminenza dei nostri.

III. Amatore di fabbriche, ristoratore per l'Italia

di città, di fiumi, di strade chiamarono Teodorico, e fu dritto: s'innalzò magnifiche reggie, deputò pubblici magistrati alla conservazione degli edificj, delle statue, degli acquidotti, stabilì provvisioni e rendite sufficienti all'intendimento. Ragionando particolarmente di lui, ricordammo le grandiose opere, che meglio ne raccomandarono il genio e la splendidezza: qui soggiugneremo, edificato in Ravenna un tempio al martire Apollinare, e similmente un Battistero, del quale si prevalsero gli Ariani. Parimente il santo vescovo Massimiano innalzò l'altra Chiesa di San Vitale, curiosa per la sua Volta, e splendidissima d'ornamenti; Sant'Orso condusse la Basilica primaziale, nè forse il Battistero vicino si giudicherà d'altro tempo. Quand'anche Santa Maria della Rotonda non fosse da reputare (ch'avvi ben chi ne dubita) il mausoleo dedicato alla rimembranza del padre com'ebbe Amalasunta le redini del governo, riguardiamo questo delubro, certamente della stagione in discorso, per maravigliosa fattura; ne compensano i difetti la distribuzione generale delle parti, la ricchezza e la grandiosità del disegno, sovra tutto la stupenda cupola, formata d'una sola pietra, nel diametro di trentaquattro piedi, alzata dal terreno quaranta: un arduo esperimento, a dir vero, che probabilmente scorerebbe la sapienza degli architetti moderni, non oserebbero cimentarsi.

O pure l'oserebbero, come fanno, audacissimi sempre, non fortunati mai negl'imprendimenti: o radissimo. E non è penuria di tali, e non di chi ne paga gl' inganni. Ricaviamo da Cassiodoro medesimo, non doversi rimproverare Atalarico, e non Teodato di trascuratezza verso gli edifizj pubblici e qualunque monumento fosse dell'arte; ma, come ritornò la guerra, subbissarono d'ogni parte, sul Tevere specialmente, gli archi e gli obelischi e le statue, subbissarono i lavori antichi e i recenti, si perdettero le maraviglie di secoli: tuttavolta rimanevano gl'Italiani, saprebbero, quando fosse, riprodurle nella terra loro; non dirò se calamità, se ventura: tornerebbero i devastatori novelli, tornerebbero i falsi amici; crudelissimi gli uni, ipocriti, senza fede gli altri, nature irrefrenabili tutti, poverissimi di creatrici forze, bruti alla vigoria delle membra; tiranni, conquistatori, ladri; buoni per disertare, o per togliere.

IV. Il reame dei Longobardi (quel tratto che ne abbiam discorso) manca delle testimonianze onorate, che traggonsi da Cassiodoro pel reame che precedette. Nondimeno il palazzo e la gran Basilica in Monza, fabbricati da Teodelinda; la Chiesa dalla sua figliuola Gondeberga, e pure sotto il titolo del Battista, nella città di Pavia;

qui medesimamente l'altra del Salvatore, per opera d'Ariberto; qui Sant'Ambrogio, per volere di Grimoaldo; qui Sant'Agata in Monte, e qui Santa Maria in Pertica, dovutesi a Bertarido, ne dimostrano quanto basti la munificenza e la pietà Longobarda. In Lucca ti sarà lodata pur oggi la Chiesa di San Frediano, per tacere della Madonna Fuoriporta, e di San Giovanni col prossimo Battistero, e di San Michele, e di Sant'Alessandro. Dicono dell'età medesima il tempio di Santa Maria in Campo a Firenze; nè mancava certamente d'anteriori Chiese la Bella, siccome nè Pavia, nè Como, nè Brescia, nè Lucca, nè Bologna, e Genova, e Milano, e Verona, e Modena, e Siena, ed Arezzo, e tutta la Romana contrada, e Napoli, e le città vicine, e l'Isole, e ovunque ai simulacri bugiardi sottentrò la Croce in Italia. Ma sì negli anni di pace, distaccatisi specialmente dalla confessione Ariana, poteva quest'Italiano Sole nei Longobardi pur anco, rammollivali a civiltà, gl'invogliava d'esperimenti non soliti, mutata l'indole quasi, compiacendosi nella magnificenza e nell'arti quei medesimi che vivevano senza tetto, mancavano giorni avanti di possessi loro, e di patria. Cotanta la virtù della religione, del clima, dell'esempio, e della fratellanza nei popoli.

V. Se, come sostiene il Winckelmann, non

dessi reputare un effigie di Giustiniano la statua che disegnano d'esso nome nella Villa Giustiniani a Roma, perocchè, non ostante la mezzanezza dell'opera, sembrerebbe miracolosa pei tempi, nondimeno più simulacri certamente s'elevarono a Teodorico per l'Italia, e sul Tevere specialmente; accusata quivi Rusticiana, vedova dello sventurato Boezio, che facesseli stritolare; non mancando testimonianze, che Ravenna della stessa guisa possedesse le immagini del regnante; commendatane da Procopio una di nuova foggia (pare alla descrizione musaico) della quale i Napoletani vantavansi; riferito dallo stesso Autore un patto delle convenzioni proposte da Teodato, che non se gli porrebbero mai statue nè di bronzo, nè di qualunqu'altra materia, se pure non ergessersi all'Imperante. Durando la potenza dei Longobardi, le sculture nella Chiesa di San Michele a Pavia, e le rimanenti che veggiamo per ogni angolo dell'Italia, ne persuadono che, quantunque ruinata l'Arte nell'ultima decadenza, non però s'estinse fra i nostri, non mancò talora di certa grazia, specialmente negli esperimenti sui metalli di maggior valore, come i doni di Teodelinda e d'Agilulfo, che rendono sì particolare e pregevole a chi lo vede il tesoro sacro di Monza.

VI. Similmente della pittura, divenuta, non lo

neghiamo, barbarica; ma rimasta pure fra noi, massime nei lavori a musaico, s'ella non è da spregiare la testimonianza d'Anastasio Bibliotecario, dal quale si registrano le fatture di questo genere nella Vaticana Basilica, se ne loda la munificenza di Simmaco. E Giovanni, vescovo di Napoli fe' rappresentare la Trasfigurazione di Cristo nella Chiesa che dissero la Stefania: un'opera di maraviglioso artificio, ne riferisce il Cronista, vissuto nell'età medesima, e nella contrada: parimente il vescovo Massimiano abbelliva con eguale studio a Ravenna la Chiesa di Santo Stefano; e dipinti nella Basilica Paolina da Simmaco già lodato, e nell'episcopali stanze da Venanzio, successore di Giovanni sulla sedia Napoletana, ricordansi con onore; finattantochè la potenza dei Goti dominatori non soggiacque agli eserciti d'Alboino, trasmutò di giogo l'Italia. Nondimeno si conservava quest'arte, non perdevanla i conquistatori più fieri, non ritraevala del sepolcro dopo cinque secoli, ma ristoravala Cimabue; generosa lode pur questa. Son celebri nella relazione d'Anastasio Bibliotecario i musaici di Onorio Primo nella Chiesa di Sant'Agnese per la via Nomentana; quelli riparati, o gli aggiunti da Severino, che fregiassero la Vaticana Basilica; i profusi con bella gara da Sergio nella Chiesa del Salvatore: son celebri nelle memorie del Diacono

Longobardo i dipinti, onde nella reggia di Monza si rappresentavano le gesta dei Longobardi per vaghezza della Donna loro. Un' effigie d'Arigiso Duca, se basta la testimonianza dell'Anonimo Salernitano, fu veduta da Carlo Magno in alcuno dei Capuani delubri: contemplando una rappresentanza in colori del Sacrifizio d'Abramo, ne tremava Gregorio il Grande, ne piangeva di tenerezza improvvisa: tanto era viva l'immagine; un ritratto di lui medesimo si vedeva nelle sue case, già fatte monastero di Cenobiti; si vedeva nella Chiesa di Sant'Ambrogio in Milano una dipintura, conservatasi lungamente, nella quale, coi diritti di precedenza osservati nei Concilj della Provincia, comparivano le sembianze dei Vescovi suffraganei: positive dimostrazioni, crediamo, per convalidare l'assunto, se non alla presunzione ben anche dell'usanza di ritrattare nei luoghi consacrati dalla religione gli uomini più famosi. Certo non vorremo querelarci noi dell'Arte ricondotta nella perfezione che scorgesi, non delle migliaia tante che la coltivano; degni, come in tutte professioni umane, pochi: dell'abuso ci lamenteremo frattanto; men sacri all'onestade i pennelli, meno a valoroso qualunque, che bruttati d'impudicizia, o vendendosi all'insolenza dei Grandi.

VII. Se, mentre dominavano i Goti, furono

mantenute in Roma tre cattedre, rimunerati dall'erario un maestro per la grammatica, un altro per l'eloquenza, un terzo per le materie legali; se, per attestazione d'Ennodio, le scuole Milanesi fiorivano sovra tutte; quest'avanzo della civiltà Romana si perdette nella tirannia Longobarda: ciò ch'era di Letteratura qualunque riparossi nei Monasteri, o fu vinto dalla barbarie. Se non che la previdenza della Chiesa e lo zelo propagatore soccorrevano ai bisogni umani, congregando nelle residenze canoniche o parrocchiali, dottrinando la gioventù dei misteri e dell'osservanze cattoliche, nè tanto per le città, che per le campagne e per l'alpi; non usitata costumanza e novissima, che recassesi un'educazione pur quivi, non tenessersi, come innanzi, nel conto e nel governamento di bruti gli esclusi dalle cittadine muraglie. Trasceglievano i meglio adatti per l'ingegno e la gastigatezza del vivere, ne facevano sacerdoti, predicatori, ministri, gli spedivano a rigenerare i selvaggi nella sapienza Cristiana, deputavanli ai reggimenti diversi nelle terre dei convertiti: non avevano l'erudizione antica e non la facondia, ignoravano le produzioni superbe della Grecia e del Lazio; ma conoscevano l'Evangelio, lo studiavano, lo rendevano popolare, convertivano, e persuadevano a quello. Caduti gl'Idolatri una volta, il mondo si doveva rinnovellare: pei rispetti della

conoscenza e del vero, non diciamo quell'età barbara, non codardi, non imbestiati quegli uomini, dai quali una trasformazione sì grande cominciavasi almeno, s'ella più lentamente compievasi. Millantata dunque oltremodo l'ignorantaggine di quest'epoca; non molti gli scrittori, non dotti, non eleganti della classica dottrina e dell'eleganza; nondimeno filosofi d'una sapienza non bugiarda, infiammati d'una carità perfettissima, vogliosi dell'universale franchigia nel riscatto e nella virtù del Risorto, spregiatori dei lenocinj e delle vetuste maniere, satisfatti alle verità nude, come le trasfigurassero gli ornamenti. Dall'altro canto le fortune di Roma e della Penisola n'avevano contaminato il parlare, necessariamente, con pubblico guastamento, non per la demenza o per la volontà dei privati: vanamente si pretenderebbe dunque nei parlatori altra forma che la divenuta comune. Osserveremo per ultimo, non essere stati quelli, tempi d'ozio e nè di comodi studj, anzi di malagevolezza e di prove giornaliere, non meditate. Istruivano, consolavano, riprendevano; la maggior parte catechisti, missionarj, parrochi, vescovi, tutti nella voce possenti, se guadagnavano le nazioni, piegavanle della naturale fierezza: radissimi agli scritti per inclinazione; taluno per obbedienza.

VIII. Nel corso di questo Libro favellammo

più volte di Cassiodoro, ci giovammo singolarmente degli scritti di lui, massime delle Varie a trarre qualche facella nelle tenebre che passammo. Non ostante la gravità degli ufficj e le sollecitudini d'ogni modo, non perì mai giorno all'Uomo grande, che di studj non l'allegrasse. Svogliatosi della Cortigiana vita, riparossi nella solitudine Vivariense, fondatore illustre di quella, generosissimo provvisore; soggettatosi alla direzione altrui, pago di meditare e di scrivere. Formovvi una biblioteca insigne, ragunati con grandi spese i volumi più famosi nelle scienze umane, quanti nelle divine gli occorsero; moltiplicatine gli esemplari, consigliando quell'occupazione su tutte ai fratelli non ignari delle due lingue. Ordinò coll'intitolazione di *Varie* in dodici libri le politiche sue scritture; mettendo nei primi cinque i comandamenti e le risoluzioni a nome di Teodorico medesimo; nei due seguenti le formule o diplomi all'investitura delle cariche militari e civili: poi le costituzioni e le lettere dei principi successori van disposte anch'esse in tre libri; finalmente nei rimanenti si racchiudono le ordinanze dello stesso Cassiodoro, elevato alla dignità di prefetto: materiali valevolissimi per la Storia, s'ella vuol derivarsi dai fonti, non ripescasi dalle chiane. *Le Instituzioni delle Divine ed umane Lettere* assolveva in due trattati, dichiarandovi primamente com'egli si debba im-

prendere lo studio dei libri santi, quali autori gli esposero con dottrina e con intelligenza maggiore, che opere si denno avere in oltre dai monaci, più fruttuose allo stato loro, e più determinatamente opportune: pieno e giudizioso trattato pei discepoli e pei maestri. Nel secondo, che pur s'intitola *delle Sette Discipline*, scorcia un fuggitivo compendio di Grammatica, di Rettorica, di Logica, di Geometria, d'Aritmetica, di Musica, d'Astronomia: veramente uno sgraziato scorcio, poco meritevole di ricordo. Scrisse un Trattato dell'*Anima*, rispondendo a varie questioni, già promossegli nel conversare coi Grandi: vigorosa e bella fatica, tra le più stimate di lui. Riduceva in una tal foggia d'epitome la Scrittura Santa, chiamavala *Memoriale;* pubblicava le *Complessioni* sugli Atti e sull'Epistole degli Apostoli, sulla Visione sublimissima di Giovanni, l'*Esposizione* dei Salmi, ricavata dalla lettura dei Padri, d'Agostino singolarmente; comentava le parti del ragionare sull'Opera di Donato: conduceva un tratto di Cronaca dall'universale diluvio sino al Cinquecendiciannove, poverissima di concludenti notizie, se n'eccettui l'ultimo secolo: finalmente vecchio, centenario quasi, compilava un discorso sull'Ortografia, per dottrina dei copiatori, sollecito della biblioteca sempre. Ne piangiamo la smarrita Storia dei Goti, che sappiamo avere scritta in dodici

libri, non rimastici che pel sunto miserabile di Giordano. La maniera delle sue scritture, ingegnosa; la dettatura, non barbara: contuttociò, molto di vivacità, non molto in quelle di gusto; faticose le digressioni, affettata l'erudizione, sovente non opportuna. E pure vuol esser letto; traspirante dalle stesse pagine la schiettezza della credenza, la fiamma dello zelo Cristiano, la moderazione discreta: una carità squisitissima verso Dio, una salutevole temenza dei giudizj non reparabili, un amore sviscerato nei poverelli, un'umiltà non bugiarda, una rinunzia intera e cordiale alle grandezze umane, uno spirito di travaglio, d'orazione, di penitenza, un fervore pel silenzio e la solitudine, che proprio te n'innamora. Negli antichi Martirologj ritrovi quest'Illustre fra i Santi.

IX. Nè soltanto della sua penna giovavane; sì veramente il grand'Uomo consigliava gli addottrinati che dessersi ad imitarlo negli esempj laboriosissimi. Per lo che Muziano Scolastico trasferiva nell'idioma latino trentaquattro sermoni del Boccadoro, e l'Opera di Gaudenzio sulle qualità della Musica. Epifanio, anch'egli Scolastico (diremmo noi Letterato), traduceva nella stessa lingua le Storie Ecclesiastiche di Socrate, di Sozomeno, di Teodoreto, compendiavale alla fiata in dodici libri, se pure a Cassiodoro medesimo

non devesi tal compendio. Egli stimolò Bellatore a stendere comenti non pochi sui libri della Santa Scrittura, e mettere dal greco in latino diverse Omelie d'Origene. Uno fra gli amici segnalati di Cassiodoro registriamo Dionigi, che denominarono il Piccolo, nativo di Scizia, Italiano per gli studj e la rinomanza. Combinava il Ciclo Pasquale di novantacinque anni; primo introduceva l'usanza che, lasciata l'Era dei Martiri, si contasse dalla venuta di Cristo, ponevala nell'anno settecentocinquantaquattro dalla fondazione di Roma; contradetto in ciò dai Moderni, sebbene in lite fra loro. Traslatò dall'una favella nell'altra la compilazione dei Canoni Ecclesiastici, raggranellò le Lettere Decretali da Siricio fino al secondo Anastasio: un'Opera, se non perfetta, certamente valevole per l'esempio.

X. Sceso dell'antico sangue degli Anicj e dei Manlj registreremo Boezio fra i dottissimi ai tempi suoi, consumata la scientifica educazione in Atene, rimastovi diciott'anni. Latinizzò varie Opere di Tolomeo, di Platone, di Nicomaco, d'Archimede, d'Euclide; varie ne latinizzò d'Aristotele, vi soggiunse sposizioni e note, ch'ebbersi pregiatissime nelle Scuole. Egli medesimo, discorrendo sulle Persone Divine, si giovava della favella e del metodo insegnati dallo Stagirita, lo rese agl'Italiani un

oracolo. Tra i ferri, mentre s'attendeva che giustiziasserlo, scrisse *la Consolazione della Filosofia:* un'Opera dialogistica, mescolata di sermone sciolto e di versi, non perfetta nella soluzione del tema, e non per la forma: un'Opera nondimeno che vantaggia smisuratamente qualunque produzione del tempo suo, la diremmo quasi un miracolo. Nelle prose ordinariamente scorrevole, qualche volta ispido e strano; ma nella poesia leggiadro, affettuoso, ricco d'immaginare e di numeri. Ennodio, vescovo di Pavia, non ergesi allo stesso grido. Ci lasciava un'orazione laudatoria, recitata per Teodorico in Ravenna, e diremo ingegnosa per qualche tratto; ma s'ella ci pervenne come dall'Autore fu scritta, dubitiamo non volesse positivamente ravvolgersi nell'oscurità dell'enigma. Ne rimangono le *Dizioni Scolastiche,* nove libri delle sue Lettere, la Vita di Sant' Epifanio, suo maestro e predecessore nella cattedra episcopale, la Vita di Sant'Antonio, monaco Lerinense, l'Apologetico in difesa di Simmaco nello scisma dello sciagurato Lorenzo, qualche altra Operetta, e carmi, ed epigrammi diversi. Molta la vivezza dell'ingegno, molta la penetrazione; duro ed intralciato lo stile, rozze l'espressioni o barbariche; le figure sì ricercate e sì torte, che vincono l'intelligenza, e l'abbujano. Son conti per la testimonianza di lui un Probo, un Costanzo, un Fausto, un Avieno,

un Olibrio, un Cetego, un Probino, un Festo, un Agapito, un Simmaco, quello stesso, ch'ebbe fine sì lagrimevole, colpa l'esser suocero di Boezio: tutti d'illustri famiglie, rivestiti d'oneste cariche; tutti coltivando gli studj, massime l'eloquenza; tutti non sicuramente Ciceroni o Demosteni crederemo alla presunzione d'Ennodio; ma pure nè quei tempi sì sciagurati, com'egli d'ordinario si vuole.

XI. Aratore, prima Conte dei Domestici e delle private largizioni alla Corte d'Atalarico, indi Suddiacono a Roma, dilettossi nella poesia, cantando sacri argomenti. Traduceva in esametri, anzi più tosto imitava gli Atti degli Apostoli; offerto a Vigilio pontefice quel poema, lettolo solennemente nella Chiesa di San Pietro in Vincoli, molta la pubblica esultanza e gli applausi. Certo non è da spregiarsi, o guardi l'artifizio dei versi, o l'immaginazione, o la vena: cade nei difetti del secolo, da compiangersi la caduta, necessaria quasi, non giudico da schernirsi. Medesimamente un Elpidio, o vogliamo il medico stesso di Teodorico o pure una diversa persona, trasceglieva i proprj subietti dal vecchio Testamento e dal nuovo, ne scrisse ventiquattro epigrammi; quindi, preferendo gli esametri, celebrava le Beneficenze di Cristo. Qualche altra poesia biblica la dobbiamo a Godelberto Prete; a Marco,

religioso tra i Cassinesi, dobbiamo compendiata in metro la vita del Fondatore: una delle più leggiadre produzioni, che riportinsi alla stagione discorsa. Ne rimangono di Cornelio Massimiano l'egloghe, credute per lunga età di Gallo, familiarissimo di Virgilio; tante le graziose immagini, sì sciolta l'imitazione degli antichi esemplari, che, pure nella sovrabbondanza dei vizj, attraggono, e fanno velo. Si registra comunemente fra i dodici Poeti Scolastici (1), dei quali, chi voglia divertirsi nelle fanciullaggini, veda le scempiate disfide. Buono veramente pel tempo, non deciderò se migliore dei ricordati, Venanzio Fortunato di Valdobiadena nel distretto Trivigiano, perfezionatosi negli studj grammaticali e poetici a Ravenna. Liberato dall'ottalmia, persuaso d'una ricevuta grazia, si condusse a sciogliere il voto sulla tomba di San Martino; indi guidato alla reggia di Sigeberto cantovvi gli epitalamj per le nozze del giovine regnatore con Brunechilde: in appresso fu creato limosiniere, diventò confidente di Radegonda, la figliuola di Bertario principe dei Turingi, sì nota per le tribolazioni e la santità della vita. Finalmente vescovo di Poitiers, lo venerarono illustri contemporanei: un uomo di soave natura, non tramu-

(1) Sono per ordine: Asclepiadio, Asmeno Basilio, Euforbo, Eustenio, Ilasio, Giuliano, Massimiano, Palladio, Pompeo, Vitale, Vomano.

tatosi colle sorti, ricordevole dei benefizj, largo di consolazioni, di sovvenimenti, d'affetti disinteressati e paterni alla virtù disgraziata. Scrisse sette Vite di Santi, ridusse nel Virgiliano metro quella di San Martino, lavoro di Sulpizio Severo: aggiunse moltissime produzioni varie d'argomento e di numeri, fra le quali ci pajono da pregiarsi molto gl'Inni per lo slancio e per l'armonia. Il *Vexilla* che c'intenerisce pur oggi ripetuto nella memoria dei giorni più venerandi, fu composto dall'egregio Vescovo quando l'Imperatore Giustino concedette alle inchieste di Radegonda una scheggia della Vera Croce. Le prose, men felici dei versi, come generalmente negli altri che tentarono il doppio aringo, scabrose, mal tornite, piene di gonfiezza e d'antitesi, dispiacevoli per le cadenze rimate. Delle quali gli orecchi, già disusati alla prosodia degli antichi, cominciavano a dilettarsi; non ignoto l'esempio di Papa Damaso, che rimavane un epigramma: le prove che si manifestino prime del tramutamento dalla metrica alla ritmica poesia.

XII. La Storia, toltane la perduta di Cassiodoro, non ebbe chi fra noi la scrivesse; scarsa fra gli strani e indigesta, ove pur ne tolga un sol popolo: ne registreremo qualcuna, che soccorre al difetto nostro. Marcellino conte dell'Illirico stese

una foggia di Cronaca dal trecentosettantanove al cinquecentotrentaquattro: un ignoto la condusse da questo punto alla morte di Giustiniano. Una descrizione di Costantinopoli e di Gerusalemme con altre letterarie fatiche di Marcellino si perderono interamente. Giordano, quell'abbreviatore, del quale ragionammo poc'anzi, Goto di natali, abbracciata, siccome pare, la monastica professione a Ravenna, oltre il mentovato compendio, ne lasciava un Trattato della successione dei regni: non commenderemo lo scrittore, barbaro veramente; e pure ne raccomanderemo lo storico, buono, perchè d'altri è penuria. Un vescovo africano, Vittore, continuò nella sua prigione a Bizanzio la Cronaca dell'Aquitano dal quattrocenquarantaquattro al cinquecensessantasei, continuato egli stesso fino al cinquecentonovanta da Giovanni soprannominato Biclavo, vescovo Visigoto; un'altra continuazione fu distesa da Mario, vescovo di Avenche nella prisca Elvezia, trasferitosi colla sua sede a Losanna; vigoroso d'ordinario nella narrazione dei fatti, nelle date trascuratissimo, se sua, non degli amanuensi la colpa. Gennadio, prete di Marsiglia, proseguì la Storia letteraria di San Girolamo fino al quattrocentonovantacinque: un altro Vittore, esulando pur egli a Costantinopoli dalla sua Chiesa di Vita, raccontò la Storia della persecuzione Vandalica: un Gildas ch'ebbe

il nome di Savio, soprannominato dalla sua nascita Badonico, nativo di Caledonia, fondatore d'un monastero in Bretagna, scrisse dell'eccidio di questa. Sant' Isidoro di Siviglia compilava sugli antichi libri una Cronaca dai principj della creazione al principato d'Eraclio, l'abbelliva di racconti e di particolari novelle, discendendo agli ultimi tempi; ci lasciò due Storie dei conquistatori Germanici, che piantaronsi nella Spagna, correndo il Secolo quinto; favellò per aggiunta dei Vandali e degli Svevi, consapevole del talento e delle gesta loro pel fatto dell'esperienza. I venti Libri sulle Origini e sull'Etimologie comprendono il sapere tutto delle cose umane e divine, quant'era nelle intelligenze d'allora: una smisurata fatica, mirabile per uomo solo, quantunque non compiuta da lui, sì bene dall' amico Braulio, vescovo di Saragozza. E Sant'Idelfonso, arcivescovo di Toledo, proseguì la Storia dei Goti dal seicentoquarantasette pei vent'anni che seguitarono; Giuliano Pomerio, succeduto nell'Episcopato medesimo, tirolla innanzi tre anni: finalmente Luca Tudense nel Secolo decimoterzo la condusse al milledugentotrentasei: tesoro non estimabile verun prezzo, che invidiano alla Spagnuola quante delle nazioni moderne si dimandano come nacquero.

XIII. Giorgio Florenzio, nato di senatoria fami-

glia nell'Alvernia, educato nella pietà da San Gallo, ch'eragli zio materno e vescovo della provincia medesima, ordinato diacono da Sant' Avito successore di Gallo, sperimentando senza frutto gli usati medicamenti alla salute infermiccia, ricercò dei miracolosi la tomba di San Martino, gli risposero le speranze. Conosciuto dagli Ecclesiastici e dalla Nobiltà Turonese, lo scelsero con unanimità di suffragj a Pastore della Chiesa loro, vedova per la morte di Sant'Eufronio; lo soprannominaron Gregorio dall' uno degli antenati suoi che illustrò la sedia di Langre. Ed avvenne singolare combinazione, che, vescovo diciassettesimo alla Chiesa dei Turonesi, già tredici dei suoi parenti numerava onorati di quella Cattedra. Or dunque a San Gregorio di Tours è debitrice la Francia della propria Storia; lo disegna padre di quella. Componeva dieci libri col titolo di *Storia Ecclesiastica dei Franchi;* non discorse le fortune sole di loro pei rispetti del Cristianesimo, si distese nelle politiche. « Riferirò, dic' egli, mescolatamente le virtù degli uomini santi e le calamità delle genti; nè credo si reputerà men dicevole cosa intrecciare, non a genio dello Scrittore, ma servendo alla progressione dei fatti, le venture di chi ben viva, e i disastri degli infelici. Moveva la narrazione dall' alto, dalla disobbedienza d' Adamo; riferiva nel primo libro gli eventi d' Israello e del popolo, memorava succin-

tamente la Vita di Gesù Cristo, i fasti della prepotenza Cesarea, lo stabilimento della Fede nelle Gallie fino alla gloriosa morte del Pontefice taumaturgo. Nel secondo entrava propriamente a dire sulla Storia dei Franchi, la distendeva seguitando al cinquecentonovantadue. Barbaro ed affettato lo stile, nè vigore, nè divisamento, nè cronologia, nè critica; registra come gli vien detto, o rimembra: il probabile e l'improbabile, il vero mescolato col falso, il credibile e l'incredibile, i racconti dell'informata coscienza, e quelli del fanatismo; segna inutilità puerili, trapassa le circostanze più gravi. Nondimeno, spesso terribile, pittoresco, ne rabbrividisci, ne piangi: ti scolpisce l'efferatezza dei tempi, t'innamora delle inaspettate virtù, risplendentissime fra le colpe; ti balenano quelle gesta, quegli uomini vivi sugli occhi, quel fermento, quella pugna d'una civiltà che si muore, d'una civiltà che si genera per gli assalti e la giovinezza di popoli non domati. Invidio chi sa produrre (l'arte no certamente, o la presunzione dogmatica) effetti di questa guisa.

XIV. Fredegario, Borgognone di natali e di appassionatezza, stese una Cronaca generale, compartita in cinque libri: epiloga nei tre primi Giulio Africano e Idacio; negli altri Gregorio Turonese, aggiugnendovi qualche tratto, continuandolo al

seicentoquarantuno. Favoreggiatore dei monarchi e della sua gente, gli difetta spessissimo la giustizia, troppo delle nazionali cose, nulla delle altrui vede, o pochissimo. Non lingua, non accuratezza, non senno; la verità, quando non offesa, ignorata; la cronologia mal sicura. Quantunque da preferire Aimoino, scrittore medesimamente della Storia dei Franchi, t'annojerai nelle perpetue lungherie, nella trivialità dello stile, nelle scempiaggini che racconta. Nuova foggia di componimenti letterarj, che tengono della Storia, la ritrovi nelle curiose Leggende, nelle Vite stesse dei Santi, nelle Relazioni di miracoli, o vero di soprannaturali visioni: necessaria indubitatamente la critica per isceverarne le fole; ma nulla sì vivacemente quei secoli ti dipigne, nulla quel commovimento universale, quei timori, quei desiderj, quella forza di moralità nel disordine, quel cozzo fra i tiranni e gli oppressi, quella singolarità d'uomini e di vicende, quelle necessità, quegli sforzi, com' ei si rivelano quindi: fruttuosissimi documenti all' uomo che sappia leggerli; risibili al filosofante retrogrado, pretesti di rinnovellate calunnie.

XV. Principe della Storia Greca pei tempi che vedeva egli stesso, buono sovra tutti a soccorrere l'Italiana, registreremo Procopio, intimo nei con-

sigli di Belisario alla guerra contro gli Ostrogoti ed i Vandali, caduto dal favore di Giustiniano, allorchè quel valentissimo generale pur cadde. Ci tramandò le Storie delle Imperiali Guerre, un Trattato degli Edifizj costruiti da Giustiniano, e gli Avvenimenti Segreti. Uomo di felicissimo ingegno, narratore non parteggiante, se n'eccettui le necessarie lusinghe di qualunque fra i Cortigiani e i Ministri, spettatore delle riferite cose, puoi generalmente fidartene, quante volte non sarà parola di Cesare, dell'Imperatrice Teodora, di Belisario: n'amerai la chiarezza e la facilità dello stile, prolisso di tratto in tratto, ma leggiadro e pulito. Stende la narrazione sua prima dalla morte d'Arcadio a tutto il cinquecentocinquantadue, riferisce ordinatamente le guerre cesaree nei Persiani, negli Ostrogoti, nei Vandali, nei ribellanti dell'Africa: se non che questi panegirici, fatti per comandamento di palazzo, ritrattavansi dallo Storico nella rapportagione segreta; qui frustavansi duramente le scempiaggini, le codardie, le menzogne dell'ipocrita regnatore, le vendette di Teodora, la superbia, le turpitudini; e nè si risparmiava il medesimo Belisario, se grande nelle militari fazioni, picciolissimo nella condotta domestica, raggirato dalla mogliera, infamato negli sfrenamenti di quella. Non vorrò negare pur io che l'amarezza e l'indegnazione per la non meritata disgrazia si dovranno

considerare in Procopio come stimoli alla calunnia, nè sempre non efficaci; tuttavolta le notizie contemporanee dan peso alle rivelazioni di lui pei molti particolari sui difetti e sull'indole relativa dei personaggi ch'ei morde. Non bisogna far paragone tra i vecchi e i letterati moderni: formidabile in quelli pure lo sdegno, si sfogavano esagerando, non ardivano d'immaginare le accuse; superando i nostri ogni scrupolo, se mai ti si dichiarano contro, non solamente ingrandiscono le debolezze tue, te n'appongono delle inventate da loro; contaminatori schifosissimi di queste lettere umane, che frattanto ebber nome di sacerdozio. E comportali, e non li repudia l'Italia! Nel commemorare Procopio, additammo veramente l'ultimo dei Greci Storiografi da consentirgli tal nome. Discendiamo quindi agli Scrittori delle Cronache Bizantine, già fioriti dopo il nono secolo: una compilazione preziosa, chi riguardi ch'ella successivamente narra le fortune dell'Impero Greco sino alla distruzione di questo; ma povero, indigesto lavoro, sovrabbondante di romanzi e di fanatismo, chi dimandine la valuta. Se non che merita pur menzione Agatia, lo scrittore dei cinque libri sul regno di Giustiniano, comprendendone poco innanzi cinqu'anni; lungo, minuzioso nelle descrizioni, scorretto, più poeta, che storico. Nondimeno la digressione sugli usi e sugli statuti dei

Persiani vuol tenersi come rarissima, cavata dai loro archivj. Gli dobbiamo curiosi particolari sui costumi e sulle pratiche dei Goti, dei Franchi, dei Sarmati, degli Unni, e d'altre fra le genti conquistatrici; per questo sollevatosi dalla turba dei cronisti e degli autori di Leggende, che brulicavano d'ogni parte. Avevalo continuato Menandro di Costantinopoli fino al cinquecentottantadue, ma rimanevane per frammenti, salvo il Trattato di pace stipulatosi da Giustiniano e da Cosroe, nè mancando l'esattissima descrizione di tutte le solennità precedenti: uno fra i giudiziosi ricordi, che vorremmo non tanto radi. Teofane di Bizanzio scrisse dal cinquecentosessantasette i dieci anni della Storia di Giustino il giovine: n'abbiamo solamente il sunto da Fozio. Teofilatto Simocatta raccontò vent'anni di Storia, movendola dal cinquecentottantadue ove terminolla Menandro. Si videro i primi cinque libri, durante il regno di Foca; non trattavano che della guerra Persiana: s'ignoravano i rimanenti, perciocchè, mentre gli cadeva il racconto sull'incursione degli Avari, Teofilatto sospendevalo destramente, riferiva l'assassinio di Maurizio. Pubblicavali, giustiziato il tiranno, lesseli ad una ragunanza egli stesso, ne piansero gli ascoltanti. Non difettagli l'eleganza nel dire; la sobrietà, la naturalezza gli mancano: t'affatica, se non ti stucca.

XVI. Sugli edifizj costruiti da Giustiniano favellò, come abbiamo detto, Procopio: una descrizione in versi della Costantinopolitana Basilica dessi a Paolo, cognominato Silenziario dalla Carica esercitata, che pure non definiscono. Giovanni Laurenzio di Filadelfia, più noto sotto il nome di Lido, scrisse dei Magistrati Romani: un pregevolissimo libro, discopertosi, non ha molto, per opera d'un Ambasciatore di Francia (1) nella biblioteca d'un Greco, del principe Costantino Morusi. Un altro bel Trattato di Lido s'intitolava dei Prodigj, comprendeva quanto gli antiquarj sapevano tuttavia ai tempi di Giustiniano sulla scienza degli antichi Etruschi e Romani per tutte le diversità degli Augurj. Pochissimo di tale scrittura nel Codice ritrovato, di maniera che siamo sempre debitori al dotto e Venerabile Beda pel Compendio giudiziosamente ridottone. Un Ierocle grammatico pubblicava sotto il titolo di Compagno per i Viaggi una descrizione delle sessantaquattro Provincie e delle novecentotrentacinque città che formavano l'impero dei Bizantini. Esichio, che soprannominarono Illustre, distese una sua foggia di Cronaca da Belo re degli Assirj alla morte dell'Imperatore Anastasio: il frammento più valutabile che n'abbiamo consiste nella descrizione di Costantinopoli,

(1) Il Signore Choiseuil-Gouffier.

onde Giorgio Codino tolse, nè misuratamente, per arricchirne la propria.

XVII. Boezio diè nome alla sapienza Italiana, più che non era da credere nella disgraziata stagione: egli stesso ne commenda onorevolmente il proprio genero Simmaco; ne rafferma cotali elogj l'Anonimo Valesiano. Ha pure vanto di Geometra un Patrizio Retore, al quale dedicavansi per Boezio i Comenti su Cicerone: a Cassiodoro non vorremo certamente dinegare, nè potremmo, le conoscenze più vaste nelle cose umane e celesti, non una moralità vera d'intenzioni e di massime nella scienza più difficile e più rischiosa: la scienza della Politica. Il filosofo Longobardo (siccome lo soglion dire), Fortunato di Vercelli, non avrà la confermazione del titolo, chi, meglio delle volgari novelle, cerchi positive memorie. Ristabilita da Proclo la famosa Scuola d'Alessandria, non sostennesi per gli sforzi dei successori, un Marino, un Ierocle, un Enea di Gaza, un Eunapio, un Eusichio, un Olimpiodoro; disfrenate immaginazioni e sottili, che tanto non sognerebbero le Germaniche ai nostri giorni: procedettero a superstizioni dannevoli, a mistichità fanciullesche, ricercando quel così detto segreto della natura, quel tormento del Medio Evo, dico la possibilità mal supposta di sciogliere questo vivo spirito dai lacci delle membra umane, di

porlo in commercio d'opere e d'intelligenza coi demonj dell'altro mondo. Giustiniano bandiva quei forsennati, come peste del Cristianesimo: ritrassersi nella Persia, mal accolti quivi da Cosroe, disbandatisi, non estinti. La dottrina peripatetica non incorse nel disgradimento Cesareo, coltivata dagli eretici e dagli ortodossi nei libri e nelle disputazioni Teologiche, non fuggite dagl'Imperatori medesimi, fomentate oltre il bisogno, per accrescer tribolazioni alla Chiesa, infamia sulle teste loro e condanna.

XVIII. Frivolissima e scarsa la medicina. Segnalavasi nella sua Compilazione un Ezio d'Amida, verso il mezzo del Sesto Secolo. Raccolse quant'era delle osservazioni e della pratica nei volumi più conti, e massime di Galeno: pare osservatore diligente; ma nelle preparazioni e nei medicinali proposti non guardasi da superstiziose fogge, più ciarlatano che medico. Alessandro di Tralle scorse per desiderio dell'arte le regioni dell'Oriente, si condusse per la Spagna, per la Francia, per la stessa Italia, stette più lungamente in Toscana. Si raccomanda per l'ingegno e per le osservazioni sue proprie, dilungandosi dagli Antichi, rinunziando alle sistematiche presunzioni, chiamando a considerazione speciale il sesso, l'età, le forze, gli abiti, la natura degli ammalati, le stagioni, le

differenze del clima e dell'atmosfera: non estima d'importanza grave che facessesi l'emissione del sangue preferibilmente dall'uno o dall'altro membro; la vorrebbe nondimeno prossima, quanto è comportabile, al male; non approva l'uso dell'oppio nei dolori dell'emicrania, e nè gli astringenti nei flussi, e non i cataplasmi ai gottosi: nientedimeno le formule dei superstiziosi rimedj, e l'usanza dei Brevi miracolosi, fra gli altri, d'una foglia d'ulivo, inscrittovi qualche segno, ravvicinano quel sapiente alla moltitudine dei volgari, ne dimostrano che fosse allora la scienza. Compilatore dei Trattati più celebri fra i vetusti, non immeritevole di ricordo, Paolo d'Egina, s'acquistò credito d'eccellente, più forse nell'ostetricia; non s'esercitò che fra gli Arabi. Pare che Teodorico stabilisse una specie di gerarchia fra i coltivatori dell'arte, deputando loro un archiatro, rivestendolo di privilegj e d'onori; nè pensiamo che i medici si reputassero della plebe, se gli stessi Diaconi, un Elpidio e un Dionigi, non arrossivano di curare. Nè cotali uomini danno, specialmente in età sì fatta: piacemi che alla nostra, medicatori dell'anima, non facciansi delle membra i preti.

XIX. Dei codici Romani e dei Longobardi favellammo ai debiti luoghi, nè giova ritornare sul-

l'argomento: dicemmo quanto basti pur anche dell'applicazione di quelli, e della condizione dei vinti. Che poi giureconsulti vi fossero, non dirò di prim'ordine, chè già non crederemmo in tanto rimescolamento d'uomini e di fortune; sì bene coltivatori della scienza che ottenessero i secondi gradi, quantunque ne difettino le memorie, possiamo confidentemente argomentarlo dagli Editti di Teodorico, di Rotari, di Grimoaldo, fatiche degl'Italiani per certo: l'argomenteremo dall'essersi mantenuta la Romana legislazione e la forma dei giudicati, non tanto nell'Eterna metropoli, che per le città diverse, non cadute nella soggezione dei Barbari. Se dunque i nomi dei cultori ci mancano, per incuria degli storiografi o per oltraggio dei secoli, ci restano sufficienti prove che nè di cotali studj fu perduta la conoscenza, nè gl'Itali furon bruti, quali da taluno dipingonsi. Medesimamente osserveremo abbattuta l'industria nella Penisola, ruinato il commercio: e chi sostenuto l'avrebbe fra quella soperchianza di mali, fra le invasioni, fra le rube, fra i guastamenti, fra le guerre continue? Non invilivano tuttavolta gli spiriti sì fattamente, che prostrassersi nell'accidia. Richiamati alle consuete fatiche, Teodorico secondavali d'ogni guisa, ristorava ponti e sentieri, ne sterminava i ladroni, guarentiva la sicurezza dei porti, destinava oltre mille navi per guardia e per utilità dei mercanti, gli allet-

Digitized by Google

tava con esenzioni e con premj, ne favoriva i contratti, si piaceva dei guadagni loro: non tanto l'Ostrogoto ignorante, non tanto dall'avarizia preso, ch'egli non considerasse la ricchezza dei governati ricchezza positiva del principe; non giovargli l'oro nascosto nei forzieri e nei sotterranei, ma l'oro corrente in piazza, vivo, ricircolante, fruttifero, che torna sempre alla fonte. Risappiamo dall'Anonimo Valesiano, che spessissimi e forniti d'ogni nazionale prodotto si tenevano per l'Italia i mercati, si ricambiavano il frumento, i legumi, i vini, le carni salate, l'olio, i panni, le lane colle manifatture o colle derrate straniere. Egli è pur vero che, stimando facilitassersi le contrattazioni, o prevenissersi le malizie, si ponevano legami pregiudiciali all'industria colle tassazioni arbitrate; ma credo non vorrassi rimproverare all'Ostrogoto uno sbaglio, che i ministri della pubblica economia non evitano per anche tutti nel meriggio di questa scienza. Nè cessarono dai mercantili esercizj sotto il regno dei Longobardi, conoscendosi oramai per disseppellite notizie che abbondavano i mercatanti dell'Italia nelle Fiere doviziosissime di Parigi coi Sassoni, coi Provenzali, con quelli della Spagna, dell'Africa, della Germania, e delle Isole più feconde. Oggi, divenuta la metropoli dell'Europa, nella sì diversa città pare una gran Fiera ogni giorno: vi si compra, vi si vende qual ma-

niera vuolsi di cose, specialmente le decezioni, la politica, e le bugie.

XX. Sullo stato dell'arti e delle intelligenze per ogni relazione civile, poco abbiam saputo notare, nè certo maraviglie d'alcuna sorte; ma penso non isfuggirà l'avvertenza, che qualunque prova d'ingegno fra le scarse già rassegnate, si dovette nella maggior parte ai Monaci o agli Ecclesiastici: dobbiamo singolarmente loro se muta non rimase la Storia. Della qual cosa non vorremmo si scordassero gl'inimici, l'allegassero negli eterni processi contro le scelleranze del Clero; scelleranza pur questa, siccome l'altre, da tirargli l'animavversione dei popoli, da ricacciarlo nel fango. Consigliata questa giustizia, che pure mi ricade sul capo, terminerò seguendo l'assunto, membrerò gli Scrittori santi, nei quali si compiacque la Chiesa. Cinque libri della Provvidenza, un trattato sull'Avarizia, ed alcune Lettere scrisse un sacerdote di Marsiglia, Salviano; bastarongli alla reputazione d'egregio. Uno stile ornatissimo, e nientedimeno facile, affettuoso: pochissimi fra i latini Padri n'aggiunsero l'eloquenza, calda, immaginosa, entusiastica; talora sì veemente, che trapassa le convenienze dell'arte, si tramuta in declamazione. Recherò un disteso tratto dell'Opera sulla Provvidenza, non a saggio della maniera

onde scrive (prosunzione forsennatissima che s'abbia da stimare un libro trascorrendone poche linee); veramente per dimostrare che se le moltitudini dei feroci piombarono sulle contrade civili, disertaronle, insanguinaronle, tante le peccata e i sozzumi, che richiedevano tale spurgo. Giustifica la Sapienza eterna, distrugge il possibile scandalo negl'ignoranti o nei malvagj, che osassero bestemmiarla, rimirando la prevalenza dei Vandali sull'Africane provincie, la superbia degl'infedeli conculcante la testa dei battezzati: « Se i popoli che diciamo Barbari, che raffrontiamo colle belve più disumane, son brutti ciascheduno del proprio vizio, non hanno tutte ad una fiata le umane scelleratezze. Traditore il Goto, ma casto: licenziosi, non frodolenti gli Alani; leggerissima la natura dei Franchi; ma benefattori e socievoli: dei Sassoni la crudeltà freddamente atroce; ma, come per compenso, una tale abbominazione per ogni dissolutezza, che bisogna maravigliarsene. Pei Vandali conquistatori dell'Africa, l'argomento stesso di lode: se fastosi, se dispregiatori e superbi, non disdegnano perversità di costume quanto l'oltraggiata verecondia nelle femmine e sì nei maschj; l'impudenza d'un sesso disonorato solamente dell'apparire; l'infamia guiderdonata, libera, come in trionfo nelle pubbliche ragunanze. Se questi Barbari adunque son macchiati delle

turpitudini loro, s' illustrano delle proprie doti. Ma per gli Africani, l'inumanità, la perfidia, l'avarizia, la rapina, l'ubbriachezza, la bestemmia, gli spergiuri, s'elle son queste tristizie, tutte le posseggono, tutte. Dell'impudicizia non dico, perciocchè, di quanto ei sopravanzano gli stranieri nelle iniquità che notammo, di tanto, e di più sopravanzano sè medesimi nel furore d'innominate libidini. Chi considerò, chi mai l'Africa siccome una regione ordinaria, popolata di ragionevoli, soggettanti questa rea carne allo spirito, o non più tosto la dimora del vituperio, l'asilo delle oscene passioni, che divamparonla sempre....? Se lasciamo questi servitori fedeli del vero Dio, che dire dei rimanenti? Qual fenomeno un Africano pudico? Mi sarebbe come una vipera senza tosco, una tigre senza ferocia, un Africano non Africano. E meno alla severità del Signore, che non alle scelleratezze dell'Africa, si denno ascriver l'empiezze delle quali sì crudelmente flagellavanla i barbari vincitori. Se costoro l'hanno diserta, così l'hanno purificata; così fecero quanto dalle Romane leggi non si potè: rintuzzarono le vergognose passioni. Non usarono come i guerrieri di Roma, precipitantisi nelle rube e negli adulterj, pur mentre li proibiscono: comandarono ai loro schiavi, gli sforzarono ad imitare i tiranni; macellarono gli ostinati, che sprezzavano le monizioni e l'esem-

pio. » Tale dei consigli eterni, tale giudicava delle umane sorti quel maestro insigne dei vescovi.

XXI. Vigilio di Tapso, autore, come sembra verisimilmente, del Simbolo di Sant'Atanasio, s'egli non avesse presa la non mai lodevole costumanza di pubblicare i lavori dell'ingegno proprio sotto i nomi più chiari, l'onoreremmo di menzione più singolare. Frattanto l'Opere sue trovansi la maggior parte confuse nei volumi dei Santi Padri. All'illustre vescovo di Ruspia, San Fulgenzio, il titolo ben meritato d'Agostino dell'età sua: caloroso, penetrativo, eloquente; spositore sì preciso, sì veritiero dei sensi dell'Ipponese, che non ha chi l'uguagli. Una Biblioteca dei Padri, una compilazione di Canoni, e altri Opuscoli ne lasciò Ferrando suo discepolo, e diacono di Cartagine. Liberato, diacono pur egli della stessa Chiesa, compendiava una Storia dell'eresia Nestoriana ed Eutichiana, che resta non infruttuosa. Commoventi e nè di poco ammaestramento le Omelie di San Cesario, vescovo nelle Gallie: mentre gli Editori s'affaticano studiando che ristampare, ne potrebbero sceglier queste cogli altri scritti di lui, non pubblicati sin'ora colla diligenza richiesta. Di Giovanni Costantinopolitano, che nomarono Digiunatore, son pure da stimar le Omelie e due Penitenziali. Trapasso di ridir le cose già dette sull'Opere del Turonense, e

così di Fortunato, versatissimo nella Poetica sacra. Dilettatosi nei medesimi studj, fervido in San Colombano l'entusiasmo, coltivata in qualche parte la facondia e la vena. Dalla Regola pei Monaci, e dal Penitenziale, com'anco dalle sue Lettere, traspira la carità, quantunque lo zelo focosissimo, severa la rigidezza.

XXII. San Giovanni, soprannominato il Climaco dal titolo della sua Opera *La scala delle Virtù*, stese un egregio Trattato sulla perfezione Cristiana e Monastica: un Antioco ne lasciò diverse Omelie, e solidissimi Catechismi: un Giovanni Mosco s'acquistò non fuggevole rinomanza col *Prato Spirituale*, voglio dire una relazione della vita, delle sentenze, dei miracoli pertinenti ai più rinomati Solitarj d'ogni paese: scrittura d'un candore antico, lodatissima pel subbietto, quantunque non pochi tratti mostrino lo scrittore pietoso, non il considerato e l'esperto. La vita del Boccadoro, ed altri minori dettati si pervengono a Giorgio, vescovo d'Alessandria; le *Osservazioni Anagogiche* sulla Creazione del mondo, la *Guida pel verace Cammino*, cinque dissertazioni teologiche, ed alcuni ragionamenti popolari, ad Anastasio Sinaita; un trattato sulla sacrosanta Triade, ed altre operette, a Sant'Eugenio, arcivescovo di Toledo; eloquenti ed immaginose Omelie, non

ostante la semplicità dello stile, fervidissime, commoventi, a Sant'Eligio; una non inutile compilazione di formule per Chirografi, e per Diplomi Ecclesiastici, a Marculfo: non dicitori, non libri che ripongansi nello stuolo dei Classici per l'ingegno nè per la forma; tuttavolta che sopravanzano di tanto gl'intelletti contemporanei, di quanto la Cristiana sapienza e la carità vincono l'ignoranza umana e le prove.

XXIII. Non troppa (riconosciamolo francamente) la critica di Gregorio Magno nei Dialoghi; troppe le maravigliose storie, le risurrezioni, gli intervenimenti di sovrannaturale potenza, i miracoli non ogni volta credibili alla fede ben circospetta e prudente: nulladimeno sincerissima la verità dei racconti nelle cose particolarmente vedute dal narratore, non dubbia l'ingenuità nelle udite, nominatine i relatori, che vivevano testimonj reputati e conosciutissimi; sbandita ogni suspicione di menzogna volontaria o premeditata, chi consideri la rettitudine dei pensieri e l'illibatezza nel Santo; chi l'intemerata dottrina. Noteremo dall'altra parte che lavoro di questa guisa conformavasi all'inchinamento del secolo, non passava le intelligenze; si ridusse popolare tanto, che vincesse la superbia dei Longobardi, traesseli nella professione cattolica. I Morali su Giobbe, i

Commentarj sulle Profezie d'Ezechiello, i Discorsi pastorali sugli Evangelj gli venivano, a così dire, inspirati dalle proprie meditazioni, dal fervore della carità, dall'uso e dai ragionamenti ordinarj coi maestri nella perfezione evangelica: Esaminò diligentemente le orazioni rituali già disposte da Gelasio ed amplificate; le corresse per mutilazioni e per giunte, le distribuì col metodo e coll'accuratezza che serbansi tuttavia, singolarmente nell'amministrazione dei sacramenti, e nell'Ordine della Messa. Piacquesi nella composizione degli Inni; si conservano dalla Chiesa pur questi (1), li ricantiamo giornalmente nella solennità degli Uffizj, non invecchieranno per secoli. Nelle Lettere generalmente fa parola d'ecclesiastica disciplina, d'amministrazione, di politica; erudito nelle umane leggi e divine, scrupoloso delle obbligazioni proprie, correttore degli altrui difetti: lettere d'istruzione speciale a governatori, o principi che vogliamo, preziosissime alla Storia contemporanea; documenti di moderazione Cristiana, di sapienza, di carità, di giustizia; lettere che raccomandiamo agli zelanti, obbliosi della compendiata legge: Ama; ed è tutto; lettere finalmente, che bastano

(1) I più noti sono: *Primo die quo Trinitas.* — *Nocte surgentes vigilemus omnes.* — *Ecce jam noctis tenuatur umbra*, negli Uffizj delle Domeniche fra l'anno; *Audi benigne conditor*, nella Quadragesima; *Jam Christus astra ascenderat*, nella Pentecoste.

per isbugiardare qualunque l'incremento dell'autorità pontificia riconosce dalle false Decretali, o s'infinge; tante le sollecitudini di Gregorio, e tanta la balìa nei politici ordinamenti, che nulla in paragone gli Esarchi. Per Giovanni suo particolare amico, e Vescovo di Ravenna, scrisse la Regola Pastorale, distribuitala in quattro parti: nella prima riconosce la vocazione all'Episcopato nell'uomo che fiancheggino le virtù necessarie per sostenerlo, vo'dire la dottrina eminente, l'animo, la stabilità, la pazienza delle fatiche, l'esenzione d'ogni mancamento espresso nelle imperfezioni legali ch'escludevano dal Sacerdozio antico. Rintraccia nella seconda parte come dall'Eletto nelle debite instituzioni si vogliano adempire i doveri tutti della non ricercata onoranza, consacrandosi alla salute del gregge: nella terza espone la maniera particolare da tenersi nell'insegnamento, componendolo alle circostanze dei tempi, delle terre, delle persone diverse, modificandolo similmente, quand'elle pure si mutino: finalmente nella quarta parte suggerisce le medicine a ritrarre dalla corruzione gl'infermi, corroborarne i petti, e guarirli; poi soggiugne come preservare sè stessi, medicatori umani pur troppo, dal veleno della superbia. Quest'Opera si tenne in pregio grandissimo, da quando pure conobbesi; commendata dall'imperatore Maurizio, regalandone d'un esemplare

Anastasio patriarca d'Antiochia, che facessela voltare nella greca favella, spargere in Oriente; tradotta con ispeciale studio nella favella dei Sassoni per Alfredo re d'Inghilterra, che giovassene i Pastori delle sue contrade; proposta dalle Chiese tutte di Francia e di Spagna, che tenessesi per loro norma dai Vescovi; raccomandata più volte da Carlo Magno, e dai successori nei loro Capitolari; venerata constantemente dai chiamati al formidabile ministero, quanti nel dissipamento e nelle adulatrici lusinghe non iscordano le minacce dell'estremo giorno. Negletta la maniera del favellare, difettosa per barbariche locuzioni, per viluppi, per solecismi; non osserva le grammaticali avvertenze, si pregia quasi di farlo: per contrario, profondissima la sapienza, distesissima, non fallace. Ragionò delle materie teologiche, diremo pressochè tutte, con una precisione mirabile, con tale un'unzione sua propria, tal'impeto sovrabbondante d'affetti e di carità, che tiene del celestiale: ultimo dei quattro Padri, che s'onorano come principi nella Chiesa; uno dei sovrani dottori, che prolungavale l'età d'oro per tutto il Secolo Sesto.

XXIV. Basterebbe ricordare la famosa Lettera contro i Monoteliti, pubblicata da San Sofronio patriarca di Gerusalemme, a trarne un argomento di lode nè volgare nè scarsa: ricorrerebbero i det-

tati che leggonsi nella Biblioteca dei Padri, e che si danno a lui stesso. Se non che quello scopritore infaticabile di scritture, preziosissime a qualunque foggia di studj; quell'onore dei Porporati e d'Italia, benemerito delle nazioni tutte, l'eminentissimo Cardinale Angelo Mai, che registro fra i nomi più venerandi a fregio di queste pagine, vendicò più libri del Santo nella polvere mal sepolti: Gli estesissimi Commentarj sulla Vita e sui Miracoli dei beati Ciro e Giovanni; l'Orazione panegirica del Battista; le spiegazioni Liturgiche; un *Triodio* dai noti differentissimo, venusto per la fattura, pieno di soavità, di foco, di tenerezza, rigoroso nella professione cattolica. E Pietro Matranga sacerdote, d'origine Siciliano, per lo che gli è naturale patrimonio l'ingegno, dopo molte investigazioni e costanza, discoperse le Anacreontiche di Sofronio, pubblicolle magistralmente corrette, le adornò di note filologiche, ne distese una traduzione letterale per gl'imperiti nel Greco: laboriosa e dotta fatica, nella quale ritroverai l'erudito, e l'uomo di sincero gusto; fatica, onde gli sapranno grado quanti amano l'eleganza nella poesia, l'affetto, la sublimità dei pensieri, col facile e verecondo stile; conforteranno il Matranga, giovine e volonteroso, che prosegua negl'incominciati lavori, che sostenga nella rinomanza Italiana la fama della sua patria.

XXV. Oltre i venti Libri delle Origini e delle Etimologie, oltre la Cronaca e le Storie delle quali ragionammo, Sant'Isidoro di Siviglia ne lasciò diversi glossarj, specialmente nei libri storici del vecchio Testamento; scrisse più trattati di morale, stimabilissimi per la scienza, non meno che per l'edificante pietà: riconoscesi maggiore tuttavolta nelle sue scritture la ricchezza dell'erudizione, che non dell'inventiva; maggiore la fatica, diremmo, che non il gusto. Ragionammo di Sant'Idelfonso pur anche; ma dobbiamo qui ricordare i Sermoni ed alcune Lettere, che sole ne sarebbero pervenute delle molte sue produzioni Ecclesiastiche, quand'egli non avesse scritto realmente il Trattato sulla Verginità perpetua di Maria. Per ultimo ricorderemo San Massimo, qual campione della credenza ortodossa contro gli empj Monoteliti: li vinse colla profondità del sapere, coll'ingegno, colla forza del ragionare; trattò delle ragioni teologiche più sublimi sulla Triade sacrosanta, e sull'Incarnazione del Verbo; discorse di morali temi e di ascetici, dichiarò per allegorie più questioni delle sacre Carte, provvide, se bisogno fosse, per ischiarimenti e per note all'oscurità dei responsi: penetrato delle verità che scriveva, non gli mancò la facondia, e non l'agevolezza del dire. Lascio gli Scrittori men conti: non aspetterommi rimprovero, se d'altri che d'Italiani parvemi fa-

Digitized by Google

vellar brevemente; monaci la più gran parte, vescovi, sacerdoti, ai quali, se non era madre pei rispetti della nascita naturale, eralo pei divini l'Italia.

XXVI. Certo non pretendiamo negare sì caduta nei discorsi tempi la vetusta letteratura e la gloria prima dell'arti, che a qualunque della gentilezza e del bello innamorisi unicamente, paresse imbarbarita la terra, diffamassela come tale, senza rendersi calunniatore per questo. Ma conviene distendere le vedute, sollevarsi a considerazioni più alte, rimirare nella plenitudine loro gli eventi, non dividerli, non giudicarli separati dalle cagioni e dal fine: riconosceremo soltanto per cotal guisa l'andamento sincero delle vicende umane, venereremo la Sapienza che governavale ai premeditati disegni, non falsificheremo la storia. Qui, terminata la rassegna di coloro i quali segnalaronsi per l'ingegno, mi restringo semplicemente a notare che, se pel garbo dei modi e se per l'armonia delle forme, veramente le civili arti e gli studj si perdettero nella indisciplinata barbarie, pure si rimossero le divisioni odiosissime tra i cittadini e la turba, si diffuse per ogni stato di viventi l'erudizione cattolica, non bugiarda, e più sociabile certamente della pagana; trascuraronsi l'eleganza del numero e delle frasi, violaronsi, se volete, le

grammaticali osservanze; ma nè si contaminarono gl'intelletti di superstizioni, di tristizie, di carnalità non umane, stenebraronsi alle rivelate dottrine, si renderono più temperati e più schietti. Della quale verità pare che oggimai si convenga generalmente; la confessano i nemici stessi di Roma, della novella Roma intendiamo, custoditrice e maestra dell'insegnamento Apostolico, guerreggiata per diciotto secoli, non vinta una fiata sola, immobile nella pietra sua, mietendo palme ogni giorno, eterna, libera, generosa, non impaurita, non fallace, non ingannabile mai. E pure, se l'onorano gli eterodossi, qualcheduno fra i cattolici la bestemmia; per fortuna pochi e rimbambiti vegliardi, che rimembransi come sogno di cattedre già sepolte, d'enciclopedie, di storielle, di pasquinate, d'epistole, di memorie già vendute a libbre in mercato, o corrose nelle biblioteche dai vermi; nature incorrigibili e strane, che t'orpellano la caparbietà per costanza, infelloniscono se t'opponi; decaduti dal primato loro, non ostante la corona degli adulatori e delle passionate zambracche, astiosi di qualunque fa corso, mentre la podagra trattienli: s'inferociscono, si contorcono, rigridano alla gioventù che s'arresti, che quella non è la strada, che sbalestrano i guidatori. Se non che, liberatasi finalmente dal tirannico magistero, l'Italiana Gioventù non ode gl'impotenti richiami.

Digitized by Google

compatisce alla disonorata canizie, ma ricusa disonorarsi ella stessa. Riscaldossi nell'amore della sua terra, indagò le vere sue glorie, le scoperse nei miracoli della Chiesa operati dai sette Colli; miracoli di carità, di sapienza, ch'emendarono le trascorse ingiustizie, l'opera dei Repubblicani e dei Cesari, manciparono le nazioni. Considerò l'incivilimento diffuso portentosamente nei climi più separati, le tirannidi soffogate, le riconciliazioni promosse, i deboli sostenuti, gli oppressori di qualunque sorta debellati o conversi, la santità degl'insegnamenti, rigorosa, piena, immutabile, come dal primo giorno, gli ostacoli superati, le nimicizie conquise, l'ire disarmate dalla sofferenza, dall'amore, dai benefizj. Contemplò negli universali sterminj durare la sovranità dei Pontefici, or arbitra, or conciliatrice fra i popoli, mantenersi pei novelli Augusti la supremazia dell'Italia su tutte le popolazioni e le lingue, riconoscerla gli Scettrati, venerarla degli ossequj loro, e temerla. Meditò sulle condizioni presenti dell'Europa e del Mondo, scerse nelle commozioni e nelle ansietà generali, nella pace mantenuta prodigiosamente fra quelle, nei trovamenti e negli sforzi continui di vincere le disgiunzioni, d'abbreviare i passaggi, di facilitare i mercati e la comunanza fra nazioni e nazioni, di rivendicare dal servaggio o dall'essere non umano le derelitte fra loro, di le-

garsi più tosto nelle amicizie, che distruggersi per animosità mal nutrite; scerse in condizioni sì fatte un inchinamento universale, crescente, non resistibile oramai pel consorzio e la fratellanza comune; ricavonne argomentazioni e speranze, che, lento pei magnanimi desiderj, ma pure si verificherà tal prodigio; che centro ne sarà quest'Italia, e sua la preminenza e la gloria. Conciossiachè non alcuno degl'imperadori o dei regi, non alcuna delle repubbliche o delle federazioni umane rannoderà mai tutti gli uomini sotto un solo governamento politico; sì bene, pei sovrannaturali riguardi, un Pastore, una Fede, un medesimo Sacrificio; non oscura la profezia consegnata dalla prima età nell'Evangelico Testo, per l'avveramento della quale stanno le passate vicende, si manifestano le presenti con indizj non dubitevoli; necessaria questa fratellanza universale come la conseguenza strettissima del Riscatto nelle condizioni temporali; non altri, se non il Romano Sacerdote, padre e reggitore supremo della greggia sì ricondotta; non altro il privilegiato suolo, che questo dell'unità cattolica, questo dei portenti eterni: l'Italia.

CONCLUSIONE

I. Centonovantaquattro anni, dalla caduta dell'Impero nell'Occidente alla morte di Grimoaldo signore dei Longobardi, comprendemmo nel Discorso nostro, che forma il Quarto Volume: anni di rivoluzioni, dicemmo, di calamità, d'ignoranza civile, di guastamenti, di ferocia, di sangue, di vituperj; ma, se consideriamo gli effetti, cesseremo dal maledire. Non piango sulle ruine del Tevere, non sulla dominazione antica dei Repubblicani o dei Cesari: quella, conquistatrice e superba, riducente nella schiavitù le nazioni col mendacio di libertà; questa sanguinosa e grifagna, brutta di licenza e di colpe. Dell'una disgustaronsi gl'Italiani, stanchi delle cittadine guerre; diedersi ai tiranni loro: dell'altra irati all'empiezza, lasciarono disperatamente i vessilli. Fino dalle prime invasioni parve il magnanimo Stilicone, progrediva innanzi dall'Alpi, chiamò per la difesa dell'Aquile, non udirono quell'invito: dichiarò gli schiavi affrancati, votò gli erarj del

fisco; ragunò di tutto l'impero men forse che quarantamila soldati. La regina dell'universo fu presa e saccheggiata due volte nello spazio di mezzo secolo; prevalse la fortuna dei Barbari, corsa l'Italia e ricorsa, concedute agli occupatori le terre che sorteggiarono. Medesimamente le Gallie, la Spagna, l'Anglia quasi tutta e l'Illirico soggiacevano ai conquistatori novelli, si partivano fra coloro; disfatto nelle mal guardate contrade, non dico il predominio Romano, anzi lo stesso nome. Per lo che, scemata e derisa, riducevasi la Monarchia degli Augusti nelle città marittime dell'Italia, nella Grecìa, nell'Asia Minore, e nell'Africa; sorpassate indi a poco queste medesime stremità, devastata per altre genti la Tracia, soggiogata insiem colla Mesia, contrariato Belisario dagl'Imperanti, non giovato dai cittadini, cresciuta nei Persiani l'audacia, lungo e rinascente il conflitto. Conseguentemente le tribù vivacissime dell'Arabia, raccolte sotto un'insegna, concitate dal medesimo fanatismo, seguendo lo stesso Capo, dilataronsi vincitrici, signoreggiando i paesi tutti dall'Eufrate al Mar Rosso; non sollevandosi le nazioni contro la novella tirannide, maltrattate già troppo dalle ingiustizie, troppo dagli esattori cesarei: non ultima delle ragioni pur questa pei trionfi di Maometto. I successori del furbo conquistarono la Fenicia e l'Egitto, la Numidia e la Mauritania; comparvero

sulle frontiere dell'Asia, minacciaron Costantinopoli: furibondi gl'Imperatori, accusandone la viltà dei soggetti, dandoli miserabilmente al carnefice; non rimproverando sè stessi, non le cortigiane tristizie, perseverando nell'usata insolenza e nelle scandalose lascivie.

II. In Italia, caddero gli Eruli, caddero gli Ostrogoti, durarono i Longobardi; spettatrice la fazione Greca, rinchiusa nei marittimi forti, oziose le popolazioni e invilite, sopraffatte da calamità non credibili, da stragi, da subbissamenti continui nelle guerre fra gli oppressori. Una moltitudine sdegnosa di qualunque giogo, nemica dell'impero e dei Barbari, si nascose nelle veneziane lagune, si fortificò per quell'Isole, crebbe di rifuggiti novelli, dispiegò le proprie bandiere, giurò d'esser libera, e fu. Breve la Signoria d'Odoacre, discretissima pei soggetti; più lunga la dominazione Ostrogotica, mantenutasi quarant'anni benigna in tutto e pacifica, non mutate le consuetudini e non gl'imperiali statuti, ristabilito l'ordine dei giudizj, diminuite le taglie, contenuta la brutalità dei fiscali, riparate le devastazioni e le perdite, quant'era nella facoltà del governo, favorite l'agricoltura e l'industria, non dimenticati gl'ingegni. Pei trent'anni che seguitarono, trista la condizione Italiana nel riscatto cominciato da Belisario, ter-

minàtosi da Narsete: congiurati agli sterminj, alle uccisioni, alle calamità d'ogni sorta gli uomini e la natura; pochi all' Eunuco tre lustri di commendevole reggimento perchè ristorasse i disastri; versatasi nello sciagurato paese la nazione dei Longobardi, ferocissima, senza legge, propagando morti e ruine: quand' ella finalmente stancossene, non impietosì nei rimasi, ebbeli come schiavi. Nientedimeno la dolcezza di questo clima, la Fede novellamente accolta, l' uso, la famigliarità cogli umani vinsero i talenti selvaggi, li piegarono a migliori studj; nè quelli di Grimoaldo somigliavano i Longobardi che sceser con Alboino, o misersi nella Ducale tirannide. La Romana Legislazione mutavasi primamente nelle costumanze barbariche, mal certe spesso e arbitrarie, imposte dai vincitori: s' ebbe coll' andar del tempo un Codice Longobardo, non ignobile di sapienza, non vano pei soggiogati; s' allargarono i diritti cittadineschi, si riconobbero gli Ecclesiastici, raffermate le canoniche instituzioni, qualcuna delle cesariane adottata necessariamente con quelle. Ma nè l' esercito Longobardo rannodava i popoli dell' Italia, si faceva popolo ei stesso.

III. Gl' Italiani dell' Esarcato e di Roma, quelli delle meridionali regioni preservatesi dal conquisto, sebbene mal tiranneggiati dal Greco, mal ri-

dotti negli affrontamenti e nelle distruzioni continue, ostinavansi di tollerare i flagelli, non rendevansi ai Longobardi: fomentate le nimistanze dall'orgoglio e dai nazionali ricordi, mantenute dalle inclinazioni politiche, dagli aiuti e dalla sofferenza dei Papi. Le genti poi sottomesse non venivano in amicizia co' nuovi dominatori: l'une mescolatamente schiave; gli altri signoreggiando le cariche, i giudizj, le possessioni, l'esercito: non giugnevano alla civile, non alla colleganza domestica. Per le quali cose, nè, quanto sarebbe stato agevole, gl'Italiani minoravano la disgrazia dell'obbedire, nè fermavano i Longobardi un comando vero e durevole. Similmente non poteva non avvenire che, mentre i conquistatori Franchi, Burgundi, Visigoti posatisi nelle Gallie, i Sassoni nella Britannia, gli Svevi, i Visigoti, i Vandali nelle Spagne, ripopolarono quelle terre, si mischiarono ai soggiogati, divennero nazione con loro, l'Italia, già corsa dai Vandali, dai Borgognoni, dagli Eruli, dai Turcilingi, dai Sassoni, dagli Ostrogoti, non fattasi di veruno, strascinasse lunga stagione le catene dei Longobardi, nè si rigenerasse frattanto per universale mistione: dal che la debolezza nostra e i disastri e la servitù prolungata; nè compenso a tante sventure la maggior purezza del sangue.

IV. Ma nè la civiltà nazionale sostenevasi negli

angustiati o poteva; ruinate le città, schiavi gli abitatori od uccisi, sperse le maraviglie dei secoli, le ricchezze delle nazioni, distrutti gli edifizj repubblicani o cesarei, le magistrature abolite, la sapienza e l'arti mal viste, condannäte alle servili fatiche, od esuli pei cenobj e le solitudini, o morte fra i devastamenti e gl'incendj. Se non che le romane usanze, quantunque deturpate o confuse, ripristinavansi pianamente, in onta dellé contrarietà nei tiranni: consultaronsi gl'Italiani pei giudizj e le promulgazioni men lievi, deputaronsi alla vigilanza delle cose municipali, non quasi cittadini o ministri, lo confesseremo anche noi, sì nella qualità di sergenti; si chiamarono alle costruzioni ed alle maestranze novelle, alle riparazioni, al mantenimento delle antiche fatture: quindi e i padroni divenivano più mansueti, e più blanda riducevasi negli oppressi la maniera del reggimento. Allo stesso modo risursero in qualche parte gli artifizj e gli studj, rigerminarono le campagne, si mostrò più viva l'industria; non tale certamente per questo la dominazione Longobarda, che mai la dicessimo buona: più tuttavia della Greca, non ascoltante i richiami della Penisola, vota di soldati e d'erario; sì veramente straziandola nelle rube e nelle iniquità degli esarchi, negli oltraggi alla professione cattolica, negli abusi di sacrilega prepotenza sui popoli, sui diritti, e sull'autorità dei

Pontefici: quasi le cittadine oppressure non dovessero pur bastare alle calamità dell'Italia, se per l'empiezza dei Cesari non venissero tribolati pur anco gli uomini e le coscienze.

V. Ma tanta la virtù benefica della Chiesa, da proteggere i sopraffatti, da schermirli dell'una e dell'altra parte, difendendo le ragioni umane e l'eterne, debellando i fieri e gli astuti, preparando colla sofferenza e l'amore, colla rigidezza e la forza una civiltà non bugiarda, l'empimento della rivelata sapienza. Che se per consumar la grand'opera non bastarono i secoli già trascorsi, dalla riuscita medesima e dalla continuità del progresso argomentansi evidentemente, crediamo, gli effetti nell'avvenire. La corruttela romana purificavasi da principio nel sangue e nella tolleranza dei Martiri; la fede stessa e i supplizj avvaloravano le nature più tralignanti o più timide, rannodavano in eguaglianza fraterna le divise per alterezza di nascita, di potere, di ricchezze, di turpitudini: la vecchiezza e la gioventù, la padronanza e il servaggio, i deboli e i forti, i magistrati e gli sgherri, i giudici e i manigoldi rinunziavano alle nefandenze vetuste, confessavano arditamente il Risorto, non impallidivano al cospetto dei roghi e delle mannaie, si baciavano al congedo estremo, giubilavano tra le fiamme, porgevano le cervici, gareg-

giando nella prontitudine, incitandosi pel cimento. Ma quando le persecuzioni cessarono e fu vista nel Campidoglio la Croce, non piegaronsi innanzi a lei tosto nè diffusamente, non mondaronsi degl' invecchiati sozzumi le patrizie alterigie: continuò l'insolenza dei cittadini, si mantenne la dissolutezza nei popoli; ma crebbe il numero dei fedeli, multiplicaronsi giornalmente, riformando colla parola e gli esempj la malvagità della terra. Se non che nell' Ovile stesso di Cristo suscitavansi l' ereticali perfidie, sinistravano indegnamente per vizio degl' Imperanti; quando la tracotanza o l' invidia trasformonne la dignità primitiva, li converse in pazzi teologi. Però continuarono le disgrazie nel corso delle invasioni; rotta ogni colleganza civile, ogni legge, ogni qualità di costumi, ogni guisa di reggimento; imperversando il disordine, la prepotenza, i misfatti per l' ostinazione rabbiosissima delle parti, pel cozzo e per la ferità degli eserciti. Or chi, se non la romana Chiesa, manteneva il deposito della Fede, leniva i selvaggi petti, rabbonivali negli scontri, domavali nel bollore della vittoria? Chi dunque redimeva i prigioni, chi satollava i famelici, raccoglieva gli abbandonati, confortava i morenti di pestilenza o di ferro, proteggeva le ragioni dell' innocenza, schiudeva le solitudini più remote, vi chiamava i meritevoli della pace, quanti ne sdegnasse la terra, o quanti ne sbigottisse? Chi

vinceva nei barbari vincitori la natura non domabile per contrasti e non per sanguinose sconfitte, conducevali dagli sdegni nella compassione dei miseri, li scoteva dai fastidj del Paganesimo e dalla miscredenza degli Ariani, li faceva costruttori di basiliche suntuose, largitori di tenute e di suppellettili al mantenimento del culto, alla dignità dei sacerdoti, all'uopo dei bisognosi, veneratori dei pontefici, su tutti del supremo Gerarca, ristoratori di città, promotori di compensazioni benevole agli oltraggi che ne recarono? Chi salvava la sapienza umana, chi l'arti, chi la società politica e delle famiglie, chi l'agricoltura e l'industria, chi ravvicinava i fratelli, chi segnavali della benedizione medesima, li pasceva della stessa mensa?

VI. Nelle quali amorevolezze rifulsero particolarmente i sommi reggitori del Cristianesimo; non quindi le maraviglie, se venivano in cotanta venerazione fra i popoli, se forniti di ricchezze e di possessioni che bastassero ai generosi dispendj, se guardati avvedutamente o protetti dalle insidie degl'inimici, se tenuti per veri principi, se nata l'autorità loro politica, se naturalmente cresciuta per la forza delle circostanze, pel bisogno e la requisizione degli uomini, pel voto e la necessità degli Augusti, pel meglio, dirò per la salute ben

anco dell'umana generazione. Da tali cagioni storiche, non dalle menzognere che vantansi, la sincera nè reprensibile origine del potere ch'esercitarono i Vescovi, massimamente il Romano: verità dura per molti, confessata nientedimeno da scrittori non favorevoli troppo, non fanatici, se così ne vorrete dire, pel dominio temporale degli Ecclesiastici. « Conciossiachè si raccomandassero i Vescovi particolarmente, scrive il Signor Dupuy (1), d'uno zelo, d'una rettitudine, d'una fedeltà costantissima per lo Stato, non poche delle secolari faccende si commiser loro dai Cesari: da prima i giudizj nelle differenze laicali pur anche, quand'ei fossero disegnati com'arbitri dalle parti; quindi la soprintendenza nelle cose e nelle osservanze che paressero dimandare all'esecuzione uomini caritativi e autorevoli, per esempio, negl'interessi dei meschini, degli orfani, delle vedove, degli schiavi, col dritto di sentenziare a danno degli oppressori: nelle quali circostanze i vescovi giuridicamente sedevano cogli ufficiali cesarei. Nella successione dei tempi, riconoscendo maggiormente gl'Imperatori qual fosse la sollecitudine e l'attaccamento dei Vescovi per l'Impero, massime nelle guerre con genti non ortodosse, Vandali od Ostrogoti od altri frai Barbari, diedero ai Pastori medesimi la difesa delle città contro le moltitudini di

(1) Traité de la Juridiction criminelle, I^e partie, chap. IV.

coloro, e sì la punizione dei tristi nei delitti di crimenlese. Finalmente concedettero ai Patriarchi, su tutti al romano Principe il braccio medesimo dei prefetti che dicevansi del pretorio, non tanto all'esecuzione delle leggi, quanto a gastigar le diffalte; giudici nei criminali eccessi de'Laici, come eran per l'innanzi de'Cherici. »

VII. Quantunque non partigiano, come tutti mi vorran concedere, alla preminenza politica della Chiesa, nondimeno anche il Signor Guizot riconosce luminosamente che, tanto per la santità degl'insegnamenti, quanto per la costituzione gagliarda, procedettero grandi beni da lei, grandi medicine, grandi condizioni di salute nelle cose della morale e dell'intelletto. « Dal quinto secolo innanzi (sono queste le sue parole)(1) nell'arbitrio dei Sacerdoti Cristiani era una ragione potentissima di soprastare; fattisi nelle municipali cariche i Vescovi e gli Ecclesiastici, divenuti primi su tutti. Non rimaste, a dir veramente, del romano imperio se non le ordinazioni civiche, n'accadeva generalmente che per le vessazioni cesaree e per le ruinate città, i curiali o magistrati del Comune piombassero nello scoramento e nella indifferenza più vile. Al contrario i Vescovi e la folla degli Ecclesiastici, pieni di buon volere e di vita, natural-

(1) Histoire générale de la civilisation en Europe, 2e leçon.

mente s'offerivano per tutto provvedere e dirigere; nè sarebbe giustizia certo, che loro sen facesse rimprovero, si gridasse all'usurpazione. Così dimandava il corso naturale degli avvenimenti: ormai non più spirito, non più moral vigore negli uomini, se n'eccettuate il sol Clero; egli si meritò la potenza: tal'è la legge del mondo. Percorrete le costituzioni dei Principi nella stagione in discorso; vi ravviserete chiaramente i segni d'un rivolgimento sì fatto. Dimandate i codici Teodosiano e Giustinianeo; noterete gran numero d'ordinanze a rimettere gl'interessi municipali nelle mani dei sacerdoti e dei Vescovi. Però la Chiesa da quest'epoca guadagnava una lode non contrastabile, quella d'aver contribuito potentissimamente al carattere e allo svolgimento della civiltà moderna. Procacciamo di riconoscere in pochi detti gli elementi che fino da quei primordj ella vi sapeva introdurre. La presenza d'una moralità dominante, d'una forza che germinavane, d'una forza che puntellavasi dell'imo convincimento, della fede nelle dottrine, degli affetti e dei sentimenti radicati nella speranza; condizioni di simil guisa vantaggiavano immensamente sulla forza materiale grandinante allora sul mondo. Se la Chiesa non fosse stata, la Chiesa invigorita sol'essa nella vitalità dello spirito, l'universo non avrebbe mai trionfato sul cozzo dei brutali elementi. Pu-

Digitized by Google

gnò, fu vincitore per lei: conseguentemente le dovette beneficenze più grandi; perocchè da lei sola il principio e la diffusione d'una regola salutare, d'una legge superiore ad ogni costumanza umana; da lei quella fondamentale credenza pel benessere e pel salvamento dei vivi, com'abbia, vogliamo dire, sopra le umane leggi una legge, ora nominata ragione, ora diritto divino, coerentemente alle stagioni ed ai popoli; ma che sempre, in qualunque luogo è la stessa, disegnata per diversi nomi. »

VIII. Nè certo gl'Imperatori, che successero a Giustiniano, contemplavano di mal'occhio un accrescimento sì fatto nella stima e nella potenza dei Vescovi: al contrario ne furono i promotori, massime nell'Italia; qui molto più necessario il braccio degli Ecclesiastici alla securtà dello Stato. Stabilita la potenza dei Longobardi, sì fatale alla dominazione dei Cesari, questi, giornalmente scadendo, fidavansi nella protezione del Clero, su tutti nella fedeltà dei Prelati; commettevan loro sovente che guardassero le provincie, soccorresserle di provvisioni e di bande, quasi con autorità non soggetta. Negli Scritti del Pontefice San Gregorio la prova non recusabile d'una verità che sorprende, d'una verità che studierebbonsi contraddire, nè possono, gl'inimici del sacerdozio: nei richiami dell' Imperatore Maurizio la conferma più luminosa;

rivoltosi cotestui al Santo, che levasse un tal vescovo della sedia, perocchè, mal sano e canuto, non bastava pei malagevoli schermi. Nè consentiva quel Grande una irragionevole pretensione: nientedimeno, procacciato un coadjutore al buon vecchio, sicurava la difesa della città, senza offendere gli episcopali diritti. Or chi vuol perdere il fiato, chi vantare le usurpazioni del Clero, chi dei Vescovi, chi dei Papi? Le beneficenze loro, i provvedimenti, le angustie, una carità non infingarda, non altera, non transitoria, uno zelo, una rettitudine d'opere e di giudizj, una longanimità forte nella tolleranza, prudentissima nei conforti; son queste per fermo le cagioni vere, l'uniche della potenza loro: ad essi la delegarono le nazioni, gl'Imperanti, la necessità delle cose, la medesima santità del carattere; padri, luogotenenti, giudici, riparatori, arbitri della salute umana, datori di civiltà nel mondo che imbarbariva.

IX. Ed oltre i Vescovi e i Papi, travagliavansi alla rigenerazione cittadina gli uomini più virtuosi e più singolari nei secoli dell'universale trabocco, specialmente le congregazioni monastiche, fra le quali si rifugiavano l'innocenza, la povertà, la sciagura; duci, magistrati, guerrieri, filosofanti, volgo, liberi, schiavi, ogni condizione, ogni età: vi ritrovavano lo scampo, la virtù, l'amore, la pace;

v'inducevano i traviati coll'esempio e colle suasioni amichevoli: oravano, salmeggiavano, meditavano, immemori delle correrie nemiche, delle guerre, dei guastamenti, delle collere disumane, rinati all'evangelica fratellanza, chiamando il Padre comune, rinnovandogli giornalmente nella preghiera e nell'opere un sacrifizio non vigliacco, non increscevole; quello dell'obbedienza. Sudavano a dissodare i campi, a strignere le fiumane, a ricolmare i laghi e gli stagni, a ringiovenir le semenze, a ringentilire i pomarj; rinnovavano l'agricoltura italiana, tramutate le silvestri lande in poderi feracissimi o vigneti o prati ridenti, ne traevano dismisurata opulenza, riversavanla negli scarsi, negli ospiti, negli afflitti, di qualunque gente si fossero. Nè meno pazientemente si facevano artigiani, procacciavano il necessario alla vita, gli ornamenti, le suppellettili; nè meno coltivavano le bell'arti, nè meno i severi studj: unica in quell'età la sapienza nei Cenobiti; da loro se rimangono alle biblioteche nostre i libri dell'antichità veneranda.

X. La Chiesa dunque, sola, non usurpatrice, non tiranna, predicante la mansuetudine, l'ugualità, la giustizia, la sommessione, rabboniva gli spiriti più selvaggi, consolava pacatamente, rilevava gl'intimoriti e gli oppressi, correggeva i domina-

tori superbi, ralleggiava le sofferenze dei miseri; protettrice della ragione, fulminando la politica disumana, che fatiga il popolo sempre, o lo scortica, o lo mercanteggia, o lo svena. Dalla Chiesa la carità religiosa e la cittadina; quel principio, quel vincolo, quell' espediente immanchevole pel comune affratellamento degli uomini vaticinato da Cristo, favorito per ogni generazione, con fiducia, con eterno studio da lei; ch' ella vedrà compiuto alla fine, non ostante l' iniquità dei nemici, l' arroganza dei ribellanti, la discordia e l' animosità degl' imperi, le stragi e le devastazioni future, gli errori dell' umana sapienza, i torti e le durevoli nimicizie tra principi e governati. Per la Chiesa, da quest' Italia, onde signoreggia sulle lingue e sulle più remote nazioni, tanta e sì compiuta salute, non immaginaria, non dubbia: per la Chiesa, con quest' Italia il trionfo dell' Umanità dolorosa, gloriosissimo, universale, duraturo finchè si misuri dal tempo; mallevadrici la parola del Redentore, le fortune avvicendatesi nella storia delle nazioni con tale significanza, chi le mediti rettamente. Non però le scuole dei folli, non sieno raccomandati alla Gioventù, speranza della terra nostra, i desiderj e le pratiche degli strani, le commozioni, gl' inganni, le violenze: sicurissimi d' una leale riforma, vera, santissima, non caduca, credano, soffrano, sperino; si contentino al proce-

dimento libero, naturale degli avvenimenti, che certo una Provvidenza regge, che dirige al termine preveduto; non oziosi, non avàri della cooperazione loro; promovendo l'egualità delle costumanze, sostenendo le ragioni dei tribolati, strignendo le amicizie fraterne, dando l'esecrazioni dovute all'iniquità, se coronata o vassalla; s'affatichino volonterosamente nell'opere di civiltà non bugiarda, nel commercio, nei ritrovati beneficj, nei portenti dell'intelletto, nei miracoli della mano; s'appaghino, e ragionevolmente, di tanto; non commovansi per lusinghe, non iscuotansi per ingiurie o calunnie. Poi, quando lo voglia Dio, si vendicheranno coi fatti, o piuttosto renderanno il bene pel male, sosterranno quest'uso nostro, faranno benedire nelle nazioni la Chiesa vittoriosa e l'Italia.

FINE DEL QUARTO VOLUME

VM1/1550803

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google